201
44 B
38

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON ARGOMENTI E NOTE

DI

GIUSEPPE BORGHI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

VOLUME UNICO

ROMA
CON FACOLTA'
MDCCCXXXVII

Digitized by Google

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA PAOLO COSTA

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri; nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi nel corso de' quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere, comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di Stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozi civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrarj affetti, o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall'origin loro, dico che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti aveano

Digitized by Google

tribulata molt' anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci, donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati, e che l'una delle due parti seguitò l'Imperatore, e l'altra il Pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilj e costernazione d'uomini e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo Stato secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d'Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i fiorentini, cui parve tempo di scuotere l'estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi, già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell'esilio de' Ghibellini, della guerra Sanese, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti: perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D' indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità

nè' magistrati supremi, fomentò gli odj civili e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che stracchi dal perseguitarsi in Pistoja dov'ebbero l'origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo Stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell'una e dell'altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono: i Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio; e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' Reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento, [illegible] chè, fattosi campione de' Neri, volse l'animo [illegible] nalzarli, ad abbattere i Bianchi e a trarre [illegible] da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell'avere e nella persona, e i capi di parte Bianca esiliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli; i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302,

Digitized by Google

nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studi, degl'infortunj e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo, e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n'ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll' andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i lor maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperator Federico II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 *nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo, fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizj ne' quali i fanciulli sogliono trovare noja e fastidio. Dicesi che nel decimo anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara*

bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (*); *e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica; e tanto profittò, che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'ordine de' Frati Minori in sua giovinezza; ma, non avendo professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli.*

(*) *Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei; perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova:* la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. — *Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso per riverenza all'onestà dell'amata Donna, ne ascose il vero nome, e chiamandola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.*

Checchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 *dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell'anno seguente contro i Pisani. Pei varj casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse: perciocchè nel* 1290 *l' amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il Filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei; e comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli, nel trentesimo anno dell'età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molt' altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali onorevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufficj ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragi de' suoi cittadini nell'anno* 1300 *fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti de' quali è detto di sopra, e per consiglio*

di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offrire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII Canto del Paradiso (*), *a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue: e Cante de' Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte Guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000, e a due anni di esilio. Dicesi che l'essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo, fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odio de' Guelfi, d'indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici Fiorentini, venendo agli alle mani del Comune, ad esser bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fos-*

(*) Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene:
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

sero stati in quella repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà: imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l'autorità d' intromettersi ne' giudizj, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a prò loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balìa di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana; e in Siena fu reso certo della sua disgrazia; e seppe come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov'erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoja e di Bologna, e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione; nell'anno 1304, *con intelligenza del Legato del Papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; perchè, abbandonata la Toscana, si riparò in casa di Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficj del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per*

incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serezzana nel 1306 *fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti d'Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Raffaelli in Agobbio, e de' Monaci d'Avellana nel territorio di quella città, dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Uguccione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dall'Avellana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel* 1313 *che Arrigo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'animo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio, e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi Ghibelline*

Digitized by Google

prosperò alquanto; perchè l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dello amore di colei della quale si fa menzione nel Canto XXIV del Purgatorio.

Nell'anno 1315 *essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto, vicario in Firenze del re Roberto di Napoli, la crudele sentenza di Cante de' Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio, e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Uguccione della Faggiola. Nell'anno* 1320, *trascorsa la Marca Trevigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante alla detta città, ed ivi sciolto da' pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nel* 1321 *da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e il giorno* 14 *settembre del detto anno, con sommo do-*

lore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortuni del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre; e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè, fece poi nel secolo decimosesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimottavo il Cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Cammillo Morigia, illustre architetto Ravignano, edificò quell' adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell' opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del Podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine: di cantare, sonare e disegnare molto si dilettò: amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl' illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d' Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Majano, Cino da Pistoja poeti, Bosone Raffaelli, Carlo Martello figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiola famoso guerriero ed alta speranza de' Ghibellini (*), gli Scaligeri, i Polentani

(*) *Il dottissimo signor Carlo Troya, amico mio, nel suo libro che ha per titolo* Del veltro allegorico di Dante *ha dimostrato che Uguccione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII al comando*

i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene, e negli odj di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e dalla viltà sì lontano, che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovanezza seguitò la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch'ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnosò. Il Petrarca racconta che avendo Cane della Scala detto a Dante: io meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte, *egli rispondesse*: non meraviglieresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie. *Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio, dicesse*: se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? *Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere*

dell'armi de' Ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli, e che esso è l'eroe di cui parla il poeta (nel Canto I dell'Inferno) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa, e nel Purgatorio, Can. XIII, là ove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nello usurpato carro. Molte altre cose ci discoprirà nell'opera a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligo delle sue molte cure e fatiche e del suo nobil lavoro.

ch' elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore; la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato de Monarchia, *per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli unmini è necessaria la monarchia; nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza che l' autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico duca di Baviera, creato re de' Romani dagli Elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca: per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperj; e coloro che l'autorità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d'Italia sarebbero state diseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odj crudeli che quest' opera generò all' autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del li-*

bro de Vulgari Eloquentia: *perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell' italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell' istoria de' Guelfi e de' Ghibellini. Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più maravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l' antica veste, ma l' alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d' Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d' amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie egli avea vedute nei costumi antichi la dignità della specie e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall' ignoranza, essendocchè agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all' italica lingua è lo stile. Non impresa d' eroi, non amori vi si cantano; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t' aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi varj costumi e varie colpe, e martirj a quello convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni.*

meravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizj; manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest'opera dalla visione di certo frate Alberico, o dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'idea de' Greci e de' Latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica: ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle significare, ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Jacopo e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurorono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta, gli coniarono medaglie, e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di S. Stefano: dopo

di lui Antonio Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a' nostri giorni dalle genti straniere; poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (*) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(*) *In Berlino dal dott. G. Unden, ed in Londra da Niccolò Ugo Foscolo.*

Digitized by Google

INFERNO

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO

Dopo il discorso del ch. sig. conte Giovanni Marchetti sulla PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE, non penso che più vi sarà chi voglia tener dietro alle vecchie interpretazioni. Giova pertanto ricordarsi che nell'anno 1302 trovandosi il nostro poeta come ambasciatore della repubblica Fiorentina presso papa Bonifazio VIII per offerire la pace, fu appunto colta quest'occasione a dichiararlo bandito, prima ch'egli o ne restasse avvisato, o ne avesse qualche sospetto. Cagione dell'iniqua sentenza voglionsi reputare gl'istessi concittadini suoi, divisi per sanguinose fazioni: e Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio più per tiranneggiare che per sedare la Terra de'Fiorentini, mostrossegli poi coll'iracondo Pontefice persecutore acerbissimo. Alla nuova di tanta sciagura, lasciata la Corte Romana, si trasferì Dante sollecitamente a Siena; e udita quivi più chiaramente la sua calamità, si accozzò cogli altri Usciti, e venne al campo ragunato in Arezzo sotto il comando del conte Alessandro da Romena. Colà, creato de' dodici Consiglieri, passò due anni di speranza in speranza, finchè avendo inutilmente tentato gli Usciti di rientrare in Firenze col mezzo della forza, non parve più al bandito da perder tempo; e rifugiatosi a Verona, si propose con umiltà e con buoni portamenti di ottenere per grazia il richiamo. Ma ciò pure tornandogli a vuoto, si diede finalmente al lavoro del SACRO POEMA, delineando in esso la storia de' tempi suoi, consigliando all'Italia migliori governamenti, e confidandosi di levar tal nome da sforzare almeno per questa via la fortuna, e giungere al porto. Ricordiamoci di tutto questo, e penetreremo i misteri, de' quali è ricco l'incominciamento della DIVINA COMMEDIA. Imperocchè sotto la figura della *selva* ne sarà

convenientemente adombrata la miseria del poeta lontano dalla cara sua patria; nel *dilettoso monte*, la sperata consolazione; nello *andare dalla selva a quello*, e nella *luce del nuovo giorno*, i conforti che ricevette a sperare; nella *Lonza*, nel *Leone* e nella *Lupa* che il suo salire impedirono, *Firenze*, *Francia* e *Roma* che alla sua pace si opposero; e finalmente nell'apparizione di Virgilio, e nella via per la quale ei promise trarlo di quell'ambascia, l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi, e la meravigliosa tessitura d'un poema, in ricompensa di cui s'augurava la cessazione di tanta guerra. Resta che del *Veltro* diciamo, il quale avrebbe fatto morir la Lupa, ridonando la salute all'Italia: ma qui pure, dopo la fatica dell'eruditissimo sig. C. Troya, non saprei, quanto a me, dubitare che debba per quello intendersi Uguccione dalla Faggiola, a cui la Cantica dell'INFERNO vuolsi ad ogni buon diritto intitolata. Leggi il citato Discorso del Marchetti nel V Volume della Divina Commedia, Padova, dalla Tipografia della Minerva, 1822; e IL VELTRO ALLEGORICO DI DANTE, — Firenze, presso Giuseppe Molini, 1826.

Nel mezzo del cammin di nostra vita [1]
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita;
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto;

1 Nell'anno 1300, trentacinquesimo dell'età di Dante.

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'i' passai con tanta piéta 2.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso 3.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte vôlto.
Tempo era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle 4
Ch'eran con lui quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle 5,

2 Pieta coll'accento sull'*e* vale *affanno*.

3 Camminava Dante per luogo piano, e, se vuoi, per luogo anche lievemente inclinato. Nell'uno e nell'altro caso il piè fermo è sempre il più basso.

4 Colle stelle dell'Ariete compagno al Sole in primavera.

5 Tre motivi di speranza: la gajetta pelle di quella fiera, cioè la gentilezza de' Fiorentini; il far del giorno e la bella stagione, cioè lo sperato trionfo degli *Usciti*, e il ritorno della tranquillità.

L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame 6,
Sì che parea che l'aër ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscia di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza 7.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge il tempo che perder lo face,
Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il sol tace.
Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco 8.
Quand' io vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo 9.
Risposemi: non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi 10,
E vissi a Roma, sotto 'l buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

6 Di Carlo di Valois è pur detto nell' Inf. C. VI: *Alto terrà lungo tempo le fronti.*

7 Del bel monte.

8 Vinto da fiacchezza.

9 Reale.

10 Distinguiamo col Perticari le due idee: nacqui e vissi. Nacque Virgilio troppo tardi per essere il cantore di Cesare, e per acquistarsi

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia 11,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

con ciò la vita che vien dal nome e dall'opere. Ma questa vita fu per esso acquistata sotto il regno d'Augusto.

11 Anco nel Canto XIX dell'Inferno è detto di Roma: *Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.*

Questi non ciberà terra nè peltro 12,
Ma sapïenza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro 13.
Di quell'umile Italia fia salute 14,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla 15.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

12 Cioè nè principati nè ricchezze. *Peltro* è qui usato per qualunque specie di metallo o di tesoro.

13 In un'antica fortezza, oggi detta Torre-Faggiola, crebbe e fu educato all'armi Uguccione. Da quell'altura si vede a settentrione la città Feltria o Feretrana, nominata poi di San Leo; e a mezzogiorno Macerata Feltria.

14 Non di tutta Italia, ma singolarmente della bassa Italia, ov' è Roma, e per cui morirono, secondo Virgilio, i guerrieri quì ricordati.

15 Intendi quel *prima* per avverbio, cioè *primamente*. Quanto a Roma, ella parteggiò co' Guelfi per la invidia che portò alla possanza e alla maestà dell'Imperio.

In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nell'anno 1300, siccome altrove notammo, e precisamente dal lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, siccome ricavasi da parecchi luoghi della Divina Commedia, immagina Dante essergli apparsa la meravigliosa Visione da esso narrata per tutto il poema. Così gli torna cosa naturalissima il fingere che sotto il velame di strani apparimenti gli fosser mostrate da prima le dolorose vicende cui riserbavasi pochi anni appresso, e predetto quindi nel corso del viaggio chiaramente l'esilio. Così tutto acquista unità, e poetico e ragionato andamento. Or, procedendo nell' intrapreso racconto, descritta l'ora in che si metteva per tanta strada, e invocato l' ajuto delle Muse, ne avverte il poeta come, dubitando della propria virtù, si volse a Virgilio, e, pentito quasi della fatta risoluzione, gli manifestò da quali timori fosse interiormente agitato. Con che ne viene adombrata la somma difficoltà per lui sentita d'ordire un poema che, uscito da questa visibil natura, pei tre regni della divina Giustizia con nuovo ardimento spaziasse. Rinfrancalo il buon maestro, palesandogli non essere senza celeste consiglio e assistenza l'andata fatale, ma dover egli sapere che quell'anima cara di Beatrice, per lo cui amore si trasse

dalla schiera vulgare, lo incitava e lo reggeva. Laonde, preso animo e ritornato nel primo proposito, seguita Dante le tracce della sua scorta.

Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate 1,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà 2 la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente 3,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente 4.
Però se l'avversario d'ogni male 5
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Che uscir dovea da lui, e il chi e il quale 6,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero) 7
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero 8.

1 A sostenere il doppio affanno del viaggio e della compassione verso i dannati.

2 Si manifesterà.

3 Enea.

4 Co' sensi, col corpo.

5 Iddio.

6 *Il chi*, i Romani; *il quale*, le virtù loro.

7 Quantunque Ghibellino, e avverso alla corte Romana, non sa Dante per odio far torto alla verità.

8 San Pietro apostolo è qui chiamato, per rapporto

Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto 9.
Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E qual è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle 10;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai l'impresa 11,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra 12.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'io venni e quel ch'io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve 13.

all'autorità, maggiore degli altri Santi del medesimo nome.

9 Della vittoria contro Turno, e della fondazione di Roma, ove poi stabilissi il Papato.

10 Si rimuove.

11 Perlochè, meglio riflettendo, *consumai l'impresa*, cioè mi ritrassi dal pensiero di quella.

12 Quando prende ombra.

13 Mi dolse.

Io era intra color che son sospesi 14,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella 15:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
L'amico mio e non della ventura 16
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch'io ne sia consolata 17.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disìo 18:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui 19.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento 20
Da quel ciel che ha minori i cerchi sui:

14 Tra i sospesi nel Limbo, cioè tra coloro che non sono nè dannati nè premiati.

15 La stella di Venere.

16 L'amico mio e non della sorte: L'amico mio sventurato.

17 Ajutalo, innamorandolo della poesia, e guidandolo per essa al desiato porto.

18 Dal Paradiso.

19 Beatrice potrà dinanzi al Signor suo lodarsi di Virgilio, perch' ei non è fra i dannati, ma fra i sospesi.

20 Per cui l'umana specie avanza in perfezione *ogni contento*, cioè ogni al-

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi 21;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
C'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose 22.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange 23
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro gudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando 24,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dove io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele 25.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera? 26

tra cosa contenuta, sotto il cielo lunare.

21 Che l'ubbidire, quantunque già fosse per me in atto, mi parrebbe tardo.

22 Formidabili.

23 La divina Clemenza che si rammarica dell'angustia in che si trova il mio amico per le tre fiere, e a vincer la quale io t'affretto.

24 Lucia è intesa dai Comentatori per la Grazia Divina.

25 Rachele, moglie di Giacobbe, è simbolo della vita contemplativa.

26 Che sublimato dall'a-

Non odi tu la piéta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? 27
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto 28,
Che onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse 29;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fiorctti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca 30,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:

mor tuo distese tant'ala pei regni del sapere.

27 Sulla fiumana che vince l'ira dell'oceano. Son qui accennate le avversità dell'esilio, dalle quali era combattuto il poeta più che nave in tempesta.

28 Vedi la nota 17.

29 *Volse* per *volle* si scriveva ai tempi di Dante sì in verso che in prosa.

30 Gl'illumina, li colorisce.

O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto 31 e silvestro.

31 Difficile.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Letta la spaventosa iscrizione sopra la porta dell' Inferno, e confortato dall'amorosa sua guida, s' introduce finalmente il poeta con essa nel caliginoso vestibolo. Là miste alla schiera degli Angeli che nè ribelli a Dio si mostrarono nè fedeli, ma neutri si stettero, nel che puoi ravvisar gli *egoisti*, gli sono additate l'anime dei poltroni. Fra queste riconosce l'ombra di San Pier Celestino che per l'arti di Bonifazio VIII rinunziò la sedia Romana. Ei prepara così l'animo del lettore all'odio immenso di che non cessa caricare Bonifazio stesso, quantunque volte gli cade in acconcio: ne vogliam noi, con poca speranza di riuscita, impegnarci a provare che d'altra persona, non di chi fu innalzato agli onori de' Santi, irriverentemente il poeta ragioni. La maniera frodolenta, onde Bonifazio pervenne al Papato, è cosa notissima, notissima e la rinunzia di Celestino che ingannato da quello rifuggissi nell'eremo, e quivi, ridotto in carcere, cessò di vivere; e si sà del pari che nel 1313 fu ascritto da Clemente nell'albo de' Santi. Ora in quell'epoca l' Inferno di Dante si leggea per Italia: nè dovette il poeta curarsi di retti-

ficarlo dipoi sul proposito del nuovo Beato, non potendogli condonare d'avere lasciato il governo della Chiesa nel tempo che tutti speravano di veder per esso riordinate le cose, nè cessando di riconoscer mai sempre nella timidità di lui la causa della esaltazione di Bonifazio. D'altronde questa timidità, se avesse avuto pur luogo nell'animo di Celestino così come Dante ve la suppose, non sarebbe già stata una colpa nel santo Pontefice: chè anco la santità può esser ingannata dai furbi. Tuttavia noi crediamo che profondissima umiltà cristiana gli dettasse invece il pensiero dell'abdicazione: nè vogliamo lodare il poeta che pose tra la ciurma dei vili chi regna in cielo co' veri magnanimi; ma qual è lo spirito di parte che non si accieca? Per questo modo adunque, ravvisato in Celestino colui *che fece per viltate il gran rifiuto*, descrive Dante il supplizio di quegli sciaurati: dopo di che, seguitando il cammino, giunge alle rive d'Acheronte, ove, raccolte dal tristo nocchiero, passan l'anime all'altra sponda. Ma ricusando Caronte di riceverlo nella sua barca, immagina, siccome ne spiegano il Magalotti e il Biagioli, che scenda un messo dal cielo per tragittarlo. L'Angelo è preceduto da un forte terremoto e da un vento impetuoso; ma non dovendo il poeta scopertamente vederlo, si accende sugli occhi di lui tal luce che, ingombratolo di stupore lo atterra com'uomo sorpreso dal sonno.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore [1].
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne [2], ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.

1 Accenna la teologica massima che *opera ab extra sunt totius Trinitatis.* 2 Gli Angeli incorruttibili.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro 3.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dello intelletto 4.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aër senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta 5,
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io che avea d'error la testa cinta 6,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo 7.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se fôro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Che alcuna 8 gloria i rei avrebber d'elli.

3 Penoso.
4 Dio.
5 Eternamente fosca.
6 Cinta di confusione.
7 Lode.
8 Niuna gloria. *Alcuno*

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna 9:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna 10:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed ai nemici sui 11.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi 12,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi

per *niuno* è usato anche al Canto XII, v. 9 di questa Cantica.

9 Perchè nè gli volle il cielo, nè gli ricevette l' inferno.

10 Incapace.

11 Vedi la nota 9.

12 Che non fur giammai conosciuti nè per buone nè per infami azioni.

Ch' io sappia quali sono e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi 13.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo.
Io vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti 14.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

13 Mi astenni.

14 *Per altre vie*, ec. Se tragittar vuoi, trovati altri passaggi ed altro legno; che quinci per certo non verrai.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia 15.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo 16.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muojon nell'ira di Dio
Tutti convengon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona 17.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente 18 di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

15 Si trattiene.

16 *Richiamo* è qualunque cenno usato dal cacciatore per allettar gli uccelli.

17 Caronte non volle tragittarti perchè nella sua barca non entrano che i malvagi.

18 La memoria.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Al rimbombo di lamentevoli grida si desta il poeta dal suo smarrimento, e trovasi già passato all'altra riva d'Acheronte, d'onde con Virgilio discende nel primo circolar ripiano che cinge intorno l' abisso. Dobbiam qui notare che, a formarsi giustissima idea del Dantesco Inferno, basta figurarsi soltanto divisa in nove altissimi e larghissimi ripiani circolari, ognuno disposto siccome i gradi negli antichi anfiteatri, tutta l' infernal discesa: e sopra i medesimi ripiani comprendervi ripartite le anime del dannati, secondo lor colpe diverse. Nel primo cerchio adunque son raccolti gl' innocenti morti prima e dopo la venuta del Messia, senza conoscere la vera religione, o senza la grazia del Battesimo; non meno che le Ombre degli antichi eroi e de' Saggi, per cui si occupa una sede luminosa e distinta.

È questo in sostanza il Limbo, nel quale, dilungandosi dall'opinione teologica, immagina francamente il poeta serbarsi le anime in una condizione non avvivata da speranza assoluta, ma nemmen rintuzzata da contraria certezza; il che costituisce lo stato di vera sospensione. Qui non è verun tormento esteriore, veruna pena di senso; ma solo il rammarico d'esser privi della beatifica visione, o, ciò che torna lo stesso, la sola pena del danno. Tutte queste cose manifesta Virgilio al caro suo alunno, da cui parimente interrogato se quindi uscì mai persona, siccome la Fede c' insegna, gli risponde che tratti per certo ne furono dal vincitor della morte i giusti, e gli antichi Patriarchi della Legge Mosaica, che primi salirono a riempire i seggi del cielo. Frattanto, procedendo nel cammino, si scopre agli occhi del poeta una luce, e poco dopo le ombre d'Omero, d'Orazio, d'Ovidio e di Lucano, che muovonsi a ricever l'Ombra del buon Virgilio, e, facendole onore, l' accolgono nella loro schiera. L' istesso Dante vien dichiarato *del bel numer uno* da que' Saggi,

e introdotto per essi nel castello dov' hanno stanza gl' illustri spiriti, molti de' quali con entusiasmo ricorda. Finalmente, dividendosi dall'onorata compagnia, s'incammina per discendere nel secondo girone.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono 1 accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo 2,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti 3.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge:
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.

1 Strepito.
2 Per quanto guardassi all' ingiù.
3 Che tu giudichi esser timore.

Quivi, secondo che per ascoltare 4,
Non avea pianto, ma che 5 di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri 6.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi 7,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi 8,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio 9,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto 10,

4 Secondo che ascoltando pareva. -- Trovasi nel ms. Torelli una bellissima variante, da lui riscontrata nel codice di Frate Stefano: *Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare.*

5 *Ma che*, più che. Il Codice Bartoliniano legge: *Non avea pianto o mal, che di sospiri*, ec.

6 D'uomini.

7 Vada.

8 Buone opere.

9 Reità.

10 Non avendo apertamente domandato, se Cristo discese all' Inferno.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Rispose: Io era nuovo in questo stato 11,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista e ubbidïente 12.
Abraam patriarca, e David re,
Israel 13 con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe' 14,
Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo 15, quand' io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia 16.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

11 Io era venuto qui pochi anni prima.

12 Mosè fu ottimo legislatore, e obbedì egli primo al divino suo codice.

13 Giacobbe.

14 Per Rachele servì Giacobbe quattordici anni.

15 Dalla sommità della valle d'abisso.

16 *Ch'emisperio*, ec. Cui circondava il bujo emisferio infernale.

Digitized by Google

Intanto voce fu per me udita :
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi ai tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro 17 che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome 18, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor 19 dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era 20.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

17 Satirico.
18 Nel nome di poeta.
19 D' Omero.
20 Com'era bello il parlarne colà.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne'lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de'canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni 21,
Tra quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni 22.
Vidi Camilla e la Pentesilea 23
Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino 24.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia 25.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

21 *Elettra*, una delle Atlantidi, madre di Dardano. Gli eroi che stanno seco, sono i discendenti di lui.

22 Cesare dagli occhi di sparviero, cioè neri e lucidi.

23 *Camilla*, figliuola di Metabo re de'Volsci, quella stessa ricordata nel Canto I. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille.

24 *Lucrezia*, violata da Sesto Tarquinio. *Julia* figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, o Cornelia, madre dei Gracchi. *Saladino*, Soldano di Babilonia: *solo*, perchè nessun altro di quella generazione si rese famoso.

25 Aristotile.

Democrito, che il mondo a caso pone 26,
Diogenes, Anassagora e Tale 27,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buon accoglitor del quale 28,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclido Geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno 29,
Averrois 30 che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema 31:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca 32.

26 Che sostiene il mondo esser opera del caso.

27 Talete Milesio.

28 Raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante.

29 *Galieno*, o Galeno, celebre medico.

30 Averrois, medico arabo, che comentò Aristotile.

31 Si diminuisce di due, cioè di Dante e di Virgilio.

32 Ove non è cosa che dia luce.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Giunge il poeta nel secondo cerchio d'Inferno, sull'ingresso del quale trova Minosse, giudice inesorabile dei peccatori; e narra la forma del tremendo giudizio. Egli è qui da notare coll' esimio Scolari, non essere il *Minosse* dell'Alighieri, in quanto al carattere, quell' istesso degli antichi Mitologisti. Sapea Dante che costui, figlio di Giove e d'Europa, regnò in Creta famoso per l'atroce vendetta.

della morte d'Androgeo, e per molti altri ingiusti fatti e crudeli. Però lo pose nell'Inferno, e, invece di rappresentarlo come giudice dignitoso e tranquillo, ne fece un orribil mostro, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare le pene proporzionate ai delitti. Dinanzi a lui pertanto si ristanno ad una ad una le anime, costrette a confessare i lor falli; egli destina loro il gastigo; gira la coda intorno al ventre, quantunque gradi vuole che giù sian messe; e a questo segno del suo comando son precipitate nel baratro. Or da sì fiero ministro essendo ammonito il poeta come guardar debba nella guisa che oltre s'avanzi, e camminando per l'oscuro girone, vede tormentati da furiosissimi venti, che li menano in volta, i miseri carnali, sotto un cielo tenebroso e maligno. Ma ben conoscendo quanto sia l'uomo soggetto al potere del senso, e quanto forte quella passione da cui nè gl'istessi sapienti nè gli eroi si guardarono, parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Talchè, ricordati cinque o sei personaggi famosi che quivi mostrati gli furono, e tacendo degli altri, termina colla narrazione del pietoso fatto di Francesca da Rimino; e, doloroso della di lei trista ventura, cade tramortito. Era Francesca giovine e bellissima figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, che diedela in moglie a Gianciotto, o Lanciotto, figlio di Malatesta signor di Rimino, generoso cavaliere, ma deforme della persona. Per lo che innamoratasi di Paolo suo cognato, personaggio di molto spirito e di leggiadrissimo aspetto, fu sorpresa dal marito in sul fatto, ed entrambi d'un colpo trafitti.

Così dicesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men loco cinghia [1],
E tanto più dolor, che pugne a guajo [2].

1 Nell'esempio dell'anfiteatro, recato al quarto Argomento, si capirà facilmente come di mano in mano debbano i più bassi cerchi infernali fare un giro più ristretto.

2 Che punge in modo da far guaire.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono ed odono, e poi son giù vôlte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina 3;
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina 4,
Quivi le strida, il compianto e il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

3 Col turbinoso suo vortice.

4 Sull'orlo del vuoto infernale.

Intesi che a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali 5,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aër di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l'aër nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta 6,
Fu imperatrice di molte favelle 7.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge 8.
L'altra e colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatra lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo 9.

5 Costruisci: E come nel freddo tempo le ali ne portano gli stornelli a schiera larga e piena, così quel fiato (*quella bufera*) mena gli spiriti mali, ec.

6 Allora.

7 Di molte nazioni che parlavano diversi linguaggi.

8 L'Egitto e la Soria già soggette al Soldano.

9 Che perì finalmente per

Vidi Paris, Tristano 10; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena 11; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aër dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l'aër maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l'aër perso 12
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.

causa d'amore. Achille fu ucciso da Paride a tradimento, nell'atto che stava per isposar Polissena sorella di lui.

10 Soggetti famosi dei Romanzi.

11 Che li conduce. La voce *i* è aferesi del pronome *li* nell'antica maniera di favellare. Vedi il Vocab. della Cr. lettera I, §§. V e VI.

12 Oscuro.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende 13.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte 14,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore 15.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

13 Il modo crudele onde fu uccisa.

14 Amor, che vuole che colui che è amato, riami, mi prese sì fortemente del piacer di costui, che, ec.

15 Ciò sà Virgilio già felice nel mondo, e ora infelice, perchè fra i sospesi.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto 16, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso 17
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse 18:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

16 Cavaliere innamorato di Ginevra, moglie del re Marco.

17 Il sorriso della corrispondenza spuntato sulle labbra dell'amata donna.

18 Galeotto era il nome del mezzano fra gli amori di Lancilotto e di Ginevra: Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: Ruffiano fu il libro, ec.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Tornata la mente di Dante all' ufficio de' sensi, vede sommerse nel terzo cerchio sotto una pioggia grandinosa, numerosissime schiere di condannati, straziate dall' unghie di Cerbero, e dalle atroci sue grida miseramente intronate. E già scagliavasi contro i due poeti la fiera, se racquetata da Virgilio non avesse ceduto libero il passo: quand'ecco levarsi l'ombra di Ciacco, la quale facendosi riconoscere all' Alighieri, gli svela esser quivi punite le anime de' profani che fecer del ventre il lor Dio. Chi fosse questo tristo Fiorentino, cui Dante nomina col sopran-

nome impostogli da' suoi concittadini, non è facile a definire: nè alla intelligenza del canto il non saperlo pur nuoce. Frattanto interrogato costui dal poeta, gli manifesta profetizzando come la parte Bianca, qui distinta coll'appellazione di selvaggia perchè riconosceva per capo Vieri de' Cerchi venuto recentemente dai boschi di Val di Nievole, trionferebbe della parte Nera; ma ristorata questa in capo a tre anni col favor di Carlo di Valois, si rialzerebbe a lunga e superba vendetta. Nè dover ciò recar meraviglia, perocchè feroci passioni dominavano il cuore de' cittadini, fra i quali due soli giusti contavansi, la cui voce non era più intesa. Sotto il qual velo piace a noi la sentenza di coloro che sostengono aver qui parlato l'Alighieri di sè medesimo e dell'amico suo Guido Cavalcanti. D'altri pure già zelanti cittadini richiede notizia: di Farianata cioè degli Uberti, di Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, d'Arrigo de' Fisanti, e di Mosca de' Lamberti: al che Ciacco risponde, trovarsi costoro ne' gironi più bassi, secondo che meritarono i loro delitti. Laonde opportunamente n'avverte il Poggiali che Dante parla bene spesso in questo suo poema da teologo insieme e da cittadino: per lo che loda talora come benemeriti della patria quegl' istessi che danna poi come peccatori per altri riguardi all' Inferno. Ma ricadendo Ciacco nel limo con gli altri ciechi della mente, procede l'Alighieri, ragionando insieme con Virgilio della vita futura, sinchè disceso nel quarto cerchio, trovasi dinanzi a Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggo intorno, come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova [1].

[1] Non cambia mai nè regola nè qualità.

Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l'aër tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa 2,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la bocca unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo 3;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scôrse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona 4
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una, che a seder si levò ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.

2 Strana.
3 Riparo.
4 Doma.

Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita 5:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli 6, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.

5 Divisa in fazioni.

6 *Tre soli*, cioè tre anni. - *Di tal che testè piaggia.* Di Carlo di Valois che ora usa lusinghevoli maneggi e parole co' Fiorentini.

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia, e lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nemica podesta 7,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba 8.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura 9:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza 10,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.

7 L'eterno Giudice nemico ai dannati.

8 Il final decreto immutabile.

9 Ragionando un poco della vita futura.

10 Alla tua filosofia Aristotelica che insegna, ec.

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di quà 11, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada 12:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

11 Intendi: Questa gente maledetta, ricongiungendosi al corpo, attende maggior perfezione di là dal suono dell'angelica tromba che di qua da esso, perciò, dopo il final giudizio, sentirà più squisitamente i dolori.

12 Si discende.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

A colpir di timore i poeti, sicchè, desistendo dall'audace cammino, ritorcano il passo, prorompe il signore delle ricchezze in accenti sì bestiali e sì fuori dell'umano concetto, che volentieri al senno di *quel savio gentil che tutto seppe*, col chiarissimo Cavalier Monti, ne riserbiamo la intelligenza. Non atterrito peraltro il buon Virgilio da cotanto sdegno, d'una sola e forte risposta lo doma: perchè nel quarto girone col seguace alunno discende. Quivi è il supplizio dei prodighi e degli avari che, rotolando col petto gravissimi pesi, vengono da opposte bande a cozzarsi e a dirsi villanìa. Nè alcuno di quei miseri è colaggiù ravvisato, essendo pur egli un gastigo della ignobile vita che menarono lo sfuggire ad ogni conoscimento. Perchè si trattiene in cambio Virgilio a discorrere con bellissime sentenze intorno la fortuna onde è tanta guerra fra gli uomini e tanta cagione d'eterni martiri: dopo di che nel quinto cerchio, sollecitando l'Alighieri, si cala. Ed ecco incontrano nella palude Stige gl'iracondi che, fitti nel limo, si percuotono con rabbiosissimi

modi, e a brano a brano si stracciano. Intorno alla qual palude avendo girato i poeti col guardo fiso ne' condannati, appiè d'un'alta torre finalmente ristanno.

Pape Satan, pape Satan aleppe 1,
Cominciò Pluto colla voce chioccia 2.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia 3,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo 4.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca 5,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 6
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 7
Come fa l'onde là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi 8.

1 Intendi, se vuoi, coll'ab. Giuseppe Venturi: *Qui qui Satanasso; qui qui Satanasso è l'imperatore.* Quasi soggiunger voglia: E come non temete voi d'inoltrarvi?

2 Rauca.

3 Per quanto potere ch'egli abbia.

4 Così chiama l'infedeltà degli Angeli a Dio ribelli.

5 Fossa.

6 Chi può adunare.

7 Ne malconcia.

8 Giri a tondo, come nel ballo chiamato la *Ridda*.

Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li 9
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? 10
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra 11;
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 12
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja 13.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che fûro immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita 14, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

9 *Li* per *li* a causa della rima.

10 *Perchè tieni*, cioè perchè non spendi? – *Perchè burli*, cioè perchè getti via?

11 All'altro scontro.

12 Furono sì sciocchi nel mondo, che non vi fecero mai spesa ragionevole, o soverchiamente spendendo o pochissimo.

13 Li divide.

14 La vita ignobile che li fe' sozzi.

In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi 15.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 16
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro ch' è sotto la luna,
E che già fù, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce 17,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende 18,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani 19:
Perchè una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.

15 Gli avari col pugno chiuso in segno di tenacità; i prodighi coi crin mozzi in segno d'aver tutto dissipato.

16 Il breve soffio.

17 Chi li conduce. Una intelligenza motrice.

18 Sicchè ambedue gli emisferi celesti risplendono girando ad ambedue gli emisferi terrestri.

19 Superiormente ad ogni umano riparo.

Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei 20.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue 21.
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrìan dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta 22.
Già ogni stella cade, che saliva 23
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 24
Sovra un fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buja molto più che persa;
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa 25.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

20 Angeli.

21 Però avvi sì spesso al mondo chi soffre mutamento di stato.

22 A luogo dov'è cagione di maggior pietà.

23 È passata cioè la metà della notte.

24 Noi attraversammo il cerchio infino all'altra riva.

25 Per una via difficile.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi 26
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice 'n che s'aggira 27.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aere dolce che dal Sol si allegra,
Portando dentro accidïoso fummo 28:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo 29,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo 30.

26 Creda.
27 Ovunque s'aggira.
28 Portando dentro di noi accidioso fummo, cioè l'ira che si cova turbolentemente nell'animo.
29 *Mezzo* coll'*e* stretta. Fradicio, molliccio.
30 All'ultimo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Due fiammelle poste sulla cima della torre, ed a cui si risponde tostamente con altro segno lontano, chiamano Flegias barcajuolo perchè s'accosti a tragittare due che venivano e che suppongonsi anime di condannati. Dopo qualche alterco son ricevuti nella barca i poeti, e andando per la palude compiacesi Dante di veder lo strazio di Filippo Argenti, collerico uomo e bestiale. Poi venuto colla sua guida presso le mura della dolorosa città, rimane sconfortato dalle dure parole dei custodi di quella. Co' quali

vanamente trattenutosi Virgilio a segreto colloquio per ottenerne l' ingresso, e vistosi in cambio serrar la porta sul volto, torna presso il caro suo alunno, e lo accerta che nondimeno verranno a capo del loro viaggio: essendo già vicino a giungere chi vincerà per essi l'opposizione dei demonj.

I' dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per duo fiammette che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio tôrre 1.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno 2
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta 3,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella 4,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto 5,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegïás, Flegïás, tu gridi a vôto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto 6.

1 Comprendere.
2 A Virgilio.
3 Quello che si aspetta da chi fece il primo segno; cioè *la barca*.
4 In quel mentre.
5 Per Galeotto. – Avendogli Febo violata la figlia, Flegias, vinto dall' ira, gli attaccò il fuoco al tempio. Però Dante lo pone fra i collerici, e gli dà carico di tragittare le anime dei miscredenti alla dolorosa città.
6 Non sarem tuoi, se non pel tempo che impiegheremo al tragitto.

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi Flegïás nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand'io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui 7.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora? 8
Ed io a lui: S' i' vegno non rimango;
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciomm' il volto, e disse: Alma sdegnosa 9,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago 10,
Di sè lasciando orribili dispregi!

7 Affondando la nave più del solito, a cagione del peso di Dante, uom vivo, non ombra.

8 Innanzi tempo. Prima di morire.

9 Piena di generoso sdegno.

10 Nel pantano.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 11
Là entro certo nella valle cerno 12
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti 13, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui che senza morte

11 Moschee.
12 Discerno.
13 Gli Angeli ribelli.

Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa 14; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buja contrada.
Pensa, lettore, s'io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Ch'i' non credetti ritornarci mai 15.
O caro duca mio, che più di sette
Volte 16 m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto 17:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: non temer, che il nostro passo
Non ci può tôrre alcun: Da Tal n'è dato 18.
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè sì e no nel capo mi tenzona 19.
Udir non pote' quello ch'a lor porse 20:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse 21.

14 Si provi di ritornare indietro, se gli riesce.
15 Ritornar per la strada per la quale io era venuto.
16 Usa il numero determinato per l'indeterminato.
17 Così derelitto.
18 Cioè da Dio.
19 Mi combatte.
20 Quello che disse loro.
21 Ritornò.

Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri 22:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m'adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri 23.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta 24,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta 25,
Tal 26 che per lui ne fia la terra aperta.

22 E pareva che i suoi sospiri dicessero.

23 Chiunque siasi che dentro s' ostini a vietarci l'entrata.

24 Già così fecero a men segreta porta (a quella di cui si parla nel Canto III) quando Cristo discese all'Inferno.

25 Senza aver bisogno di guida.

26 L'Angelo di cui nel Canto seguente.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Non rinfrancato del tutto l'Alighieri dal concepito timore, interroga con destrezza il suo maestro per sapere se veramente sia egli pratico de' luoghi per cui lo conduce; ed inteso ch'ei ben li conosce per esservi altra volta disceso, è colpito dalla vista delle furie infernali che compariscono sull'alto della torre. Dalle loro malefiche arti Virgilio lo guarda; e venuto frattanto un Messo celeste,

percuote d'una verga le porte della città dolorosa, e rampogna i demonj che opponevansi all'entrata di Dante voluta dal Cielo. Quindi, cessati gli ostacoli, entra finalmente in Dite la coppia onorata; e osservando come in seno di ardentissimi avelli siano puniti gli eresiarchi, vanno oltre fra le sepolture medesime e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse 1.
Attento si fermò com' uom ch'ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aër nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga 2,
Cominciò ei: Se non . . . tal ne s'offerse 3 . . .
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! 4
Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne 5,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca 6
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.

1 Intendi: Quel pallido colore, che vil paura mi dipinse nel volto, fu cagione che Virgilio, per incoraggiarmi, *ristringesse dentro*, cioè rinchiudesse in sè quel colore che vergogna e disdegno avevano cagionato nel viso di lui.

2 Per pugna.

3 *Se non*, cioè se non la vinceremo . . . . .; sentenza tronca a cui si può soggiungere: *accaderà qualche cosa di sinistro*. Ma ripiglia poi lo stesso Virgilio: Tal ne s'offerse . . , Supplisci: *che la vincerà*.

4 Cioè l'Angelo.

5 *Lo cominciar*, cioè: quel *se non*, parole tronche che davan sospetto a Dante, furono ricoperte con l'altre: *tal ne s'offerse*, che son parole diverse, cioè di conforto.

6 Cioè il *se non*.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 7
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, pel quale io vado.
Ver è che altra fïata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda 8
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda 9.
Quell'è il più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira 10.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 11
Vèr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furïe infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto,

7 Tronca, mozza. La sola pena di quei del Limbo è il non sperare l'eterna beatitudine.

8 Scongiurato dalla cruda Eritone, forse da quella stessa di cui parla Lucano. Virgilio dice d'esser disceso altra volta nell'Inferno per gl' incantesimi di costei; e ciò basta per assicurar Dante ch'egli è pratico di quelle vie.

9 Dalla Giudecca, luogo dei traditori, così detto da Giuda, e il più basso dell'Inferno. Quando una Maga voleva trarre alcun'anima dai regni della morte, bisognava ch' ella ne ponesse un'altra nel luogo di quella per tutto il tempo che fuori la teneva.

10 Senza vendicarci del rifiuto.

11 Avea richiamata tutta la mia attenzione.

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine 12.
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto 13.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto 14,
Dicevan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto 15.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso 16;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso 17.
Così disse il Maestro; ed egli stessi 18
Mi volse, e non si tenne alle mie mani 19,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
Or voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani 20.

12 Erinni.

13 E tacque a queste parole.

14 E così lo faremo di smalto.

15 Cioè mal facemmo a non vendicare l'assalto di Teseo, quand' ei tentò di rapir Proserpina. Chè se noi lo avessimo ucciso, non lo avrebbe poi Ercole liberato.

16 Chiuditi gli occhi con le mani.

17 Non si parlerebbe più di ritornare al mondo.

18 Per Egli stesso.

19 Non si fidò delle mie sole mani, sicchè non mi chiudesse gli occhi pur delle sue.

20 La dottrina nascosta sotto il velo delle strane cose che Dante racconta, potrebb'esser questa, cioè che la sfrenata libidine accieca l'uomo, e ne fa quasi un macigno.

E già venìa su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento 21
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo 22
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica 23;
Vid' io più di mille anime distrutte 24
Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo 25
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso 26.
Ben m'accors' io ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta 27,
Cominciò egli in sù l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

21 Rattenimento.
22 Drizza l' acume degli occhi. Dante adopera spessissimo *viso* per *vista*.
23 S'aduna. S'ammonta.
24 Mal ridotte dalla pena.
25 Al varco del fiume.
26 Perchè nell'acqua non s' immergeva egli punto, ma soltanto nel fumo.
27 Disprezzata.

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo 28.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda 29,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra 30,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna 31,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro 32,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna 33,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo 34;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:

28 Ercole, messagli una catena al collo, trascinò il Cerbero fuori dell' Inferno.

29 D'uomo che non si curi di chi gli è davanti, ma che abbia in sè più gravi pensieri.

30 Verso la città di Dite.

31 Arli, città della Provenza. Pola, città dell'Istria.

32 Quarnaro, golfo che bagna l'Istria, ultima parte dell' Italia, e la divide dalla Croazia.

33 Vedi la nota precedente.

34 Vario, diseguale. I sepolcri in quelle vicine pianure rendono ineguali le campagne con alzate di terreno e con lapidi sparse qua e là.

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte 35.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche 36
Co' lor seguaci d'ogni setta, e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto 37:
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi 38.

35 Che verun'arte di fabbro o di fonditore richiede ferro più acceso o più rovente di quel che fossero quegli avelli.

36 Per eresiarchi.

37 Cioè gli Ariani con Ario, i Pelagiani con Pelagio, ec.

38 Fra le tombe accese e le mura della città.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Richiede semplicemente l'Alighieri a Virgilio se veder potevasi alcuno de' tormentati ne' roventi sepolcri; e intendendo il buon maestro da questa dimanda ch'egli primieramente s'immaginava essere state dischiuse quell'arche in grazia loro; poi che gli tornerebbe gradito il verificare se alcuno de' suoi conoscenti fosse in quelle pene, lo toglie in primo luogo d'errore, manifestandogli non

trovarsi aperte le tombe per alcun riguardo loro particolare, ma sì non essere state sugellate peranco, e non averlo da essere fin dopo l'universal giudizio, perchè vi piombino a mano a mano le anime dei miscredenti. Secondariamente lo gira dalla parte ove han sepoltura gli Epicurei, e lo spinge incontro a un avello, dal quale sorge Farinata degli Uberti, e con lui delle faziose vicende ragiona. Riconosce pure Cavalcante de' Cavalcanti, che gli dimanda nuove del proprio figlio, e che supponendolo morto dal modo di rispondere dell' Alighieri, e questi esitando a trarlo d'inganno, ricade per dolore nell'urna, e più non risorge. Farinata intanto, continuando nell'incominciato discorso, predice a Dante la vicina sua cacciata dalla patria; poi gli fa capire siccome i dannati hanno cognizione delle cose future, ma non già delle presenti: il perchè si duole il poeta di non aver per tempo replicato all'afflitto Cavalcanti, e prega Farinata stesso affinchè lo consoli. Ode trovarsi fra quelle pene Federigo II imperatore, figliuolo d'Arrigo V, e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini: il primo, al dir dell'Antico, uom largo, savio e pro d'arme, ma lussurioso sodomito ed epicureo; il secondo animosissimo Ghibellino che disse quella scandalosa sentenza: *Se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini*. Finalmente ricondottosi appresso Virgilio, e avvertito di tenere a memoria la predizione di Farinata, la quale sarebbegli stata dichiarata quando fosse arrivato al soggiorno di Beatrice, s'incammina verso l'estremità della ripa del settimo cerchio. – Farinata degli Uberti fu capitano della fazione Ghibellina nella rotta de' Guelfi a Monte Aperto. Egli era poi, dice il Landino, uomo senza fallo di grand'animo, e di non minor consiglio; ma ebbe prava e falsa opinione dell'anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo; in forma che nel vitto e ne' cibi passava la modestia. Il che notò Dante nel sesto Canto, quando domandò Ciacco (il ghiottone) se era con lui. Quanto a Cavalcante Cavalcanti padre di Guido, incorse, dice lo stesso Landino, in infamia per tenere epicurea opinione.

Digitized by Google

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma 1, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace;
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno 2.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto 3.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto 4,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

1 Intende di Virgilio.
2 Che credono morir l'anima insieme col corpo.
3 Co' tuoi avvertimenti.
4 Parlando onestamente, con riverenza.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'Inferno in gran dispitto 5.
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte 6.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso 7;
Poi disse: Fieramente fûro avversi
A me ed a' miei primi 8 ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi 9.
S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
Rispos' io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata 10
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, perchè non è teco?

5 Disprezzo.

6 Manifeste, chiare.

7 Suso, in su. Esprime l'atto di chi riflette per ricordarsi d'alcuna cosa.

8 A' miei antenati. - *A mia parte*: alla mia fazione.

9 La prima volta, quando l'imperatore Arrigo suscitò tumulti in Firenze: la seconda, per la battaglia di Monte Aperto.

10 Allora là dov'era sospeso il coperchio dell'avello sorse infino al mento un'ombra a canto a quella di Farinata.

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno 11.
Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena 12.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere 13 gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora 14.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 15
Ristato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continüando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge 16,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge 17,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? 18

11 Perch'ei preferì lo studio de' filosofi a quello dei poeti.

12 Così precisa.

13 Ferisce. – *Lome* per lume.

14 Non comparve fuora.

15 A riguardo del quale.

16 Che qui impera. La Luna che col nome di Proserpina si finge regina dell' Inferno.

17 E se tu possa, quando che sia, reggere, durare, resistere nel dolce mondo, ec.

18 Perchè i Fiorentini se concedono qualche grazia a quei di parte Guelfa, n'escludono sempre la mia famiglia?

Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion 19 fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse 20, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben'odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce 21,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce 22:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta 23,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

19 Tali leggi. - *Nel nostro tempio*: nella nostra Curia.

20 Non fui io solo nè senza motivo alla battaglia di Monte Aperto, ma ben fui solo quando m' opposi al consiglio dei Ghibellini, che riunitisi a Empoli dopo quella vittoria, proposero di spianar Firenze.

21 Preveggiate il futuro. - *E nel presente*, ec. E non vedete il presente.

22 Di tanto lume ancora ne fa Iddio grazia.

23 E s' altri non ce ne reca nuova.

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper che il fei, perchè pensava 24
Già nell'error che m'avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio 25
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale; e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io in vêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico 26.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede 27,
Da lei saprai di tua vita il vïaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede 28,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

24 Perchè io era nell'errore che m' avete sciolto: cioè, perch' io mi credeva che foste consapevoli delle cose presenti.

25 Pregai più sollecitamente lo spirito.

26 Perchè predicevami danno.

27 Di Beatrice che tutto vede in Dio.

28 Che sbocca in una valle.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Giunge il poeta sull'estremità d'un alta ripa sovrastante al settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che n'usciva, ristà per alcun poco, e vede la sepoltura di papa Anastasio. Quivi gli manifesta Virgilio di quali scelleratezze siano rei que' peccatori che giacciono ne'seguenti tre cerchi che a veder gli rimangono, sicchè vi scenda istruito e disposto. Nel primo adunque sono i violenti: e come può farsi violenza a Dio, al prossimo e a sè stessi, così questo medesimo cerchio in tre gironi distinguesi. Superiormente han luogo quei disgraziati, che ingiuriano i loro simili; nel mezzo coloro che furono crudeli contro le proprie persone; nel fondo quanti mai se la preser con Dio. Finalmente il secondo cerchio è pieno di frodolenti, l'ultimo di traditori. Chiede pur Dante perchè non siano puniti dentro la città di Dite i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, gl'iracondi, e come l'usura offenda Dio; alle quali questioni distintamente il buon duca risponde. Quindi ambedue s' incamminano verso la parte, onde al detto settimo cerchio è aperta la scesa.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa 1:
E quivi per l'orribile soperchio 2
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo 3,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

1 Ammassamento di spiriti tormentati più crudelmente.

2 Eccesso.

3 Chi pensa che qui si parli d' Anastasio papa XI

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi 4 in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l Maestro. Ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista 5,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista 6,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista 7.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male 8,
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor gli assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone 9
Far forza, dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

di questo nome; chi pensa con maggior fondamento esservi equivoco fra Anastasio papa e Anastasio imperatore che fu realmente sedotto da Fotino diacono di Tessalonica e discepolo d'Acacio, vescovo eretico.

4 S'avvezzi.

5 Solamente il vederli. — *Costretti*; rinserrati, stretti insieme.

6 D'ogni malizia che si procaccia odio in cielo: cioè, d'ogni malizia peccaminosa, diversa dall'accorta sagacità.

7 I maliziosi operano per ingiuriare altrui; e ciò fanno o con forza o con frode.

8 La forza è propria di tutti gli animali: l'usare dell'intelletto per tessere inganni è proprio dell'uomo.

9 Può.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj e collette dannose 10:
Onde omicidj e ciascun che mal fiére 11,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo aver in sè man violenta 12,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo 13,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deïtade,
Col cor 14 negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo 15 e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode ond'ogni coscïenza è morsa 16
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa 17.

10 Ruberie.

11 Ferisce. - *Guastatori*: quei che fanno incendj e ruine. - *Predon*: ladri.

12 Contro sè, uccidendosi. - *Ne' suoi beni*: contro i suoi beni, scialacquandoli.

13 Ogni suicida, ogni giuocatore e dissipatore delle proprie facoltà.

14 Dentro di sè, simulando al di fuori pietà e religione. - *E spregiando natura*, ec. E operando contro le leggi naturali.

15 Marca del suo fuoco. - *Sodoma*, città nota ed infame. *Caorsa*, città della Guienna (Cahors) ove al tempo di Dante erano molti usurai.

16 Onde ogni coscienza del frodolento è morsa continuamente più che da qualunque altro vizio.

17 Non riceve in sè. In quello che non si fida.

Questo modo di retro 18 par che incida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura 19,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia 20
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade 21 in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possede 22.
Ma dimmi: quei della palude pingue 23
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia 24
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

18 Quest' ultimo modo, cioè quello di usar frode in chi non si fida, par che offenda la legge naturale solamente, la quale ci dice d'esser giusti con tutti.

19 Fa malie. - *Baratti*: barattieri.

20 Per l' altro modo di frode contro colui che si fida, si offende la legge naturale e quel che è poi aggiunto, cioè la parentela e l'amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

21 Tradisce.

22 Cui esso baratro possiede.

23 Gl'iracondi: quei *che mena il vento*, i lussuriosi; quei *che batte la pioggia*, i golosi; e quei *che s'incontran con sì aspre lingue*, i prodighi e gli avari.

24 Rossa per cagione del fuoco. - *Perchè sono a tal foggia*? Perchè sono così tormentati?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole;
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta 25
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
O Sol 26, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi 27,
Che non men che saver dubbiar m'aggrata 28.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi 29.
Filosofia, mi disse, a cui la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

25 L'Etica d'Aristotile a te cara. La risposta di Virgilio si è che tre sono le disposizioni che offendono Dio, cioè *incontinenza malizia* e *matta bestialità*; che la prima dispiace a Dio meno dell'altre; che i puniti ne' quattro cerchj sopraddetti, essendo stati incontinenti soltanto, conviene che siano men tormentati, e perciò son fuori della città di Dite, ove la malizia e la bestialità si puniscono.

26 Intende di Virgilio.

27 Quando tu sciogli le mie questioni.

28 Che non meno che il sapere m'aggrada il dubitare, poichè i miei dubbj provocano le tue sagge risposte.

29 E sciogli il dubbio.

Dal divino intelletto e da sua arte 30 ;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte 31 ,
Che l'arte vostra quella , quanto puote ,
Segue , come il maestro fa il discente ,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote 32.
Da queste due 33 , se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio , conviene
Prender sua vita , ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene ,
Per sè natura , e per la sua seguace 34
Dispregia , poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai , chè il gir mi piace :
Chè i pesci guizzan su per l'orizzonta 35 ,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace 36 ,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

30 La Filosofia , mi disse Virgilio , insegna in più d'un luogo come natura proceda dall' intelletto e dal magistero divino.

31 Tu troverai quasi sul principio della fisica Aristotelica.

32 La natura procede da Dio , l'arte dalla natura; però dice a modo di somiglianza che l'arte è a Dio quasi nipote.

33 Dall'arte e dalla natura , se tu ti rechi a mente il Genesi fino dalle prime pagine , conviene che gli uomini ricavino il vitto , e si moltiplichino.

34 L' usurajo tiene vie contrarie alla natura , dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell'arte, poi chè in altro ripone la propria speranza ; facendo cioè fruttificare il denaro, che per sè stesso non è fruttifero.

35 La costellazione de' pesci splende sull'orizonte.

36 E il Carro di Boote *giace sovra 'l Coro*; si vede tutto sopra quella parte donde spira il Coro , o il Ponente maestro. – *E 'l balzo* , l'alta ripa , *via là oltre* , lungi di qui , *si dismonta* , si fa più agevole alla discesa.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Scende l' Alighieri insieme con Virgilio per un luogo aspro e scosceso nel primo girone del settimo cerchio, ove hanno stanza i violenti, e a guardia del quale stassi l' infame Minotauro. Questi, placato dal Mantovano, cede facilmente la strada, sicchè ambedue, calandosi per quelle rovine, giungono sopra una riviera di sangue, nella quale han pena coloro che ingiuriarono i propri simili. Una schiera di Centauri, che volteggia d' intorno, saetta le anime degl' infelici che uscir vorrebbero dal putrido stagno più che loro non è concesso; e tre di quei mostri s'oppongono al venir de' poeti. Ma Virgilio facendosi avanti, n'ottiene d'esser portato col dolce suo alunno sulla groppa d'uno di quelli al di là del sanguinoso bulicame: e, durante il tragitto, vien Dante informato della qualità de' tormenti, e delle anime che punite vi sono.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv'er'anco 1
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco 2
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremoto o per sostegno manco 3;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse 4:

1 Pel Minotauro, del quale si parla appresso.

2 Nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina.

3 Mancato.

4 Che darebbe una qualche via, malagevole però, come quella d'un rovinoso scoscendimento. - *A chi su fosse*: a chi fosse in cima di quella ruina.

Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca 5
L'infamïa di Creti 6 era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene 7,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella 8,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sà, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli 9 accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è'n furia, è buon che tu ti cale 10.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo'che sappi che l'altra fïata 11
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

5 Sulla sommità della ripa scoscesa.

6 Di Creta. Il Minotauro nato dal commercio d'un toro con Pasifae chiusa in una vacca di legno.

7 Teseo re d'Atene che uccise quel mostro.

8 Da Arianna sorella del Minotauro, perchè figlia pur essa di Pasifae.

9 E Virgilio.

10 Cali.

11 V. Canto IX, v. 22.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui 12 che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converso 13:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per vïolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle! 14
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa 15, in traccia
Correan Centuari armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette;
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole 16 prima elette.
E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci 17; se non, l'arco tiro.

12 Cristo che liberò le anime dal Limbo. – *Feda*: sozza.

13 Tornasse a ricongiungere gli elementi simili. Fu opinione d'Empedocle che il mondo fosse generato dalla discordia degli elementi, e che per la concordia loro tornasse in Caos.

14 Ci tuffi. Sì malamente, cioè nel putrido bulicame.

15 Ed essa fossa.

16 Saette.

17 Di costì.

Lo mio Maestro disse : La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso :
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta 18.
Poi mi tentò 19, e disse : Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso :
E quel di mezzo, ch'al petto si mira 20,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille :
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille 21.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni : Siete voi accorti
Che quel 22 di retro move ciò ch'ei tocca ?
Così non soglion fare i piè dei morti.
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti 23,

18 Sì impetuosa.

19 Mi toccò leggermente. – *Quegli è Nesso*, ec. Nesso rapì Dejanira. Ercole sposo di lei lo trafisse con una freccia tinta nel sangue dell'Idra. Il moribondo Centauro diede alla donna una camicia inzuppata nel proprio sangue, e le fe' credere che in quella era virtù di conservarsi fedele il marito. La credula ne tentò l'esperimento, e quegli divenuto maniaco perdette la vita.

20 Com' uom pensieroso. È noto il Centauro Chirone che, fra gli altri eroi, educò il giovine Achille. Folo, altro Centauro, che ebbe parte nel ratto d' Ippodamia.

21 Esce da quel bollente sangue più che sua colpa le meritò.

22 Dante.

23 Ove la forma dell'uomo si congiunge a quella del cavallo.

Rispose: Ben è vivo; e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce e non diletto.
Tal 24 si partì da cantare alleluja,
Che mi commise quest'uffizio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja 25.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo 26,
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto che per l'aere vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar 27 s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro 28, e Dïonisio fero,
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c'ha 'l pel così nero
È Azzolino 29, e quell'altro ch'è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero

24 Beatrice. *Da cantare alleluia.* Dal cielo, dove cantasi lode a Dio.
25 Ladra, perversa.
26 Appresso.
27 E fa discostare.
28 Il Fereo. – *Dionisio*, tiranno di Siracusa.
29 Tiranno di Padova. – *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, soffocato da un suo figliuolo, detto dal poeta figliastro, a cagione del parricidio. – *Per vero* perchè raccontavasi il fatto in diverse guise.

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo 30, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente che fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fésse in grembo a Dio 31
Lo cor che in su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti che fuori del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso 32:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più 33 si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi
Che da quest'altra più e più giù prema 34
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro 35, e Sesto, ed in eterno munge

30 Sia il tuo primo maestro: io il secondo.

31 Guido conte di Monforte che in Viterbo, *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all'altare uccise Arrigo nipote d'Arrigo III re d'Inghilterra. *Fésse*: spaccò, ferì. *Si cola*: si onora. - Il cuor del morto fu portato in una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi.

32 La parte del corpo circondata dalle coste.

33 A mano a mano. - *Che copria pur*: che copria soltanto.

34 Prema più il fondo, cioè sia maggiore la copia del sangue, in fin che si giunge là ove, ec.

35 Re degli Epiroti nemico ai Romani. - *Sesto*, il violatore di Lucrezia.

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto 36, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo 37.

36 Ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. - *Rinier Pazzo*, della famiglia de' Pazzi di Firenze, insigne assassino.

37 Ripassò la riviera.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

I violenti contra sè stessi, e quelli che furon tali co' loro simili, racchiudonsi nel secondo girone; gli uni trasformati in aspri tronchi, gli altri perseguitati da cagne furibonde. Incitato l'Alighieri da Virgilio, svelle un ramo delle miserabili piante, dal quale grondando sangue, ode come sia chiuso in quel tronco Pier delle Vigne Capuano, cancelliere dell' imperatore Federigo Secondo. Godè questi sopra ogn'altro la grazia del proprio sovrano, finchè calunniato di perfidia, fu fatto dall'Imperatore stesso accecare: la quale disavventura non potendo egli sostenere, si diè di propria mano la morte. Ed ora, rivendicata presso i due poeti la fama della propria innocenza, soddisfà pure alle dimande di Virgilio, e narra in qual modo l'anime de' suicidi si leghino agli alberi della selva, e che nemmeno dopo la generale risurrezione si rannoderanno a' corpi, ma colaggiù saran trascinati a pender miseramente da' rami. Poscia, inseguita dalle cagne bramose, riconosce Dante l'ombra di Lano Sanese, che assalito da' nemici presso la *Pieve al Toppo* nelle vicinanze d'Arezzo, ricusò di salvarsi com'avrebbe potuto, e piuttostochè vivere nella miseria, si scagliò fra i combattenti e vi perì. Ravvisa straziato dalle fiere dietro un cespuglio Jacopo, gentiluomo Padovano, d'una famiglia chiamata della Cappella di Sant'Andrea, il quale dopo una bestia-

lissima e prodiga vita, si condusse all'ultima sciagura, e finalmente intende dalla bocca d'un Fiorentino la cagione de'calamitosi avvenimenti della città sua, e com'egli nelle proprie case appiccossi. Dante non ne dice il nome di costui; il perchè altri vogliono essere stato Messer Rocco de' Mozzi, altri Lotto degli Agli; questi caduto in disperazione per rimorso d'ingiusta sentenza, e quegli per aver dilapidate le proprie fortune.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco 1.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti 2.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno 3.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre 4
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone 5.

1 Spine attossicate.

2 Tra la città di Corneto e il fiume Cecina si annidano fiere selvagge.

3 L'Arpia Celeno fe'tristo presagio a' Trojani nell'isole Strofadi. V. Virg. En. lib. III.

4 E vi sarai finchè tu giunga nell'orribil sabbione, chè allora passerai nel girone terzo.

5 Cose che faranno credibile ciò ch' io dissi di Polidoro, sul corpo del quale

Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que'bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi 6.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno;
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde che arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur colla mia rima 7,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso pesa.

crebbero virgulti che svelti da Enea grondaron sangue. Virg. lib. cit.

6 I pensieri che hai ti compariranno difettosi e incompleti. Vedrai, cioè, che t'inganni, credendo che fra que' tronchi sia gente nascosta per timore di noi.

7 Ciò che imparò pure leggendo i miei versi. Vedi la nota 5.

Ma digli chi tu fosti; sì che, 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi 8.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al gloriöso uffizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi 9.
La meretrice 10, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro 11 in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.

8 Mi trattenga.
9 Il riposo e la vita.
10 L'invidia. - *Dall'ospizio*: dalla reggia.
11 Si volsero.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi 12; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta 13;
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra 14.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta 15.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia 16 alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

12 Qui sta per alberi nodosi.

13 Sorta di biada.

14 Rottura ond'escono i lamenti dolorosi.

15 Ciascuno al tronco, ov'è rinchiusa l'*ombra*, cioè l'anima sua *molesta*, o micidiale.

16 I cani.

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta 17.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo 18,
Gridava: Lano, sì non fûro accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallía la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo 19.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo? 20
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista 21
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo

17 Ostacolo, impedimento.

18 A cui sembrava esser troppo lento a raggiungere il primo e fuggir le cagne.

19 Fece un nodo. Abbracciò un cespuglio, e vi si nascose.

20 Parlare.

21 Di Firenze, che prese a Protettore San Giovanni Batista in luogo di Marte.

Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista 22;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase 23,
Avrebber fatto lavorar indarno.
Io fei giubbetto 24 a me delle mie case.

22 E se non rimanesse *alcuna vista*, cioè alcun avanzo della statua di Marte sul ponte vecchio sopr' Arno, ec. Si credeva che quella statua fosse il Palladio di Firenze.

23 Sulle rovine della città devastata per Attila.

24 Forca, dal francese *gibet*.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Apresi nel terzo girone una campagna di eocentissima arena, sulla quale piovendo dilatate falde di fuoco, hanno lor pena i violenti contro Dio, contro natura e contr'arte. Qui vede Dante tra' primi l'empio Capaneo, in tale atteggiamento e carattere, che percuote l'anima di raccapriccio e d'orrore. Poi, andando innanzi, trova un fiumicello di sangue, e ascolta dalla bocca di Virgilio la misteriosa origine dell'acque infernali. Nell'isola di Creta, ove incominciò con Saturno la prima età, s'innalza la statua del Tempo, composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che nelle Scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor; e dal corrompimento delle materie stesse componenti la detta statua, che è quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, derivano gli orrendi fiumi d'abisso. Questo ritrovato, a chi ben dentro guarda, è pieno d'altissima sapienza, nè abbisogna gran pena per rinvenirla.

Digitized by Google

Poichè la carità del natio loco 1
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle 2 a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa 3
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa 4:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa 5.
Lo spazzo 6 era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei 7
Che da' piè di Caton fu già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge 8.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continüamente.

1 Poichè l'amor della patria ch' io n'avea comune con quello spirito.

2 Le rendei.

3 Pianura incolta.

4 La selva chiude quella pianura, come il fosso chiude intorno essa selva.

5 Rasente alla selva e alla rena.

6 Il suolo della pianura.

7 Che quell'arena della Libia, per cui andò Catone coll'esercito Pompejano.

8 E parevano sottoposte a diversa legge per le loro diverse positure.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo 9 avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'Indïa, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde 10;
Perch'ei provvide a scalpitar lo stuolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 11
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca 12.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i dimon duri 13,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi? 14
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale io fui vivo, tal son morto.

9 Al lamentare.

10 Dicesi che Alessandro vide piovere in India falde di fuoco, che cadute non estinguevansi; e ch' ei le facesse pestare dalle sue schiere, perchè il vapore meglio si spegneva innanzi che s'unisse coll'altre falde sopravvegnenti.

11 L'agitarsi.

12 Recente.

13 Ved. il Canto VIII, v. 115 e seg.

14 Che lo fiacchi.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì 15 percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 16
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra 17,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlò di forza 18
Tanto, ch' io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza 19
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia 20,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Che assiser Tebe 21; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi 22.
Or mi vien dietro e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo ne venimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

15 Della mia vita.
16 A vicenda.
17 Valle della Tessaglia, ove i Giganti furono da Giove fulminati.
18 Con tanta forza.
19 Per quest'appunto che non si doma, ec.
20 Con più dolci parole.
21 Che assediarono.
22 Debite pene. È frase ironica.

Quale del bulicame 23 esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccattrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra 24, e i margini da lato:
Perch'io m'accorsi che il passo era lici 25.
Tra tutto l'altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare 26 a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta 27.
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto 28
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto 29,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege 30 fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta 31.
Rea la scelse già per cuna fida 32
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

23 Bulicame chiamavasi presso Viterbo un laghetto dal quale le meretrici derivavano l' acque alle loro stanze.

24 S'erano impietrite.

25 Lì.

26 Soglia.

27 Smorza.

28 Perch' io lo pregai di soddisfare la curiosità che avea in me destata.

29 Rovinato.

30 Intendi di Saturno e del così detto secol d'oro.

31 Antica.

32 Rea moglie di Saturno facea far grande strepito, affinchè il marito, che solea divorarsi i propri figli, non sentisse i vagiti di Giove.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien vôlte le spalle in vêr Damiata 33,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata;
Da indi in giuso è tutto ferro eletto;
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia 34:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta 35:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno? 36
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto:
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Leté; chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?

33 Che il tempo volga le spalle all'oriente, e il viso all'occidente, non è cosa da farne le meraviglie, ma ella è ben naturale.

34 Scende di roccia in roccia.

35 Fino al fondo dell'abisso, d'onde più non si scende.

36 Perchè ci comparisce solamente in questa ripa, e non l'abbiamo incontrato altrove?

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa 37
Dovea ben solver l'una che tu faci 38.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa 39.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

37 Ma il bollore dell' acqua rossa ti dovea far accorto esser questo il fiume Flegetonte. Viene un tal vocabolo dal greco *flegò* che significa *bruciare*.

38 Fai.

39 La colpa di che han fatto penitenza.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Procedendo innanzi nell'arsiccia campagna, tanto che più non vedevasi alle spalle la selva, incontra Dante una schiera di violenti contro natura, fra i quali riconosce Ser Brunetto Latini suo Maestro. Fu quest'uomo dottissimo pe' tempi suoi, Guelfo di parte, disonesto di costumi. Scrisse un libro in lingua Fiorentina, chiamato *Tesoretto*, e un altro in lingua Francese, intitolato il *Tesoro*. Se anche il *Pataffio* è opera sua, non può Dante accusarsi d'averlo confinato a torto fra gli uomini d' infame memoria. Frattanto compassionandolo egli con cuore pieno di riconoscenza e d'affetto, nè vedendo in lui che il proprio maestro, ascolta predirsi la ingiusta cacciata. Dopo di che, stando per dividersi da lui, gli chiede il nome dei più distinti della sciagurata compagnia. Lo compiace pron-

tamente Brunetto, quindi gli raccomanda il suo libro più caro; e vedendo approssimarsi altra gente, con la quale non gli è lecito unirsi, velocissimamente dileguasi.

Ora cen' porta l'un de' duri margini:
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia 1
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia 2,
Temendo il fiotto che in vêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo 3, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta 4,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli;
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venìa lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 5,
Sì che 'l viso abbruciato non difese

1 Fa ombra.
2 Due terre di Fiandra.
3 Fanno i ripari. - *Fuggia*: fugga.
4 Fiume che scorre pel Padovano. - *Chiarentana*: quelle parti dell'alpi dove nasce il detto fiume, e d'onde le nevi riscaldate dal sole scendono in torrenti.
5 Drizzai la vista a traverso dell'abbrustolito sembiante.

La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m'asseggia 6,
Farò, se piace a costui che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia 7.
Però va oltre: io ti verrò a'panni 8;
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, come uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena 9.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi mi apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca 10 per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:

6 M'assida.
7 Senza sventolarsi quando il fuoco lo ferisca.
8 Appresso.
9 Avanti ch' io compissi gli anni trentacinque.
10 A casa.

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno 11,
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi 12 sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi 13;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi 14:
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra 15 avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame 16,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando 17,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

11 Il popolo Fiorentino che ebbe origine da Fiesole.

12 Aspri. - *Sorbo*, specie di frutto.

13 Ebbero i Fiorentini questo soprannome, quando accettarono dai Pisani in dono cosa che poco valeva, e lasciarono il meglio.

14 Ti mondi.

15 I Neri e i Bianchi. - *Ma lungi fia*, ec. Espressione figurata per dire: ma il loro desiderio sarà inutile e senza effetto.

16 Se pure fra le loro brutture sorge in oggi alcuna pianta in cui riviva il buon seme romano, derivante da quei generosi, che quando fu edificata Firenze, vi concorsero ad abitarla.

17 Se fossero esaudite tutte le mie preghiere.

Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accuora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi'nsegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia in grado mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo 18,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto 19,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra 20:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota 21.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci;
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci 22.

18 Di mie avventure. – *E serbolo a chiosar*, ec. E lo serbo per chiederne l'interpretazione insieme *con altro testo*, cioè insieme con ciò che mi predisse Farinata V. il C. X, v. 74.

19 Solamente vo' che sappiate essere io pronto a ciò che la fortuna vuol far di me, purchè la coscienza non mi rimproveri.

20 Caparra. Qui val predizione. – *Però giri fortuna . . . . . e 'l villan*, ec. Però vadan le cose come voglion andare.

21 Utilmente ascolta chi nota la sentenza de' savi.

22 Lordi.

Priscian 23 sen' va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama 24,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro 25,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corron a Verona 'l drappo verde 26.
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

23 Grammatico del secolo VI. Francesco d'Accorso fu valente giureconsulto Fiorentino

24 Di tal noja. - *Colui potei*, ec. Andrea de' Mozzi fiorentino che dal Vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, fu traslatato a quello di Vicenza per dove passa il Bacchiglione; *dal servo de' servi*, cioè dal Papa che così nelle sue lettere s'intitola. - *Ove lasciò* ec. Ove morì, ma nota l'espressione Dantesca che ti ricorda satiricamente il brutto vizio di Monsignore.

25 Il mio libro così intitolato.

26 La prima domenica di Quaresima correvasi a Verona un palio, il cui premio era un drappo verde.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Presso il termine del terzo ed ultimo girone, d'onde si precipita il fiume nell'ottavo cerchio, s'incontra Dante in alcuni egualmente rei dell'infame peccato, dai quali staccansi tre ombre di Fiorentini per armi e per consi-

glio famosi. Era uno Guidoguerra, figlio di Ruggieri, ch' ebbe per padre il conte Guido, e per madre la famosa Gualdrada. Narrano di lui, essere stato reputatissimo nell' arte militare, e di sperimentata prudenza: onde nella battaglia tra Carlo e Manfredi fu stimato principal cagione della vittoria di Carlo. Era l' altro Tegghiaio Aldobrandi della famiglia degli Adimari, che sconfortò l' impresa contro i Senesi, dimostrando non potersi aver la migliore; ma spregiatosi quel consiglio, n' accadde l' infelicissima rotta di Montaperti. Il terzo finalmente manifestasi per Jacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere, cui toccò, al dire del Daniello, una moglie assai ritrosa. Per lo che obbligato a separarsene, si diede a fare la brutta opera, perchè fu dannato all' Inferno. Richiesto adunque da costoro, espone Dante il miserabile stato della patria; indi continuando l' andare, giugne allo sbocco del fiume. Prende allora Virgilio una corda, di che Dante stesso era cinto; e gittatala nel pozzo, chiama con essa una mostruosa figura, che nuotando per l' aria, s' accosta alla ripa. Intorno al significato di questa corda molto finora si disputò: ma dopo la nuova interpretazione dell' allegoria, della quale parlammo nell' Argomento del Canto I, riconoscendo tutti nella meravigliosa bestia l' immagine della frode, riconosceremo noi nella corda, per cui fu presa, il simbolo della magnanimità, onde alcuna volta pensò Dante *di pigliar la lonza alla pelle dipinta*, cioè di persuadere e di trarre al bene Firenze. Alla quale magnanimità dell' Alighieri alludono pure i versi, 79, 80, 81 di questo Canto.

Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie [1] fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

1. Gli alveari. Qui per le api stesse.

Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sòstati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi nei lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese! 2
Ancor men'duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese 3,
Volse il viso vêr me; e, Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta 4
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio 5,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo 6
Faceva a' piè continüo viaggio:
E, se miseria d'esto loco sollo 7
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo 8;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi 9.

2 *Piaghe . . . incese*: piaghe incise. Lat. *inustae*.

3 Porse l'orecchio.

4 E se non fosse che te lo impedisse il fuoco proprio di questo luogo infame, io direi che tu, piuttosto che quelli, dovresti mostrarti frettoloso a correre incontro a loro; peroc chè son essi di te più degni.

5 Ponendo mente al come prendersi, e vantaggiar l'un l'altro.

6 Sicchè il collo si volgeva continuamente in direzione contraria a quella de'piedi.

7 Non fermo, a cagione della rena.

8 Nudo, scorticato.

9 Strisci.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce 10
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto 11,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il dottor l'avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia 12,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse 13.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'opra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi 14
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tômi 15.

10 La cui fama.
11 Difeso.
12 Che tardi mi partirà tutta dall'animo.
13 Che venisse gente sì famosa, qual siete voi.
14 Secondo la nuova spiegazione dell'allegoria: lascio le tristezze dell' esilio, e m' indirizzo alle consolazioni della pace.
15 Scenda.

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guiglielmo Borsiere il qual si duole 16
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardâr l'un l'altro come al ver si guata.
Se l'altre volte si poco ti costa 17,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui 18,
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei fûro spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.

16 Poichè Guglielmo Borsiere, il quale da poco tempo si duole con noi, ec. Fu questi cavaliere valoroso, gentile e di prontissimo ingegno. V. Bocc. giorn. I, n. 8.

17 Se, come al presente, soddisfai sempre all' altrui dimande senza tuo danno, felice te, che si parli come la senti. Il parlar libero fruttò a Dante molti disgusti.

18 Supplisci: *nella disgrazia.* E accenna quel piacere che ha l'uomo nel raccontare i suoi casi, dopo che giunse a superarli. *Quando mi gioverà narrare altrui - Le novità vedute, e dire: Io fui.* (Tasso)

Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume che ha proprio cammino 19
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante 20,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto 21;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond'ei si volse in vêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al novo cenno
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda 22.

19 Che scorre nel proprio letto, camminando primamente da monte Veso inverso levante.

20 E a Forlì lascia quel nome di *Acquacheta*, e prende quello di *Montone*.

21 Dove, attese le ricchezze della Badia di S. Benedetto, dovrebb'esser ricetto per mille, e non per que'pochi che vi si contano, a cagione degli amministratori malvaggi.

22 A cui tien dietro coll'occhio Virgilio per vedere dov'ella cada.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 23
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna 24,
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna 25
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir nôtando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro 26,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa 27.

23 Quanto dobbiamo esser cauti con chi vede non solo l'estrinseche azioni, ma ben anco i pensieri!

24 E ciò che il tuo pensiero vede come in sogno. -*Al tuo viso*: alla tua vista.

25 Bisognerebbe sempre occultare il vero, che si manifesta come poco credibile, perocchè fa vergognare chi lo dice senza ch'ei n'abbia colpa: mentre non è bugiardo, e tal si stima.

26 Tale da far maraviglia a qual sia core più imperturbabile.

27 Che nella parte superiore distendesi, e nell'inferiore si rannicchia. Atto di chi si arrampica ad una corda o ad altro.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il poeta le forme dell'orribile mostro chiamato Gerione. Poi continua, siccome venuto insieme con Virgilio sulla riva che separa dall' ottavo il settimo cerchio, quivi lo stesso Virgilio colla fiera trattiensi; ed egli s'avanza più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ossia di coloro che abusaron dell' arte. Fra i quali riconosce alcuni dalle armi di loro famiglie che sono espresse in altrettante borse pendenti dal collo dei tristi: ode com' è atteso colaggiù messer Giovanni Bujamonte, il più infame usurajo d' Europa; nè dando però veruna risposta, nè facendo veruna inchiesta, quasi sdegnoso di conversare con razza sì vile, riconducesi a Virgilio: e montati ambedue sul dosso di Gerione, nell' ottavo cerchio finalmente discendono.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi [1]:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò [2] la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

1 De' marmi sui quali noi passeggiavamo.

2 Condusse alla riva.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle 3;
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle 4.
Con più color sommesse e soprapposte 5
Non fêr ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne 6 imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi 7,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi 8,
Lo bevero s'assetta a far sua guerra 9;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra 10, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella 11,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar 12 l'arena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in sull'arena
Gente seder propinqua al luogo scemo 13.

3 Fino all'ascelle.

4 Per nodi intendi le fallaci parole con che i frodolenti ingannano altrui; e per rotelle o scudi intendi le arti e le difese ond' essi schermisconsi.

5 *Sommesse*, le parti sottomesse; *sovrapposte*, le parti poste sopra, o rilevanti dal fondo.

6 Tessitrice famosa.

7 Spezie di navigli.

8 Golosi e crapoloni.

9 Il Castoro si prepara a dar la caccia ai pesci, stando con la coda nell' acqua e adescandoli con quella.

10 Che essendo fatto di pietra.

11 Al destro lato.

12 Schivare.

13 Al vuoto.

Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena 14.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa 15
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta
Per gli occhi fuori scoppiando lor duolo:
Di qua, di là soccorrien 16 con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo 17.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca 18.
E come io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone 19 avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro 20,
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro 21.

14 La loro condizione.

15 Sull'estrema parte del cerchio.

16 Soccorrevano, facevan riparo.

17 Quando alle fiamme cadenti, e quando alle arene infiammate.

18 Si diletti per la vista del denaro in quelle borse rinchiuso.

19 Vidi un leone azzurro. Arme de' Gianfigliacci di Firenze.

20 Le scorrimento.

21 Arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa 22
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitalïano 23
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fïate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il Cavalier sovrano 24,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di for trasse
La lingua come bue che il naso lecchi.
Ed io temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornámi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me; Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male 25.
Qual è colui c' ha sì presso 'l riprezzo 26
Della quartana, che ha già l'unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 27 innanzi a buon signor fa servo forte.

22 Arme della famiglia Scrovigni di Padova.

23 Vitaliano del Dente Padovano, a me vicino d'abitazione.

24 M. Giovanni Bujamonte, di cui nell' Argomento al Canto presente. Aveva egli per arme tre rostri d' uccello. Nota il parlare ironico e la beffa che gli succede.

25 Supplisci: *a te*.

26 Riprezzo: quel tremito che annunzia il ritorno della febbre. - *Pur guardando il rezzo*: non avendo tuttavia forza di muoversi dall'ombra fredda e nociva.

27 La qual vergogna.

Io m'assettai in su quelle spallacce;
Sì volli dir 28, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad altro 29, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerïon, moviti omai:
Le ruote larghe, lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 30
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco 31,
Là 'v'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse 32.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni;
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse 33:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia 34, quando vidi ch' io era
Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nôtando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta 35.

28 Volli dir così (ma la voce non venne com'io credetti): Fa, ec.

29 Ad altro scontro. - *Forte*: fortemente.

30 Di stazione.

31 Si sentì libero a sua voglia.

32 Atto del nôtare.

33 È favola che la via lattea comparisse in cielo, quando il cocchio del Sole mal guidato da Fetonte bruciò quella parte.

34 Di quel che fu la mia paura.

35 M'aleggia il vento.

Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio 36:
Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti 37,
Lo scendere e il girar per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro 38 o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso 39, onde si move snello
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerïone
A piede a piè della stagliata rocca 40,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

36 Al precipizio.

37 E poichè innanzi non lo vedea, io m' accorsi dello scendere e del girare dallo scorgere i gran mali, ec.

38 Strumento col quale si richiamano i falconi.

39 Discende stanco al luogo d'onde si parte, ec.

40 Della scoscesa balza. - *Come da corda cocca*: con quella celerità con cui la cocca (qui cocca è presa per la freccia stessa) si sprigiona dalla corda.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

È diviso da Dante l' ottavo cerchio in dieci differenti bolge, nelle quali dieci maniere di frodolenti punisconsi. Frattanto di due sole bolge nel presente Canto è discorso; l'una delle quali rinserra coloro che ingannarono

alcuna femmina, persuadendola a soddisfare a sè medesimi o ad altrui, e che son ivi sferzati da furiosi demonj. Riconosce il poeta fra questi Venedico Caccianimico Bolognese, che indusse per denari la sorella a far la voglia del marchese Obizo da Este, signor di Ferrara. Poi vede Giasone punito a motivo dell' abbandono d' Isifile e di Medea, siccome vien raccontato dai mitologi. La seconda bolgia è quella degli adulatori, dannati a starsene per entro a fetidissimo sterco; tra' quali è riconosciuto Alessio degl' Interminei, o degl' Interminelli di Lucca, uomo fuor d' ogni credere lusinghiero; e quella meretrice introdotta nell' Eunuco di Terenzio, la quale chiesta da Trasone se aveva grazie presso di lei, rispose adulandolo: meravigliose, infinite.

Loco è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo 1 del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno 2.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo 3,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura 4:

1 Nel giusto mezzo. – *Vaneggia*: apparisce vuoto.

2 Di cui a suo luogo si descriverà la forma.

3 Quella fascia di terra fra 'l pozzo e 'l piè della ripa, è tonda. – *Valli*: bastioni, dal latino *vallum*.

4 Qual figura presenta all' occhio quel circondario di terreno, ove sono i fossi che racchiudono i castelli, tale immagine offrivano quei valli. – La nuova lezione da noi preferita in questo luogo, si legge chiarissimamente in cinque preziosi codici della Riccardiana, tre del XIV e due del secolo XV, segnati di nu-

Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli 5
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli 6
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta 7.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto 8,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo 9, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

mero 1004 - 10 - 11 - 17 - 24. In un codice parimente del secolo XV, segnato di N. 1006, col commento di Francesco Da Buti, si ha nel testo l'antica lezione « La parte dov' e' son rendon sicura »; ma poi chiosa il commentatore: *quale figura rende la parte dove sono, cioè li fossi, ec.*

5 E come dalle soglie di tali fortezze, ec.

6 Così dal fondo della ripa s' innalzavano scogli che tagliavan gli argini e i fossi, fino al pozzo che li troncava e li raccoglieva. - *I* per li: - *Raccogli* per raccoglie.

7 Ripiena.

8 Dal mezzo della bolgia opposto a noi, peccatori ci venivano incontro; dall' altra metà camminavano nella stessa direzione che noi, ma più velocemente.

9 Nel Giubbileo di Bonifazio VIII per dare un qualche ordine alla gran folla di popolo, fu diviso con una sbarra per lo lungo il ponte di Castel Sant'Angelo, affinchè l'una fosse occupata da chi andava a S. Pietro, l'altra da chi ne tornava. - *Verso il monte.*

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro
Ahi come facean lor levar le berze 10
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Fûro scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno 11.
Perciò a figurarlo i piedi affissi 12:
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assentì che alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti 13 non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse? 14
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella 15,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella 16.

Chi volge le spalle al detto Castello ha la faccia in dirittura del Monte Giordano, che quindi non lungi si vede

10 Parte della gamba. - *Levar le berze*: fuggir velocemente.

11 Non è questa la prima volta che vedo costui.

12 Mi fermai.

13 Se le fattezze che hai, ec.

14 Derisoriamente per pene. Ved. il Voc.

15 Il parlar che tu mi fai sì chiaramente di me.

16 La fama corrotta.

E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* 17 tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno 18.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua securïada, e disse: Via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo 19
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E vôlti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attendi, e fa che feggia 20
Lo viso in te di questi altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia 21
Che venìa verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:

17 Che or non son use tante lingue a dir *sipa* (modo Bolognese). *Tra Savena e 'l Reno*: due fiumi tra i quali è situata Bologna.

18 L'avarizia nostra.

19 Arrivammo.

20 E fa che il viso di questi altri mal nati, ai quali non vedesti ancora la faccia, perocchè sono andati insieme con noi, cioè nella medesima direzione feggia (*ferisca*) in te.

21 La direzione della turba.

22 Ne fece.

Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Iason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene 22.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni 23 e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea ingannate 24.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna 25:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna 26.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle 27.
Quindi sentimmo gente che si nicchia 28
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate 29 d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi si appasta 30,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 31
Luogo veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

22 Ne fece.
23 Con dimostrazioni.
24 Isifile ingannò le altre femmine, e scampò il padre da morte.
25 Chi fa simili inganni.
26 Qui vale stringe, rinchiude tormentando.
27 Appoggio.
28 Si ripiega.
29 Incrostate.
30 Vi si condensa. - *Che con gli occhi e col naso*, ec. Che offendeva la vista e l'odorato.
31 Sì che non possiamo vederne il fondo, se non montando per l'appunto nel mezzo dell'arco, e collocandoci in linea perpendicolare con esso fondo.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati 32 parea mosso:
E mentre ch' io là giù con l'occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea 33 s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
  Di riguardar più me, che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
  E sei Alessio Interminei da Lucca:
  Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
  Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe 34,
  Mi disse, un poco il viso più avante,
  Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante
  Che là si graffia con l'unghie merdose,
  Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Táïda è la puttana che rispose
  Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
  Grandi appo te? anzi meravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

32 Dai cessi di quassù.
33 Che non apparia.
34 Fa che tu spinga. - *Sì che la faccia*, ec. Sicchè giunga cogli occhi a ben vederle la faccia.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Nella terza bolgia, dove giungono i poeti, è cavato d'ogni parte il suolo d'innumerabili fori, ne' quali son confitti a capo rovescio i simoniaci. Guizzan di fuori

soltanto le gambe di quei meschini fino alla polpa, ed hanno dall'un capo all'altro accese le piante di fiamme. Nel fondo di questa bolgia trovasi papa Niccolò III degli Orsini, nella cui bocca pone l'Alighieri un'acerba invettiva contro Bonifazio VIII e Clemente V. Furono questi tre Pontefici contemporanei del poeta; e s'accusano i due primi per avere profusi gli ecclesiastici beni a ingrandimento dei proprj fautori e parenti; l'altro per essere giunto al triregno mediante la potenza di Filippo IV di Francia, e colla promessa di trasferire in Avignone la S. Sede: le quali accuse non riportiamo noi se non se per dichiarare l'animo del Ghibellino. Scagliasi ei quindi contro le male arti chericali, rampognando quelli fra i successori degli Apostoli, che dagli esempi de' padri loro, siccome nell' Apocalisse vaticinava piangendo l'Evangelista, sacrilegamente deviano. Per le quali franche parole adirandosi o rammaricandosi l'infelice dannato, e godendo l'animo a Virgilio, si toglie questi fra le braccia l'alunno, e trasportalo per un arduo scoglio sovra l'arco che al fondo della quarta bolgia risponde.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate 1
Denno essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 2
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba 3.
O somma Sapïenza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo 4,
E quanto giusto tua virtù comparte!

1 Che debbono congiungersi, donarsi alla bontà.
2 Sopra la seguente tomba, o bolgia.
3 Sovrasta a piombo.
4 Nell' Inferno.

I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo dei Battezzatori 5,
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni 6.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso 7, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte 8,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.

5 Dei ministri del Battesimo. - Erano nella fonte battesimale di San Giovanni quattro pozzetti a far sì che i preti battezzatori stessero più presso all'acqua. In uno di questi essendo caduto un fanciullo, stava per annegarvi. Dante spezzò la bocca del pozzetto, e trasselo fuori. I nemici gli attribuivano quest'atto a empietà: per la qual cosa dà egli qui ragione dell'atto stesso, a pubblico disinganno.

6 Disinganni.

7 Fino alla polpa.

8 Le giunture del collo de' piedi. - *Strambe:* specie di funi fatte di cert'erbe intrecciate.

Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace 9.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto 10.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto 11
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto 12,
Anima trista, come pal commessa 13,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa 14:
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto 15,
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

9 E penetrai anco i taciti pensieri.

10 Stretto.

11 Finchè mi portò fino alla sepoltura di quello che dava segni del proprio dolore, agitando le gambe.

12 Che tiene all'ingiù la parte superiore del corpo.

13 Fitta come palo.

14 Usavasi a' tempi di Dante punir gli assassini, ponendoli col capo in giù dentro una buca, che riempita dai carnefici a poco a poco di terra, soffocava il reo. Or avveniva che stando quell'infelice così piantato, fingeva d'aver altro peccato da confessare, e richiamava il frate; perchè allora sospendendo i carnefici di gettar la terra, il reo *cessava*, cioè differiva d' alcun poco la morte.

15 Quel lume di profezia, pel quale i dannati sanno le cose future. Ved. inf. Cant. X. - Sapendo adunque Niccolò che Bonifazio dovea venire all' Inferno nel 1303, ed ora suppo-

Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa 16,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa 17.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti 18.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi 19;
Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra 20.

nendolo disceso nel 1300: se ne meraviglia, e dice avergli di parecchi anni mentito lo scritto, cioè il sopraddetto lume profetico.

16 Satirizza sul cognome di papa Niccolò. - *Gli Orsatti*: i figli dell'Orsa: qui dee intendersi pe' parenti.

17 Che nel mondo misi in borsa le ricchezze, e qui me stesso, per esser così rinchiuso nel foro.

18 Distesi.

19 Tutto il senso è questo: Ma Bonifazio starà qui minor tempo ch'io non vi stetti.

20 Tale che prenderà il mio posto, e quello di lui: Clemente V.

Nuovo Iason sarà 21, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re: così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro 22:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria 23.
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito 24.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque 25,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste 26 nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

21 Iasone pervenne al sommo sacerdozio per favore di Antioco: Clemente per favore di Filippo il Bello.

22 A questo modo.

23 Giuda.

24 Niccolò fu avverso a Carlo I re di Sicilia, perch'ei ricusò d'imparentarsi con lui.

25 La chiesa *che siede sovra l'acque* (che impera su molte genti) *puttaneggiar co'regi*, ec. (fu veduta da lui prostituirsi ai re della terra).

26 I sette sacramenti. – *Diece corna*: i dieci comandamenti. – *Suo marito*: il Pontefice.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre 27,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote 28.
Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto 29,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra il colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco
Soave 30 per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

27 All' idolatra. – *Se non ch' egli uno*, ec. Se non ch'egli, paragonato con voi adora un solo idolo, e voi n'adorate cento, facendovi un idolo d' ogni moneta. Vuol dire che i simoniaci son idolatri cento volte più dei Pagani. – *Orate*, per adorate.

28 Traca fortemente calci con ambo i piedi.

29 M'ebbe raccolto sovra il petto.

30 Caro, aggiunto di *carco*.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Pone il divino poeta nella quarta bolgia quei ch' ebbero presunzione di vaticinare il futuro; e assegna loro per castigo l'avere il collo e la faccia volti al contrario

verso la schiena, sicchè non potendo vedere innanzi, sono costretti di camminare all'indietro. È frà quei miserabili Anfiarao, uno de' sette regi che assediaron Tebe, e che fu inghiottito dalla terra nell'atto che stava per essere ucciso. Avvi Tiresia, di cui pur narra la favola essersi cangiato d'uomo in donna per aver percossi due serpenti nel momento de' loro amori; nè quinci esser tornato alla primiera condizione, se non dopo sett'anni, mentre incontratosi di nuovo nelle medesime belve, medesimamente le ripercosse. Scopresi quindi Aronte, celebre indovino della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara; poi Manto, della quale Virgilio racconta le vicende, e com'ella diè origine alla città di Mantova. La narrazione della quale origine, che che ne dica il Venturi, si accomoda benissimo a quanto è scritto nel decimo dell'Eneide. Chiudono finalmente la schiera degl'indovini Euripilo, che fu con Calcante quegli che diede il segno ai Greci di sciogliere le vele dal porto d'Aulide per girne alla guerra Trojana; Michele Scotto, *gran maestro in negromanzia*, secondo ne attesta il Boccaccio, e così nominato *perciocchè di Scozia era*; Guido Bonatti Forlivese autore d'un libro d'astrologia, che dice il Daniello d'aver veduto; Asdente, ciabattino di Parma, famoso per le sue predizioni; e moltissime donne in fine, le quali abbandonando l'arti femminili, agl'incantesimi e alle malie si dedicarono. Le quali accennando Virgilio all'Alighieri, lo ammonisce di allestire il passo, scorrendone insensibilmente il tempo accordato loro pel misterioso viaggio.

Di nova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, che è dei sommersi 1.
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

1 Della prima Cantica, la quale parla di coloro che sono sommersi nel baratro infernale.

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lacrimando, al passo 2
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso 3 mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso 4:
Chè dalle reni era tornato 5 il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine 6 da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 7
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta 8.
Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudicio divin passion comporta? 9
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti 10: Dove rui,

2 Con quel passo che fanno le processioni, chiamate *letane* o litanie.

3 La vista.

4 Del busto.

5 Rivolto.

6 L'umana figura.

7 Ad una delle prominenze.

8 Il non aver qui compassione de' condannati è veramente un esser pio, uniformandosi alla volontà dell'eterno Giudice.

9 Che soffre patimento nel mirare gli effetti della divina giustizia.

10 I Tebani schernendolo. - *Dove rui*? Dove precipiti?

Anfïarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra 11.
Mira, c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle 12.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne 13.
Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga 14,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi 15, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle 16,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che mi ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco 17,
Questa gran tempo per lo mondo gio.

11 Nelle cui mani capita ognuno.
12 Retrogrado cammino.
13 Le membra maschili.
14 Che accosta il tergo al ventre di lui, atteso il narrato stravolgimento delle persone.
15 Perciocchè viene verso i poeti col tergo innanzi.
16 Dell'occipite e del pettignone.
17 La città di Tebe sacra a Bacco.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli 18, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica e Pennino 19
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino 20
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poría, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 21
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co 22,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo 23, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 24,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.

18 Tirolo. – *Benaco*, antico nome del lago detto in oggi di Garda.

19 L'Alpi pennine *Alpes Poenae*.

20 Verso la metà del detto lago, e precisamente ove l'acque del fiume Tignalga sboccano nel Benaco, è un luogo in cui possono *segnare*, cioè benedire, e però dov' hanno giurisdizione tre vescovi, quel di Trento, quel di Brescia e quel di Verona.

21 Bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi là dove la riva è più bassa.

22 Mette capo: comincia.

23 Castello, detto in oggi Governolo.

24 Manto, chiamata cruda, perchè imbrattavasi di sangue, e inquietava i sepolti.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell'ossa morte,
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte 25.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi 26
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno 27, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti 28.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede 29.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

25 Senz'altro augurio.

26 Prima che la stoltezza di quei da Casalodi ricevesse inganno da Pinamonte. Costui, della nobile famiglia de' Buonaccossi da Mantova, persuase ad Alberto conte di Casalodi che discacciata la nobiltà si sarebbe guadagnato il favore del popolo. Al qual consiglio cedendo Alberto, Pinamonte col favore di esso popolo gli tolse la signoria.

7 T'avverto.

28 Cioè senza effetto.

29 Si rivolge.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedìa 30 in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco 31,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con immago 32.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia 33, Caino e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque 34
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

30 Così chiama l'Eneide per essere scritta in verso eroico.

31 O perchè smilzo nella persona, o perchè attillato nel vestire, siccome a que' tempi usavano gli Scozzesi.

32 E con immagini di cera, secondo la consuetudine delle vecchie incantatrici.

33 Al di là di Siviglia, città marittima della Spagna, e occidentale rispetto all' Italia. - *Caino e le spine*: la luna. Credevano gli uomini volgari che le macchie della luna venissero da Caino, ivi condannato, e da una forcata di spine che alzasse in ispalla.

34 Che ti giovò di tanto in tanto per la selva profonda. - *Introcque*: frattanto.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Per entro alla quinta bolgia descritta in questo Canto si puniscono i barattieri. Son essi recati sulle spalle di feroci demonj, e gettati in un lago di pece bollente. Errano frattanto intorno alle rive que' loro nemici, e li travagliano con uncini e con graffi, se mai tentano di sollevarsi alcun poco della persona. Nel mezzo allo stagno vede l' Alighieri essere scagliato da uno dei carnefici un peccatore, Lucchese di patria, e ch'esser doveva un tal Martino Bottai, se vogliam credere al Buti. Morde poscia con le parole del fiero demonio la intera nazione, e specialmente Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati uomo di furbissima indole, e che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani, conforme narra il Mussato. Per ultimo essendosi nascosto l'Alighieri, finchè ottenga Virgilio dai demonj la facoltà di passar oltre, scortati ambedue da una diecina di quelli, si rimettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l'alta fessura [1]
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arsenal de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo [2] ed artimon rintoppa:

1 Fossa.
2 La minor vela della nave. — *Artimone*: la vela maggiore.

Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollía laggiuso una pegola spessa
Che 'nviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che 3 le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: Guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo dove io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda 4
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo 5,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quel tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche 6,
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo 7:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

3 Se non che.

4 A cui un'ora par mill' anni.

5 Alto. Costruisci: *Un peccator con ambo l'anche carcava l'omero suo*, ec.

6 Così chiama Dante collettivamente que' demonj posti a guardia *del nostro ponte - Ecco un degli anzian di Santa Zita*; cioè uno de' seniori Lucchesi. Santa Zita è protettrice di Lucca. *-Ch' i' torno per anche*: ch'io torno a prenderne altri.

7 Detto ironicamente a significare ch'egli era il più barattiere di tutti.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo 8.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto 9;
Ma i demon che del ponte avean coverchio 10
Gridâr: Qui non ha loco il santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio 11.
Poi l'addentâr con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi 12.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin perchè non galli 13.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'baia 14.
E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co 15 del ponte;
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;

8 Ladro.

9 Piegato in arco e alla foggia dei supplichevoli: il perchè ben si spiega il seguente diabolico sarcasmo: *Qui non ha luogo il santo Volto*, o l'effigie del Redentore venerata in Lucca.

10 Cioè che stavano sotto il ponte.

11 Intendi: Non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

12 Acciuffi, rubi l'altrui.

13 Galleggi.

14 T'abbia.

15 Dal capo.

Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli 16;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi innanzi alcun di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda:
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: Che gli approda? 17
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? 18
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto 19.
E così vid' io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti 20.

16 Una specie d'uncini. - *Fello*: maligno.

17 Che gli giova ch' io vada innanzi per ascoltarlo? Tanto non potrà schermirsi da noi.

18 Fato propizio.

19 Non mantenessero la loro parola.

20 Quando i Lucchesi uscirono per capitolazione da Caprona, dovettero passare di mezzo ai Pisani che assediavano quella rocca. Nel transito ch'essi facevano, gridava ciascun de' nemici: appicca, appicca; per la qual cosa la paura di coloro fu grande.

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi: e, Vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi 21.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr 22, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina 23:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei 24.
Trâtti avanti Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

21 Glielo attacchi, intendendo del raffio. *Gliele*, indeclinabilmente per tutti i generi e per tutti i casi. Ved. il Cin. partic. cap. 119.

22 Aggiungi al numero 1266 i trentatrè anni compiuti della vita di G. C., e i pochi mesi del suo trentesimo quarto annó, nel quale morì, ed avrai l'anno 1300, in cui vuol fare intendere il poeta essergli apparsa la visione.- La rottura della via, di cui pure è qui fatta menzione, accennasi esser avvenuta nel terremoto che seguì per la morte del Redentore.

23 Esce fuori della pece.

24 Non vi saranno molesti.

Libicocco venga oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane 25;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane 26.
O me! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu che digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l'argine sinistro vôlta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno 27,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

25 Panie.
26 Fosse.
27 I demonj pensando d'aver ingannato Virgilio, accennano con modi beffardi a Barbariccia loro conduttore. Questi con maniera sconcia, ma propria di quella canaglia, dà il segno della partenza.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Continuando i due poeti a gire innanzi con la fiera compagnia, avviene che uno degl' infelici tormentati nella pece bollente non essendosi ritirato per tempo all' appressarsi dei demonj, è tratto su pei capelli dall'uncino di Graffiacane, e lacerato per mille guise dagli altri feroci. Era costui un tal Ciampolo Navarrese, che, figlio di

padre scialacquatore, fu allogato dalla madre alla corte di Tebaldo, che a lui commise ogni grande affare. Colà si pose a farla da barattiere, ed ora co' suoi pari ne sostiene il gastigo. Terminata così la propria istoria, e non cessando tuttavia d' inquietarlo i demonj, lo prende fra le sue braccia il capo di essi, talchè Virgilio alle istanze di Dante più distesamente lo interroghi. Ed ei gli dà in fatti notizia, prima di frate Gomita, di nazione Sardo, e che abusando della grazia che aveva presso Nino de'Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, trafficò nel fare baratteria di cariche e di uffici: poi ragiona di certo Michele Zanche, il quale, morto il re Enzo, di cui fu egli siniscalco, per via di frodi e d'inganni tolse in moglie Adelasia già sposa di esso Re, e divenne signore di Logodoro, altro territorio in Sardegna. Finalmente, per isfuggire ai maligni spiriti, mette in uso Ciampolo un'astuzia che ben gli riesce, talchè, lasciandoli scornati, nello stagno rituffasi. Il perchè due di quelli vanamente inseguendolo, e d'avergli dato luogo a fuggire altercando fra loro, s'azzuffano insieme, e cadono in mezzo alla pece. Quindi gli altri compagni si muovon per soccorrerli; e Virgilio intanto e l' Alighieri, cogliendo il destro, si dilungan da loro.

Io vidi già cavalier muover campo [1],
Per cominciare stormo e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor [2] vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti e correr giostra,

1 Mettersi in marcia. - *Stormo*: qui vale combattimento. - *Mostra*: rassegna. - *Partir*: ritirarsi.

2 Coloro che fanno correrie pel nemico paese. - *Gualdane*. Cavalcate, dice il Buti, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, ardere, e pigliar prigioni.

Quando con trombe e quando con campane 3,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 4
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni 5.
Pure alla pegola era la mia intesa 6,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin 7 di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso 8;

3 I Fiorentini ponevano una campana sopra un castello di legno fornito di ruote, e al suono di quella guidavano le loro schiere. – *Con cenni di Castella*: con fumate al giorno, e con fuochi la notte.

4 Strumento da fiato. Intendi: Nè giammai con sì stravagante strumento, come quello usato da Barbariccia, vidi muoversi o cavalieri o pedoni, o nave a segno di terra scoperta in mare, o di stella veduta in cielo.

5 Proverbio; e significa che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo a cui va.

6 Solo alla bollente pece era diretta la mia *intesa*, cioè la mia attenzione.

7 Si dispongano. I delfini dan segno della vicina tempesta saltando sopr'acqua.

8 L'altra loro grossezza, la parte più grossa del corpo.

Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia 9,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra 10
Che una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome 11,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè 12 m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.

9 Costui, essendo il capo della diecina e andando innanzi, era il primo a comparire.

10 Come avviene.- *Spiccia*: salta giù.

11 Gl' inviluppò coll'uncino. - *Lontra*: animale anfibio.

12 Perocchè.

Tra male gatte 13 era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr'io lo 'nforco 14.
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un che fu di là vicino 15:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli il braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto 16.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappacciati fòro,
A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro 17:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano 18,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

13 Tra gatte feroci. – *Sorco*: sorcio. E tutto il verso è modo proverbiale a significare che colui era mal capitato.

14 Finchè io lo tengo serrato fra le mie braccia.

15 Che fu nelle vicinanze dei Latini.

16 La parte del braccio dal gomito alla mano.

17 Per dimora, voce usata dai buoni scrittori anche in prosa.

18 Ebbe frate Gomita in mano i nemici del suo signore, e per denaro gli rilasciò facilmente, o *di piano, siccom' e' dice*, usando cioè una frase del suo paese.

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno 19 Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche 20.
O me! vedete l'altro che digrigna 21:
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non si apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran Proposto 22, vôlto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso 23,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso 24.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia 25,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

19 Conversa con lui.

20 E non si stancano mai di parlar di cose di Sardegna.

21 Oimè! vedete un altro demonio che digrigna i denti. – *Io direi anche*: Io direi di più: *A grattarmi la tigna*. Modo proverbiale e plebeo, per dire a graffiarmi.

22 Barbariccia capo della decuria.

23 Ma stiano i crudeli artigli un poco discosti, nascosti.

24 Dentro lo stagno.

25 Ch'era gran maestro d' inganni. – *Malizioso*, ec. Detto ironicamente.

26 Io non ti verrò dietro con le gambe, ma con l'ali, e quindi mi sarà ben facile il raggiungerti.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo 26,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse 27.
Di che ciascun di colpo fu compunto 28,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse; chè l'ali al sospetto 29
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto 30.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito 31.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

27 E si liberò dal proponimento che avevano essi diavoli di fare strazio di lui.

28 Di subito rimase contristato.

29 Imperocchè le ali non poterono far superiore in velocità Alichino a Ciampolo che fuggiva per sospetto.

30 Stanco.

31 E s'aggranfiò con lui.

Lo caldo sghermitor subito fue 32:
Ma però di levarsi era niente 33,
Sì aveano inviscate l'ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gl'uncini verso gl'impaniati
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta 34,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

32 Il Caldo della pece fu sghermitore, cioè sparti ben tosto quei demonj.

33 Era vana impresa.

34 Dentro alla superficie dello stagno.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Riflettendo l' Alighieri alle circostanze della contesa nata fra i due demonj, e procedendo tuttavia nel cammino, entra nel sospetto che, provocati quei feroci dal sinistro accidente, non si volgano ad inseguirli per farne vendetta su loro. Virgilio stesso partecipa di questa paura; e non ha prima terminato d'informar Dante della maniera onde pensa evitare la caccia temuta, che perseguendoli realmente i maligni spiriti, compariscon loro alle spalle. Il perchè non tarda Virgilio un momento; e togliendosi fra le braccia il caro suo alunno, s'adatta supino sull'orlo della roccia, e sdrucciola con lui nel fondo della sesta bolgia. Qui trovano la schiera degl' ipocriti, la pena de' quali è l'andare attorno vestiti di gravissime cappe di piombo, dorate al di fuori. Tra questi si offrono primieramente agli sguardi loro Napoleone Catalano e Loderingo degli Andalò, frati Bolognesi di quell'ordine cavalleresco che fu già istituito per combattere contro gl' infedeli, e che soprannominaron poi dei Godenti, perocchè i religiosi di esso conducevano notoriamente agiata

vita e lasciva. Era Catalano di parte Guelfa, Loderingo di parte Ghibellina; e nelle mani di essi misero i Fiorentini nel milledugento sessantasei il governo della loro città, stimandoli capaci di ristabilire e di conservare la pubblica quiete. Ma quando si videro in carica, manifestaron costoro la propria ipocrisia; perocchè, corrotti dai Guelfi, turbaron lo Stato, cacciando i Ghibellini, e ardendo le case loro, specialmente quelle degli Uberti, che sorgevano nel luogo di Firenze detto il Gardingo. Alla memoria delle quali cose arde l'Alighieri di sdegno, e lo sfogherebbe con aspri detti contro costoro, se non lo interrompesse la subita vista di Caifasso, il quale giacevi crocifisso con tre pali, ed esposto ad esser calcato da quelli che passano. Ode ancora com'Anna suocero dell'iniquo Pontefice, e gli altri tutti del Concilio siano colaggiù martoriati; e dopo che Virgilio si è fatto indicare la strada per uscir dalla bolgia, dietro alle care orme di lui novellamente si pone.

Taciti, soli e senza compagnìa,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Vòlto era in su la favola d' Isopo [1]
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa [2],
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

1 Io pensava alla favola narrata da Esopo, la quale racconta che una rana s'offerse ad un topo che lo porterebbe al di là d'un fosso, con animo d'annegarlo; ma che mentre s'apparecchiava a compire quel tradimento, fu divorata insieme col topo da un nibbio.

2 *Mo* ed *issa* significano istessamente *ora*. Perlo che dice Dante: non si somiglia tanto *mo* ad *issa*, quanto la favola d' Esopo al caso de' due demonj caduti nella pece. - *Se ben s'accoppia*, ec. Se con mente attenta ben si considera il principio e il fine de' due avvenimenti so-

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.
Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa 3,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì che già li sento.
E quei: S' io fossi d'impiombato vetro 4,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 5
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.

pradletti. - La rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; e terminaron poi male il topo e la rana per cagione del nibbio, come i demonj per cagione della pece, in che presi restarono.

3 Propriamente, s'aggomitola; metaforicamente, s'aggiunge.

4 S' io fossi uno specchio non riceverei l' immagine dell'esterne tue forme più presto di quello che *impetro*, cioè ricevo, *quella dentro*, cioè quella dell'animo tuo.

5 Pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai ancor io di fare ciò che tu consigli.

Gia non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura 6.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno 7,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena fûro i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, che quei furon sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto 8;
Chè l'alta provvidenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta 9
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia 10
Che per li monaci in Cologna fassi.

6 La quale chiude l'uno dei lati della bolgia vicina.
7 Propriamente l'estremità dei lati della tela. Per simil. ripa, sponda.
8 Ma non ne aveva paura.
9 A denotare la falsa apparenza degl' ipocriti.
10 Fatte di quella foggia.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia 11.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia 12 ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: Fa che tu truovi
Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che 'ntese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola 13:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio
Degl' ipocriti tristi sei venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

11 Che rispetto a queste, Federigo le mettea di paglia. Si vuole che Federico II facesse mettere indosso ai rei di lesa maestà una veste di piombo, e che con questa li facesse gettare sul fuoco.

12 Che ad ogni passo noi ci trovavamo in nuova compagnia.

13 Al segno della respirazione.

Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggo, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance 14
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance 15.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali 16
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali 17 . . . .
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenìa
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
Ed à tal modo il suocero si stenta 18
In questa fossa, e gli altri dal Concilio
Che fu per li Giudei mala sementa 19.

14 Del colore d'arancio, cioè dorate.

15 Che come i pesi fanno cigolare le loro bilance, così queste cappe fanno sospirar noi.

16 E fummo tali che apparisce ancora, ec.

17 Supplisci: *portamenti*.

18 Si martira.

19 Perchè fruttò ai Giudei la loro rovina.

Allor vid' io meravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch'a questo è rotto 20, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia 21.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina 22.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso il duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati 23 mi partì'
Dietro alle poste delle care piante.

20 Salvo che sopra questo vallone è rotto.

21 Che nella falda è agevole per potervi salire, e s'innalza sopra la superficie del fondo.

22 Malamente c' insegnava la strada quel demonio che nell' altra bolgia prende i rei coll'uncino.

23 Da coloro ch'erano carichi delle cappe di piombo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con una di quelle similitudini, nelle quali non ha Dante chi lo pareggi, dà meravigliosamente ad intendere lo sbigottimento che gli entrò nell' animo al veder turbarsi Virgilio, e la successiva speranza che venne a rincorarlo per essersi Virgilio stesso cangiato d'aspetto. Narra poi con quanta pena sospinto da lui pel ronchioso scoglio salisse, e come finalmente calasse nella settima bolgia, dove osserva una moltitudine di miserabili tormentati da velenose e pestifere serpi. È questo il supplizio de'ladri, uno fra' quali mirabilmente incenerito e risorto sotto gli occhi stessi de' due poeti, si manifesta per Vanni Fucci. Nato costui illegittimamente da Fuccio de' Lazzari nobile Pistojese, fu conosciuto nel mondo per uomo sanguinario e bestiale. Però fa Dante le meraviglie di trovarlo coi ladri, quand' egli sarebbe stato d' opinione d' averlo dovuto incontrare fra i violenti. Ma disingannalo il tristo, manifestandogli aver egli rubati gli arredi della sagrestia del Duomo di Pistoja, ed essere stato falsamente ad altrui imputato quel furto. Imperocchè temendo le perquisizioni della giustizia, non dubitò di tradire Vanni della Nona suo familiare, nelle case del quale aveva depositato il corpo del delitto; e facendone lui creder l' autore, il mandò proditoriamente alla forca. La qual confessione non fa egli che di mal animo; e acciò poi l'Alighieri non debba goderne, gli predice le sventure de' Bianchi, e la rotta che riceverebbero dal Marchese Malaspina sul campo Piceno, luogo non molto da Pistoja discosto: la qual rotta seguì nel 1301, e fu cagione non solo che poco tempo dopo anche di Firenze fosse cacciata quella fazione, ma che lo stesso poeta nostro, senza più tornare, in esilio n'andasse.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno 1:

1 Sul termine di gennajo entra il Sole in Aquario,

Quando la brina in su la terra assempra 2
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra 3,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna 4,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro 5,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'impiastro 6:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio 7
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima 8,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia 9.

e vi sta fin presso al termine di febbrajo; ne' quali mesi l'anno è *giovinetto*.-*E già le notti ec* E già le notti s'accostano alla metà d'un intero giorno; ch'è quanto dire s'appressano all' equinozio.

2 Rassomiglia. - *Sorella:* la neve.

3 Ma poco dura la brina ad aver l'immagine della neve.

4 Ripiglia.

5 Virgilio.

6 Il rimedio.

7 Con quell'aspetto.

8 Che mentre fa un lavoro, pensa a ciò che dee far poi.

9 Ti regga.

Non era via da vestito di cappa 10,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa 11.
E se non fosse che da quel precinto 12,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto 13.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta 14
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende 15.
La lena m'era del polmon sì munta 16
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta 17.
Omai convien che tu così ti spoltre 18,
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre 19:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia 20.
Più lunga scala convien che si saglia 21:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia 22.

10 Come gl' ipocriti poc' anzi veduti.
11 Di scheggia in scheggia.
12 Da quell' argine.
13 Sarei stato ben vinto.
14 La posizione di ciascuna valle fa sì che, ec.
15 Si distacca.
16 Così esausta.
17 Al primo giunger colassù.
18 Cacci la poltroneria.
19 Costruisci: Che seggendo in piuma, o stando sotto coltre, non si viene in fama.
20 S' abbandona.
21 Accenna il viaggio da farsi nel Purgatorio, e poi nel Paradiso.
22 Supplisci: *il mio consiglio.*

Levámi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscío dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole 23.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi 24
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro 25.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non col far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll'opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa 26,
Ove s'aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa 27
Di serpenti, e di sì diversa mena 28,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cenchri con anfesibena,

23 Non atta.
24 Gli occhi miei legati al corpo.
25 Niente distinguo.
26 Dalla estremità.
27 Moltitudine ammucchiata.
28 Specie. - *Scipa*: guasta, altera.

Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etïopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ée 29.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia 30.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto:
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto 31.
Così per li gran savi sì confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce 32.
E qual è quei che cade, e non sa como 33,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

29 Nè con l'Egitto posto fra la Libia e il mar Rosso. – *Ée*. per è.

30 Senza sperar foro per nascondersi, o elitropia per involarsi; credendo il volgo che l'elitropia ha virtù di rendere altrui invisibile.

31 Di botto, subito.

32 L'ultimo nido in cui si pone e s'abbrucia per rinascere.

33 Come, usato dagli antichi anche in prosa. – *Per forza di demon*, ec. Per forza di demonj, come si credeva negli ossessi, o per naturale serramento degli spiriti vitali.

Quando si leva, che 'ntorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia 34.
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui 35: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Digli che non mucci 36,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai côlto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente fu già apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra 37,
Poi Firenze rinnova genti e modi 38,

34 Scarica con violenza.
35 Siccome a bastardo.
36 Che non fugga.
37 Si spopola.
38 Abitanti e foggia di governo.

Tragge Marte vapor di val di Magra 39,
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia 40.

39 Allegoria a dinotare la guerra apparecchiata dal Malaspina.

40 Ten debba.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Sfogatosi Vanni Fucci contro il poeta per mezzo dell' infausto vaticinio, si volge con atti sconci e bestemmie contro Dio stesso; in punizione di che lo ricingon le serpi, e tolgongli la parola, sicch' ei rabbiosamente dileguasi. Frattanto sopraggiunge a perseguitarlo quel famoso Caco che rubò nel monte Aventino i buoi ad Ercole, strascinandoli per la coda alla propria spelonca, onde celarne la traccia; ma che poi scoperto dai loro muggiti, fu spento da Ercole stesso a colpi di clava. E mentre di costui Virgilio ragiona, ecco avvicinarsi tre spiriti, che poi nel seguito della narrazione si manifestano per Agnelo Brunelleschi, per Buoso degli Abati, e per Puccio Sciancato. Uno di essi adunque fa mostra di ricercare cert'altro de' loro compagni chiamato Cianfa, il quale, senza che nessuno se ne fosse accorto, era rimasto indietro, ed aveva prese le forme d'un serpente. Il quale scagliandosi contro il Brunelleschi, e con esso avvinghiandosi si compenetrano insieme e si trasforman per guisa che nuovo e non mai veduto mostro ne nasce. Restavano gli altri due spiriti meravigliati e atterriti, quando un altro serpentello somigliante a ramarro viene tutto acceso di sdegno contro di loro; e ferito Buoso degli Abati nell'ombilico,

per forza di stranissimo incanto, l'uomo nella serpentina forma e il serpe nell'umana trasmutasi. Egli è poi questi riconosciuto per Francesco Guercio Cavalcante, il quale ucciso in Gaville, borgo di Val d' Arno di sopra, fu cagione che i suoi, per farne vendetta, facessero trucidare la maggior parte degli abitanti di quella terra. Onde ragionevolmente asserisce il poeta che Gaville piange costui, ossia che per esso piange tuttora. Ebbero costoro Firenze per patria, e furono gran rubatori, come n'assicura Pietro di Dante, il quale scrive Buoso degli Abati diversamente dal Boccaccio che chiamalo de' Donati; ma non vi sono memorie bastanti a dar dei medesimi più distinta contezza.

Al fine delle sue parole il ladro,
Le mani alzò con ambeduo le fiche 1,
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche 2,
Perch'una gli s'avvolse intorno al collo,
Come dicesse: Non vo' che più diche 3:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi 4
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo 5 avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri 6.

1 Atto sconcio che suol farsi ponendo il dito grosso fra l' indice e il medio. *Togli, Dio*, ec. Piglia, Dio, che a te le faccio.

2 Divenni amico delle serpi, perchè, ec.

3 Dica.

4 A che non deliberi.

5 I tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina rifuggiti nell'agro Pistojese.

6 Capaneo che, mentre insultava Giove fu percosso dal fulmine sulle mura di Tebe.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia 7.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa 8,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa 9.
Lo mio Maestro disse: Questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino 10,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessâr le sue opere biece 11
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le dicce.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il duca mio s'accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Perchè nostra novella sì ristette 12,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette 13,

7 L'aspetto umano.

8 Dalla nuca.

9 E quel drago abbrucia chiunque s'incontra col centauro.

10 Non va con gli altri Centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

11 Bieche, inique. – *E non sentì le diece*: e non ne sentì nemmen dieci, perocchè gli mancò innanzi la vita.

12 Per la qual cosa il racconto di Caco cessò. – *Ed intendemmo pure*: e ci volgemmo solamente.

13 Che a tal di essi convenne nominare l'uno dei compagni.

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso 14.
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento 15.
Com' io tenea levate in lor le ciglia;
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Li diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr'amendue,
E dietro per le reni su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro 16 suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnél, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti 17.
Fersi le braccia duo di quattro liste 18;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.

14 Atto per comandar silenzio.
15 Me lo credo.
16 Carta.
17 Due insieme confusi, l'uomo e il serpente.
18 Le due braccia dell' uomo e i due piedi del ser-

Ogni primajo aspetto ivi era casso 19:
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa 20
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e il fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio 21,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio;

pente, di quattro membra che erano, si fecero due sole braccia.

19 Il primiero aspetto dell'uno e dell'altro era cancellato. – *Due e nessun*, ec. L'immagine pervertita pareva due diversi enti, e non pareva nessun ente conosciuto.

20 Ferza.

21 Narra Lucano che passando per la Libia l'esercito di Catone, due soldati per nome Sabello e Nassidio furono morsicati da due serpenti diversi. A Sabello si strusse il corpo, siccome cera; a Nassidio si gonfiò in modo che scoppiò la corazza. – *Si scocca*: si racconta.

Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte 22.
Insieme si risposero a tai norme 23,
Che 'l serpente la coda in forca fêsse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura 24,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due pôrti 25.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color novo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie 26,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

22 Ovidio mutò le sole forme dei corpi; ma Dante mutando quella materia ch' era d'uomo in serpe, e quella ch'era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa; perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell'uomo. Così il Daniello.

23 Con questo modo che si dirà.

24 La coda serpentina prendeva la figura de' piedi umani, la quale *si perdeva là*, cioè nell'uomo. – *Quella di là*: quella dell'uomo.

25 E l'uomo in luogo di un membro ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

26 Le luci. – *Sotto le quai*: sotto la guardatura delle quali.

Quel ch'era dritto il trasse 'n vêr le tempie 27,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia 28;
E la lingua che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa 29.
Poscia gli volse le novelle spalle 30,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 31
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra 35.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato 33,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol dei tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

27 Quegli ch'era diventato uomo trasse il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma. – *Delle gote scempie*. dalle gote ch'erano prive dell'orecchie.

28 Lumaca.

29 Parlando fa per rabbia la spuma sulle labbra.

30 Le spalle nate di fresco.

31 La gente vile posta nella settima bolgia.

32 Se la mia penna abborrisce i fiori: se il mio dire non è fiorito.

33 Smarrito. – *Tanto chiusi*; tanto a me nascosti.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Dopo un'apostrofe vigorosa contro Firenze per la moltitudine de' malvagi suoi cittadini, di che ridonda l'abisso affacciasi Dante all'ottava bolgia, e piena la scorge d'innumerabili fiamme, per entro alle quali si martirano i frodolenti consiglieri. Ognuna di esse nasconde un peccatore; ma v' ha una fiamma divisa in due corna, in seno a cui si stanno Diomede ed Ulisse, que' famosi capitani greci che ordirono tante frodi a danno de' Teucri. Alle preghiere di Dante, indirizza Virgilio le sue dimande al re d' Itaca, ed ei dell'ultimo suo viaggio e del fatto naufragio con pietose parole lo informa.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
E se già fosse [2], non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pure esser dee:
Chè più mi graverà, com' più m'attempo [3].

1 Proverai tutto quel danno cui non che gli altri popoli, ma il popolo stesso di Prato a te limitrofo ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, e le discordie fra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, ma qui ricordate a modo di profezia fino dal 1300, epoca nella quale si finge avvenuta, come abbiamo notato altrove, la famosa visione.

2 E se questo danno già fosse presente.

3 A misura ch' io invecchio. Soglionsi le disgrazie più valutare da vecchi che non da giovani.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni 4 a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee 5.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzò la mente a ciò ch' io vidi,
E più l'ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi 6;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m'invidi.
Quante il villan ch'al poggio si riposa,
(Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa)
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea 7.
E qual colui che si vengiò con gli orsi 6
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Siccome nuvoletta in su salire,

4 I rocchi che sporgevano dall'argine.

5 Me.

6 Perchè non segua che le tracce della virtù. - *O miglior cosa*: o grazia divina.- *Io stesso nol m'invidi*: io medesimo non mi privi de'buoni effetti di quello.

7 Compariva.

8 Che si vendicò per mezzo degli orsi. Eliseo, il quale maledicendo i fanciulli che lo schernivano, furono essi sbranati dagli orsi della foresta.

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto 9,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto 10.
E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco che vien sì diviso 11
Di sopra, che par surger della pira
Ov'Eteócle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira 12:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval 13, che fe'la porta
Ond'uscì de'Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deïdamía ancor si duol d'Achille 14,
E del Palladio pena vi si porta.

9 Mostra il peccatore nascosto in lei.

10 Sospinto.

11 Che viene sì bipartito, come la fiamma del rogo in che fu *miso* (posto) Eteocle e Polinice. Narra Stazio che bruciandosi i cadaveri di questi feroci, la fiamma si divise, quasi mostrando l'odio che gli empi fratelli si portavano anche dopo la morte.

12 Come insieme corsero all'ira contro i miseri Trojani, così vanno insieme a incontrare la divina vendetta.

13 Parla del famoso cavallo pieno d'armati, che fu introdotto nelle mura di Troja. - *Che fe' la porta*: che fu la causa.

14 Ulisse strappò Achille dalle braccia di Deidamia per condurlo alla guerra di

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego 15,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna 16.
Lascia parlare a me: ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch'e'sarebbero schivi 17,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi 18:
O voi che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voci di fuori, e disse: Quando

Troja: il perchè l'infelice donzella se ne duole anche spenta.-*E del Palladio*.ec. Rapirono Ulisse e Diomede ai Trojani il famoso Palladio, dalla conservazione del quale dipendeva la salute di Troja.

15 Che non mi neghi di aspettare.

16 Si freni.

17 Ch'essi sdegnerebbero come famosi uomini e altieri di rispondere a te che non sei lor noto.

18 Udii.

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse 19,
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E delli vizi umani e del valore:
Ma misimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna 20
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi 21,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Da la man destra mi lasciai Sibilia 22,
Da l'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia 23
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia 24

19 Enea pose il nome a Gaeta della propria nutrice che ivi lasciò sepolta.

20 Compagnia.

21 I suoi segni. Intende delle così dette Colonne d'Ercole che sono il monte Abila in Africa e il monte Calpe in Europa.

22 Siviglia. – *Setta*, oggi Ceuta in Africa.

23 O fratelli, dissi, che per cento mila, ec.

24 Non vogliate *a questa piccola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negare di conoscere l'emisferio terrestre che è privo d'abitatori) *diretro al Sol* (camminando secondo il corso del Sole da oriente a occidente).

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E vôlta nostra poppa nel mattino 25,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino 26.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso 27
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto 28;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque 29,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque 30,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

25 Verso l'oriente.

26 Dirigendoci sempre a manca.

27 Spento. Erano già cinque mesi che, ec.

28 Quel nostro rallegrarsi.

29 A seconda delle vorticose onde del mare.

30 Come piacque a Dio, cui Ulisse non avendo conosciuto, non ardisce nominare.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattenendosi i due poeti nella stessa bolgia, accostasi loro un' altra fiamma, in cui sta chiuso lo spirito di tale che manifestasi per Romagnolo, e che addimanda in quale stato di pace o di guerra si trovi presentemente la patria sua. Avvertito dal caro Maestro l' Alighieri di prender ei stesso la parola innanzi a persona italiana, risponde sollecitamente non arder guerra palese in Romagna, ma covarsi bensì nel cuore de' tiranni suoi: essere in balia de' Polentani e Cervia e Ravenna: obbedire Forlì agli Ordelaffi, Arimino ai due Malatesta padre e figlio, crudelissimi tiranni, ai quali dassi l'appellazione di mastini che lacerano i loro soggetti: esser dominate da Mainardo Pagani, or Guelfo ed or Ghibellino secondo le circostanze, e Faenza presso cui scorre il Lamone, e Imola situata sul fiume Santerno: finalmente Cesena bagnata dal Savio, in quella guisa che siede fra il piano ed il monte, così vivere fra la libertà e la tirannide. Soddisfatta per tal modo la dimanda, chiede Dante a vicenda il nome di chi gliela fece; e credendo il misero peccatore di parlare a tale che non sia per ritornare al mondo e infamarlo, gli manifesta sè essere il famoso conte Guido da Montefeltro, uomo d'arme d'ingegno sagacissimo ai tempi del poeta, e che in sua vecchiaja, vestito l'abito Francescano per far penitenza delle proprie colpe, morì con quello. Ma sedotto in quel suo ritiro dalle insinuazioni di papa Bonifazio VIII che aveva guerra coi Colonnesi, e che voleva per ogni guisa impadronirsi di Preneste, fortissima terra in campagna di Roma e ultimo asilo di quella famiglia, dette al Pontefice il pessimo consiglio di prometter molto, e di mantener poco la fede. Per la qual cosa, fingendo Bonifazio di esser mosso a pietà de' Colonnesi, fece loro intendere che, se umiliati si fossero, avrebber ottenuto perdono. Venuti a lui Jacopo e Piero cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e implorando mercede, furono confortati d' ogni buona speranza, ove desser Preneste in mano di Bonifa-

zio. Il quale, dopo che l'ebbe ottenuta, fecela disfare, e quindi ricostruire nel piano, dandole il nome di città del Papa. Adunque per questo malvagio suggerimento, continua Guido, che come fu morto e che San Francesco era ito per lui, uno degli angeli neri glielo strappò di mano, e trascinatolo dinanzi a lui che giudica le peccata, n'ebbe il gastigo dei consiglieri frodolenti.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian [1], che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava colla voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via nè forame [2],
Dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber côlto lor vïaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

1 Siciliano. È noto che Perillo costrusse un toro di bronzo per Falaride tiranno di Sicilia, e che dentro di esso toro fu egli abbruciato pel primo.- *E ciò fu dritto*: e ciò fu giusto.

2 Così le parole grame, cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma, non trovando da prima nel fuoco nè via nè forame per uscirne, si convertivan nel linguaggio di esso fuoco, cioè nel mormorio che muove dalla fiamma.

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten' va 3, più non t'aizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco 4;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra 5.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa 6,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta come è stata molti anni;
L'aquila 7 da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova 8,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

3 Ora te ne va.- *Più non t'aizzo*, cioè più non t'eccito a parlare.

4 In cui mi feci reo di colpe che qui poi scesi a scontare.

5 Di Montefeltro, città posta ne' monti fra Urbino e la sorgente del Tevere.

6 Mi urtò nel fianco.

7 Arme de' Polentani.

8 Forlì, che ai tempi di Martino IV fu lungamente assediata dai Francesi, finchè per l'arti del conte Guido rimase libera, con grandissima strage degli assalitori. - *Sotto le branche verdi*: sotto Sinibaldo Ordelaffi, che aveva per impresa un leone verde.

E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio 9,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco 10,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' 11 tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte 12.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse 13:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero 14,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero 15,

9 Malatesta padre e Malatesta figlio detti da Verrucchio per un castello di questo nome che avevan essi nell' Ariminese. - *Fan de' denti succhio*: fan succhiello de' loro denti, lacerando i sudditi.

10 Un leone in campo bianco era l'arme di Mainardo Pagani.

11 Siede.

12 All'oblio; cioè duri.

13 Io più non ti darei risposta.

14 Frate di San Francesco; e così lo dice dalla corda onde van cinti i religiosi di quella regola.

15 Sarebbe venuto ad effetto.

Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda 16,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare 17 voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe 18.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie 19.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte 20,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei 21
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri 22,
Nè mercatante in terra del Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro 23
Che solea far li suoi cinti più macri.

16 Se non fosse stato il Papa.

17 E per qual cagione.

18 Non furono da uomo generoso ma da uomo astuto.

19 Che n'andò la fama fino ai termini del mondo.

20 Metafora, per dire ritirarsi dal mondo.

21 Il Papa. – *Avendo guerra presso a Laterano*, Essendo in guerra coi Colonnesi che abitavano vicino alla Basilica Lateranense.

22 Ad espugnare Acri in compagnia dei Saraceni.

23 Quel sacro cordone del quale io era vestito. - *Che solea*, ec. Che fu già tempo che rendeva coloro che se ne cingevano magri ed estenuati per le austerità della penitenza.

Ma come Costantin chiese Silvestro 24
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per Maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino 25 in terrra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care 26.
Allor mi pinser 27 gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto 28
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini 29;
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

24 Dicesi volgarmente che Costantino chiamasse San Silvestro papa, nascosto nelle caverne del monte Siratti, perchè lo curasse dalla lebbra; e ch' egli lo guarisse coll'acque battesimali.

25 Preneste.

26 Perchè le rinunziò. Parlasi di San Celestino.

27 Mi spinsero. - *La 've' 'l tacer*, ec. Là dove mi fu avviso che fosse peggio il tacere che non il parlare.

28 Prometter molto e mantener poco.

29 L'ho sempre tenuto pe' capelli.

O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi! 30
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo 31:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro 32.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco
Che cuopre il fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco 33.

30 Ch'io fossi logico; ch' io ragionassi così.

31 Del fuoco che fura, che nasconde i rei.

32 Mi rammarico.

33 Che disunendo gli animi, e ponendoli in discordia, si caricano di grave peccato.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Eccoci alla nona bolgia, dove sono puniti coloro che furono in vita seminatori di scandalo e di scisma. Ciascuno di essi diviso orrendamente nei membri, o mutilato dalla spada d'un demonio, fa sanguinoso il giro di tutto il vallone: nel quale spazio di tempo, risaldandosi le ferite, è costretto a ripassare sotto il taglio crudele. Maometto s'offre pel primo agli occhi del poeta, e mostragli poco discosto Alì suo genero, che staccossi già dalla sequela di lui, e fondò un' altra setta di Musulmani. Poi lo interroga dell' esser suo, e lo motteggia, quasi trattengasi per timore di

scendere al gastigo. Il perchè risponde Virgilio, e altamente fa sonare non esser Dante nè morto nè peccatore, ma colaggiù trovarsi per disposizione celeste. Udendo le quali parole s'arresta per meraviglia una moltitudine d'ombre a riguardar quel prodigio; e argomentando Maometto ch' egli sia dunque per ritornare nel mondo, lo prega d'avvisar Fra Dolcino perchè si provveggia di vettovaglie, se vuole scansare d'esser preda dei Novaresi, e se, ucciso per essi, non brama d'andar ben tosto fra quelle pene. – Fu Dolcino un eremita pervertito, che predicando, fra l'altre dissolutezze, la comunanza perfin delle mogli, contava quasi tre mila seguaci con assai donne. Dopo due anni di questo apostolato, ridottosi finalmente ne' monti del Novarese senza provisioni, e stretto dalla neve, fu preso dagli uomini di Novara, ed arso vivo. – Partito Maometto', fassi avanti Piero da Medicina, grossa terra nella campagna Bolognese, il quale seminò discordia non solo nei suoi, ma specialmente fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino. E questo pure manda un avviso a Messer Guido del Cassero e ad Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, perchè si guardino dalle vicine insidie che loro si tendono. E tali insidie sì furono che invitati dallo stessoMalatestino a desinar seco lui,come giunsero alla Cattolica, terra marittima tra Fano e Rimini, vennero per ordine del tiranno gettati nel mare. Perchè poi Dante più volentieri s' incarichi di recar quell'avviso, lo soddisfa Piero del desiderio ch'egli ha di sapere chi sia un tale che pur gli accennò, e di cui gli mostra la lingua tagliata. Era costui quel Curione che, secondo Lucano, spense nel cuor di Cesare ogni dubbiezza, e istigandolo a passare il Rubicone, lo fece ribelle agli ordini del Senato. Frattanto alza la voce il Mosca, e s'accusa ei medesimo de' proprj delitti. Fu costui della famiglia degli Uberti,o, com'altri vogliono, della famiglia dei Lamberti. Offesi gli Amidei da Buondelmonte de'Buondelmonti, che promesso aveva di sposare una fanciulla del loro casato, e che mosso poi dalle lusinghe d'una donna dei Donati, sposò una figliuola di lei, tennero consiglio per eleggere che cosa fosse da fare. Sostenne il Mosca che si dovesse assolutamente uccider quel giovane, chiudendo questo suo avviso

col proverbio: *Cosa fatta capo ha*; che significa: *Cosa fatta ha poi fine*, o *s'aggiusta poi*. Fu morto in effetto Buondelmonte dallo stesso Mosca e da' suoi compagni; e funestissimo riuscì quell'assassinamento alla Repubblica dividendosi tutta la città nelle celebri fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini. – Presentasi finalmente all'Alighieri la miserabile vista di Bertramo dal Bornio, signore d'Altaforte castello in Guascogna. Visse Bertramo nel secolo XII.'e fu tra i valenti Trovatori Provenzali. Ma passato alla corte di Francia in qualità d'ajo di Giovanni *senza terra*, figliuolo d'Enrico XII signor d'Inghilterra, consigliò il proprio alunno a muover guerra contro l'autore de'giorni suoi: per lo che non è meraviglia s'egli ne vien ora sì stranamente punito.

Chi poría mai pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte? 2
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno 3.
Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra 4
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che delle anella fe' sì alte spoglie,
Come Livïo scrive, che non erra,

1 In prosa.

2 Ripetendo anche più volte il racconto a meglio circostanziarlo.

3 Capacità.

4 Sulla terra disgraziata. – La gente che perì nella Puglia per li Romani, si è quella che perì sotto il consolato di C. Petelio e L. Papirio, negli anni di Roma 429. Ved. Liv. – *La lunga guerra* fu la seconda Punica, nella quale si narra che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia d'anelli, tratti dalle dita de' cavalieri Romani che rimasero uccisi nella battaglia di Canne.

Con quella che sentío di colpi doglie 5,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan 6, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo 7
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo 8
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla 9,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla 10:

5 Con quella gente de'Saraceni, che Roberto duca di Normandia cacciò mal concia dalla Puglia e dalla Sicilia.

6 L'esercito di Manfredi, re di Puglia e di Sicilia, battuto dal conte Carlo d'Angiò presso Ceperano nella Campagna di Roma, dove i Pugliesi abbandonarono a tradimento lo stesso re Manfredi, e dove quei di Ceperano trovano ancora le ossa degli estinti, e le raccolgono piamente per tumularle ne'sacri cimiteri.

7 A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Corradino nipote del morto Manfredi. - *Alardo* di Valleri, cavaliere francese, consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Corradino; e però qui si dice che Alardo vinse senz'arme.

8 E tutte le predette genti, e qualunque degli uomini che furono in quelle orrende battaglie, mostrasse suoi membri forati e mozzi, sarebbe immagine insufficiente ad esprimere il modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia.

9 Già così non si pertugia *veggia* (botte) *per perdere* (sebbene perda) *mezzule* (quella delle tre tavole onde componsi il fondo e che sta nel mezzo) o *lulla*, o una delle due tavole laterali, com'io vidi un, ec.

10 Fin dov'esce l'aria che chiudesi nell' intestino.

Tra le gambe pendevan le minugia 11;
La corata pareva, e il tristo sacco 12
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco 13:
Vedi come storpiato è Maometto 14:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto 15:
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma 16
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma 17,
Quando avem vôlta 18 la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse 19,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com'io ti parlo.

11 Le budella.
10 Vedevasi la coratella e il maggiore intestino.
13 Mi spacco.
14 Che son io.
15 Qui, per la sommità della fronte.
16 Ne fende.
17 Risma è moltitudine di fogli; qui, per moltitudine d'uomini.
18 Girata.
19 Musi: stai oziosamente a guisa di stupido, guardando in giù.

Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per meraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi 20
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma 21 ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per meraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna 22,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano 23
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa sapere a'duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,

20 Costruzione: Or di' dunque a Fra Dolcino, tu che forse vedrai il sole in breve, che s'egli non vuol qui tosto seguitarmi, s'armi di vivanda, sì che, ec.

21 Se non che.

22 Prima degli altri aprì la canna della gola.

23 La Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di dugento e più miglia s'abbassa fino a Marcabò, castello in oggi distrutto presso la marina dove il Po mette foce.

Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati 24 presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno 25,
E tien la terra, che tal è qui meco 26,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara 27
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara 28.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella 29:
Questi, scacciato 30, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito 31
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito!

24 Affogati in mare.

25 Che vede solamente con un occhio. Malatestino era orbo.

26 Che tal che è qui meco.

27 Che non avran più bisogno di far voti per iscansare il vento di Focara, pericoloso a chi naviga verso la Cattolica. Vuol dire che saranno posti fuori della circostanza di più navigare, cioè che resteranno sommersi.

28 Che vorrebbe cioè esser digiuno d'aver veduta la città di Rimino.

29 Per aver tagliata la lingua, come dirà più sotto.

30 Bandito da Roma.

31 Affermando che colui che tutto ha in pronto per condurre a fine un' impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderáti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta 32.
Perch'egli accumulando duol con duolo 33
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo 34;
Se non che coscïenza mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia 35
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol 36 con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due 37:
Com'esser può, Quei sa che sì governa 38.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che fûro: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa.

32 E fu morte.

33 Il dolore delle pene infernali, e quello della dispersione di sua famiglia.

34 Di raccontarla solamente senza recarne la prova.

35 Rende franco.

36 Pendolo, sospeso.

37 Eran due parti d'uomo, capo e busto, con un'anima sola.

38 Lo sa quei che così dispone, cioè Dio.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti 39.
Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel 40 non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli 41.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerébro, lasso!
Dal suo principio 42 ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso 43.

39 I cattivi suggerimenti.
40 Costui mise discordie fra Davide e Assalonne figlio di lui.
41 Pungoli, istigazioni.
42 Dal cuore.
43 La pena del taglione.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Esita l'Alighieri alcun poco nello staccarsi dalla nona bolgia, parendogli d'avervi riconosciuto un tale che fu già suo consanguineo; ma instigato da Virgilio, si rimette in istrada, e, ragionando con esso, intende da lui com' egli in effetto sentisse nominare fra i seminatori di risse certo Geri del Bello, uomo, al dire dei Comentatori, di pessima vita, e fratello di Messer Lione Alighieri della famiglia di Dante. Aggiunge parimente Virgilio, essersi mostrato Geri adirato in vista con esso Dante, quand'egli attendeva a Beltramo; e la ragione di tale sdegno arguisce l'Alighieri che quella fosse di non v'essere stato peranche veruno del suo cognome che avesselo vendicato della morte violenta recatagli per tradimento da uno della famiglia Sacchetti. Nel tempo di questi discorsi, giungono ambedue sullo scoglio, d'onde si scopre la decima bolgia, e scendendo per quello, si trovano fra i maligni alchimisti o vogliam dire contraffattori di metalli. La loro pena è l'esser cruciati da infinite pestilenze e da morbi, quanti non travaglian quassù l'umana natura, per lo che inoltrandosi

l' Alighieri dietro la sua scorta muto e pensieroso, e scoperti fra quella moltitudine due Italiani, gl'interroga della lor condizione. A lui risponde un Aretino, che tutti gli Espositori s'accordano in chiamar Griffolino, e che qui racconta il modo e la cagione della sua morte. Vantandosi costui di saper l'arte di volare, promise d'insegnarla a un Senese chiamato Albero, il quale da prima gli credette, e, accortosi poscia d'essere ingannato, lo accusò al Vescovo di Siena, come reo di negromanzia: il perchè Griffolino per comandamento d'esso Vescovo fu bruciato vivo. Ma soggiunge l'afflitto, che non già per essere stato negromante, ma sì per essere stato alchimista in quelle pene si trova. Dopo la qual narrazione, prorompe Dante in meraviglie per la vanità dei Senesi; e Capocchio, uomo di quella gente che studiò filosofia naturale insieme col poeta, e che poi si dette all'arte di falsare i metalli, rincalza l'argomento, rammentando fra i vani suoi concittadini e lo Striccа, famoso scialacquatore, e Niccolò de' Lamberti che studiossi di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Costui, fra le altre cose, inventò una specie d'arrosto, in cui poneva garofani ed altre spezierie, e ch'ebbe il nome di *costuma*, o d'usanza ricca. Nè a ciò contento, ricorda Capocchio istesso con irrisorio sarcasmo la famosa brigata, nella quale disperse tutto il suo patrimonio Caccia d'Asciano, terra nell'agro di Siena; e l'Abbagliato, altro giovine Senese, mostrò di quanto poco ingegno fosse provvisto. Era quella brigata una compagnia di giovani ricchi e leggieri, che riunitisi nella città, venderono ogni cosa loro, e fatto un cumulo di duecento mila ducati, gli scialacquarono in pochi mesi, e si ridussero in miseria.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebrïate [1],
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge [2]
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?

1 Così piene d'umor lagrimale. 2 Si posa.

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi 3,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso 4.
Parte sen gía 5, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta 6,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga 7
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 8
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito 9.
O duca mio, la vïolenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte 10,

3 Se tu vuoi numerare tutte quell'ombre.
4 Perdonato.
5 Frattanto camminava. E costruisci: Parte sen gia lo duca, ed io, ec.
6 Sì appostati.
7 Non s'intenerisca.
8 Così occupato totalmente sovra Beltramo, ec. (Ved. Arg. al C. prec.)
9 E così egli partì.
10 Che, essendo della stessa famiglia, partecipi dell'oltraggio ch'ei ricevè.

Fece lui disdegnoso; onde sen' gío
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha fatt' egli a sè più pio 11.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio 12 l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo 13.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi 14
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali 15,
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fôra, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre 16;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra 17.
Non credo che a veder maggior tristizia 18
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aër sì pien di malizia,

11 E perciò (per non esser cioè stato egli vendicato da veruno di sua famiglia) m'ha mosso a maggior pietà di se.

12 Dallo scoglio.

13 Fino al più basso fondo.

14 I suoi abitanti; ed è detto metaforicamente, come qui sopra si ha *chiostra* per bolgia. La *chiostra* propriamente è il convento; *i conversi* sono i frati.

15 I quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

16 Insieme.

17 Che pone in questo mondo ne' suoi registri.

18 Costruisci: *Non credo che fosse maggior tristizia*

Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche,
Ch'era 19 a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava 20 per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a'piè di schianze 21 maculati:
E non vidi giammai menare stregghia 22
Da ragazzo aspettato dal signorso 23,
Nè da colui che mal volentier vegghia 24;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso 25.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie 26,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

a vedere in Egina, ec. Narrano i Mitologi che in Egina, isola adiacente alla Morea, ai tempi d'Eaco vi fosse tal peste che ogni vivente morì; e che Giove poi, pregato dallo stesso reEaco, convertì in uomini le formiche per nuovamente popolar quella terra.

19 Vale di quello che era; e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra. - *Biche*: mucchj.

20 Prendeva un' altra posizione.

21 Di croste.

22 Striglia.

23 Dal signor suo, dal suo padrone.

24 Nè da qual altro caschi dal sonno.

25 Che non ha altro sollievo.

26 Costruisci: Come coltello trae le scaglie di scardova, o d'altro pesce, ec.

O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,
Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il duca disse: Io sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo 27.
Allor si ruppe lo comun rincalzo 28;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo 29.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli 30.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli 31
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo; ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei che avea vaghezza, e senno poco,

27 Ho intenzione.
28 Quella posizione per cui quell'ombre s'appoggiavano l'una all'altra.
29 Perchè Virgilio non parlò loro direttamente.
30 Per Vuoi.
31 S'involi, si perda.

Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo 32.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minós, a cui fallir non lece 33.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai 34.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca 35,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme 36 s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda 37,
E l'Abbagliato il suo senno proferse 38.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda 39.
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia 40.

32 Il vescovo di Siena si teneva Albero come figliuolo.

33 Che non può sbagliare ne' suoi giudizi, come sbagliò il Prelato Senese.

34 Certo la Francese è d'assai meno vana.

35 Tutto questo è parlare ironico. Vedi l'argomento.

36 Appella *seme* l'usanza di Niccolò; e, continuando la metafora, chiama *orto* la città di Siena, dove quell'usanza *s'appicca*, cioè si attacca, o fassi comune.

37 Le vigne e i boschi.

38 Mostro. Detto ironicamente.

39 Ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

40 Buono imitatore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Una nuova pena dei falsificatori dei metalli è quella d'essere perseguitati da un'altra specie di falsarj; da quelli cioè che per ingannare altrui simularono d'essere chi realmente non erano; e i quali, scorrendo all' intorno, dan loro rabbiosamente di morso. Si notano specialmente fra questi la scellerata Mirra, figliuola di Ciniro re di Cipro, che, innamoratasi del padre, giacque con esso, fingendosi un'altra donna; e Giovanni Schicchi fiorentino, della famiglia dei Cavalcanti, abilissimo nel contraffar le persone. Costui postosi nel letto, d' ond' era stato tratto il cadavere di Buoso Donati, e dando a credere sè esser lui, fece testamento, lasciò erede con tutte le forme legali Simone Donati, e n'ebbe in premio una bellissima cavalla innanzi pattuita. Vengono poi i falsificatori delle monete, i quali sono puniti dall' idropisia e dalla sete. Leva su tutti la voce un tale maestro Adamo di Brescia che, instigato dai Conti di Romena, piccola rocca nel Casentino, falsificò quivi la lega del Batista, o vogliam dire il fiorin d'oro, che presenta da una parte San Giovanni, dall'altra il giglio di Firenze: per la qual cosa fu egli preso e bruciato. Nè tanto mostrasi ora dolente della sua pena, quanto desideroso di vendicarsi contro quei castellani che lo sedussero. Per ultimo tra coloro che falsificarono il parlare, e che sono tormentati da febbri ardentissime, è ravvisata la moglie di Putifarre, distinta dal poeta col nome di *Falsa* per avere ingiustamente accusato il pudico Giuseppe; e dopo lei, il Greco Sinone, detto pur dal poeta *da Troja* per denotare che appunto dal tradimento che fece ingannando i Trojani e persuadendoli a introdur nelle mura il cavallo fatale, acquistò egli la propria celebrità. Costui entra in rissa con Maestro Adamo, e bassamente altercando, si rinfacciano ambedue le loro colpe e i tormenti. Ai quali attendendo Dante con soverchia e disdicevole curiosità, n' è ripreso da Virgilio; sicchè vergognandosi di sè medesimo, si scosta da quei vili, e porge ai lettori utilissimo avviso.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelé contra 'l sangue Tebano 1,
Come mostrò già una ed altra fiata 2,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co'duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lïonessa e i lïoncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso 3;
Ecuba trista misera e cattiva 4,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

1 Invaghitosi Giove di Semele figliuola di Cadmo fondator di Tebe, ella il fe' padre di Bacco. Ingelosita Giunone, concepì immenso odio contro il sangue Tebano, e gli fe' provare più volte gli effetti della sua vendetta.

2 Più fiate, più volte. – *Atamante divenne*, ec. Atamante re di Tebe, marito d'Ino figlia di Cadmo, reso furioso da Tisifone concitatagli contro da Giunone, vedendo la moglie con due figliuoletti, uno per braccio, e credendola una leonessa con due leoncini, si spinse forsennato contro di lei, le svelse dalle braccia un figlio chiamato Learco, e lo infranse a uno scoglio. La madre disperata s' annegò con l'altro.

3 Fu distrutto.

4 Ecuba moglie di Priamo, caduta nelle mani de' Greci, dopo l'eccidio di Troja, vide uccidersi sotto i suoi occhi la propria figlia Polissena, che fu immolata sulla tomba d'Achille; poi andando prigioniera verso la Grecia, si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere del suo figlio Polidoro, ch' era stato

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta 5.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane 6
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo 7 l' assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi 8,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne 9,

ucciso da Polinnestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida.

5 Le travolse la mente.

6 Ma non furono vedute mai furie nè di Tebe nè Trojane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli io *le* vidi in due ombre smorte e nude, ec.

7 In quell' osso prominente ne' maschi dalla parte esteriore della gola, e cui dicono volgarmente il *pomo d'Adamo*.

8 Spirito inquieto e molesto.

9 Tolse l'impegno di contraffare. – *La donna della torma*: la più bella cavalla di tutta la mandra.

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma 10.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto 11,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia 12
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte 13.
O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo 14,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

10 Dando al testamento le necessarie formalità.

11 Vidi uno che avendo il volto e il collo scarni, avea grossissimo per idropisia il ventre; di maniera che, ove il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle cosce, egli avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da fiato che chiamasi liuto.

12 Che atteso l'umore ch' ella converte in cattiva sostanza, toglie talmente la proporzione alle membra, che il viso non corrisponde alla grossezza del ventre.

13 L'uno de' labbri verso il mento, e l'altro in su rovescia.

14 Nel mondo tristo, nell' Inferno.

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga 15,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate 16,
Per fonte Branda non darei la vista 17.
Dentro ci è l' una già 18, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate? 19
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge 20 undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati 21 di mondiglia.

15 Che mi punge, che mi gastiga – *A metter*, ec. A far più spessi i miei sospiri.

16 Guido, Alessandro e il loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo, erano Conti di Romena.

17 Non cangerei tal diletto con quello di dissetarmi a fonte Branda, copiosa e limpidissima sorgente in Siena.

18 L' anima d' uno dei Conti di Romena.

19 Ma che mi val ciò, avendo io legate le membra per l' idropisia?

20 Gira.

21 Il carato è la ventiquattresima parte dell'oncia. – *Mondiglia*: feccia; qui per basso metallo.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 22
Qui li trovai, e poi vôlta non dierno 23,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno 24 in sempiterno.
L'una è la Falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo 25.
E l'un di lor che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro 26,
Col pugno gli percosse l'epa croja 27:
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier 28 disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avéi tu così presto;
Ma sì e più 29 l'avéi quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone; e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo 30, che tutto 'l mondo sallo.

22 Al tuo destro lato.
23 Non si mossero.
24 Che la daranno.
25 Fumo puzzolente.
26 Si bassamente.
27 La pancia dura.
28 A tal bisogno.
29 Ma così presto e più ancora.
30 E siati cosa dispiacevole.

A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa 31.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Che s' i'ho sete, ed umor mi rinfarcia 32,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso 33,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira 34,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disïava scusarmi, e scusava 35
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava 36,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

31 Ti fa impedimento innanzi agli occhi, sicchè non puoi vedere le altre tue membra.

32 Mi riempie.

33 E per tuffarti nell'acqua che fu lo specchio di Narciso, non avresti bisogno d'esser invitato con molte parole.

34 Or séguita pure a guardare, che poco manca ch'io non rissi con te.

35 E scusava me col mostrarmi vergognoso.

36 Costruisci: Men vergogna, disse il Maestro, lava maggior difetto, che non è stato il tuo.

E fa ragion ch' io ti sia sempre allato 37,
Se più avvien che fortuna t'accoglia 38
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

37 E fa conto ch' io ti sia sempre al fianco.

38 Ti accosti, ti conduca.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Riconfortato l'Alighieri dalle parole di Virgilio, e seguitando ambedue la strada, giungono alla bocca del nono cerchio, dalla quale s' innalzano, come torri, spaventosissime forme di giganti. Tra questi ha contezza il poeta di Nembrotte che in pena d'aver voluto fabbricare la torre babelica, fu ripieno da Dio di tanta confusione e smemoraggine, che perdette affatto la rimembranza de' termini e delle cose. Poi stretto di salde catene osserva quel Fialte che pose il monte Ossa sopra il Pelio, quando i figli della terra (che così, secondo le favole, s' appellano i giganti) tentarono di cacciar Giove dal soglio: e pervenuto finalmente ad Anteo, che, quantunque ne rimanesse ucciso, pur ebbe la gloria di contender con Ercole, da lui con Virgilio è posto al fondo dell'ultima bolgia.

Una medesma lingua 1 pria mi morse
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia 2.

1 La lingua di Virgilio, che lo sgridò e poi lo racconsolò.

2 L'asta di Peleo, che fu poi del figlio di lui, feriva e quindi guariva i feriti ritoccandoli.-*Trista e buona mancia*: tristo e buon regalo.

Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso 3 n'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco 4.
Dopo la dolorosa rotta 5, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là vôlta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi 6,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi 7.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,

3 La vista.

4 Costruisci: *Che gli occhi miei seguitando* (seguitanti) *la sua via contra sè dirizzò tutti ad un loco*; e intendi: che drizzò tutti ad un luogo gli occhi miei, i quali facevano la stessa via del suono, ma contro di lui.- Il suono veniva dal gigante al poeta: la vista di questo andava da lui al gigante.

5 Parla della rotta di Roncisvalle, dove trentamila soldati di Carlo Magno furono tagliati a pezzi. - *La santa gesta*, l' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

6 Da lungi. - *Nel maginare aborri*: nell' immaginare aberri.

7 Più affretta te medesimo.

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissípa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa 8;
Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion 9 di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente 10
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma 11;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:

8 Cui addensa l' aria quando è più fredda.

9 Castello de' Senesi, coronato di torri.

10 La forza dell'ingegno.

11 La gran pina di bronzo che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

Sì che la ripa, ch' era perizoma 12
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto 13:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s'affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi 14.
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira od altra passïon ti tocca.
Cércati al collo, e troverai la soga 15
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga 16.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa 17;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto 18
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio
Vôlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio 19.

12 Vestimento. Qui, per similitudine, riparo.

13 Che tre uomini della Frisia, i quali soglion esser grandissimi, non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di quei giganti.

14 Alcuni si danno a credere d' interpretar questo verso col soccorso delle lingue orientali: ma Dante dice più sotto che questo linguaggio *a nullo è noto.*

15 La correggia.

16 Ti fascia.

17 Col linguaggio inintelligibile e colla sua smemoraggine.

18 Pel cui malvagio pensiero, attentato.

19 Maggiore.

A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto 20
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto 21
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.
Fïalte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fêr paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo 22.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto mai tanto rubesto 23,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta 24,
S' io non avessi visto le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle 25,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

20 Sotto cinto.

21 Sulla parte del corpo che rimaneva scoperta fuori del pozzo.

22 D'ogni rea cosa, d'ogni male.

23 Tanto impetuoso.

24 Più che la paura.

25 Cinque aune: misura corrispondente a due braccia.

O tu, che nella fortunata valle 26,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibál co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lïon per preda 27,
E che se fossi stato all'alta guerra
De tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra 28.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo 29:
Questi può dar di quel che qui si brama 30:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama 31.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta 32.
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: Fâtti in qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io 33.
Qual pare a riguardar la Carisenda 34
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;

26 Nella valle fortunosa, dove Scipione mettendo in fuga Annibale acquistò tanta gloria. – *Reda*: erede.

27 Facesti gia mille prede di feroci animali.

28 Dove il freddo serra e gela Cocito.

29 Non ci far ricorrere per ottener tal favore nè a Tizio nè a Tifo, altri giganti che quivi il poeta suppone.

30 La nominanza nel mondo de' vivi.

31 Se Iddio per sua grazia nol chiama a sè innanzi la vecchiezza.

32 Per le quali mani Ercole sentì già la grande stretta, lottando con lui.

33 Poi fece sì che io e Virgilio fossimo in un fascio abbracciati dal gigante.

34 Torre in Bologna grandemente inchinata; e però a chi sta sotto il suo pendio, guardando in alto quando passa qualche nuvola in di-

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora 35
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora 36
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

rezione contraria ad esso pendio, par che non la nuvola, ma la stessa torre si mova e rovini.

35 E avvenne talvolta.

36 Al fondo che, come Lucifero divora Giuda, così egli divora ambedue.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

In quattro spartimenti concentrici divide il poeta nostro l'ultimo pozzo infernale, per entro a cui si gastigano i traditori. Queste divisioni non sono per alcuna frapposizione d'argini o di scogli, ma solo pel vario modo con che vi stanno i peccatori; ed hanno poi diversi nomi, secondo che diverse maniere di tradimenti vi sono punite. Adunque chiamasi la prima divisione *Caina*, da Caino uccisore del proprio fratello: la seconda *Antenora*, da Antenore Trojano, il quale, secondo Ditte Cretense e Darete Frigio, tradì la sua patria: la terza *Tolommea*, da Tolommeo re d'Egitto, traditore di Pompeo: e la quarta *Giudecca*, dal perfido Giuda che mise in potestà dei carnefici il divino Maestro. Fra quelli pertanto che tradirono i proprj parenti, trovasi dall' Alighieri messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdrano, il quale uccise frodolentemente un tale Uberto suo consanguineo. Ed ei gli mostra primieramente fra i condannati Alessandro e Napoleone, figli d'Alberto degli Alberti nobile Fiorentino e signore di Falterona, valle in Toscana, per la quale il fiume Bisenzio scorre giù verso l'Arno. Costoro, dopo la morte del padre, tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti

venuti in discordia tra di loro, l' uno uccise l' altro. Poi gli addita il perfido Mordrec, figlio d' Artù re della gran Brettagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per ucciderlo, fu prevenuto dal padre stesso con un tal colpo di lancia, che avendogli diviso il petto, passò per mezzo alla ferita un raggio di sole sì manifestamente, che alcuno in distanza lo vide: poi Focaccia Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio, d'onde nacquero in Pistoja le fazioni de' Bianchi e de' Neri: finalmente Sassolo Mascheroni, che essendo tutore d'un suo nipote, per rimanerne erede l'uccise; per lo che fu a lui tagliata la testa in Firenze. Dopo di che l' istesso Camicione de' Pazzi, per evitarne l' inchiesta, palesa il proprio suo nome, aggiungendo d'aspettar ivi fra quelle pene messer Carlino pur de' Pazzi, acciò *lo scagioni*, o vogliam dire, acciò, essendo egli più reo, faccia comparir meno grave la colpa di lui. Questo Carlino, essendo di parte Bianca, diede per tradimento ai Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne, e ne ricevette gran somma di danaro. Intanto procedendo l' Alighieri verso l' Antenora, urta col piede il capo a uno de' peccatori, che lamentandosi della percossa, induce nel poeta la curiosità di conoscerlo. Ma egli ostinatamente ricusa di palesarsi; e volendo l' Alighieri dall' altro canto costringervelo a forza, e strapazzandolo, alza colui miserabili grida: il perchè un altro dei peccatori gli domanda che abbia, e lo nomina per Bocca degli Abati, gentiluomo Fiorentino della fazione de' Guelfi, per tradimento del quale furono trucidati a Mont' Aperti in Toscana quattro mila de' suoi stessi compartitanti. Or vedendosi Bocca scoperto, manifesta anch' egli per vendetta primamente il nome di chi nominollo; ed è questi Buoso di Duera Cremonese, il quale, corrotto per denaro datogli dal conte Guido di Monforte generale francese, lasciò libero il passaggio all'esercito di lui verso la Puglia: quindi accenna un tale del casato dei Beccheria, oriundo di Padova e Abate di Vallombrosa, a cui, per essersi scoperto certo trattato che fece contro a' Guelfi e in favore de' Ghibellini in Firenze, ov' era legato del Papa, fu mozzo il capo: e nomina in fine Gianni del Soldaniero che tradì la parte di

messer Farinata degli Uberti; Ganellone, o Gano, traditore dell'esercito di Carlo Magno; e Tebaldello de' Manfredi che aprì di notte ai nemici una delle porte di Faenza sua patria. Ma dilungandosi Dante con la sua scorta da costoro, s'arresta nuovamente presso una coppia di condannati, che sovra gli altri per orrende circostanze distinguonsi. E promettendo all'uno di quegl' infelici di portar nel mondo notizie di lui, se della sua condizione lo informi, pon termine al presente Canto, e serba per quello che segue la pietosa risposta.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce 1,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 2
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo 3
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne 4 aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde 5 parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!

1 Rauche. - *Al tristo buco*: al tristo pozzo. - *Pontan*: s'appoggiano.

2 Io esprimerei il mio concetto. - *Non l'abbo*: non le ho.

3 Da prendersi per ischerzo. -- *Descriver fondo*: Quella di descrivere il fondo, cioè il centro di tutto l'universo.

4 Intendi le Muse. - *Ch' aiutaro*, ec. Anfione col suono della sua lira costrusse le mura di Tebe.

5 Di cui. - *Me' foste state*, ec. Meglio era se foste state qui (nel mondo) pecore o zebe, cioè capre.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante assai più bassi 6,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste dei fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo 7
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 8
Di verno la Danoia in Ostericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che, se Tambernicchi 9
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna 10
Di spigolar sovente la villana;
Livide infin là dove appar vergogna 11,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna 12.

6 Assai più bassi del luogo ove il gigante teneva i piedi. - *All'alto muro*: del pozzo cioè, dond'erano stati deposti da Anteo.

7 A cagione del ghiaccio.

8 Non fece alle sue acque sì grosso velo di ghiaccio in tempo d' inverno la Danoja (il Danubio) in Ostericchi (nell' Austria); nè 'l Tanai, o sia il Don, sotto il freddo clima della Moscovia, com' era quivi.

9 Che se Tambernicchi, monte altissimo della Schiavonia, o Pietrapana, monte pur altissimo della Toscana, non lungi da Lucca, fosser caduti sovra quel ghiaccio, non si sarebbe nemmeno inclinato sull' orlo, ossia dalla proda, dove il ghiaccio ne' fiumi è naturalmente men grosso, e d'onde incomincia primamente a staccarsi. - *Cricchi* suono che fa il ghiaccio e il vetro quando si spezzano.

10 Nell'estate, quando la villana sogna specialmente di raccoglier le spighe.

11 Livide fino all'anguinaja.

12 Facendo co'denti quel

Ognuna in giù tenea vôlta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo 13
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra 14, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse 15
Forte così; ond'ei come due becchi
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch'avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro 16; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina 17:

suono che suol far la cicogna, battendo insieme la parte superiore e l'inferiore del becco.

13 Il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, cioè si manifesta dalla bocca per lo batter dei denti; e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

14 Su per le labbra di essi occhi, cioè su per le palpebre.

15 Non cinse mai spranga così fortemente legno con legno.

16 Ebbero anche un' istessa madre.

17 Detto ironicamente: nè qui l'ironia disconviene, benchè in cosa sì seria quando riflettasi che chi parla è un malvagio condannato che satirizza i suoi compagni.

Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra 18
Con esso un colpo per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben dei saper chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 19
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in vêr lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 20
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenóra
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se fossi vivo, troppo fôra? 21

18 Il petto e l'ombra che faceva esso petto sopra il suolo. Vedi l'Argomento, e intenderai questa Dantesca locuzione.

19 Paonazzi. – *Riprezzo*, ribrezzo, spavento.

20 A crescer il gastigo meritato da me pel tradimento ch' io feci a Mont'Aperti.

21 Suppone Bocca degli Abati esser Dante un' Ombra, e dal dolore che sente

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note 22.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Lévati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tômi 23.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui cogli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, che alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi 24:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera 25.

per la percossa, ne deduce che troppo grande quel dolore sarebbe, quando ei pur fosse vivo, e l'ossa e le polpe vestisse.

22 Tra l'altre cose da me notate quaggiù per farne memoria tra i vivi.

23 Torni a piombarmi sul capo.

24 De' Francesi.

25 Qui per la gola.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia 26.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi 27 duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovran 28 li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo sì rôse
Le tempie a Menalippo per disdegno 29,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno 30,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi 31,
Se quella con ch'io parlo non si secca.

26 In tempo di notte.

27 Allor ch' io vidi. - *Si che l' un capo*, ec. Intendi: Sì che l' uno stava col capo sovra il capo dell' altro.

28 Quegli che stava sopra.

29 Tideo e Menalippo venuti alle mani nell' assedio di Tebe, si ferirono scambievolmente a morte. Ma essendo premorto Menalippo, Tideo si fece recare la testa di lui, e si mise a roderla. - *E l' altre cose*: le cervella cioè, e quanto era nel cranio.

30 Con questo patto, che se tu a ragion, ec.

31 Io te ne renda il contraccambio, parlando bene di te, e male di lui. - *Se quella con ch' io parlo*, ec. Se la mia lingua non si secca; cioè s' io non divengo muto per morte.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Levasi dall'orrendo pasto l'interrogato peccatore; e manifestando sè stesso pel conte Ugolino della Gherardesca, nobile Pisano e Guelfo di parte, racconta la crudele sua morte e quella de' figli suoi. Non si legge in alcuna lingua nè antica nè moderna una scena sì terribile insieme e sì commovente. Adoprandosi Ugolino di concerto coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cacciò da Pisa il proprio nipote chiamato Nino, che se n'era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma poi l'Arcivescovo per invidia e per odio di parte, togliendo a pretesto che avesse il Conte tradita la patria col rendere ai Fiorentini e ai Lucchesi le loro castella, inalberò la Croce, secondandolo i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi potentissime famiglie, e venne col popolo furibondo alle case d'Ugolino. Qui fattolo prigioniero con due suoi figliuoli e con due suoi nipoti (che figliuoli egualmente nel Canto s'appellano) li rinchiuse nella Torre della piazza degli Anziani, e gettatene in Arno le chiavi, lasciò che tutti cinque morisser di fame. Udita la miserabile istoria, prorompe Dante in amare invettive contro Pisa; e procedendo nel cammino, giunge alla terza specie dei traditori, che sono compresi nella Tolommea. Qui riconosce Alberigo de' Manfredi di Faenza, che fattosi de' Frati Godenti, ed essendo in discordia con alcuni suoi consorti, finse volersi riconciliare con essi, e li convitò magnificamente. Sul finir della mensa, gridò egli: *Fuori le frutta*; ed essendo questo il segno concertato, uscirono gli appostati sicarj, e trucidarono i convitati. Era tra i vivi Alberigo nel tempo che l'Alighieri dettava i suoi Canti; e fa quindi le meraviglie d'incontrarlo fra i perduti. Ma informalo quegli, come i rei della Tolommea, subito dopo il commesso tradimento, discendon coll'anima nell'abisso, intantochè resta il corpo nel mondo, e un demonio lo informa fino al giorno in che debbe pur esso ritornar nella cenere. La quale trasmigrazione a render credibile, prosegue il Frate additandogli rinchiuso nel ghiaccio lo spirito di Branca

d'Oria Genovese, inimico de' Fieschi, sebbene il corpo di lui si vedesse tuttor fra i viventi. Laonde chiude il poeta imprecando alla Ligure nazione che tali uomini produce, co' quali sì prodigiosamente i demonj si scambiano.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola 1 a' capelli
Del capo ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli 2.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t'odo.
Tu dei saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'i' son tal vicino 3.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri 4,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda 5,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,

1 Nettandola.

2 Solo col richiamarlo di nuovo alla mente.

3 Perch' io sono adesso così cattivo vicino di costui.

4 De' suoi perversi pensieri.

5 Dentro alla muda. Chiama figuratamente col nome di *muda* quella torre, perchè *muda* vale appunto l'oscuro luogo ove si tengono gli uccelli a mutar le penne.

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già 6, quand'io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno 7,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte 8,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli 9, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand'io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti'fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.

6 Più mesi. – *Il mal sonno*: 1 sonno malaugurato.

7 Costui ch'io rodo mi pareva che fosse capo e signore d'una turba di gente, in atto di cacciare il lupo e i lupicini (Ugolino stesso coi suoi figli e nipoti) al monte, pel quale i Pisani non possono veder Lucca; cioè al monte San Giuliano posto fra le due città, sicch'elle non posson vedersi. Dal sognar sè stesso co' figli adombrato in quegli animali affamati, suppone il Conte che debba intervenir loro patimento di fame.

8 *Magre*, per la fame *studiose*, sollecite; *conte*, ammaestrate alla caccia. – *Gualandi*, ec. S'avea messi dinanzi dalla fronte, cioè, mandava innanzi a tutti nella detta caccia i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi.

9 Cioè il lupo e i lupicini. – *Scane*, zanne.

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto 10
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai 11:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso 12;
Ambe le mani per dolor mi morsi:
E quei, pensando ch'io 'l féssi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi 13 allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra! perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì 14: e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco 15 a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai poi che fur morti,
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno 16.

10 Inchiodar l'uscio.

11 Così mi rimase il cuore impietrito.

12 Ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore ch'era nel mio.

13 Quietaimi.

14 In quel punto ei morì.

15 Per lo sfinimento.

16 Poscia il digiuno potè più che 'l dolore, poichè quello e non questo m'uccise.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che fûro all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vitupero delle genti
Del bel paese là dove il Sì suona 17:
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona 18,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovêi tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe 19, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre dove la gelata 20
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non vôlta in giù, ma tutta riversata 21.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia 22,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

17 Della Toscana là dove *suona*, cioè più dolcemente si parla l'idioma del *sì*, o vogliam dire l' idioma Italiano.

18 Isolette del mar Tirreno, situate non lungi dal luogo ove sbocca l' Arno. - *E faccian siepe*, ec. E facciano intoppo, argine, ec.

19 O Tebe de'nostri giorni. Paragona il poeta la città di Pisa alla città di Tebe, famosa per tragici avvenimenti. - *E gli altri duo*, ec. Anselmuccio e Gaddo nominati di sopra.

20 Il ghiaccio.

21 Non con la faccia vôlta in giù come i rei dell'Antenora, ma supina per loro maggior vergogna.

22 La stessa copia di lagrime non permette loro di piangere: imperocchè la lagrima che trova sugli occhi l' intoppo d' altra lagrima, torna indietro, ed aumenta l'affanno del cuore.

Chè le lagrime prime fanno groppo 23,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo 24,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 25
Ond' egli a me: Avaccio 26 sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta 27,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo 28,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

23 Fanno gruppo agghiacciandosi. - *Visiere di cristallo*: fori dell' elmo, per cui passa la vista, e dove fossero incastrati due cristalli. - *Tutto 'l coppo*: tutta la cavità.

24 E sebbene pel freddo ciascuna sensazione *cessato avesse stallo*, non avesse più luogo nel mio volto, siccome ogni sentimento si parte dalle membra incallite, ec.

25 Non è questo luogo affatto privo dell' attività del sole, per cui si genera il vento?

26 Or ora. - *Che 'l fiato piove*, che produce questo vento.

27 Tanto crudeli, che v'è assegnato l'ultimo giro d'Inferno.

28 E se non ti disserro gli occhi, possa io andare al fondo di questa ghiaccia. - Così Dante inganna lo spirito; mentre questi si crede ch'egli facciasi una vera imprecazione, e il poeta intende di calare al fondo in quella maniera che s'aggirò per l'altre bolge infernali.

Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo 29.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea 30
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea 31,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch' Atropós mossa le dea 32.
E perchè tu più volentier mi rade 33
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto 34.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso 35
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche 36,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche 37,

29 Che qui ricevo il contracambio. Modo proverbiale, siccome ricever pan per focaccia.

30 Stia.

31 Questa Tolommea ha cotal soprappiù, a differenza dell'altre sfere.

32 Le dia mossa, la spinga in questo abisso.

33 Mi rada. *Trade*: tradisce.

34 Finchè sia compiuto il tempo che doveva star unito all'anima.

35 E forse anch' oggi si vede suso nel mondo il corpo di quell'anima che sta qui dietro a me nel ghiaccio.

36 Mai.

37 Quegli stesso di cui si fa parola nel Canto XXII, e

Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano 38
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien' d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna 39
Trovai un tal di voi che per sua opra 40
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

che vien posto dal poeta fra i barattieri.

38 D'un suo parente.

39 Con frate Alberigo di Faenza.

40 Pel suo mal operare.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

Ecco finalmente i due poeti all'ultima bolgia infernale, là dove si puniscono quei scellerati che tradirono i loro benefattori. Son essi tutti coperti dal ghiaccio, in mezzo a cui s' innalza la spaventosa immagine di Lucifero. Ha egli tre facce di vario colore, come quegli che trae a sè gli abitatori da ogni parte di mondo; dall' Europa cioè, dall' Asia e dall'Africa, le quali sole ai tempi di Dante si conoscevano. Col ventilare delle vastissime ali eccita intorno tre venti che gelano la laguna di Cocito: e serrando in ognuna delle tre bocche un peccatore, miseramente co' denti il dirompe. Sta in quella di mezzo il traditore del Nazzareno; dalla sinistra è Bruto, dalla destra Cassio, principali congiurati alla morte di Cesare. Le quali cose dopo che l'Alighieri ha vedute, obbedendo al comando di Virgilio, s'avvinghia strettamente al collo di lui; e que-

gli calandosi giù per le vellose membra del mostro, spingesi con molto travaglio al di là del centro della terra. Qui, come un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate, immagina Dante che il circolar pozzo della Giudecca, oltre la superficie dalla parte dei dannati, abbia un'altra ugual superficie, sulla quale egli è deposto dalla sua scorta. E quindi, dopo essere stato chiarito d'alcuni suoi dubbj, esce finalmente dall'oscuro baratro a rivedere il lume del cielo.

Vexilla regis prodeunt Inferni 1
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par 2 da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio 3 allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coperte
E trasparean come festuca in vetro 4.
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com'arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante 5,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.

1 Virgilio chiama ironicamente stendardi del re d'Inferno le ali di Lucifero.
2 Apparisce.
3 Edifizio. - *Allotta*, allora.
4 E trasparivano come trasparisce una paglia dentro un cristallo.
5 Lucifero che fu creato da Dio più bello d'ogni angelo.

Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
I' non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo 6.
L' imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno 7,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto 8,
E contra il suo Fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al loco della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.

6 Di vita e di morte.

7 E v' ha più proporzione fra la persona mia e quella d'un gigante, che non fra la persona d'un gigante e le braccia di Lucifero.

8 Se Dio lo aveva fatto così bello com'ora è deforme, e se non pertanto si ribellò egli al suo Fattore, ben è da dirlo sorgente e cagion d'ogni male.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla 9,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 10
Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c'hanno 'l capo di sotto 11,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e loco poste 12;
E quando l'ale fûro aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste 13.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia

9 Strumento che s'usa a dirompere il lino.

10 A quel peccatore che stavagli fitto nella bocca dinanzi era un nulla l'esser morso, rispetto all'esser graffiato, ec.

11 Che stanno col capo vôlto in giù, e co' piedi nella bocca del mostro.

12 Opportunità.

13 Tra le pelose membra di Lucifero, e le pareti del pozzo coperte di ghiaccio.

Volse la testa ov'egli avea le zanche 14.
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo 15.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede 16
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Lévati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede 17.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella 18
Che avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:

14 Gambe.

15 Quindi cautamente volse il passo verso di me.

16 Gl' ignoranti lo pensino, che non sanno il punto ch' io allora passai.

17 Il giorno è diviso in quattro parti uguali, terza, sesta, nona e vespro. Adunque *mezza terza* è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica, dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno, poichè mentre nell'uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell'altro.

18 Specie di prigione oscura.

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora 19.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto
Che è opposto a quel che la gran secca 20
Coperchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse 21,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vôto
Quella che appar di qua, e su ricorse 22.

19 Da cui la terra nostra è forata, bucata.

20 Chiama col nome di *Secca* la terra, secondo che chiamasi nelle sacre Carte. – *Sotto 'l cui colmo fu consunto l'uom*, ec. Suppone il poeta che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano. E là fu *consunto*, cioè morto, il nostro divino Redentore.

21 E la terra che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più dell'acque, andò sotto e con quelle si coprì, e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

22 Quella terra che apparisce nell' emisfero, al quale siam giunti, lasciò

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto 23
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' i' vidi delle cose belle 24
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

vuoto questo luogo, in cui ora ci troviamo, *e ricorse su*, cioè si alzò su per formare la montagna del Purgatorio, della quale dirà nella Cantica seguente.

23 Qui parla Dante al lettore: Laggiù, al di sotto del terrestre centro, è un luogo tanto lontano da Lucifero, quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell' Inferno: il qual luogo, mediante la sua oscurità, non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono d'un ruscelletto che vi discende, ec.

24 Tanto che per una tonda apertura io vidi parte delle belle cose che il cielo porta in giro nel suo corso.

PURGATORIO

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Per facilitare ai nostri lettori l' intelligenza della presente Cantica, trascriveremo dal secondo volume dell'edizione della Divina Commedia fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva l'esatta descrizione del luogo in cui l'azione si comincia e si compie. « Dall'eterna notte uscito il poeta a riveder le stelle nell'emisfero australe, trovasi in un' isola circondata dall' Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sinai, ove siede Gerusalemme. S' immagini il predetto monte figurato a somiglianza d'un cono, tronco alla cima, e intorno al quale s'aggirino undici piani od anelli circolari, quello compreso che giace sul suolo dell' isola e che rade l'estreme falde del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella dal secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce, quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre gironi che immediatamente lo seguono, costituiscono l'Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di negligenti. Nel piano aggirantesi appiè del monte stanno l'anime di quelli che, quantunque pentiti in su gli estremi, sono pur morti in contumacia di Santa Chiesa. Nell'altro che segue, stanziano coloro che per innata od abituale indolenza indugiarono a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che, soprappresi da violenta morte, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un'amenissima valletta, ove aspettano il momento d'ire a pu-

rificarsi coloro i quali, occupati nelle lettere, nell'armi, o nel governo degli Stati, hanno indugiato sino alla morte *i buoni sospiri*. Passando per una porta guardata da un *Angelo*, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un Angelo. Nel primo si piange la superbia, nel secondo l'invidia, nel terzo l'ira, nel quarto l'accidia, nel quinto l'avarizia, nel sesto il peccato di gola, e nel settimo la lussuria. Da questo girone per una settima scala, scavata essa pure nel sasso, pervengono i due poeti sulla cima del monte, dove giace in pianura l'amenissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolce immutabile spirar de' zeffiri tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli augelli il loro canto al mormorio delle foglie. Da una medesima fonte, situata verso il mezzo di questo divino soggiorno, partono in contrarie direzioni due fiumi, dal poeta chiamati Lete ed Eunoè. Alla sinistra che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle passate colpe e follie tolgono la ricordanza: ed alla destra fluiscono quelle del secondo, le quali alla mente non recano se non il bene e le passate virtù. Penetrati i poeti alquanto addentro nella selva, trovansi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di larghezza. Erbette molli, spontanei fiori, freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di questo fiumicello ivi scorrente con limpidissime acque. Al di là di esso la selva è vuota d'abitatori per la colpa di Colei che prestò fede al Serpente. Nel centro di questo Eden sorge l'arbore del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante, giunge Dante alle acque dell'Eunoè, bevute le quali, trovasi purificato e disposto a salire alle stelle. » — Or tornando all'argomento di questo primo Canto, fattasi dal poeta la proposizione del Soggetto, e l'invocazione alle Muse, descrive con dolcissimi versi, siccome uscito egli dalla stanza infernale, mostrossegli più sereno il cielo e più ridente l'astro di Venere, con quattro lucidissime stelle, del cui aspetto non avea goduto giammai. Poi volgendosi alla sinistra, trovasi dinanzi un venerabile Antico, il quale soddisfatto da Virgilio nelle sue dimande,

e riconosciuto per Catone Uticense, prescrive al Mantovano di sottopor l'Alighieri a certo rito, prima d'incominciare la salita del monte. Il perchè, andando egli col caro alunno verso la marina, obbedisce tostamente al ricevuto comando.

Per correr miglior acqua 1 alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele 2:
E canterò di quel secondo regno
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia 3 risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere 4 sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro 5,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io fuori uscii dell'aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.

1 Per trattare materia meno dolorosa.

2 L' Inferno, seguitandosi dal poeta l'allegoria, è chiamato *mar sì crudele*.

3 La poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi d'abisso.

4 Nove sorelle figliuole di Pierio sfidarono le Muse al canto, e, vinte, furono trasmutate in Piche. Or s'augura il poeta che Calliope gli detti quella sublime armonia, da cui le misere donzelle furono sì fattamente colpite, che riconoscendo la propria temerità, disperarono d'ottener perdono.

5 A quel più alto giro stellato al quale può giunger la vista.

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' Orïente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta 6.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle 7
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro 8 già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante 9.
Chi siete voi che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quelle oneste piume 10.

6 Velando col suo maggior lume la costellazione dei Pesci ch'erano in sua scorta, perciocchè, stando il sole nel segno dell'Ariete, venivano i Pesci a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

7 Queste quattro stelle sono nel polo antartico; ed è fra i probabili che Dante ne avesse notizia. – *Non viste mai*, ec. Viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali dimorando nel Paradiso terrestre (secondo la finzione del poeta) nell' emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

8 L'Orsa maggiore.

9 Come s'egli fosse davanti al sole.

10 La barba che, essendo canuta, somigliava le piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati 11 venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si neghi 12.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso 13,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balía 14.
Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù che mi ajuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

11 Che essendo voi dannati.

12 Non può essere che il mio volere si neghi alle tue brame.

13 Ma per la sua folle condotta civile le fu sì presso, che mancò poco non la incontrasse.

14 La tua autorità.

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste 15 che al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua 16, che in vista ancor ti prega
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni 17:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù 18 degni.
Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io vivo fui, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge 19
Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Basti sì che per lei tu mi richiegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto 20, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga:

15 Il corpo.

16 Morto Ortensio, a cui Catone avea ceduta Marzia sua moglie, acciocchè ne avesse figliuoli, essa volle tornare al primo marito.

17 Pe' sette regni, o gironi, ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

18 Ne' bassi luoghi d'Inferno.

19 Per la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia che non è del numero degli eletti. - *Quand' io me n'uscii fuora*, quand'io spontaneamente mi sciolsi dal corpo mio.

20 Di un giunco senza foglie. Questo giunco, dicono i Commentatori, esser segno di sincerità e di lealtà. - *E che gli lavi il viso,*

Chè non si converría l'occhio sorpriso 21
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso 22.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda 23.
Poscia non sia di qua vostra reddita 24;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole 25, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte 26,

Sì che, ec. Sicchè si stinga ogni sozzura cagionatagli dal fumo d' Inferno.

21 Sorpreso, offuscato.

22 A differenza di Catone, che dei ministri di Paradiso propriamente non era.

23 Non cede soavemente alle percosse dell'acqua senza rompersi.

24 Ritorno.

25 Resiste al calor del sole.

26 Di sua intenzione.

Porsi vêr lui le guance lagrimose 27:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto 28.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque 29:
O meraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

27 O per tenerezza, o per rimembranza de'veduti tormenti.

28 Uomo che abbia fatto esperienza di ritorno, cioè che sia ritornato.

29 Siccome piacque a Catone che ne lo comandò.

CANTO II.

ARGOMENTO

Supponendo l' Alighieri, siccome dicemmo, antipodo a Gerusalemme il monte del Purgatorio, ne viene che questi due luoghi abbiano un orizzonte comune. E immaginando poi a ciascun orizzonte un arco che passi pel di lui zenit, o che gli sovrasti nel suo più alto punto, quest' arco altresì sarà il meridiano dei luoghi medesimi; perocchè quando il sole è in quell'arco, segnerà precisamente il mezzogiorno dell' emisperio che copre. Or volendo significare nel principio di questo Canto esser vicino a spuntare il sole nell'orizzonte del Purgatorio, fa uso il poeta d'una circonlocuzione dicendo che, vôlto il sole all'occaso (siccome notò Inf. C. 34, v. 68), era omai giunto all'orizzonte di Gerusalemme, e che la notte, la quale gira oppositamente a esso sole, uscia fuor del Gange, ossia fuori dell' Indie orientali, il cui meridiano, secondo la geografia di quei tempi, si credeva l'orizzonte orientale della stessa Gerusalemme. Erano frattanto i due poeti tuttora sulla riva del mare, quando si scopre da lungi una

navicella d'anime condotte in Purgatorio da un Angelo; le quali poichè sono sbarcate riconosce l'Alighieri fra esse l'amico suo Casella, eccellente musico Fiorentino, del canto del quale traeva sommo diletto. Per lo che sollecitandolo il poeta, mettesi egli a cantare sì dolcemente, che ognuno dimentica la sua maggior cura, finchè, sorpresi da Catone e sgridati, lasciano il canto, e verso la montagna confusamente dileguansi.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coperchia 1
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, che opposita a lui cerchia 2,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soperchia 3:
S. che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance 4.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ec ecco qual, su 'l presso 5 del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, sì io ancor lo veggia 6,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;

1 Copre.

2 Che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme.

3 Quando il sole soperchia o sopravanza la notte. Dal solstizio estivo fino all' iemale le notti son prive della costellazion della libra.

4 Tre diversi colori appajono in cielo prima dello spuntar del sole: il bianco dell'ora mattutina; il vermiglio dell'aurora, e il rancio che precede di poco il sole.

5 Sull'appressare.

6 Così lo vegga io un'altra volta. Espressione che

Da qual, com' io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali 7:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio; piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani 8,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello 9 snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato pur descritto 10;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto,
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto

denota nel poeta la brama di andar fra gli eletti.

7 I primi bianchi si fecero distinguere per due ali. L'altro bianco che uscia di sotto, era la veste dell'Angiolo.– *Galeotto*: nocchiero.

8 I mezzi umani.

9 Vascello.

10 Soltanto ch'ei fosse descritto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed ei sen' gío, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 11
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, che avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno 12:
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco:
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Meravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle.

11 Mostrava la stupidità dei selvaggi che vengono in luoghi a loro sconosciuti.

12 Essendo sôrta l'aurora insieme colla costellazione della Libra, quella del Capricorno doveva esser naturalmente nello zenit dell'emisferio in cui Dante trovavasi: quindi ne segue che la detta costellazione del Capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad esser cacciata dal mezzo del cielo.

Io vidi una di lor traggersi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com' io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornar altra volta
Là dove io son 13, fo io questo vïaggio,
Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta? 14
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto 15
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

13 Nel mondo che attualmente è mia stanza.

14 Come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a questo? – Dante si meraviglia di veder Casella venire nella nave dell' Angiolo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d'aprile del 1300, quand'egli era morto assai prima.

15 S'allude alle preghiere fatte nel Giubbileo che tre mesi prima era stato pubblicato da Bonifacio VIII, e per le quali si può arguire che Casella stesso impetrasse d'esser trasportato al Purgatorio innanzi di consumare il tempo che star ne dovevan lungi coloro che morivano in contumacia di Santa Chiesa, come si farà chiaro nel canto seguente.

Ond' io ch'era ora alla marina vôlto,
Dove l'acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala 16:
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona 17,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto 18,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio 19,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:

16 Questo dice per dinotare che l'Angelo riceve in luogo di salvazione quelli che muojono in grembo di Santa chiesa.

17 Così comincia una delle più belle Canzoni di Dante.

18 Catone.

19 A spogliarvi la scorza, a purificarvi.

Così vid' io quella masnada fresca 20
Lasciar il canto, e fuggir vêr la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca 21:
Nè la nostra partita fu men tosta.

20 Quella compagnia giunta di fresco. 21 Dove sia per arrivare.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Dileguatasi pei rimproveri di Catone quella turba di spiriti, e ricompostosi Virgilio dalla specie di turbamento in cui pur egli era incorso, s'avviano i due poeti alla volta del monte, ragionando Virgilio medesimo intorno alla qualità dei corpi de' trapassati, che, sebben vani e senza solidità, sono tuttavia per divina potenza capaci di tormenti. E così favellando giungono appiè della montagna, che asprissima essendo e di malagevole salita, trattiene per alcun poco il Mantovano a spiarne l'accesso; intanto che manifestasi da lontano una moltiudine d'anime, incontro alle quali per averne consiglio ed egli stesso e il caro alunno si fanno. Meravigliatesi quelle a cagione della via opposta al salire che tenevano i due poeti, s'arrestano dubitando: poi interrogate da Virgilio si traggono innanzi; ma visto sul punto l' Alighieri vestito di sua spoglia mortale, si soffermano nuovamente, incerte di tanto prodigio. Il perchè rassicurate anche una volta, ne mostrano la strada richiesta; e avanzandosi frattanto un' ombra dalla folla, si palesa per Manfredi re di Puglia. Fu Manfredi vinto ed ucciso dal re Carlo, aizzatogli contro per papa Clemente IV col mezzo dell' Arcivescovo di Cosenza. E poichè morì egli scomunicato, non volle Carlo che fosse sepolto in luogo sacro, ma sì presso al ponte di Benevento, e che ogni soldato gettasse una pietra sopra di lui. Del qual trattamento non soddisfatto il Pontefice, mandò il ridetto Arcivescovo a disotterrare il cadavere, per ispargerne le ossa ignominiosamente lungo il fiume

del Verde, al di là dei confini del regno, ch' era terra della Chiesa. Volle Dante rilevare la fama di sì possente protettore dei Ghibellini, e volle insinuarne per egual maniera non essere la maledizione dei Prelati la stessa cosa che la maledizione eterna; ma trovar luogo fra gli eletti per la via del pentimento anche coloro che morirono col segno dell'anatema: sebbene meritino essi un gastigo, e l' abbian di fatto, nell' esser costretti a errare fuori del Purgatorio un tempo trenta volte maggiore di quello in che vissero contumaci, se pure quel tempo non abbreviasi per le preghiere dei vivi. Laonde chiude Manfredi il suo discorso, pregando l'Alighieri di voler portare le nuove di lui e del bisogno in cui trovasi alla sua bella figlia, chiamata Costanza dal nome dell'ava a lui prediletto, e donna di Pietro re d'Aragona: la quale avendo partorito Federigo e Jacopo, il primo fregiato della corona di Cicilia, l'altro rimasto sul trono paterno, e ambedue gloria di que' reami, è però detta *genitrice Dell' onor di Cicilia e d'Aragona.*

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga 1;
Io mi ristrinsi alla fida compagna 2:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso.
O dignitosa coscïenzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga 3,
La mente mia, che prima era ristretta 4,

1 Ove la Giustizia divina ne gastiga.

2 Compagna per compagnia è frequente negli antichi scrittori.

3 La qual fretta toglie il decoro a ogni azione.

4 Per lo timore cagionato da quel tumulto e da quella fuga subitanea.

L' intento rallargò, sì come vaga,
E diedi 5 il viso mio incontro al poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga 6.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Chè aveva in me de'suoi raggi l'appoggio 7.
Io mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura 8:
E il mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra 9:
Napoli l' ha, e da Brandizio 10 è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra 11,
Non ti meravigliar più che de'cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù 12 dispone,
Che come fa, non vuol che a noi si sveli.

5 E drizzai.

6 Si leva più in alto, uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio.

7 Perocchè i suoi raggi trovavano l' impedimento delle mie spalle.

8 Virgilio non segnava sul terreno l'ombra del proprio corpo, siccome Dante; e però questi, non vedendo che la sua, sospettò d'essere stato abbandonato da lui.

9 Quasi dica: Io non ho più quel mio corpo col quale segnava al par di te la mia ombra; ed è da me tanto distante, che mentre qui si fa giorno, è sera colà dov' ei giace.

10 Brindisi. *Mantua me genuit, Calabri rapuere; tenet nunc - Parthenope.*

11 Si fa scuro per l'ombra mia. - *Che l' uno all' altro raggio*, ec. Questo secondo *che* vale *de' quali*; e però intendi: L' uno de' quali *non ingombra raggio*, non impedisce il passar dei raggi all' altro.

12 Quella divina virtù.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via
Che tiene 13 una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia 14;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato 15,
Ch'eternalmeute è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato 16.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la rocca sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta 17,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

13 La qual via tiene nel suo operare Iddio che è una sostanza in tre persone.

14 O uomini, *state contenti*, ritenuti, *al quia*, al cercare il perchè delle cose. - *Che se potuto*, ec. Che se aveste potuto veder tutto, i vostri progenitori non avrebber peccato, nè sarebbe stata necessaria la incarnazione del Verbo.

15 Tali uomini che se fossero stati umili, *sarebbesi quetato* in Paradiso il *lor disio*, che adesso è *dato loro eternalmente per lutto* e per pena.

16 Sovvenendogli esser pur egli un di coloro che *senza speme vivono in disio*.

17 Lerici siede ai confini della riviera di Genova da levante, vicino a Vezzano; Turbia da ponente, presso a Monaco. - *La più romita via*. Il codice Antaldi legge: *La più rotta ruina è una scala*. Il Bartoliniano ha: *La più ruinosa via è una scala*. Io preferirei que-

E mentre che tenendo il viso basso 18
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che moviéno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 19
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi 20,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a'duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti 21, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace 22,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

sta lezione; e chi me l'abbuonerà, dee sentirne da sè stesso il perchè.

18 E mentre che tenendo Virgilio il viso basso, la sua mente *esaminava*, faceva ricerca *del cammino*, del modo di andare in su, ec.

19 Con volto franco e senza dubbiezza.

20 Dopo che noi avevamo già fatti mille passi incontro a loro.

21 O ben giunti al termine della vita.

22 Si spiana.

Sì vid'io muover a venir la testa 23
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fêro altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 24 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi meravigliate, ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soperchiar questa parete 25.
Così il Maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna 26.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

23 Così io vidi muovere per venire innanzi *la testa*, i primi di quella *mandria*, ec. - *Allotta*: allora.

24 Per lo che.

25 Di sormontar questa costa.

26 Facendo segno coi rovesci delle mani, perchè noi tornassimo indietro.

Poi disse sorridendo 27 : Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice 28 :
Ond' io ti prego che quando tu riedi 29 ,
Vadi a mia bella figlia , genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona ,
E dichi a lei il ver , s'altro si dice 30.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei 31 ,
Piangendo , a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei 32 ;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia ,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza che alla caccia 33
Di me fu messo per Clemente , allora
Avesse in Dio 34 ben letta questa faccia ,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte 35 presso a Benevento ,
Sotto la guardia della grave mora 36.

27 Perchè forse suppose esser Dante nell' opinione ch'ei fosse perduto, siccome quegli che morto era scomunicato.

28 Costei fu figliuola di Ruggieri re di Cicilia , e donna d'Arrigo VI imperatore , da cui nacque Federigo II padre naturale di Manfredi. *Non nominavit se* (dice il Postillatore del cod. Caet.) *a Patre Frederico Imperatore , quia erat expurius , sed ab Ava sua Constantia.*

29 Quando tu ritornerai al mondo.

30 Se altra fama corre di me.

31 Mi convertii.

32 Lasciamo stare se fosse Manfredi carico dei delitti che qui gli rinfacciano i Chiosatori : il linguaggio ch'ei tiene , lo avrebbe tenuto ogni galantuomo che pur dee credere e confessare d'aver peccati orribili innanzi a Dio.

33 Vedi l'Argomento.

34 Nelle divine Scritture. - *Questa faccia* : questa pagina in cui sta scritto che Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

35 In capo al ponte.

36 Mucchio di sassi. Vedi l'Argomento.

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento 37.
Per lor maladizion sì non si perde 38,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta 39,
In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza 40.

37 Senza onoranza d'alcuna sorte.

38 Per la maledizione di loro, cioè de' Prelati.

39 Trenta spazi di tempo *per ogni tempo*, per ogni spazio di tempo ch' egli è stato in sua presunzione.

40 Pei suffragi de' vivi. - *Molto s' avanza*: molto si guadagna.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Rapito l' Alighieri delle parole di Manfredi, non s' accorge nè del lungo andare che intanto facevasi, nè del tempo che vi s' impiegava, essendo oramai più di tre ore di sole. Ma giunto all' imboccatura onde incomincia la faticosa salita, gli è questa indicata dalle anime che unitamente a quel principe lo accompagnavano: le quali continuando la loro via, egli e Virgilio rimasti soli s' arrampicano con le mani e co' piedi per quello scoglio. Dopo non lieve travaglio, perviene alla fine sopra d' un balzo, e quivi sedendosi a riprender lena, è col-

pito di meraviglia perchè, a differenza di chi vôlto a oriente nelle regioni d'Europa, e generalmente in tutte quelle situate al di qua del tropico del Cancro, scorge girare il sole alla destra, egli sel vede alla sinistra. Del che gli dà ragione il Maestro, ricordandogli la posizione in cui si trova. Poi odono venire da non lungi una voce, incontro alla quale si fanno, e raccolte all'ombra del sasso trovano le anime de' pigri, fra le quali è riconosciuta dall'Alighieri l'anima di Belacqua eccellente fabbricatore di cetre e di musicali strumenti, ma uomo del pari lentissimo e negligente. Interrogandolo, vien istruito da lui come la divina Giustizia punisca tal sorta di peccatori, obbligandoli ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio tanto tempo quanto s'aggirarono spensieratamente in vita, differendo la lor conversione fin presso alla morte. E richiamato dal buon Virgilio, continua il disastroso cammino.

Quando per dilettanze ovver per doglie [1],
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error che crede [2]
Che un'anima sopr' altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima vôlta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

1 Quando l'anima si raccoglie (*si concentra*) bene ad alcuna virtù nostra (*in alcuna sua potenza*), per dilettanze ovvero per doglie (*in forza d' affezioni dolorose o piacevoli*), pare ch'ella non intenda più a nissun'altra potenza.

2 E questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime: imperciocchè se ciò fosse, ne verrebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un altro. – *S' accenda*, perchè la nostr'anima è quasi fiamma vivificatrice dell' uomo.

Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta 3,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperïenza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando 4.
Maggiore aperta 5 mille volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle onde salíne 6
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo 7, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli
Dico coll'ali snelle e colle piume
Del gran disio, diretro a quel condotto 8
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo 9,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

3 Cioè, che ascolta la cosa, che tenga forte a sè rivolta l'anima. – *Ed altra è quella*, ec. Ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d'alcun obbietto, o concetto mentale.

4 Qui è la salita di che voi ci dimandaste.

5 Apertura.

6 Ne salì.

7 Città nel Ducato d'Urbino. – *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato. – *Bismantova*, altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia. – *In cacume*: sino in cima.

8 *Condotto diretro a quello*, cioè a Virgilio.

9 Le sponde di quella fessura. – *E piedi e man*, ec. E bisognava camminare con le mani e co' piedi.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia 10;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo era alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai 11,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando io cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Vôlti a levante, ond'eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui 12.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.

10 Non porre alcun tuo passo in basso, non dar passo indietro. - *Pur su*, ec. Venendo dietro me acquista, guadagna terreno su verso al monte. - *Saggia*: esperta del cammino.

11 Assai più ripida che una lista la quale da mezzo quadrante vada al centro. Il che vuol dire che l'acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi, e perciò ripidissima e pressochè impossibile a salirsi anche carpando.

12 Perocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suol aggradire al passeggiero.

Ben s'avvide il poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava 13.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio 14.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì che amendue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; onde la strada
La qual non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada 15.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte 16,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

13 Al contrario di quanto accade nelle nostre regioni, dove il sole gira fra noi ed Austro.

14 Se il sole fosse in Gemini, e non, com'egli è, in Ariete, tu vedresti la porzione dello Zodiaco *rubecchio*, fatto rosso dal sole, rotare ancor più presso all'Orse, a meno che non uscisse dell'antica sua via, che è sotto l'Eclittica, dov'è sempre corso.

15 Immagina che il monte Sion e quello del Purgatorio siano diametralmente opposti, e vedrai com'è di necessità che la strada del sole detta dagli astronomi Eclittica, e nella quale non seppe tenersi Fetonte, sia *dall' un fianco a costui*, cioè al monte del Purgatorio, quando *a colui*, cioè al monte Sion, è dall'altro.

16 In astronomia.

Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei 17
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quando ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero 18.
E come egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta 19.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che sei valente.

17 Gli abitatori del monte Sion.

18 Più dirti non so; ma questo ch'io ti dico, so es ser vero.

19 Necessità.

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena 20,
Non m' impedì l'andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena? 21
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai 22; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato 23 t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta? 24
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva,
L'altra che val, che in ciel non è udita?
E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridïan dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Marocco 25,

20 Mi faceva ancora respirar con frequenza.

21 Lo beffa della sua curiosità, secondo il costume dei pigri, i quali si contentano a quello che veggono, senza voler altrimenti indagarne le cagioni.

22 Non mi duole omai della tua morte, veggendoti in luogo di salvazione.

23 L' usata tua negligenzi.

24 Che giova?

25 Vedi che qui è mezzogiorno, e dalla estremità dell' emisferio la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la Mauritania, supposta dal poeta ai confini occidentali del nostro emisferio.

CANTO V.

ARGOMENTO

Dilungandosi Dante da quell'Ombre, si accorgono esse com' egli è vivo, e fanno le meraviglie dietro di lui. Al che per consiglio della sua guida non badando altrimenti, va pure innanzi acquistando del poggio, ed è sopraggiunto da un' altra schiera d' anime, d' alcuna delle quali ascolta le preghiere e l' istoria, senza pertanto interromper la via. Sono esse l' anime di quei negligenti che vissero senza darsi pensiero della loro eterna salute, ma che sopraggiunti da morte violenta si pentirono e furono salvi. Il primo che si manifesta al poeta è Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este, marchese di Ferrara, fu fatto assassinare in Oriago, villa su quel di Padova, mentre andava Potestà a Milano. Poi fassi innanzi Buonconte, figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi, e vi fu morto, nè mai si potè ritrovare il suo corpo: quindi è che Dante immagina essere stato quello travolto e seppellito nell' Arno per opera dell' infernal nemico che volle così vendicarsi di non averne potuto guadagnar l' anima. Chiude finalmente con pochi detti la Pia gentildonna de' Tolomei di Siena, e moglie di Nello dalla Pietra. Narrasi di costei che stando un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe, e gittata capovolta sulla strada per ordine del marito che l' ebbe in sospetto d'adultera: e questo racconto, fra quanti pur se ne fanno rispetto a cotal donna, sembra a noi il più verisimile.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me drizzando il dito
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto [1],
E come vivo par che si conduca.

1 A quello che è nella più bassa parte. Dante era in basso luogo rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia 2,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta fermo come torre, che non crolla 3
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla 4.
Che poteva io ridir, se non io vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontro noi, e dimandârne 5:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre 6 a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro 7.

2 S'impaccia.

3 Così leggo col codice Caet. e con quello del signor Poggiali.

4 Perchè l'attività d'un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro.

5 E ci richiesero.

6 E riferire.

7 Perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de'vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

Vapori accesi non vid' io sì tosto 8
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi 9, è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra colle quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori insino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando 10, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa 11 non ricida.

8 Io non vidi mai vapori accesi (que' vapori chiamati dal volgo *stelle cadenti*) fender sì tosto di prima notte il cielo; nè, calando il sole, vidi mai altri vapori (lampi) fender sì tosto le nuvole nel mese d'agosto.

9 Che s'affolla per venire a noi.

10 Pentendoci de' nostri peccati, e perdonando ai nostri nemici le ricevute offese.

11 Impotenza. E spiega: Purchè l'impotenza non faccia vano il tuo buon volere.

Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori 12,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fui io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue in sul quale io sedea 13,
Fatti mi fûro in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito in vêr la Mira 14,
Quand' io fui sopraggiunto ad Oriago,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
M' impigliâr sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Deh con buona pietate ajuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte;
Giovanna 15 od altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

12 Che si facciano per me molte orazioni.

13 Nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisaron l'anima aver la sua sede nel sangue. – *In grembo agli Antenori*: nel territorio de' Padovani, chiamati *Antenori* o *Antenorei* da Antenore fondatore di Padova.

14 La Mira e Oriago, due luoghi del Padovano vicini alla Brenta. – *Il brago*, il fango. – Scrivo col cod. Bartol. *Oriago*, *brago* e *lago* invece di *Oriaco*, *braco* e *laco*, perchè così non v'è bisogno di licenza poetica per la rima.

15 Moglie di Buonconte.

Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là dove il nome suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola
Fuggendo a piedi, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì 16, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola 17.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 18
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro 19 altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede 20,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler 21, che pur mal chiede,
Coll' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede 22.

16 E il mio parlare finì coll' invocazione del nome di Maria.

17 Sola, cioè senza l'anima.

18 O tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

19 Del caduco, cioè del corpo.

20 Che condensato in pioggia nella fredda regione dell'aere, ritorna in terra.

21 Quegli (il Demonio) accoppiò all'intelletto, che solo ama e cerca di nuocere, quel suo mal volere già manifestato.

22 Per la potenza che a lui diede l'angelica sua natura.

Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno 23 al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento 24
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Ciò che di lei la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real 25 tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sù la foce
Trovò l'Archian rubesto 26; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce 27
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda 28 mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo 29,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma,
Salsi 30 colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.

23 Monte altissimo che divide val d'Arno dal Casentino; ed è così detto perchè in cima di esso monte ha una lunga spianata e un prato vastissimo.

24 Denso.

25 Verso l'Arno.

26 Impetuoso, gonfio.

27 Sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.

28 Di sua arena predata ai campi.

29 Seguitò al secondo il terzo spirito. - *Siena mi fe'*, ec. Siena mi diede i natali, e in Maremma fui uccisa.

30 Se lo sa colui che, dianzi sposandomi, avevami posto in dito il suo anello.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Con una vivacissima similitudine, tolta dal momento in cui si dividono i giocatori della zara (specie di giuoco d' azzardo che usavasi con tre dadi), allor quando, rimasto da banda il perdente, tutti si fanno intorno al vincitore, e lo premono e lo sollecitano, finch' egli mostrandosi liberale della sua vincita or con l'uno or con l'altro, da quella calca non si disbriga, ne dipinge maestrevolmente l' Alighieri siccom' egli si sciolse dall' affollamento di quegli spiriti. Fra i quali è l' Aretino Benincasa, che fu ucciso in Roma nell'istesso suo tribunale da Ghino di Tacco, il quale vendicò per sì fatta guisa la morte di Tacco suo fratello e quella di Turino da Turrita suo nipote, stati ambedue giustiziati per sentenza di esso Benincasa, quand'era giudice in Siena: evvi Cione de' Tarlati, che perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal proprio cavallo in Arno, e quivi annegò, *correndo in caccia* de' suoi nemici: v'è Federigo Novello, figliuolo del conte Guido di Battifolle, ucciso da uno de' Bostoli soprannominato il Fornajuolo: *Quel da Pisa*, ossia Farinata degli Scoringiani che, morto essendo da' suoi nemici, diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale non solo sopportò senza lagrime la morte del figlio, ma volle pur esser presente alla sua sepoltura, baciò la mano dell'uccisore, ed esortò tutto il parentado alla pace: cont' Orso, figliuolo, secondo alcuni, del conte Napoleone da Cerbaja, e che fu spento dal conte Alberto da Mangona suo zio; secondo altri, discendente dalla famiglia de' Conti Alberti, e ucciso a tradimento da' suoi; e v'è finalmente Pier dalla Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello re di Francia, che per le calunnie dei cortigiani venne in tant'odio alla regina, la quale era della casa di Brabante, che, accusato falsamente da lei come insidiatore del regio talamo, fu fatto perir di laccio dal troppo credulo monarca. Ma sviluppatosi l'Alighieri da quella moltitudine, promuove, cammin facendo, il dubbio a Virgilio, se per le preghiere de' vivi possano veramente cambiarsi i decreti della divina Giustizia: alla qual

dimanda rispondendo quel Saggio, e passando pure d'uno in altro discorso, s'incontran per ultimo nel Mantovano Sordello, uomo de' più letterati de' tempi suoi, ed eccellente poeta provenzale. Il quale, udito appena il nome della sua patria, e argomentando d'avere innanzi a sè un suo concittadino, gli si fa incontro, e l'accoglie con ogni maniera di gentilezza; il che dà luogo a Dante di sfogare con sublimissimi versi la propria collera contro Italia tutta, e specialmente contro Firenze, in cui per istudio di parti non era più vincolo d'amicizia e di pace.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte 1, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man 2, più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
E promettendo 3 mi scioglica da essa.
Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava colle mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

1 Ripetendo fra sè ogni tratto e rivolgimento de' dadi per imparare, com'ei crede, a fare uscire i numeri che vorrebbe.

2 Quegli a cui porge la mano per far parte della sua vincita, più non lo incalza.

3 E promettendo di soddisfare alle loro preghiere, tornato nel mondo de' vivi, ec.

Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo 4 per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia 5,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre che pregâr pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo 6,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s'avalla 7,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui si astalla:

4 E vidi quell'*anima divisa dal corpo suo . . . Pier dalla Broccia dico.*

5 E qui, mentr' è ancora in questo mondo, la donna di Brabante, moglie di Filippo, siccome dicemmo nell' Argomento, proveggia a sè stessa, sicch' ella per tanto grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore cioè in quella infernale.

6 O Virgilio, e' pare che tu in alcun testo, in quel tuo verso cioè del VI dell' Eneide: *Desine fata deum flecti sperare precando*, mi nieghi espressamente che l'orazione pieghi o cambi i decreti del cielo.

7 Che non s'abbassa l'alto giudicio divino, perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che dee soddisfare chi qui ha stallo o albergo. Imperciocchè nell' uno o nell' altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta.

E là dov' io fermai cotesto punto 8,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 9
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta 10.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi 11.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di Leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;

8 E là, cioè nell'Inferno, rispetto a che io pronunziai cotal sentenza, ec.

9 Veramente a sì profonda e sottile dubitazione non ti acquetare del tutto, se, ec.

10 Supplisci: *sopra di noi*. Imperocchè salendo i poeti quel monte dalla parte orientale, voltando il sole verso ponente, dovea adombrarneli.

11 Che non pensi.

Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese; e il dolce duca incominciava:
Mantova . . . . e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del loco ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! 12
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno 13
Giustinïano, se la sella è vôta? 14
Senz'esso 15 fôra la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota 16,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera 17 è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella 18,

12 Non signora di provincie, ma stanza d'ogni mal costume.

13 Racconciasse le tue leggi.

14 Se non ti siede sopra chi ti guidi.

15 Senza esso freno, senza esse leggi.

16 Ahi Guelfi della Romana corte, che dovreste essere consecrati a Dio, lasciando all' Imperatore le cose del mondo, se bene intendete quel divino precetto « Date a Cesare ciò che è di Cesare » ec.

17 L'Italia.

18 Facesti violenza contro il seggio imperiale.

O Alberto Tedesco 19, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Che avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti 20,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien', crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili 21, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior 22 com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso? 23

19 Alberto d'Austria figliuolo dell'imperatore Ridolfo, il primo della Casa d'Austria.

20 Nobili famiglie Ghibelline di Verona. – *Monaldi e Filippeschi*, famiglie pur nobili, e della stessa fazione, d'Orvieto. I primi *già tristi*, perchè oppressi dai Guelfi; i secondi *con sospetti* di esserlo.

21 De' tuoi nobili Ghibellini.

22 Contea dello Stato di Siena. – *Com'è sicura*. Ciò è detto per ironia.

23 Lontano dal nostro intendere.

Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 24
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta 25.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca 26,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco 27;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco 28.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te 29 che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili 30.

24 E ogni villano, o uomo di villa che viene parteggiando, diventa un Marcello, cioè un superbo e potente oppugnatore dell'autorità imperiale, qual fu il famoso Marcello che a Cesare si oppose.

25 Che è sì arguto, e così ben ragiona nelle pubbliche deliberazioni. – Tutto questo pezzo, che tocca Firenze, è d'una amarissima ironia.

26 Ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono d'operare senza maturo consiglio.

27 Le pubbliche magistrature.

28 Senz' aspettar la chiamata, e grida: Io mi sottopongo al peso.

29 Al confronto di te.

30 Qui il poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. – *Fili*, cioè ordini.

Quante volte del tempo che rimembre 31,
Legge, moneta, e uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma 32.

31 Dallo spazio del tempo del quale hai memoria.

32 Schermisce.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Dopo le reciproche accoglienze fra Sordello e Virgilio, questi cortesemente a quello si manifesta, e lo prega di volergli additare la via più sollecita per giungere al Purgatorio propriamente detto, essendo eglino tuttora ne' gironi che costituiscono l' Antipurgatorio, siccome avvertimmo nel primo Argomento a questa Cantica. Ma rispondendo quegli che, facendosi omai notte, non gli sarebbe possibile di continuare il cammino, e invitandolo piuttosto a visitare un drappello d' anime non lungi appartate, colà tutti e tre si conducono. Giunti adunque sopra d' un balzo, ivi si fermano a contemplare la bella schiera che, assisa in amenissima valle, sta cantando a Maria quelle lodi che sull' ora di compieta la militante Chiesa le intuona. Colà soddisfanno alla divina Giustizia coloro che, occupato avendo l'animo in governare Stati ed in signorie, differirono il pentirsi: e da quel balzo indicando Sordello ai poeti le Ombre più ragguardevoli, mostra loro Ridolfo d'Austria, padre dell'imperadore Alberto, di cui si parla nel Canto precedente, e che se avesse voluto passare in Italia, scrive il Villani, senza contrasto ne sarebbe stato signore: poi Ottachero re di Boemia, il quale ancor da fanciullo fu migliore assai, nota Sordello, del figlio Vincislao già uomo fatto, e tutto nell'ozio e nella

lussuria perduto: accenna con Arrigo III re di Navarra Filippo III di Francia; e questo distinguendo col soprannome di *Nasetto*, perch'era di piccolo naso, dice di lui che *morì fuggendo e disfiorando il giglio*. Imperocchè avendo guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri d'Oria ammiraglio d'esso re: il perchè non potendo più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, si vide costretto di abbandonar l'impresa, e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore, macchinando la gloria delle bandiere francesi. E altro dolore mostra egli adesso battendosi il petto, e il mostra pure il terzo Arrigo ne' sospiri e negli atti della persona; rammaricandosi quegli d'esser padre, questi suocero del mal di Francia, ossia di Filippo il Bello, il quale non fu per nulla calunniato, come dicono, dall'Alighieri, se dee credersi quanto di lui scrive il Montfaucon che non era nè Italiano nè Ghibellino. *Il était vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d'impôts, de taxes et de maltôtes, que dans tous les règnes précédens.* Quell'istesso Pietro III d'Aragona poco fa ricordato, e qui distinto fra gli altri per membra gigantesche, vien quindi sotto la rassegna di Sordello insieme col re Carlo I di Puglia conte di Provenza, il quale fu di naso majuscolo: e poco discosto da Pietro è il più giovane de' figli suoi chiamato coll' istesso nome del padre, e che non ebbe in retaggio veruna corona. Ma egli era degno d'averla, soggiugne Sordello, e assai più degno di Jacopo e di Federigo suoi fratelli che furono eredi degli Stati, l'uno montando sul trono d'Aragona, l'altro su quel di Sicilia; ma non furono eredi delle paterne virtù. Anco ai discendenti del Nasuto, o vogliam dire di Carlo Primo, pei quali si dolgono e Puglia e Provenza, sono applicabili gli stessi rimproveri: e tanto in fine, conclude, son de' loro genitori men virtuosi i figliuoli, quanto Costanza, moglie di Pietro, si vanta pure oggi, essendo in vita, del magnanimo suo marito, più che del lorovantar si potrebbero Beatrice e Margherita figliuole di Raimondo Berlinghieri quinto conte di Provenza, e maritate l'una a S. Luigi di Francia, l'altra a Carlo di Puglia. Ben più fortunato nella sua successione fu il *re della*

semplice vita, Enrico III d'Inghilterra, e padre a Eduardo, ch'ebbe lode di buon regnante, come dice il Villani, e che fece gran cose: il qual Enrico è additato da Sordello *seder là solo* nell'amena valletta, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. Finalmente in luogo più basso che gli altri non sono, per non venir egli di sangue reale, si nota Guglielmo marchese di Monferrato. Fu costui uomo amante della rettitudine e della giustizia, nè permise che alcuno de' Grandi opprimesse il popolo: per lo che adontati coloro gli mandarono contro quei d'Alessandria della Paglia, i quali presolo a tradimento, lo fecero morire in prigione. Però s'accese gran guerra fra gli Alessandrini e quelli del Monferrato e del Canavese, colla peggiore di quest'ultimi, che nè poterono vendicare il tradimento, nè sottrarsi ai mali della sconfitta.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Fûro iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse 1, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser vôlte 2
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio 3
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si meraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia 4.

1 S'arretrò.

2 Innanzi che le anime degne di salire a Dio prendesser la via di questo monte; o innanzi che fosse compita la Redenzione. Suppone Dante che il monte del Purgatorio sia la scala per salire al cielo.

3 Reità. — *Per non aver fè*: per non aver creduto nel venturo Messia.

4 Alle ginocchia, ove i minori sogliono abbracciare chi è posto in dignità.

O gloria de' Latin, disse per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra 5.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 6
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo 7 da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti 8.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro 9, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è l'andar suso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è ben pensar di bel soggiorno 10.

5 E di qual cerchio.

6 Non per male ch'io abbia fatto, ma perchè non feci quello che si conveniva, ignorando la vera religione.

7 Non fatto tristo.

8 Avanti che fossero purificati dalla colpa d'origine.

9 La Fede, la Speranza e la Carità.

10 Di bel luogo ove fermarci.

Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò 11 ad esse,
E non senza diletto li fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fòra egli impedito
D'altrui? o pur saria ch' el non potesse? 12
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga 13.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici 14,
Quando io m'accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici 15.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l novo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiere sghembo 16,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo. 17

11 Ti menerò.

12 Leggendo questo verso coi codici Bartol. Cact. Flor. e Trevig., non v' ha bisogno nè di annotazioni nè di storpiature.

13 Quella, coll'impotenza di cui è cagione, rende senza effetto anche la volontà.

14 Di lì.

15 Come le valli *scemano*, o fanno incavamento *quici*, qui nel nostro emisfero.

16 Torto. - *Lacca*: cavità.

17 Là dove il lembo, o rialto che circonda quella lacca, *muore più che a mezzo*, dechina cioè più che la metà in confronto degli altri punti, sicchè ivi la scesa è dolcissima.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca 18,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto 19.
Salve, *Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori 20:
Prima che il poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti 21.
Colui che più siede alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea 22.
L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce 23,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:

18 Al momento che si spezza, essendo allora di più bel verde.

19 Un'affatto nuova mistura.

20 Che a motivo di quello sfondo non si vedevan difuori.

21 Di quello che non fareste accolti tra essi giù nella lama.

22 Sicchè la medicina, che altri volesse ora portarle, sarebbe inutile, perchè troppo tarda.

23 Fu re di Boemia, di quella terra cioè, dove il fiume Molta, o Moldava (lat. *Mulda* e *Multavia*), attraversando Praga, sbocca in Albia (lat. *Albis*), oggi

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia 24.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda 25.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso 26;
Che non si puote dir dell'altre rede 27.
Jacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior 28 nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami 29.

Elba, la quale molti altri fiumi conduce all'Oceano.

24 Li trafigge.

25 Fece professione d'ogni virtù; ed è linguaggio metaforico, tolto dal detto di Salomone: *Accinxit fortitudine lumbos suos*, e da quell'altro d'Isaia: *Erit justitia cingulum lumborum ejus.*

26 Di padre in figlio, di re in re.

27 Il che non si può dire esser avvenuto degli altri eredi.

28 Della migliore eredità, che è quella della virtù.

29 Rade volte l'umana probità dal tronco risale pei rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nepoti; e ciò vuole Iddio perchè a lui si dimandi.

Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde 30 Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita 31.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

30 Per cagione dei successori del qual nasuto, o di Carlo I di Puglia, come dicemmo nell'Argomento.

31 Migliori discendenti.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Con tali circostanze che t'empiono il cuore d'una malinconia dolce e solenne, descrive il poeta l'ora della sera, e il patetico inno delle anime raccolte nell'amena valletta, le quali si volgono a Dio col cantico istesso che nell'ultima parte dell'uffizio divino la santa Chiesa gl'innalza. Poscia invitando il lettore a guardar ben dentro dell'allegoria, perocchè il velo ne è facilmente penetrabile, narra come a fugare il nemico infernale, che sotto la forma di serpente veniva strisciando a quella volta, scendessero dal grembo di Maria due Angeli, con ali e vestimenti di color verde, e armati di spade infuocate, ma prive delle lor punte. Questa sorta d'armi conviene ai messi celesti, dopo che per la Redenzione fu soddisfatta l'eterna giustizia; e quel verde colore, simbolo della speranza, è adattato a confortare i timorosi. La comparsa poi dello spirito maligno adombra le notturne tentazioni ch'ei muove contro i miseri

viatori, per vincer le quali da essi medesimi e dalle anime purganti (non per sè, ma per loro) si fanno specialmente le preghiere della sera: gli Angeli in fine che vengono dal grembo di Maria, o vogliam dire dal soglio e dalla reggia di lei, ne ricordano esser ella la special nemica del serpente, secondo quel detto a lei appropriato, *ipsa conteret caput tuum*, e come per la di lei protezione l'impuro mostro si doma. Mentre preparasi questa scena, invitati da Sordello, calano i due poeti fra que' magnanimi spiriti, ed ivi è riconosciuto dall'Alighieri con gioja pari alla sorpresa Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, e nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Il quale, udito esser Dante ancor tra i vivi e per grazia singolarissima visitare i regni de' morti, chiama di mezzo a quell' Ombre Currado de' Malaspini, marchesi di Lunigiana, e lo invita perchè sen venga a vedere sì strano portento. Poi volto a Dante medesimo, lo prega di ricordarlo a Giovanna sua figlia e donna di Riccardo da Cammino Trivigiano, acciò gli sia cortese di suffragi; non avendo più cuore di rivolgersi alla madre di lei, Beatrice Marchesotta d' Esti, che dopo la morte di esso Nino rimaritossi a Galeazzo de' Visconti di Milano. Il perchè lagnasi egli dell' incostanza di costei, che neppur chiama sua moglie, e che avendo fin d' ora di che pentirsi del passo fatto, non otterrà sì onorifica tomba sotto lo stemma della vipera di quei di Milano, come l'avrebbe ottenuta sotto l'emblema del gallo di quei di Gallura. Intanto che Nino sfogava di questa guisa il proprio zelo, senz' odio e senza livore, è colpito l'Alighieri d'ammirazione per tre lucidissime stelle che occupavano la stessa parte di cielo, in che vide sul far del giorno scintillar quelle quattro, delle quali si parla nel primo Canto del Purgatorio. Eran esse probabilmente le Alfe delle costellazioni dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro. Stando egli adunque per fare alcuna questione a Virgilio, vien questi richiamato da Sordello perchè rimiri la venuta dell'infernal serpente, e come gli Angioli piombino a discacciarlo. Terminato il quale assalto, l'Ombra di Currado, che s'era già mossa all'invito di Nino, e che non avea pur un istante perduto di vista l'Alighieri, gl' indirizza final-

mente la parola, e gli chiede notizia de' suoi paesi e della sua famiglia. Al che Dante risponde non esser giammai stato per le terre di lui, ma conoscer bensì per fama i parenti suoi, de' quali tesse un magnifico elogio. E Currado all' incontro in aria profetica gli vaticina che non passeranno sett' anni, ch' egli non per altrui relazione, ma per propria esperienza si confermerà nell'opinione ch'ei porta di gente sì degna. Colle quali parole accenna il poeta l'ospitalità e le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette in casa dei Malaspini dal buon Marcello, figliuolo dell' istesso Currado.

Era già l' ora che volge il disio 1
Ai naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì c' han detto a' dolci amici A Dio;
E che lo novo peregrin d' amore 2
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire 3, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' Orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme 4.

1 Il mancar della luce e il silenzio della natura dispongono l' animo alla rimembranza delle cose più care: però, dice il poeta, incominciava la sera, che richiama indietro verso la loro terra il desiderio de' naviganti, e intenerisce il lor cuore, quel primo dì specialmente che si congedarono dai dolci amici.

2 E che punge d'amore il pellegrino di fresco partitosi dalla sua terra, se ascolta da lunge una campana che sembri piangere il giorno che va al suo termine.

3 A non più sentire nè i canti delle anime, nè le parole di Sordello.

4 D'altro non mi cale, d'altro non mi curo.

Te lucis ante 5 sì divotamente
Le uscío di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dall' alto e scender giùe
Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo 6 nate,
Erano in veste 7, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sopra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda 8.
Ambo vengon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via 9.
Ond'io che non sapeva per qual calle 10,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle 11.

5 *Te lucis ante terminum* è l' incominciamento dell' Inno di Compieta nell' Uffizio divino.

6 Pur ora.

7 Nelle vesti. *Veste* al plurale usa pure il Boccaccio.

8 Come qualunque altro senso che per troppo forte impressione s' indebolisca e si perda.

9 Subito subito, incontanente.

10 Sottintendi: dovesse venire.

11 Cioè alle spalle di

E Sordello anche 12: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aere s'annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei 13
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei! 14
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque? 15
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi 16
Vemmi stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti 17.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Virgilio, nel quale io confidava.

12 Supplisci: continuò dicendo. – *Ora avalliamo omai*: or finalmente scendiamo nella valle.

13 Ma non tanto che tra gli occhi suoi e i miei non mi lasciasse vedere ciò che m'impediva prima ch'io laggiù discendessi.

14 Tra i dannati all'Inferno.

15 Per l'immenso tragitto di acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

16 Passando per mezzo ai luoghi tristi d'Inferno.

17 Ancorchè facendo questo viaggio io mi procacci l'eterna vita per cagione delle cose che imparo.

Poi vôlto a me: Per quel singular grado 18,
Che tu déi a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami 19
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende 20,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vípera che i Milanesi accampa 21,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo 22.

18 Per quell'obbligo speciale che tu devi a colui che tanto nasconde il suo primo perchè(la sua prima cagione) che non vi è modo di penetrarlo.- *Guado* è quel luogo del fiume dove può valicarsi.

19 Che per me alzi le sue preghiere al cielo, dov' è ascoltata la voce degl' innocenti. - Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: Poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

20 In altre di gajo colore; cioè passò dallo stato vedovile alle seconde nozze. Le vedove portavan bianche bende in segno di corruccio.

21 Che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nell' insegne loro. *Majores nostri* (così il conte Verri) *publico decreto sanxerunt, ne castra Mediolanensium locarentur nisi vipereo signo antea in aliqua arbore constituto.*

22 Siccome le parti della ruota che sono più vicine

E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com' io parlava 23, e Sordello a sè il trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
E drizzò il dito perchè in là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La piccola vallea, era una biscia,
Forse qual diede 24 ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali 25;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste 26 rivolando eguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

all' asse. Imperocchè, correndo per egual tempo le vicine all'asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo.

23 Com'io stava per parlare.

24 Forse quella che diede; ovvero: Forse tale qual fu quella che diede, ec.

25 Gli angeli; e chiamali con tal nome per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la biscia.

26 Ove s' erano postati innanzi.

Se la lucerna che ti mena in alto 27
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto 28;
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra 29, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina 30.
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada 31,
Che vostra gente onrata 32 non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada 33.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca 34,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che il Sol non si ricorca 35
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

27 Se la divina grazia illuminante, che in alto ti guida, trovi nel tuo arbitrio tanto merito o tanta corrispondenza.

28 O alla sommità del cielo, così detto per la somiglianza ch' egli ha collo smalto; o alla sommità del monte del Purgatorio smaltato di fiori.

29 Distretto della Lunigiana.

30 Si raffina, si purifica.

31 Così io giunga e alla sommità di questo monte e alle regioni celesti.

32 Sincope di onorata.

33 Della generosità e del valore.

34 Benchè il capo reo (Bonifazio VIII) torca il mondo dal cammino della virtù.

35 Che il sole non tornerà sette volte nel segno dell'Ariete, cioè non passeranno sette anni.

Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa 36
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

36 Ti sarà confitta in capo con chiodi più forti che non sono le parole altrui. *Se corso di giudicio*, ec. S'egli è vero, com'è infallibile che non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Sul far del giorno, cui dipinge con magnifici versi, cedendo il poeta alla natura, placidamente s'addormenta là dove Sordello e Virgilio, Corrado e Nino sedevan con lui. Ed ivi, poco innanzi all'apparir del sole, gli pare sognando d'esser nell'Ida, famoso pel ratto di Ganimede, e che un'aquila piombandogli sul capo, rapisca lui stesso sino alla sfera del fuoco, per lo cui immaginato ardore si riscote in un tratto e si desta. Nè più l'amena valletta, nè più vede le Ombre onorate; ma trovasi in luogo sconosciuto, con la sola prospettiva del mare innanzi agli occhi, con al fianco il solo Virgilio, ed essendo già più di due ore di giorno. Però lo conforta il buon Maestro, assicurandolo esser presso all'entrata del Purgatorio, dove durante il sonno lo aveva trasportato una celeste donna, chiamata Lucia, per la quale dicono gli Espositori, che intender si deve la Grazia. Prendendo adunque la via del monte, giungono ambedue nel cospetto d'una porta, che s'eleva sopra tre gradini di materia e di colore diversi. Assiso sulla soglia e coi piè sul gradino più alto è un Angelo che fa da portiere, tutto luminoso nella faccia, e con in mano una spada nuda che mette lampi. Interrogati da esso i due poeti che cosa bramino, accostandosi quivi senza l'angelica scorta che accompagnar gli dovrebbe, risponde Virgilio esservi stati diretti da tale che pure è consapevole del-

le leggi del luogo: laonde il celeste portinajo permette loro d'ascendere. Ma essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, però finge Dante trovarsi qui e adoperarsi le chiavi distinte da Gesù Cristo col nome di *claves regni coelorum*, e da lui consegnate a San Pietro. E siccome poi per cotali chiavi dichiara poco appresso il medesimo Salvatore intendersi l'autorità di sciogliere e di legare nella sacramental confessione, quindi ne' tre diversi gradini simboleggia il poeta quant'è necessario acciò possa l'uomo godere di sì gran benefizio. Adunque lo specchiante liscio nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quelle: nel secondo, la ruvida pietra di color cupo, misto di purpureo e di nero, arsiccia e crepata d'ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione del cuore del penitente già indurito per lo peccato: il porfido fiammeggiante nel terzo adombra la carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel limitar della porta, che sembrava pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e inconcusso fondamento, sul quale l'autorità del confessore s'appoggia. Per così fatti gradini sale l'Alighieri fin presso all'eccelso ministro, e gettandosegli dinanzi ai piedi, e battendosi il petto, qual chi si chiama colpevole, invoca misericordia perchè si degni d'aprirgli. Allora l'Angelo gli descrive sulla fronte sette P (lettera iniziale della parola *peccato*) i quali accennano le tracce de' sette peccati capitali che colle pene del Purgatorio si debbono purificare, e i quali, uno per ogni cerchio, s'anderanno in Dante via via cancellando. Poi di sotto alle vestimenta color di cenere, per denotare quell'umile modestia che al sacerdote richiedesi, onde l'abito esterno sia conforme a quello dell'anima, trae fuori due chiavi, l'una d'oro in cui è simboleggiata l'autorità del confessore di spargere sul penitente i tesori della redenzione, l'altra d'argento in cui si figura la scienza di che fa mestieri che abbondi chi giudica per non esser giudicato egli stesso, e con queste due chiavi apre finalmente la serratura. Poi vôlto ai poeti, dà loro il

terribile avvertimento di non guardare indietro, entrati che siano, poichè torna fuori chiunque lo faccia. Il che vuol dire, tolta l'allegoria, che ricade in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente dopo essere stato ammesso al favor del perdono: e dato sì fatto avviso, girano stridendo le imposte sui cardini, come quelle che raramente si schiudono, e le anime di dentro alzano a Dio in rendimento di grazie l'inno d'Ambrogio.

La concubina di Titone antico [1]
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale [2]
Che colla coda percote la gente:
E la notte, de' passi con che sale [3],
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l'ale;

1 L'Aurora. Dicono i poeti che questa Dea s'innamorò di Titone, senza aver avuto l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza. Però, Dea essendo ella, e caduco l'amante suo, non furono tra loro legittime nozze, sebbene fosse comune il letto. Quindi è ella qui detta concubina.

2 Della costellazione dello Scorpione, che sul finir della notte, in primavera, è situata nella parte orientale del cielo, e presso al lembo di quell'albore che precede il giorno.

3 Dei passi con cui dall'orizzonte degli antipodi, in cui io era, sale a questo nostro. Siccome poi la notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste, che coperchia i nostri antipodi, scende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio; e siccome a percorrer quest'arco nell'equinozio impiega sei ore; quindi è che avendo fatti due passi (ciascuno di due ore) e calando col terzo, ella era nell'ultime due ore del suo cammino; e però si facea l'alba.

Quand' io che meco avea di quel d'Adamo 4,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai 5,
E che la mente nostra pellegrina 6
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Coll'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove fôro 7
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 8
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede 9.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco 10.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse;

4 Il corpo, e i bisogni di esso.

5 Allude alla nota favola di Progne.

6 Più pellegrina dalla carne, e meno presa dai pensieri; cioè senza essere nè occupata dai sensi, nè dai pensieri.

7 Furono.

8 Questa scende percuotendo; o anche semplicemente: questa batte.

9 Fra gli artigli.

10 Fino alla sfera del fuoco, che secondo l'antica opinione era sopra il cielo dell'aria, e immediatamente sotto quello della luna.

Quando la madre da Chirone a Sciro 11
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 12
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto 13,
E il sole era alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore:
Fâtti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro 14 dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno 15,
Venne una donna, e disse: I'son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì 16 lo agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l'altre gentil forme 17:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

11 Quando Teti, togliendolo alla educazione di Chirone, lo trafugò nell' isola di Sciro, da dove poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troja.

12 Congiungi queste parole con le antecedenti: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss'io, ec.

13 Virgilio.

14 In te, nel tuo corpo.

15 Onde laggiù il suolo è adorno.

16 Così.

17 E l'altre anime gentili.

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io: e come senza cura 18
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in vêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo 19.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto 20
Pur come un fesso 21 che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano 22,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi 23:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci 24, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

18 Senza l'inquietudine ch'era causata dal mio dubitare.

19 S'io cerco di sostenerla con maggior artifizio.

20 Una rottura.

21 Una fessura.

22 Superiore.

23 Sì luminoso nella faccia, ch' io non ne sostenni la vista.

24 Di costi.

Là ne venimmo; e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale io pajo 25.
Era il secondo tinto più che perso 26
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia 27,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria colla bianca, e poscia colla gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento 28.
Quandunque 29 l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a Noi, non s'apre questa calla 30

25 Mi vedeva in esso qual apparisco, qual sono:

26 Più oscuro che non è il color perso, il quale, spiega Dante medesimo nel Convito, *è un colore misto di purpureo e di nero.*

27 Si sovrappone.

28 Fece alla porta quello che io desiderava, che è quanto dire, l'aperse.

29 Ogni volta che.

30 Passo, porta.

Più cara 31 è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa 32.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri 33
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli 34 di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja 35, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono 36,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono 37.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udia, qual prender si suole 38
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole.

31 Più preziosa.

32 Perch'ella (intesa per la scienza che dee avere il confessore, siccome si disse nell' Argomento) è quella che sviluppa e riordina la confusa coscienza del peccatore, e prescrive i mezzi di preservazione per l'avvenire.

33 E mi disse ch' io erri piuttosto nel far grazia al peccatore assolvendolo, che in tenerlo serrato ne' lacci della colpa.

34 Le imposte. – *Regge*: porta.

35 Non rimbombò così, nè rese tal aspro suono la porta dell' erario Romano sulla rupe Tarpeja, quando Giulio Cesare lo lasciò esausto, cacciandone il buon tribuno Metello. Noti sono i versi di Lucano su tal proposito: *Tunc rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores*, ec.

36 Al primo fragore della porta che si apriva.

37 Al canto.

38 Qual si suole avere quando si canti accompagnati dal suono dell'organo. – *Stea*: stia.

CANTO X.

ARGOMENTO

Passano finalmente i poeti entro la porta del Purgatorio, e richiudendosi ella dietro di loro, s'incamminano per tortuoso e stretto sentiero al primo balzo, dove han gastigo i superbi. Trovano lassù giunti un ripiano che gira intorno al monte, non più largo della misura di tre uomini, e chiuso per una parte dal precipizio, per l'altra da una ripa che sorge verticalmente, a guisa di muro privo affatto di scarpa. In questa ripa sono intagliati con mirabile artificio varj esempi d' umiltà; ed è sì grande la maestria dell'Alighieri nel rappresentarteli all'immaginazione, che giureresti proprio vederli. Avvi dunque l'Arcangelo nell'atto di annunziare a Maria l'incarnazione del Verbo; e la regal verginella che, innalzata sopra tutte le creature, dichiarasi con la voce e col sembiante l'umile ancella del Signore. Avvi danzando innanzi all' Arca il Salmista, quand'ella fu trasportata da Cariatiarím in Gerusalemme; e quando tutto assorto in Dio, e quasi dimentico del proprio grado, più e men che re ad un tempo quel grande mostravasi. V'ha finalmente quell'atto magnanimo attribuito a Trajano, il quale nel momento che spiegava tutto il fasto della potenza, non credè d'abbassarsi per ascoltar le querele d'una vedovella, e per farle giustizia: lo che leggendo San Gregorio Magno nella vita di lui, tanto ne restò commosso che, se creder dovessimo a Giovanni Diacono, chiese a Dio ed ottenne di liberar dall' Inferno l'anima dell'Imperatore. La quale strana liberazione leggesi ugualmente nell' Eucologio de' Greci; e San Tommaso d'Aquino, che pur la suppose vera, s'ingegnò quanto seppe di spiegarla in senso cattolico. Non volendo noi farla da Teologi, narreremo semplicemente il fatto della vedova. Costei, essendole stato morto il figliuolo, si fece incontro a Trajano che moveva alla testa dell'esercito, e gli chiese vendetta. L'Imperatore, trattenendo la spedizione, mandò per iscoprir l'omicida; e trovato ch'era il suo proprio figlio, chiese alla donna se voleva che il malfattore morisse, o se piuttosto gradia di

riceverlo in luogo dell'ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava, perchè quello dell'imperatore morisse, lo volle per suo figliuolo, e l'ebbe. Era tuttavia confitto l'occhio di Dante in queste istorie, quando ammonillo Virgilio d'una schiera d'anime di superbi che, gravata d'enormi pesi, rannicchiata e lenta inoltravasi. La qual vista lo porta naturalmente a declamare sulla fine del Canto contro la stoltezza degli uomini che, vermi essendo e caduci, non si rammentano di dover render conto, quando che sia, alla divina giustizia della superbia in che si tengon nel mondo.

Poi 1 fummo dentro al soglio della porta
Che il mal amor dell'anime disusa 2,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser rinchiusa:
E s'io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fôra stata al fallo degna scusa? 3
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte 4,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Quì si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte 5.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto che pria lo scemo della luna 6
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

1 Poichè. - *Soglio*: porta.

2 Cui rende poco usata, o aperta raramente, l'appetito disordinato degli uomini; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, li manda in perdizione.

3 Perchè avvertito dall'Angelo di non guardare addietro. Vedi i versi 131 e 132 del Canto antecedente.

4 Che si distendeva dall'una e dall'altra parte, serpeggiando a guisa d'un ruscello.

5 Al lato che dà volta.

6 Quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'oriz-

Che noi fossimo fuor di quella cruna 7.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna 8,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano,
A'piè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe 9 in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 10
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale 11.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco 12;
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto 13,
Ma la natura lì averebbe scorno.
L'Angiol che venne in terra col decreto
Della molti anni lagrimata pace
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto 14

zonte. Or dunque dicendo Dante *che pria lo scemo della luna Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, Che noi fossimo fuor di quella cruna*, vuol dire ch' erano già quasi quattr'ore di sole innanzi ch' ei n' uscissero di quella viottola; imperciocchè nel giorno quinto dopo il plenilunio, che è quel giorno in cui finge il poeta la scena presente, il tramonto della luna cade appunto quattr'ore dopo il nascer del sole.

7 Di quello stretto calle incavato sulla pietra a guisa di cruna d'ago.

8 Si ritira indietro, s'interna.

9 Misurerebbe.

10 Significa il volare: ma qui per metafora il trascorrer dello sguardo.

11 Cioè larga quanto la misura di tre uomini.

12 Che avea *manco*, cioè mancato, *ogni dritto*, o possibilità di salita.

13 Fu celebre scultore di Sicione.

14 Che sciolse il cielo dal suo lungo divieto d' aprirsi.

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*;
Però ch'ivi era immaginata 15 quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto 16 impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente 17,
Disse il dolce Maestro che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente 18:
Perch'io mi mossi col viso 19, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso 20.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori 21, a' duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.

15 Effigiata. - *Che ad aprir l'alto amor*, ec. Che mosse l'amor divino ad aver pietà del genere umano.

16 Nell'atteggiamento. - *Come figura*, ec. Come si vede in cera la figura suggellata.

17 Non ti fissar solamente ad un soggetto.

18 Dalla sinistra.

19 Girai gli occhi. - *Diretro da Maria*: dopo l'effigie dell'Annunziazione.

20 Allude alla morte improvvisa del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver egli osato di toccar l'Arca nel punto che stava per cadere.

21 David accompagnava l'Arca, ed eran con lui sette cori. V. 2. de' Re, c. 6. - *A' duo miei sensi*, ec. Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano, l'occhio mi diceva: sì, cantano.

Similemente al fumo degl'incensi
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso 22
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso 23,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata ad una vista 24
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar 25 da presso un'altra storia
Che di retro a Micól mi biancheggiava.
Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Trajano imperatore;
Ed una vedovella gli era al freno 26,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro 27
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

22 Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi: – *Fensi*: si fenno.

23 All'Arca. – *Trescando alzato*: danzando, e nell'atto del salto.

24 Ad una finestra. - *Micol ammirava, sì come donna*, ec. Micol era figlia di Saulle e moglie di David, la quale si offese dell'umiltà che trescando mostrava i marito suo.

25 Per fissar col guardo, per vedere. – *Mi biancheggiava*: mi comparia biancheggiante sul marmo.

26 Gli prendeva la briglia del cavallo.

27 Ricamate in oro nell'insegne.

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io 28
La ti farà; ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 29
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova 30,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care 31;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invïeranno agli alti gradi:
Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi 32
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire 33:
Pensa la succession, pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.

28 Chi fia nel mio seggio.

29 Che lode avrai tu se altri farà il suo dovere, quando tu stesso trascuri di fare il proprio?

30 Iddio che, vedendo tutto ab eterno, non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca.

31 Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opera di Dio.

32 Ti diparta.

33 Non badare alla forma di queste pene del Purgatorio; ma pensa piuttosto a ciò che verrà dietro di loro, vale a dire, alla gloria dei beati; pensa che, alla peggio che andar possa, queste pene non dureranno al di là del giudizio finale.

Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che 34, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone 35.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso 36 quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia 37.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi 38;
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla 39
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla? 40
Voi siete quasi entomata in difetto 41,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola 42 talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

34 E non so che cosa mi sembri.

35 Stetter fra 'l sì e 'l no, prima di conoscere che oggetti fosser quelli.

36 E distingui colla vista.

37 È picchiato, e tormentato.

38 Credete di camminar dritto, quando andate per sentiero contrario alla ragione.

39 L'anima spirituale. – *Che vola alla giustizia*, ec. Che sciolta dal corpo viene dinanzi all'eterna giustizia, senza speranza di poter fare schermo alle proprie colpe, e di poterle nascondere.

40 In alto galleggia, si leva in superbia.

41 Modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi. – *Sì come verme*, ec. Come verme che non forma perfetta farfalla.

42 Così dicono gli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporgasi fuori del muro.

La qual fa del non ver vera rancura 43
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso 44.
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

43 La quale, comechè sia finta, e finta la sua *rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

44 Sottintendi di peso.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Intanto che viene, siccome dicemmo, quella turba pietosa, le pone in bocca il poeta la parafrasi dell'orazione domenicale; la più santa in vero di tutte le orazioni, e la più confacevole alle anime che purgano il reato della superbia. Imperocchè si chiede per quella che il nome di Dio, non il nostro, abbia lode, e che la divina volontà, non la nostra, si faccia. Or essendosi avvicinati quei miseri, dimanda loro Virgilio con parole di dolcissimo affetto per dove giungasi alla scala del secondo balzo; e rispondendogli fra tutti Omberto degli Aldobrandeschi, lo invita a seguitare la moltitudine per arrivarvi. Nato costui di Guiglielmo Aldobrandeschi de'Conti di Santafiore, famiglia potentissima nella Maremma di Siena, tanto per gli arroganti suoi modi e per le sue prepotenze dispiacque ai Senesi, che assalito da una banda di essi presso Campagnatico, vi lasciò miseramente la vita. Or udendo l'Alighieri da lui medesimo l'esser suo, la colpa, e la maniera dello scontarla, compunto forse dall'interno rimorso della propria alterezza, va oltre con basso volto, e ravvisa Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore della scuola di Giotto. Al quale indirizzando parole di lode, si scusa l'artista con umil riserva, ed esalta sopra le proprie opere quelle di

Franco Bolognese, per cui l'arte del miniatore s'accostò di assai alla perfezione. Poi aggiungendo ch'ei non sarebbe stato sì giusto a confessare tal verità, quand'egli era tra i vivi e sentìa gli stimoli dell'ambizione, parla con bellissime sentenze della vana gloria di questo mondo, e dell'inganno di coloro ch'essendosi acquistati alcuna fama di quassù, eterna la credettero e inarrivabile. Del numero dei quali fu tra gli altri, giusta il parer d'Oderisi, Provenzano Salvani, ch'egli fa osservare al poeta in quella schiera affaticato ed oppresso. Ebbe Provenzano distinta nascita in Siena, e riuscì uomo assai valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia; poi vinto da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia, e capitano di parte Guelfa, ebbe mozzo il capo. Il perchè fa Dante le meraviglie di trovarlo quivi, e non piuttosto nell'Antipurgatorio, dove si stanno coloro che indugiarono fino alla morte il pentirsi. Al che pur risponde Oderisi, aver egli ottenuto grazia di quel confine, in ricompensa di un'azione magnanima. Era Provenzano ne' tempi della sua maggior fortuna, quando un amico suo cadde prigion dei nemici, nè potevasi riscattare da Carlo che collo sborso di diecimila fiorini d'oro. Adunque non isdegnò quell'altero capitano d'umiliarsi a supplicare il popolo in atto di mendico, perchè soccorresse di tal somma il prigioniero: atto in verità generoso, ma duro bene a sostenersi per le anime gentili, che ridotte ad elemosinare, tremano per ogni vena. La qual cosa, conclude Oderisi, se adesso non giungi a comprendere, verrà tempo che i tuoi concittadini ti daran motivo di provare in te stesso. Con che gli vaticina l'esilio, e la miseria e le umiliazioni che accompagnato lo avrebbero.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù [1] tu hai;

[1] Agli Angeli del cielo, primi effetti della tua creazione.

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore 2.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potém da noi 3,
S'ella non vien, con tutto il nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi 4.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal che abbiam sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona 5,
Non spermentar coll'antico avversaro 6,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 7
Quell'ombre orando andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

2 All'alta tua sapienza, che è detta nelle Scritture *vapor virtutis Dei et emanatio.*

3 Perocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

4 De' loro voleri.

5 Rimane abbattuta.

6 Non mettere a cimento. – *Che sì la sprona*: che sì la istiga con le male suggestioni.

7 Buon successo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c'hanno al voler buona radice? 8
Ben si dee lor aitar lavar le note
Che portâr quinci 9, sì che mondi e levi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in vêr la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala 10:
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco 11.

8 Da quelli che hanno la buona volontà, diretta dalla grazia di Dio.

9 Ben si debbono ajutare a lavar le macchie che portaron dal mondo al Purgatorio.

10 Che discende men rapido, e che perciò è più agevole alla salita.

11 Fu giammai udito da voi.

L'antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre 12,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante 13.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia,
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio 14, e l' onor di quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte 15.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.

12 All'origine che abbiamo comune, e per la quale ogni uomo si dee stimare uguale all'altr' uomo, e non superbire.

13 Ogni parlante, dal latino *fari*, parlare.

14 Gubbio, città nel ducato d'Urbino.-*Alluminare*: miniare; francese, *enluminer*

15 Egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore ch'io non era, e a me resta solo quello d' avergli aperta la strada.

Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui 16, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse! 17
Credette Cimabue nella pintura 18
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all'altro Guido 19
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama 20 avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

16 Ma nell'Inferno.-*Possendo peccar.* Essendo io anche in poter di peccare: vuol dire, essendo tuttora in vita.

17 Se non è sopraggiunta da secoli d'ignoranza, quando chi ha conseguito fama non può esser sorpassato da emuli.

18 Giovanni Cimabue fiorentino, uno dei primi restauratori della pittura in Italia. - Giotto, discepolo di lui, il quale aggiungendo perfezione all'arte, oscurò la fama del maestro.

19 Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, la riportò su Guido Guinicelli bolognese che poetò nella lingua del *sì* prima di lui. - *E forse è nato*, ec. Qui Dante parla di sè medesimo.

20 *Che fama*, ec. Ordina: *Pria che passin mill'anni, che è più corto spazio all'eterno* (il quale spazio paragonato all'eterno è più corto) *che un muover di ciglia* (paragonato) *al cerchio che più tardi in cielo è torto* (al moto del cerchio celeste che più lento si gira), *che fama avrai tu, se scindi* (separi) *da te vecchia la carne* (se muori vecchio) *più che se fossi morto innanzi che lasciassi il pappo e il dindi* (avanti che dismettessi il

Pria che passin mill' anni? che è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;
Ond' era sire 21 quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba 22
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora 23
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui perchè fu presuntüoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che 24 morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita 25,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

parlar de' bambini, che il pane dicono pappo, e i denari dindi)?

21 Della qual città era signore.- *Quando fu distrutta*, ec. Quando in Montaperto rimasero sconfitti dai Senesi gli arrabbiati Fiorentini.- *Che superba*, ec. Che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

22 La vostra fama è simile al color dell' erba che viene e va; e il tempo, che ad essa fama diede nascimento la distrugge in quella guisa che il Sole discolora l' erba che tenera fece uscir dalla terra.

23 Mi mette in cuore. - *Gran tumor*; gran gonfiezza di superbia.

24 Dappoichè. - *Tropp'öso*: troppo ardito, troppo altero.

25 Gli ultimi momenti della vita.

Se buona orazïon lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse 26:
E lì per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e oscuro so che parlo 27;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 28
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini 29.

26 Si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la elemosina.

27 E so che non s'intenderà bene perchè costui tremasse per ogni vena limosinando.

28 I tuoi concittadini. *Vicino* per concittadino disse anche il Petrarca nel Sonetto 71, dove piange la morte di Cino da Pistoja: « *Pianga Pistoja, e i cittadin perversi - Che; dut' hanno sì dolce vicino* ». - *Che tu potrai chiosarlo:* che tu potrai intenderlo.

29 Questa buona opera (di limosinar cioè per l'amico) *gli tolse quei confini*, lo liberò dal confine dell'Antipurgatorio.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Staccatosi l'Alighieri dalla compagnia d'Oderisi, prosegue con Virgilio a man destra il viaggio; e mentre va innanzi, osserva tutto il terreno per dove cammina istoriato dagli esempi di coloro cui superbia trasse a mal fine. Dichiareremo in poche parole nelle Annotazioni ciascuna di queste istorie. Frattanto egli è quì ben d'avvertire, non esser giusto il biasimo che si dà per taluni a Dante, quasi ch'egli abbia fatto un brutto miscuglio di sacro e di pro-

fano, di verità rivelate e di favole. Primieramente le cose mitologiche, da cui l'Alighieri tragge partito, non sono in realtà che insegnamenti pratici di sana morale; nè vorrem dire che l'uso di tale istruzione mal s'accoppii nella poesia colle sacre materie, quando al Capitolo nono dei Giudici le istesse divine Scritture lo autorizzano coll'esempio. Poi non essendo la Divina Commedia un trattato di Fede, ma una poetica finzione, molti dei più rinomati Gentili s'incontrano così nell'Inferno come negli altri due regni ch'ella percorre; ed è in questo caso più necessaria cosa che tollerabile il ricordare a coloro gli ammaestramenti e gli stimoli ch'ebbero essi pure nella lor condizione a camminare per dritto sentiero. E finalmente il sottoporre anche agli occhi de'veri credenti le massime predicate non sol dal Vangelo, ma dallo stesso Paganesimo, le quali massime non furon pertanto seguite da loro, accresce non poco il rammarico e la confusione che debbon ritrarne. Se questa saggia economia si fosse ben bene ponderata da quel buon uomo del Venturi, egli non avrebbe morso a mal tempo il poeta. Ma giunto questi presso la scala onde si sale al secondo balzo, ecco venirgli un Angelo incontro, che invitandolo cortesemente a inoltrarsi e battendogli l'ale in fronte, gli promette agevole e sicura l'andata. Si odono allora celesti voci ripetere alla povertà di spirito, o vogliam dire all'umiltà, l'encomio evangelico, poichè va oltre chi fu già purgato dalla macchia della superbia: e mentre ascende l'Alighieri pei santi scaglioni, chiede a Virgilio che voglia dire ch'ei si sente assai più leggiero, e come se tolto gli fosse stato gravissimo peso. Al che risponde quel Saggio, esser ciò l'effetto del cancellamento totale del primo de' P cui l'Angelo gl' impresse in fronte all' ingresso del Purgatorio, e della quasi estinzione degli altri per opera delle benedette ali che or or lo percossero; nel che vuol significare ch' essendogli stato tolto di dosso il simbolo della superbia, principio e radice d'ogni mal abito, i segni degli altri peccati rimanevan presso che estinti. Della qual notizia riceve Dante tal giubilo, che quasi fuor di sè stesso va verificando con le dita lo stato delle incise lettere; e Virgilio, che osservalo, placidamente di quel naturalissimo atto sorride.

Di pari, come buoi che vanno a giogo 1,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca 2,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi 3
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue 4.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne 5
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza 6,
Che solo a' pii dà delle calcagne:

1 A paro a paro e con la testa inchinata, come buoi ec. – *Il dolce pedagogo*: la cara mia guida.

2 Va innanzi. – *Che qui è buon*, ec. Perocchè qui è bene che ciascuno s'affretti quanto più può a camminare.

3 Mi rifeci. – *Avvegna che i pensieri*, ec. Per quanto i pensieri mi rimanessero bassi e umiliati.

4 Il suolo per dove cammini. Così diciamo letto de' fiumi il canale per dove scorrono le acque.

5 Le tombe scavate nel terreno. – *Portan segnato*: mostrano scolpito nelle lapidi.

6 La quale sprona a compiangere i defunti, e a pregare Iddio per loro le anime soltanto grate e pietose. La metafora è tolta dall'immagine di chi cavalca, il quale colle calcagne armate di sproni stimola e punge il destriero.

Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza 7,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 8
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Brïareo 9 fitto dal telo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo 10, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de'Giganti sparte.
Vedea Nembrotte 11 appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaàr con lui superbi fòro.
O Nïobe 12, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

7 Di maggior leggiadria. – *Secondo l'artificio*: giusta le regole più severe dell'arte. – *Figurato*: impresso di figure.– *Quanto per via*, ec. Tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

8 Lucifero che fu il più nobile di tutti gli spiriti creati da Dio, e che per la sua superbia precipitò come folgore dal cielo agli abissi. Allude alla caduta degli Angeli.

9 Uno dei giganti che mossero guerra a Giove, e che furono da lui fulminati. – *Grave alla terra*, ec. Per la smisurata sua mole, presa dal gelo di morte.

10 Soprannome d'Apollo.

11 Colui che si consigliò follemente di edificare nelle pianure di Sennaar la torre Babilonica, e che fu punito da Dio colla confusione delle lingue. – Nota la concordanza di *genti* con *superbi*, avuto riguardo a quella moltitudine d'artefici composta d'uomini. Così Orazio, parlando di Cleopatra, non dubitò di scrivere: *Fatale monstrum*, quae *generosius – Perire quaerens*.

12 Fu moglie d'Anfione re di Tebe. Narrano i poeti che superba d'avere quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi e parte fem-

O Saul, come in su la propria spada 13
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne 14 si vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'.
O Roboam 15, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Ne 'l porta un carro prima che altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone 16 a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

mine, disprezzò Latona madre d'Apollo e di Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea: del che sdegnati Apollo e Diana lei saettarono e tutta la sua prole.

13 Saulle, primo re d'Israele, sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro s'uccise colla propria spada. Davide, unto re dopo Saulle, maledì quell'infausta cima; per la qual maledizione non cade più sopra lei nè pioggia nè rugiada.

14 Costei fu, secondo le favole, un'espertissima tessitrice, ma tanto superba che ardì sfidar nel lavoro Pallade istessa. La Dea la vinse, le stracciò la tela, e su quella cambiolla in ragno – *Che mal per te si fe'*: che fu tessuta per tuo danno.

15 Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose da tiranno: Io le accrescerò; mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù ch'eran seco, undici a lui si ribellarono; e Roboam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme. – *Il tuo segno*; la tua figura scolpita; dal latino *signum*.

16 Almeone uccise Erifile sua madre, perchè accettò da Polinice una collana) *lo sventurato adornamento*) a patto di scoprirgli Anfiarao suo marito, nascostosi per non andare alla guerra di Tebe.

Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib 17 dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina 18 e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne 19,
Ed anche le relique del martiro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne 20:
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno un ingegno sottile? 21
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero 22,
Quant' io calcai fin che chinato givi.

17 Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, fu morto dai proprj figliuoli, mentre orava a' piedi d' un Idolo.

18 La sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno dei Persi. – *Il crudo scempio.* Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse, dicendo: Saziati del sangue di che avesti sete cotanta. – *T'empio*: ti sazio.

19 Fu capitano degli Assiri, trucidato da Giuditta, come ognun sa. Conosciuta la cosa, gli Assiri si dettero a fuggire; e in quel disordine gli Ebrei fecero di loro la grande strage che s'accenna dalle parole: *le reliquie del martiro.*

20 Troja è propriamente la città; Ilio la rocca. – *Il segno.* Anche qui è preso dal latino, e vale scultura, bassorilievo.

21 Farebbero meravigliare qualunque ingegno benchè istruito e sottile.

22 *Non vide me'*, ec. Ordina: *Finchè chinato givi* (gii, andai) *non vide me'* (meglio) *di me quant'io calcai* (i casi dei quali calcai col piede, le immagini scol-

Or superbite, e via col viso altiero 23,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto 24,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò; Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta 25.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti 26 lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso 27,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

pite) *chi vide il vero* (chi si trovò presente a essi casi).

23 E via andate con fronte altera.

24 Noi avevamo già fatta più strada intorno al monte, e consumata più parte *del cammin del sole*, cioè del giorno, che non si credeva l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerar quelle istorie.

25 Le ore dicevansi dalla Favola ancelle del sole. Tornando adunque dal suo ufficio la sesta ora, era già mezzogiorno.

26 Sì che a lui piaccia. – *Non raggiorna*: non ritorna a nascere.

27 Avendòmi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebben conciso, non poteva essermi oscuro.

A questo annunzio vengon molto radi 28.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata,
Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte 29
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

28 A questo mio invito, prosegue l'Angelo, vengon ben pochi.

29 *Come a man destra*, ec. Intendi: *Come per salire a man destra al monte dove siede la chiesa* (di San Miniato) *che soggioga* (che domina) *la ben guidata* (Firenze) *sopra Rubaconte* (ponte di questo nome) *si rompe l'ardita foga del montare* (si mitiga l'ertezza della salita) *per le scalee che si fêro ad etade* (in età, o in secolo) *ch'era sicuro il quaderno e la doga* (quando il mondo era senza le falsità d'oggidì); *così*, ec. Chiama Firenze la *ben guidata*, per mordere coll'ironia il disordine in che si trovava: e per quelle parole *ch'era sicuro il quaderno* e *la doga* vuol alludere a due fatti particolari che mostrarono a'tempi suoi quanto avessero degenerato i Fiorentini dagli esempi de' loro maggiori. Essendo Ser Durante dei Chermontesi (così l'Anonimo) Doganiere e Camerlingo della Camera del Sale del Comune di Firenze, trasse il detto Ser Durante una *doga* dello stajo, applicando a sè tutto il sale o pecunia che di detto avanzamento perveniva. Similmente nel 1299 per molte e manifeste baratterie fu deposto e carcerato Mess. Monfiorito da Coderta in quell'anno Podestà di Firenze; e Mess. Niccola Acciajuoli, in quel tempo Priore, col consenso di Mess. Baldo d'Aguglione (di cui vedi Parad. C. XVI, vv. 55 e seg.), mandò *pel quaderno*, o libro della Camera del Comune, e ne trasse segretamente un foglio, dove toccavasi un fatto ingiusto, e nel quale implicato trovavasi egli stesso. La qual cosa deposta nel processo da Mess. Monfiorito, tutti e tre, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati.

Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fêro ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade 30
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian 31 non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un 32, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar 33 fanno;

30 Così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone, si fa meno faticosa a salire. – *Ma quinci e quindi*, ec. Ma da destra e da manca l'alta pietra *rade*, cioè tocca i fianchi di colui che sale per quella stretta via. E ciò nota la differenza delle due paragonate scalee.

31 Che camminando pel piano.

32 Come il primo P.

33 Sospettare.

Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca e trova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie 34
Trovai pur sei le lettere che incise
Quel dalle chiavi 35 a me sopra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

34 Allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

35 L'Angelo portiere del Purgatorio.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Arrivati sopra il secondo balzo, e trovatolo nudo e deserto, vann'oltre i poeti, fidandosi del Sol che risplende, un miglio di cammino per una cornice fatta a somiglianza di quella che volge intorno al primo girone; se non che questa è di minor diametro, siccome tutte le altre successive, a misura che vanno accostandosi alla cima del monte. Ed ecco, senza veder persona, sentono trapassar volando aerei spiriti, e gridar parole d'esempio e d'invito alla fraterna carità. Il perchè dimandando l'Alighieri alla sua guida che voglian dire quelle voci, n'ha per risposta esser quello il luogo destinato a purgare il peccato dell' invidia, e doversi perciò meditar da una parte quanto serve a eccitar l'amore scambievole, dall'altra ciò che può frenare gl'invidiosi dall'abbandonarsi al loro mal animo. E gli eccitamenti di questo secondo genere, aggiunge quel Savio, che Dante udirà prima di giungere alla scala per ascendere al terzo balzo, appiè della quale sta l'Angelo che rimette il peccato dell'invidia, e la quale però è detta il passo del perdono. Mostrasi frattanto una moltitudine d'Ombre sedenti lungo la ripa, con ruvidi cilicci, e del colore anche essi della livida pietra, le quali con l'ecclesiastiche Litanie invocano il soccorso de' Santi; e accostandosi lor più d'appresso, resta l'Alighieri profondamente commosso, ve-

dendo ciascuno appoggiato sulle spalle dell'altro, e cucite a tutti le palpebre per mezzo d'un fil di ferro. Poi ragiona con Sapia, gentildonna Senese, la quale, bandita dalla sua patria e rilegata in Colle, odiava tanto i proprj cittadini, che sentì grande allegrezza quand'essi vennero a battaglia co' Fiorentini e furon dispersi. Per la qual cosa or trovasi nella schiera degl' invidiosi; e non v' avrebbe avuto pur luogo ancora, essendosi convertita sul termine de' giorni suoi, se il beato Pier Pettinagno da Campi, nel contado di Siena, non l'avesse giovata, com'ella dice, di sue orazioni, e non l'avesse così liberata dal supplizio dell'Antipurgatorio. Contata così la propria istoria, chiede Sapia reciprocamente a Dante la condizione di lui; e udito ch'egli è tuttora tra i vivi, lo prega, quand' ei tornerà nel mondo, di restituirle il buon nome presso i congiunti, che forse a cansa del tardo pentimento la credevan perduta; e tali parole usa in quest'ultimo discorso che punge acutamente la vanità de' Senesi.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala 1:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja 2,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja 3;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.

1 Ove si taglia dal secondo piano il monte, che, mentre è salito, purga colui che vi sale dal mal del peccato.

2 Come la prima cornice ove hanno stanza i superbi.

3 Ivi non è immagine o scultura che si mostri: così la ripa si mostra, e così si mostra la via ignuda, e col solo livido color della pietra. - Della particella *gli* per *ivi* vedi il Cinonio.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta 4.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta 5,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglio si conta 6,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti 7.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent 8, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi 9, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

4 La nostra elezione, la nostra scelta.

5 Non isforza in contrario. Qui disapprovasi lo andar di notte.

6 Invece di leggere *migliajo*, a questo verso, come leggono presso che tutte l'edizioni, mi piace di legger *miglio*, come nel Trivulz. segnato num. XIII, non che in parecchi altri codici, e nell'edizione di Filippo Veneto. La voce *miglio* è più propria, è usata da Dante medesimo in due luoghi del Paradiso, e fa il verso migliore.

7 Invitando alla mensa d'amore, o vogliam dire ad empirsi di fraterna carità.

8 Parole pronunciate da Maria Vergine nelle nozze di Cana per carità verso il prossimo.

9 Per allontanarsi da noi. - *Oreste*. Fu figliuolo d'Agamennone e di Clitenne-

O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono 10
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono 11;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aër ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, òra per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada 12 ancoi
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto 13.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia 14 l'altro colla spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

stra; amò Pilade di sì grand'amore, che antepose la vita dell'amico alla sua propria.

10 E però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gl' invidiosi a ben operare sono d'amore e di carità.

11 I detti per frenare il mal animo degl'invidiosi medesimi voglion esser *del contrario suono*, cioè di minaccia e non d'amore.

12 Vale quanto *viva*. - *Ancoi*: oggi, ed è voce tolta probabilmente dal provenzale *ancui*.

13 Mi furono pel grave dolore spremute le lagrime dagli occhi.

14 Sosteneva. - *Eran sofferti*: erano sostenuti.

Così li ciechi a cui la roba falla 15,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna 16,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole 17,
Così all'ombre dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio 18.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto 19;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura 20
Premevan sì, che bagnavan le gote.

15 A cui manca il necessario per vivere. - *Stanno a' perdoni*: stanno presso le chiese, ov' è il perdono, l' indulgenza. - *Avvalla*: abbassa.

16 Si ponga. - *Non pur per lo sonar*, ec. Non tanto per le parole che pur bastar dovrebbero, ma *per la vista*, cioè per quell'atteggiamento che non meno delle parole agogna a destar pietà nei passeggieri.

17 Non arriva a farsi vedere.

18 Al mio saggio consigliere, a Virgilio.

19 Ben egli sapeva ciò ch' io tacendo voleva dirgli.

20 Che per la spaventevole cucitura mandavano con tanta forza le lagrime, ec.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 21
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo 22.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città 23; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista 24; e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti 25.

21 *Se tosto*, ec. Ordina: *Se la grazia risolva tosto le schiume* (le brutture) *di vostra coscienza*, *sì che il fiume della mente* (i pensieri e gli affetti) *scenda chiaro per essa* coscienza purificata.

22 E forse le gioverà, se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo prò, quando io recherò nel mondo novella di lei.

23 Della sola e vera città di Dio. - *Ma tu vuoi dire*, ec. Ma parlando più propriamente, tu avresti dovuto dimandare se qui è anima che vivesse in Italia, mentre fu peregrina dal cielo.

24 Che faceva segno d'aspettare ch' io dicessi alcuna cosa; e se mi dimandasse come ciò far poteva, risponderei: levando il mento in su a guisa d'orbo.

25 Indirizzando le nostre lagrime a colui cui noi preghiamo che si doni a noi.

Savia non fui, avvegna che Sapìa 26
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni 27,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co'loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle 28.
Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt'altre dispari:
Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe'il merlo per poca bonaccia 29.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo 30,
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti 31,
Sì come io credo, e spirando ragioni?

26 Allude al nome discordante dai costumi.

27 Cominciando già la mia vecchiaja.

28 Ed io pregava Dio di quello ch' egli avea di già stabilito, cioè della rotta de' Senesi.

29 Diceva un' antica favola che un merlo avendo creduto per poca bonaccia del gennajo esser passato il verno, si fuggisse dal padrone dicendo: Domine, or più non ti curo.

30 E i debiti che io ho colla divina Giustizia non si sarebbero scemati ancora per la mia penitenza se questo non fosse, cioè che Pier Pettignano ebbe di me memoria nelle sue sante orazioni.

31 Non cuciti come noi. – *E spirando*: e traendo il respiro a differenza delle Ombre.

Gli occhi diss' io, mi fieno ancor qui tolti 32;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia vôlti.
Troppa è più la paura ond'è sospesa 33
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi 34.
O questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami 35.
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone 36, e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana;

32 Qui pure un giorno, risposi, proverò il tormento che dà questo balzo della cucitura degli occhi, ma per poco tempo; perocchè poca è l'offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene.

33 Troppo più grande è la paura che mi prende del tormento, onde qui sotto si puniscono i superbi, e già mi pare di sentirmi addosso quegli enormi pesi ch' ei portano. – Dante si confessa più superbo che invidioso, e certo, per la coscienza del proprio ingegno, egli dovea riputarsi piuttosto oggetto d'invidia, di quello che portarla ad altrui.

34 Se tu vuoi ch'io tornando nel mondo de' vivi, porti di te novella a' tuoi per eccitarli a pregar per te.

35 Che tu mi renda appresso i miei congiunti la buona fama.

36 Che per aver acquistato il castello e il porto di Talamone, spera di acquistare gran potenza sul mare. – *E perderagli*. ec. E perderà ivi (*gli* per *vi* come al

Ma più vi perderanno gli ammiragli.

principio di questo Canto) più di speranza che a trovar la Diana. Raccontasi che i Senesi si fossero dati a credere che sotto la loro città passasse una riviera, chiamata la Diana, e che per ritrovarla facessero spese grandissime. - *Ma più vi perderanno*, ec. Ma i capitani della sognata marina vi perderanno di più; imperciocchè per la malignità dell'aere lasceranno a Talamone la vita.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Al ragionar di Dante con quella femmina s'empiono d'ammirazione, per ciò ch'egli è vivo, due vicini spiriti; ed entrati nel desiderio di conoscerlo, si consiglian prima fra loro, poi uno gli chiede d'onde venga e chi sia. L'Alighieri, scusandosi per modestia di palesar sè medesimo, manifesta la patria, talmente peraltro che schifa di nominarla; e sol la determina, circoscrivendone il fiume. La qual cosa non essendo sfuggita alla penetrazione d'una di quelle Ombre, interroga l'altra che voglia dir ciò: e questa protestandosi d'ignorarlo, ma ch'egli è ben giusto che perisca il nome del tristo paese, inveisce aspramente contro quei popoli della Toscana, le terre dei quali son bagnate dall'Arno. Chiude poi l'invettiva con fierissima predizione a danno dei Fiorentini, vaticinando ch'ei saranno tra poco venduti ed uccisi, come bestie da macello, e guasta e deserta la loro città. Con che vuol alludere alle persecuzioni eccitate in Firenze nel 1302, essendo Podestà Messer Fulcieri de'Calboli, che guadagnato per denari da quei di parte Nera, fece incarcerare molti de' primarj sostenitori di parte Bianca. All'annunzio di tanto male osserva Dante come lo spirito che muto ascoltava si rattristì e si turbò; per lo che venuto egli in maggior curiosità di conoscerli entrambi, lo compiace tosto quel fiero dicitore, palesandogli sè esser Guido del Duca da Bertinoro, e l'al-

tro Rinieri de' Calboli da Forlì zio del poc'anzi nominato Fulcieri. Poi continuando ad affermare essere stato esso Rinieri l'onore della famiglia, si duole che non solo ella siasi dimenticata delle virtù di lui, ma tralignato abbiano in tutta quanta Romagna i costumi e gl'ingegni. E quì si fa a rammentare tra quei che più si distinsero ne' tempi migliori e Licio da Valbona costumatissimo cavaliere, e e Arrigo Manardi gentiluomo di Faenza per consiglio e per liberalità lodatissimo, e Pier Traversaro signor di Ravenna, elevatosi, per quanto dicono, fino a maritare la propria figlia con Stefano re d'Ungheria, e Guido di Carpigna da Montefeltro, che nella larghezza d'animo e nelle cortesi maniere oscurò la fama di tutti. Va quindi esclamando sulla mutata sorte de' Romagnoli, mentre, perdutosi l'onore delle più conte generazioni, uomini d'oscuri natali, quali erano allora un Domenico Fabbri de'Lambertazzi da Bologna, e un Bernardino di Fosco da Faenza, divenivano per propria virtù più chiari e più nobili di lor che vantavano gloriosi casati. Non è dunque da far meraviglia s'io piango, continua l'afflitto spirito, quando rimembro i valorosi di che fu lieta sì degenere terra: e non contento di quei che nominò, commemora egualmente con espressioni di desiderio e d'onore Guido da Prata, villa tra Ravenna e Faenza, Ugolino d'Azzo degli Ubaldini di Toscana, vissuto fra quei di Romagna, Federigo Tignoso da Rimini, e gli Anastagi, e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l'una e l'altra delle quali chiama *diredata*, cioè rimasta priva di liberalità e di valore. Finalmente ricorda in genere le donne e i cavalieri magnanimi, le fatiche da loro durate, e i comodi che altrui procuravano col bene operare. Poi volgendo il discorso a Bertinoro sua patria, le chiede perchè mai non disperdasi or che la famiglia sua stessa ed altre delle più rispettabili, non potendo reggere in tanta decadenza, n'hanno abbandonato il soggiorno: loda Bagnacavallo, perchè lasciò terminare la linea de'cattivi suoi Conti, e biasima Conio e Castrocaro, perchè tuttora ne mantengono la discendenza: profetizza che ben reggeranno la città d'Imola, quantunque non privi affatto di rimprovero, i figliuoli di Mainardo Pagani signore di quella città, quando il padre loro, uomo pessi-

mo, e per sue astuzie soprannominato il Diavolo, sarà morto; e rallegrasi con Ugolin de' Fantoli, nobile e virtuoso Faetino, che non avendo successione, non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui. Dopo allocuzione sì violenta, congeda Guido l'Alighieri, e restasi a meditare sulla disgrazia del proprio paese. Il perchè dilungandosi i due poeti, odono per l'aria una voce simile a tuono, la quale ricorda le parole di timore sulla propria esistenza, già dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso il fratello: poi ascoltano rammentare il miserabile caso d'Aglauro figliuola d'Eretteo re d'Atene, che invidiosa, secondo le favole, perchè sua sorella Erse fosse amata da Mercurio, pose ostacoli all'amore del nume, ed egli la converse in pietra. Delle quali grida intimoritosi Dante, si ristringe al suo condottiero: ed egli lo ammonisce, esser quello il freno a non si abbandonare all'invidia, considerando i mali che suole arrecare; del qual freno gli avea già parlato nel Canto precedente, assicurandolo che udirebbe qual fosse prima di giungere al passo del perdono. Ma poco vale, conchiude Virgilio, la minaccia del gastigo per contener l'uomo entro i termini dell'equità; poich'egli si lascia del continuo adescar dal nemico, e incorre pur troppo nello sdegno dell'eterno Giudice, cui nulla è nascosto.

Chi è costui che il nostro monte cerchia 1,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo 2.
Così duo spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi 3, supini:

1 Gira intorno. - *Gli abbia dato il volo.* La morte separando l'anima dal corpo, le dà il volo per l'altra vita. - *Coperchia*: copre, chiude.

2 Sincope di *accoglilo.*

3 Per favellarmi.

E disse l'uno: O anima che fitta
Nel corpo ancora in vêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta 4
Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai
Tanto meravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona 5,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso 6 rech' io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno 7
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo 8 (dov' è sì pregno
L'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)

4 Dinne. Anche il Petrarca nella canzone XXVIII usa *dittare* in significato di *dire*.

5 L'Arno che nasce in una montagna dell'Appennino, situata presso i confini della Romagna detta Falterona.

6 Di luogo vicino ad esso.

7 *Accarnare* vale qui penetrare.

8 Intendi: Poichè dalla sua fonte (dove l'alpestre monte, ossia l'Appennino, dal quale è ora staccato Peloro promontorio della Sicilia, tenendosi che il mare abbia separata la Sicilia dalla Italia, è sì pregno di sorgenti, che in pochi luoghi passa oltre quel segno di pregnezza) infin là dove l'Arno si scarica in mare per risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi hanno ciò che

Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del luogo 9, o per mal uso che li fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura 10.
Tra brutti porci 11, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli 12 trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso 13.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa 14,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi 15 sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

va con loro; cioè le loro acque medesime; così per nemica si fuga da tutti la virtù, come s'ella fosse una biscia velenosa.

9 O per fatale situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

10 Circe, donna maliarda, nelle favole famosa, dando agli uomini certo pasto, convertivali in bestie.

11 Intendi: La detta valle d'Arno, povera d'acque, drizza primamente il suo corso tra brutti porci più degni di ghiande che d'altro cibo. E intende notare quei del Casentino, e massime i Conti Guidi.

12 Botoli son cani piccoli e stizzosi, sotto la figura dei quali parla il poeta degli Aretini.

13 Cioè la detta riviera si allontana da loro.

14 Prosegue a correre all'ingiù. – *Lupi*, sono i Fiorentini, cui il poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia. – *Fossa*: fiumana.

15 I Pisani. – *Che le oc-*

Nè lascerò di dir perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, se ancor s'ammenta 16
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primajo non si rinselva 17.
Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni 18;
Così vid'io l'altr'anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con preghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlómi 19,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;

cúpi: che le pigli alla trappola.

16 E sarà buono, utile a costui (il codice Poggiali legge chiaramente *a costui*) *se ancor s'ammenta*, cioè se fino a che queste cose succederanno, ei si rammenterà di ciò che mi rivela lo spirito di profezia. – Dante parlava d'avvenimenti già successi, ma prevalendosi del tempo in cui finge fatto il suo viaggio, cambia la storia in vaticinio.

17 Allusivamente all'aver dato a Firenze il nome di *selva*, dice *non si rinselva* invece di *non si rifà*.

18 Da qualunque parte l'assalga il periglio.

19 Mi parlò – *Ch'io mi deduca*: ch'io mi umilii. – *Vuomi*: mi vuoi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì rïarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore 20
Là 'v' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier: quest'è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda 21 poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 22
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Che dentro a questi termini 23 è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna 24;
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:

20 O uomini, perchè mettete il cuore nelle cose terrene, a ben posseder le quali è necessario *divieto di consorte*, o vogliam dire esclusion di compagno?

21 Erede.

22 La sua discendenza è fatta ignuda, spogliata. — *Del ben richiesto*, ec. Della scienza che richiedesi a conoscere il vero, e a dirigere la volontà agli onesti diletti.

23 Dentro ai confini della Romagna. — *Di venenosi sterpi*: di malvagi costumi.

24 Di vile si fa gentile.

Federigo Tignoso, e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata.
Le donne e i cavalier 25, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro 26, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia 27,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, quando il Demonio
Lor sen' girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar 28: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aër fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

25 Quand' io rimembro le donne, i cavalieri, ec. - *Che ne invogliava amore e cortesia*: che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

26 Oggi Bertinoro.

27 Che non riproduce. - *S'impiglia*; si prende briga.

28 Udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi; e però dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada

Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggío come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al poeta
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo 29
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne 30,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

29 Il duro freno.
30 Le incorruttibili sue bellezze, cioè gli astri e le stelle.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Vi rimanevano tre ore di sole allorchè, staccatisi da quelle Ombre, continuavano i due poeti la loro via; quando è colpito l'Alighieri da vivo splendore, cui riparandosi colle mani alzate sopra le ciglia, non può tuttavia così evitare che, percuotendo sul suolo e fino a lui riflettendo, non gli abbagli del tutto le luci. Era l'Angelo custode al passo per cui s'ascende al terzo giro, ed arrivati a' piedi di lui, sono ambedue confortati a salire. Mentr'ei dunque s'avviano per la scala, cantansi dietro a loro gli encomj dell'amor fraterno contrario all'invidia, finchè cessando

le angeliche voci, pensa Dante di mettere a maggior profitto quel tempo che consumavasi andando, e chiede a Virgilio che dir si volesse poc' anzi Guido del Duca con quelle parole: *O gente umana, perchè poni il cuore Là 'v'è mestier di consorte divieto.* E Virgilio lo soddisfa, replicandogli non esser da meravigliarsi se quello spirito conoscendo le proprie colpe, esorta gli altri perchè sen guardino, e non abbian con esso a piangerle un dì: poi gl'insegna qual è la sorgente dell'invidia, e come potrebbe ella bandirsi dal mondo se fosse negli uomini quella stessa carità che fa più contenti nel cielo i beati, quanti più sono i compagni della loro beatitudine. Pervenuti fra questi ragionamenti al terzo girone, dove han pena gl'iracondi, è rapito Dante in un'estasi maravigliosa, nella quale s'affacciano alla sua mente bellissimi esempi di mansuetudine. Vede adunque in primo luogo la Vergin Santissima nell'atto di ritrovare dopo tre giorni lo smarrito Gesù che disputava co' Dottori nel tempio; ed ascolta nella bocca di lei quelle dolci parole, con che si lagnò dell' abbandono. Vede la moglie di Pisistrato, tiranno d'Atene, la quale piena di lagrime e di dispetto chiede al marito vendetta contro quel giovine, che acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla: e Pisistrato mite e tranquillo ne calma intanto lo sdegno. Vede finalmente il martirio di Santo Stefano, dalle cui labbra esce quell'eroica preghiera che implora il perdono a' suoi carnefici, e quindi ritornato in sè stesso, e animato dal saggio suo duce a bene usare della vigilia, è sorpreso da densissimo fumo che l'aria intorno e la vista subitamente gli toglie.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza [1]
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza [2],

1 Quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l' ora terza e quello ov'ei nasce, tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare.

2 La quale (secondo il sistema Tolomaico) non resta

Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso 3,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte 4
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio 5,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 6
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperïenza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vêr noi esser mosso?
Non ti meravigliar, se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.

mai di moversi, com'è costume del fanciullo, di cui disse Orazio, *mutatur in horas.*

3 Cioè per mezzo alla faccia.

4 Per abbagliar gli occhi.

5 Mi feci ombrello agli occhi colle mani. – *Che del soverchio visibile lima*: che sminuisce la troppa luce.

6 In modo pari. – *E tanto si diparte Dal cader della pietra*, ec. E tanto si allontana in egual tratto dalla perpendicolare.

Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose 7.
Poi 8 giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci 9,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambidue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode 10 acquistar nelle parole sue,
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorte menzionando?
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna 12
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri 13,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema 14;

7 Quanto per natura sarai disposto a sentire.

8 Poichè.

9 Di lì. - *Beati misericordes*: parole di Gesù Cristo in S. Matteo, cap. 5. - *E godi tu che vinci*. Allude ad altre parole del citato cap. di S. Matteo.

10 Pro, giovamento.

11 Torna al v. 86. e seg. del Canto precedente.

12 Di suo maggior vizio. - *Perchè men sen piagna*: affinchè si piangano meno gli effetti d'essa passione.

13 Perchè si fermano. - *Dove per compagnia*, ec. In questa sorta di beni, dei quali scemasi il godimento quand' altri ne partecipa. - *Il mantaco*; il mantice.

14 Che altri cioè partecipasse de' beni ai quali voi aspirate.

Chè per quanto si dice più lì nostro 15,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno 16,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi 17
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo 18 raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore,
Sì che quantunque 19 carità si stende,
Cresce sopra essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende 20,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe 21,
Che si richiudon per esser dolente.

15 Perocchè per quanto più s'usa lì in cielo la parola *nostro*; cioè, quanti più sono colassù possessori dell'istessa beatitudine.

16 Io sono più lungi dall'esser appagato, che non sarei se avessi taciuto.

17 Il maggior numero dei posseditori.

18 Come a corpo levigato.

19 Lo stesso che quanto. – *L'eterno valore*: l'eterna virtù beatificante.

20 Volgesi lassù desiosa a Dio.

21 I cinque rimanenti P descrittigli in fronte dall'Angelo. – *Per esser dolente*. Per via di dolore,

Come io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Videmi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe 22.
Ivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparío.
Indi mi apparve un'altra con quelle acque 23
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa 24,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato;
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei 25 con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

cioè per la penitenza ne' vivi, e per le pene del Purgatorio ne' trapassati.

22 Gli occhi miei desiderosi di vedere altre cose.

23 Col volto bagnato delle lagrime dell'ira.

24 Della città. – *Del cui nome*, ec. Disputarono Nettuno e Minerva chi dovesse di loro dare il nome alla città d'Ateno. Per terminar la lite, convennero che quegli che avesse prodotta la cosa migliore, sarebbe stato il preferito. Nettuno fe' nascere il cavallo, Minerva l'oliva, la quale avendo riportato dagli Dei la prima lode, la città ebbe quell' istesso nome con che in greco è detta Minerva.

25 Rispondere a lei.

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira 26:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già, in vêr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte 27;
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori
Con quell'aspetto che pietà disserra 28.
Quando l'anima mia tornò di fuori 29
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori 30.
Lo duca mio che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma sei venuto più che mezza lega
Velando gli occhi 31, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu mi ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte 32.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

26 Ammazza, ammazza.

27 Ma tenea sempre gli occhi aperti verso il cielo.

28 Che ottiene pietà.

29 Cioè dall'estasi, che è quasi *extra status* (stato di fuori), perchè l'anima sembra allora peregrina dal corpo. – *Alle cose*, ec. Ai veri obbietti che fuor di di lei esistono.

30 Io riconobbi che le cose da me vedute erano sogni, non però falsi, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

31 Chiudendo gli occhi colle palpebre. – *Con le gambe avvolte*: con incrocicchiamento di gambe nel camminare.

32 Quando le gambe mi furono così impedite.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, che hai, per quel che face 33
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar 34 conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero 35 attenti,
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aër puro 36.

33 Per ciò che fa chi guarda solamente coll' occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede; non dimandai, cioè, a quel fine per cui dimandano gli uomini che l' interno non veggono.

34 Stimolare.

35 Per la sera. – *Attenti oltre*, ec. Guardando innanzi quanto potea, ec.

36 Ne tolse il vedere e la purezza dell'aria.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Guidato il poeta, siccome cieco, dall'amoroso suo duca, procede per entro al fumo, nel quale si purgano gl'iracondi che riconoscendo i propri falli, e invocando l'Agnello del Signore, a lui con umiltà ne chieggon perdono. Quivi udendo le voci, nè distinguendo persona, lega discorso con uno di quegli spiriti che, seguitandolo nel cammino, dassi a conoscere per certo Marco Lombardo, uomo, dicono i

Chiosatori, Veneziano d'origine, praticissimo delle Corti e del maneggio de' grandi affari, ma facilissimo all'ira. Il quale protestandogli essere a quel tempo il mondo spogliato di ogni virtù, e consonando tal protesta con quanto già disse al poeta nel Canto XIV Guido da Bertinoro, dimanda Dante qual sia la ragione di tanta corruttela. E facendosi Marco a soddisfarlo, gl' insegna esser lontana dal vero l'opinion di coloro che stimano venir dagli astri la necessità delle male opere: perocchè, nonostante l' influenza degli esterni oggetti, o la Provvidenza di chi ne regge, è libero ciascun uomo ne' proprj atti. Ma come l'anima di lui, naturalmente portata alla ricerca del sommo bene, s'inganna spesso per via, e in quelle cose si perde, le quali non bastano ad appagarla; per questo egli è stato necessario d'aver leggi e regnanti. Tuttavolta (e qui si ricordi chi legge, che parla un Ghibellino poeta) la confusione de' due poteri, dello spirituale e di quello del secolo, nella sola persona del Romano Pontefice, dando al mondo un pessimo esempio, è cagione d'ogni mal fare. Quindi è che se nel paese più bello d' Italia onoravasi un dì la virtù, tutto ivi degenerò, dopo la rotta di Federigo secondo e il papale trionfo; nè v'han di presente che sole tre anime le quali, accese del prisco valore, fan pure il rimprovero d' età così trista. Son elleno Currado da Palazzo gentiluomo di Brescia, Gherardo da Camino di Trevigi che meritò per le sue virtù il soprannome di buono, e Guido, nobile da Reggio di Lombardia, che meglio distinguesi, aggiunge Marco, all' usanza francese col semplice nome di *Lombardo*. Al qual parlare del Veneziano facilmente s' accomoda il Ghibellino; e chiedendo alcun altro schiarimento sul conto di Gherardo, fa Marco le meraviglie perchè egli o nol conosca, o finga di non conoscerlo. Poi gliclo distingue anche meglio, dicendolo padre di Gaia, femmina reputatissima per singolar pudicizia e bellezza. Ma vedendosi presso al confine circoscritto dal fumo, nè lecito essendogli di passar oltre, lascia ivi la compagnia del poeta, nè più vuol con esso proseguire il discorso.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo che ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo 1;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo 2.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio 3 che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?
Diss'io, ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo 4.
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue 5
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

1 Nè così aspro al senso.
2 Non sia separato.
3 Allude alle parole: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi*, ec. – *Leva*: toglie.
4 Van purgando le macchie.
5 Per tu. – *Partissi ancor lo tempo*, ec. Dividessi ancora il tempo per giorni e per mesi.

Ed io: O creatura che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi 6.
I'ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e, se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece 7.
Allora incominciai: Con quella fascia 8
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E, se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto ch'ei vuol che io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco 9.
Per montar su direttamente vai,
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai 10.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio s' i'non me ne spiego.
Prima era scempio 11, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.

6 Se mi vieni appresso.

7 Invece del vedere ci terrà accompagnati l'udire.

8 *Fascia* chiama il corpo umano che tiene avvinta l'anima.

9 *Disteso* è qui il contrario di *teso*, e vale *rallentato*.

10 Quando sarai nel Paradiso.

11 Il mio dubbio era scempio prima che tu mi parlassi; ora è fatto doppio a cagione della sentenza tua, la quale *qui* nelle cose udite da te, e *altrove* in quelle udite da Guido del Duca, mi dimostra essere certo quel punto a cui lo riferisco.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone 12.
Alto sospir che duolo strinse in lui 13,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien'ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fòra distrutto
Libero arbitrio, e non fòra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto 14.
Lo cielo i vostri movimenti 15 inizia,
Non dico tutti: ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica 16
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.

12 Perocchè gli uni ascrivono ciò all' influsso dei cieli, e gli altri alla malizia degli uomini.

13 Interiezione del più vivo dolore. - *e tu vien'ben da lui.* E si conosce bene che, così parlando, tu vieni da lui.

14 Aver letizia per buone operazioni, e lutto per operazioni malvagie.

15 Quei primi moti dell' appetito che non sono a noi liberi, e pei quali non siamo degni nè di merito nè di demerito. - *Ma posto ch' io 'l dica*, ec. Ma quand'anche il dicessi, v'è dato il lume della ragione a discernere il bene ed il male, e con quello v'è dato il libero arbitrio.

16 Che se dura fatica, cioè se resiste ai primi influssi che lo tirano al male, *vince poi tutto se si nutrica* bene col cibo della sapienza.

A maggior forza ed a miglior natura 17
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia 18,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia
L'anima semplicetta, che sa nulla 19,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore 20;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse 21
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor che precede 22
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

17 Alla forza e alla natura divina. – *Cria*: crea. – *Che 'l ciel non ha in sua cura*: che è libera, e non soggiace all'influsso de' cieli.

18 Esce di strada. – *Vera spia*: verace indicatore.

19 Che non ha veruna idea. – *Salvo che mossa*, ec. Salvo che staccata dal lieto suo facitore Iddio, resta in lei la inclinazione di tornare ad oggetto che la faccia lieta.

20 Incomincia a sentir diletto dei beni transitorj del mondo.

21 Che facesse discernere *almen la torre*, cioè il fondamento d'ogni ben ordinata città.

22 Nella legge Mosaica, quelle bestie erano monde le quali han la proprietà di ruminare, ed han l'ugna fessa, come per esempio i buoi, ma se non hanno l'ugna fessa, benchè ruminino, siccome i cameli, erano bestie immonde. Ciò posto, ecco il sentimento del poeta: Vi sono bensì le leggi, ma chi le osserva? Nessuno, perocchè il Pastore di tutto il

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire 23 ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo 24,
Duo soli aver che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada 25
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme 26.
In sul paese ch'Adice e Po riga 27
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse 28, per vergogna
Di ragionar co'buoni, d'appressarsi.

gregge cristiano ha in sè la buona qualità del ruminare, cioè di pensar bene e di far buone ordinazioni, ma gli manca l'altra buona qualità dell'ugna fessa, perchè invece di fendere l'autorità spirituale dalla temporale, la unisce.

23 Solamente agognare a quel bene.

24 Che fece buono il mondo. - *Duo soli*. Intende dell'Imperadore e del Papa. - *Di Deo*: di Dio.

25 Ed è unita la spada.

26 Qui *seme* val *frutto*, e veramente ogni frutto è poi anche seme. Forse allude al detto di Gesù Cristo; *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

27 Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna. - *Prima che Federigo*, ec. Prima che Federigo II imperatore, figlio d'Arrigo V e nipote di Federigo Barbarossa, avesse briga colla Chiesa, onde i popoli scandalizzati, di buoni diventaron cattivi.

28 Da chiunque lasciasse d'appressarvisi, per vergo-

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me'si noma 29
Francescamente il semplice Lombardo.
Di'oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno 30 perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch'è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna o e'mi tenta,
Rispose a me; che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta 31.
Per altro soprannome i'nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia 32.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albór che per lo fummo raia 33,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L'angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

gna d'incontrarsi, di ragionar co'buoni.

29 Che meglio (all'uso francese) si distingue col nome di Lombardo. I Francesi chiamavano *Lombardi* tutti gl'Italiani.

30 Ed or veggo la ragione perchè i figli di Levi non ebber parte nella divisione della terra di Canaan, non dovendosi accoppiare il dominio spirituale col temporale. Questa opinione non è quella tenuta dai Cattolici Romani.

31 Non abbia verun sentore.

32 S'io non lo dicessi per esempio: *Gherardo padre della bella Gaia.*

33 Raggia. – *E me convien partirmi*; e a me convien partirmi: – *L'angelo è ivi prima che egli paia*: l'angelo è ivi prima ch'egli appaia per lo fumo.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Esprime l'Alighieri con una delle più vivaci similitudini la sensazione ch' egli provò nell'uscire a poco a poco dal fumo, e nel rivedere il sole che stava omai presso all'occaso. Poscia ne dice come, rapito in estasi, gli apparve l'immagine di Progne, che, vendicatasi atrocemente dell'oltraggio fattole da Tereo suo marito col dargli a mangiare il proprio figlio Iti, fu trasformata in usignuolo: poi vide quel dispettoso Amano che perseguitando il popolo d'Israello, ne riportò sulla croce il meritato gastigo; e finalmente Lavinia, dolorosa pel suicidio, a che, governata da ferocissimo sdegno, ricorse Amata sua madre. Ma tosto in mezzo a queste visioni, onde imparava i miserabili effetti dell'ira, è riscosso il poeta da una luce divina e dal suon d'una voce che a salire lo invita nel nuovo girone. Il perchè, animato da Virgilio, viene alla scala, e incominciando a montarla, e sentendosi nel volto il batter d'un'ala che via gli cancella il segno del fallo recentemente purgato, ascolta gli encomj della mansuetudine e della pace. Frattanto, giunto nel ripiano dell' altro balzo, nè andar potendo più oltre a cagion della notte, si volge al caro Maestro, e lo prega d'indicargli qual colpa ivi si purghi, acciò, se non è dato proseguire il cammino, s' impieghi almeno quel tempo in utili ragionamenti. E a lui non solo il buon Virgilio risponde esser quello il cerchio dove si martirano gli accidiosi, ma tessendo un moralissimo discorso, gli spiega siccome d'ogni buona e d'ogni mal'opera sia in noi cagione l'amore.

Ricorditi, lettor, se mai nell' Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe [1],

[1] Non altrimenti che vede la talpe a traverso la pellicola, onde ha coperti gli occhi.

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi 2
Lo sole in pria, che già nel concare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 3
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi 4.
O immaginativa, che ne rube 5
Talvolta sì di fuor ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 6
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei 7, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 8
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

2 In giungere a figurarti com'io rividi, dopo essere stato impedito dal fumo, la prima volta il sole che stava per tramontare.

3 Camminando di paro col mio fido Maestro.

4 Alla scoperta vista dei raggi del sole, i quali, perocch'ei tramontava, erano già spariti dai bassi luoghi, e l'altura solamente di esso monte illuminavano.

5 Che ne trasporti talora sì fuori de' sensi, che più non sentiamo, sebbene suonin d'intorno mille trombe.

6 Chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione, ti muove tuttavia, formandoti quell'obbietto che tu contempli? – *Muoveti lume*, ec. Non altro certamente ti muove se non un lume formato in cielo e da esso vegnente *per sè*, cioè per naturale influsso delle celesti sfere, o sivvero *per voler* divino che attualmente operando manda giù cotal lume.

7 Dell'empiezza di Progne. Vedi l'Argomento.

8 Sì concentrata in sè

Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero 9.
E come questa immagine rompéo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla 10
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla 11,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto 12,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 13
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso 14.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse 15;

stessa, che non veniva dagli oggetti esterni alcuna impressione che fosse da lei ricevuta.

9 Così giusto.

10 Bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua. – *Sotto qual*: sotto la quale.

11 Lavinia. Vedi l'Argomento. — *Esser nulla*: morire.

12 Piango dirottamente. – *All'altrui ruina*: a quella cioè di Turno.

13 Di repente. – *Il viso chiuso*: gli occhi serrati. – *Che fratto guizza*, ec. Il qual sonno, rotto così di subito, guizza in certo modo e resiste prima che svanisca.

14 Che siamo soliti di vedere.

15 Da ogni altra specie di attenzione.

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta 16.
Ma come al Sol che nostra vista grava 17,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego 18;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Che poi non si poría se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d'ala;
E ventarmi nel volto 19, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue 20,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue 21.

16 Com'è la voglia che mai non posa, se non s'incontra coll'oggetto che brama.

17 Ma la mia virtù visiva così mancava quivi, siccome al sole che aggrava la nostra vista, e per soverchio splendore vela la propria figura.

18 Egli adopra con noi, come l'uomo adopera seco medesimo, il quale si giova senza bisogno di preghiera. – *Sego* per seco. – *Al nego*: alla negativa.

19 E sentii farmi vento.

20 Gli ultimi raggi del sole, ai quali tien dietro la notte.

21 Mancata.

Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone 22.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta 23 si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo 24; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto 25,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra 26 sua fattura.

22 Non stia, non cessi il tuo parlare.

23 *Quiritta* (qui) *si ristora* (si supplisce coll' averne pena) *l'amor del bene scemo del suo dovere* (l'amor pel bene che già fu privo del debito fervore). - *Qui si ribatte 'l mal tardato remo.* Qui si batte, si punisce il rematore che malamente fu tardo. Parlare allegorico, preso dal costume delle galere.

24 O di volontà. - *E tu 'l sai.* per gli studi filosofici.

25 Finch' egli è diretto nei primi beni soprannaturali, e finch' egli ne' beni secondi di quaggiù misura sè stesso, non può cagionare veruna rea dilettazione.

26 Adopra.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può 27 dalla salute
Amor del suo soggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender 28 non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta 29, se, dividendo, bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì che 'l contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui improuti 30.

27 *Or perchè amore non può mai volger viso* (mostrarsi alieno) *dalla salute* (dal bene) *del suo soggetto* (di colui nel quale ha stanza); per questo *le cose* (le quali son capaci d'amare) *son tute* (son sicure) *dall'odio proprio*, cioè non possono odiar sè medesime.

28 *E perchè niuno ente si può intendere stante* (sussistente) *diviso dal primo ente, nè stante per sè solo*; quindi, secondo il principio stabilito di non esservi chi possa odiar se medesimo, *ogni affetto è diviso da odiare quell'ente primo*; cioè non vi può essere che alcuna creatura porti odio al suo creatore.

29 Non potendo alcun ente odiar sè stesso, nè Dio, resta che l'odio che si può avere si è contro il prossimo. – *Il vostro limo*, nella vostra natura corrotta.

30 Cerchi, premediti.

Questo triforme amor quaggiù disotto 31
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende 32,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira 33,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice 34;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor ch' ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi 35;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

31 Queste tre sorta di cattivo amore si piangono *quaggiù di sotto*, cioè ne' tre balzi precedenti. Il primo nel balzo de' superbi; il secondo nel balzo degli invidiosi, e il terzo in quello degli iracondi. - *Con ordine corrotto*, con più o meno cura che non dovrebbe.

32 Costruisci, *Ciascuno confusamente apprende e desira un bene nel quale si quieti l'animo*. - *Perchè di giugner*, ec. Però ciascuno si sforza di conseguirlo.

33 A conoscer quel bene. - *Dopo giusto pentir*, dopo la penitenza fattane nel mondo.

34 Avvi un altro bene che non fa l'uomo felice, che non è la felicità, che non è Dio, essenza insieme e cagione e premio d'ogni bene.

35 In tre balzi posti sopra questa cornice. - *Ma come tripartito*, ec. Ma per qual ragione sia tripartito, lo taccio, acciocchè, ec.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Eccitato dal ragionamento di Virgilio, entra in curiosità maggiore il poeta, e gli chiede cosa sia veramente quell'amore al quale Virgilio stesso avea poc'anzi ridotte le buone e le cattive azioni degli uomini. Laonde, continuando il Mantovano, si distende filosoficamente in cotal tema, e scioglie nell'animo del caro suo alunno que' dubbj che dichiarar si possono coll'umana ragione: quei che son d'altra sfera, li lascia da banda, perchè, quando che sia, Beatrice ne parli. Era già mezza notte allorchè Virgilio taceva, e Dante si riposava dall'ascoltarlo, com'uomo sorpreso dal sonno: ma tosto fu riscosso da una moltitudine che affrettava tomultuosamente il passo per quella cornice. Due spettri lagrimosi precedevan la turba; e, riprendendo i lenti, ricordavano ad alta voce e l'esempio di Maria Vergine che recossi a visitar la cognata con somma celerità per luoghi montuosi, e quello di Cesare che giunto velocissimamente da Roma a Marsilia, e cintala d'assedio, corse a Ilerda (oggi Lerida) nelle Spagne, e soggiogolla. Frattanto dimanda il Mantovano a quella gente ove giaccia la scala per montare all'altro balzo; e invitandolo a tenergli dietro, perocchè non potrebbe alcun'Ombra fermarsi, gli risponde un tale che a' tempi di Federigo Barbarossa fu Abate nel monastero di San Zeno a Verona. Costui, ch'altri distinguono col nome di Don Alberto, altri con quello di Gherardo, compiange la Veronese Abazia, perchè Alberto della Scala signor di Verona costrinse i monaci a riconoscer per Abate un suo figliuolo storpiato del corpo, e peggio dell'animo, e bastardo. Al qual lamento del Frate l'Alighieri attendendo, e richiamato dalle grida d'altre persone, che biasimando l'accidia, ne rammentano su gente diversa due funestissimi effetti; quello di aver meritata la morte agli Ebrei usciti dal mar Rosso innanzi che giungessero alla terra di Palestina promessa loro in eredità, l'altro d'aver lasciati con Aceste oscuri e senza gloria in Sicilia que' compagni d'Enea che, nojati del laborioso viaggio, non seguiron l'eroe sul fortunato suolo

d'Italia. Ma passata pur questa schiera, e d'uno in altro pensiero cedendo a poco a poco la mente dell'Alighieri, stanca finalmente abbandonasi al sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore 1, a cui riduci
Ogni buono operare e'l suo contraro.
Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci 2.
L'animo, ch'è creato ad amar presto 3,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione 4, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

1 Che m'insegni che cosa è amore.

2 L'error di coloro che sostengono essere *ciascuno amore in sè laudabil cosa*, come dirà in seguito. E qui in questa frase ha riguardo a quel detto evangelico: *caeci sunt et duces caecorum.*

3 Disposto.

4 La facoltà vostra d'apprendere *tragge intenzione da esser verace*; ritrae immagine dall' obbietto reale estrinseco, e spiega questa

E, se, rivolto, in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura 5,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera 6
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera 7
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'anno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s'amore è di fuore 8 a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

immagine dentro di voi, sicchè, ec.

5 Intendendo all'alto. - *Là dove più*, ec. Sotto il concavo cielo della luna, secondo l'antica opinione che ivi l'elemento del fuoco abbia la sua spera, e però vi si conservi meglio.

6 Che afferma per vero.

7 Chiama col linguaggio peripatetico *materia d'amore* l'istesso amore in genere; e dice che forse egli apparisce sempre buono: *forse*, perchè a rigore non è, preso così in genere, nè buono nè cattivo. Ma supponendolo ancor sempre buono in genere, non per questo sarà sempre buono in atto, siccome, ancorchè la cera sia buona, può in essa effigiarsi un'impronta disdicevole.

8 Da oggetti posti fuori di noi. - *Con altro piede*, che quello di natura, che è quella mobilità naturale ad ogni cosa che piace.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta 9
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 10
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita;
Nè si dimostra, ma che 11 per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio 12 in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia 13,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia 14.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo 15.

9 Dalla ragione in su *t'aspetta*; cioè differisci i tuoi dubbi solamente a Beatrice, perocchè la piena risoluzione, che tu ne cerchi, abbisogna de' lumi della fede. Vedi Paradiso C. V.

10 Distinta. – *Specifica virtude*: una proprietà che la specifica dalle altre forme. – *Colletta*: raccolta.

11 Se non che. – *Come per verdi fronde*, ec. Come dalle frondi verdeggianti si dimostra la vita nelle piante.

12 Istinto. – *Non cape*: non ha.

13 Ora la virtù che consiglia, ossia la ragione, è in voi innata, affinchè a questa si unisca ogni altra virtù, ed ella dee assentire o dissentire al buono o cattivo amore.

14 Sceglie.

15 Però lasciarono al

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio 16, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda 17,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda;
E correa contra'l ciel 18, per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra'Sardi e Corsi il vede quando cade;
E quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola 19 più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana 20
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta.

mondo i loro trattati di morale, i quali sarebbero inutili, se l'uomo non fosse libero.

16 Beatrice chiama il libero arbitrio col nome di nobile virtù.

17 La quale tardava ad alzarsi fin quasi alla mezza notte. – *Fatta come un secchion*, ec. Tal figura ha appunto la luna quando è scema di cinque notti.

18 E correa verso levante contro il moto del cielo che rapisce la luna e tutti gli astri verso ponente. – *Per quelle strade*, nel segno del Sagittario. – *Quel da Roma*, ec. Colui che si trova in Roma quando il sole è nel segno del Sagittario, lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

19 Anticamente Andes. – *Più che villa Mantovana*, più che ogni altro luogo del Mantovano, od anche più di Mantova stessa. – *Del mio carcar*, del carico ch'io gli dava colle mie dimande.

20 Vaneggia.

E quale Ismeno già vide ed Asopo 21,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca 22,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, chè 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda 23.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie 24 forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 25
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni 26.

21 Fiumi di Beozia, lungo i quali andavano di notte correndo in folla e furia i Tebani, invocando Bacco loro Dio ne' loro bisogni.

22 Costruisci: *Tal furia e tal calca, per quel ch' io vidi di color cui cavalca* (sprona) *buon volere e giusto amore, falca* (avanza) *suo passo per quel girone.*

23 Perocchè la sollecitudine di ben operare rinverda (rinvigorisce) la grazia divina.

24 Ammenda.

25 Io non vi dico bugia. — *Pertugio*, apertura.

26 Se tieni la nostra giustizia per villania.

I'fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio di buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona 27.
E tale 28 ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso 29.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue 30;
E quella 31, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza 32 ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

27 Perchè Federico distrusse Milano.

28 Alberto della Scala. Vedi l'Argomento. - *Piangerà quel monistero*: piangerà a conto di quel monistero.

29 Biasimando.

30 Gli eredi suoi.

31 E quella gente.

32 Per cagione del vagamento dei pensieri.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

All'appressare dell'aurora finge il poeta d'andar soggetto a misteriosa visione. Una femmina scilinguata, guercia degli occhi, pallida e storpia della persona, gli veniva dinanzi, ma quanto ei più la riguardava fissandola, tanto ella perdeva il brutto aspetto, e vaga e seducente facevasi. Già lusingandolo di belle promesse ne guadagnava l'affetto, quando, sopravvegnendo altra donna santissima, s'inoltra con ardimento, e squarciando all'empia le vesti, rivelane l'osceno ventre; sicchè, riscosso dal fetore di quello, subitamente il poeta si desta. Il quale sgridato da Virgilio, e spronato a continuare il viaggio, incontrasi coll'Angelo custode alla scala per dove s'ascende al secondo cerchio; e purificato da lui dal vizio dell'accidia col solito mezzo del ventilar dell'ali, e udito colle parole evangeliche l'encomio de' diligenti, si pone a salire. Frattanto gli chiede Virgilio qual cosa lo faccia camminar sì pensoso, ed ei gli accenna il mistero del sogno. Del che quel savio mostrandosi accorto, gli manifesta non altro significarsi per l'infame donna, se non la falsa Felicità, la quale è cagione perchè gli uomini siano gastigati ne' tre balzi del Purgatorio che restano; nè vincersi essa per altra via, se non coll'iscoprirne le turpitudini. Il che non tanto s'ottiene per la ragione simboleggiata nell'onesta fanciulla quanto per la considerazione di tutto il creato che a quella ne richiama dell'eterno Fattore. Laonde rinvigorito l'Alighieri, sale nel quinto giro; quindi trova innumerabili persone che distese colla faccia sul pavimento espiavano il peccato dell'avarizia; e ottenutane licenza dal caro Maestro, s'accosta e parla coll'ombra di papa Adriano V, già Ottobuono de' Fieschi, conte di Lavagno nel Genovesato. Questi gli ragiona di sè, della qualità del fallo per cui è punito, e della convenienza del gastigo: poi ricusando le dimostrazioni d'onore che Dante mostrava di volergli fare per la riverenza delle chiavi; e ammonendolo cessar dopo morte qualunque distinzione, gli aggiunge non restargli fra i vivi che una nipote, per nome Alagia, buona per naturale

indole, purchè non la guasti l'esempio della famiglia da cui ne venne. Con che non tanto fa intendere non aver egli da sperar suffragi efficaci dagli altri parenti suoi, perchè non troppo innocenti, quanto è colta dal poeta l'occasione di mostrarsi grato a Marcello Malaspini, del quale Alagia era moglie.

Nell'ora che non può 'l calor diurno [1]
Intiepidar più 'l freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in Orïente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna [2];

1 Circoscrive l'ultima ora della notte dalla freddezza che suol avere maggiore sopra le ore precedenti. Intendi dunque: *Nell'ora che il calor diurno* (il caldo rimasto nell'atmosfera dal sole del giorno precedente) *vinto da terra* (vinto da natural freddo della terra) *o talor da Saturno* (o vinto, quand'ella trovasi nell'orizzonte, dalla costellazione di Saturno, creduta freddissima dagli antichi) *non può intiepidar più il freddo della luna* (non può più render minore il freddo della notte, ec.)

2 Altra circoscrizione dell'ora medesima. I Geomanti, specie d'indovini, segnavano con una verga in sull'arena così alla cieca le loro figure, e appellavano *maggior fortuna* quella combinazione di punti che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell'Aquario, ed il principio de'Pesci. Adunque il poeta volendo significare l'ora che precede il far dell'Alba, dice che era quell'ora *quando i Geomanti veggono in Oriente innanzi all'alba lor maggior fortuna surger per via che poco le sta bruna*, per cagione del giorno imminente. Il che in sostanza torna lo stesso che s'egli avesse detto, esser già sorto l'Aquario e parte de' Pesci; alle quali costellazioni tenendo immediatamente dietro l'Ariete, il sole che in questo si trovava, come si avvertì nel primo dell'Inferno, non potea tardare a levarsi.

Mi venne in sogno una femmina balba 3,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e, come 'l Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 4
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento 5 rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago 6;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo caminin vago 7
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna 8 apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva 9, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

3 Scilinguata. - *Scialba*: pallida.

4 Presta al parlare. -- *Tutta la drizzava*: faceva star dritta sui piedi tutta la persona.

5 La mia attenzione.

6 Disvio.

7 Vagabondo. Ulisse fu sviato da Circe, com'è detto nell'Odissea. - *S'ausa*: s'avvezza.

8 La Verità. - *O Virgilio, Virgilio*, ec. Parole della Verità rampognante quasi quel Saggio perchè permettesse a Dante di trattenersi coll'ingannatrice donna.

9 La santa prendeva l'altra. - *Almen tre voci t'ho*

Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando i' udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca 10.
Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne 11,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pur in vêr la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella visïon ch'a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega
Che sola sovra noi 12 omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?

messe: t'ho chiamato almeno tre volte.

10 Regione.

11 Ne fece vento. – *Qui lugent*, ec. Le parole del Vangelo sono: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* -- *Che avran di consolar*, ec. Perocchè avranno le anime *donne* (signore, posseditrici) *di consolare* (di consolazione).

12 Ne' luoghi del Purgatorio che restano tuttavia al di sopra di dove noi siamo.

Bastiti, e batti a terra le calcagne 13,
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira 14,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende 15.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta vôlta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri 16
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri 17,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto 18:

13 Vientene speditamente. - *Gli occhi rivolgi al logoro*, ec. Logoro è propriamente quel segno con che il cacciatore richiama il falcone. Qui vale *richiamo*; ed ecco il senso di tutta la sentenza: Rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa Iddio col girare delle ruote magne delle sfere celesti.

14 Quasi per assicurarsi di non esser impedito dai lacci.

15 Ove si comincia l'andare in giro.

16 Tormenti. - *Saliri*: salite.

17 Esenti dalla pena di giacer con noi. - *Di furi*: di fuori. Continuate a camminare in guisa che le vostre destre corrispondano sempre al di fuori del monte.

18 Mi accorsi che, seb-

E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio 19.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza 'l quale 20 a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t'impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Sïestri e Chiaveri 21 s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda 22,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversïone, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir poteasi in quella vita 23;
Perchè di questa in me s'accese amore.

bene quell'anima da cui fu risposto, sapesse che io non era lì per purgarmi, non sapeva però l'altro mistero ch'io v'era in carne e in ossa.

19 Il desiderio vistomi negli occhi.

20 La purgazione dei falli.

21 Due luoghi del Genovesato a levante. – *S'adima*: si profonda. – *Una fiumana bella*: il Lavagno. – *Fa sua cima*: prende la sua origine. Abbiamo detto nell'Argomento che quei di Casa Fieschi s'intitolavano Conti di Lavagno.

22 A chi non vuol bruttarlo con opere indegne.

23 Nella vita temporale.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa 24, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse 25
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési 26,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' i' cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta 27 mi rimorse.
Drizza le gambe, e lévati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono 28
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent* 29, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

– *Perchè di questa*, ec. Laonde mi prese amore di questa seconda vita.

24 L'esser noi co' dorsi all'insù dimostra quello che avarizia fa; cioè che affissandoci del tutto ai terrestri beni, ne fa voltar le spalle a quelli del cielo.

25 S'alzò, da *adergersi*. – *Il merse*: lo abbassò.

26 Onde si perdè il bene operare.

27 Giusta. – *Mi rimorse*: mi diede stimolo a questo atto doveroso.

28 Si allude alle parole dette dall'Angelo a S. Giovanni nell'Apocalisse: *Vide ne feceris; conservus enim tuus sum, et frater tuorum.*

29 Ai Sadducei che crede-

Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza 30 mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

vano essere pur nell'altra vita i matrimoni, disse Gesù Cristo: *Neque nubent, neque nubentur*, ec. Ora, ciò che fa qui il Papa tanto reverendo, si è l'essere sposo della Chiesa. Morte disciogliè il venerando legame; adunque di là non gli si debbe alcuna distinzione.

30 La tua dimora. -- *Disagia* propriamente vale *scomoda*; ma qui sta per *impedisce*.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Staccatosi mal volentieri dal pontefice Adriano, prorompe l'Alighieri nell'esecrazioni più forti contro il peccato dell'avarizia, e affretta co' voti quel tempo, quand'ella sarà cacciata dal mondo per la venuta del Veltro famoso, del quale parlammo nell'Argomento al Primo dell'Inferno. Poi andando innanzi, ode pietosamente invocare il nome di Maria, e ricordare la povertà di lei, che la costrinse a deporre il divino suo pegno nella stalla di Betlemme; quindi la virtù di Fabrizio, console Romano, che in mezzo all'inopia fu il più grand'eroe de' tempi suoi; e finalmente quel bel tratto di liberalità generosa, onde San Niccolò vescovo di Mira dotò le tre pericolanti fanciulle. Le quali parole scendendo dolcemente al cuor del poeta, s'accosta egli colà d'ond'esse partivano; e ravvisandovi un'Ombra, le chiede in primo luogo chi ella siasi; poi com'ella sola si degni esempi rammenti. Al che risponde quella cortese, sè esser l'anima d' Ugo Magno, duca di Francia, e padre di quell'Ugo che fu il primo re della dinastia de' Capetingi. Per quanto qui sudino i Chiosatori onde purgare da

ogni bassezza l'origine di tanta famiglia, noi diremo che, avverso com'egli era ed avea ragion d'esserlo, alla Casa di Francia, ben potè l'Alighieri per isfogar l'odio suo ricordare al mondo quanto Giovanni Villani e il Landino asseriscono d'aver letto nelle vecchie cronache, cioè che Ugo, soprannominato il Magno, fosse figliuolo d'un beccajo di Parigi. E tanto appunto all'Ombra favellatrice mette in bocca il poeta; e le fa noverare i delitti più gravi, di cui la posterità di lei si rese colpevole. Son dunque rammentate le prime rapine che nella Provenza commissero i figli di Capeto, quando col pretesto di estirpare l'eresia degli Albigesi s'intrusero negli Stati di Raimondo conte di Tolosa, e invasero Ponthien, la Normandia e la Guascogna: non è taciuto Carlo d'Angiò che, impadronitosi del regno di Sicilia, sacrificò alla propria ambizione Curradino figliuolo di Currado, e legittimo erede della corona, dandogli ingiustissima morte; poi fece avvelenare, siccom'è fama, temendolo contrario a' suoi desiderj, l'illustre San Tommaso d'Aquino, mentre portavasi al Concilio di Lione: si predice la venuta in Italia di Carlo di Valois, il quale con la spada di Giuda, cioè con tradimenti e con frodi, spogliò Firenze per allestire un'armata e riconquistar la Sicilia; ma non essendogli riuscita l'impresa, rimase col soprannome di Carlo senza terra, nè altro guadagnò che onta e peccato: si detesta la memoria di Carlo II che maritò la propria figlia Beatrice ad Azzo VI marchese di Ferrara, ricevendone in prezzo trenta mila, o, com'altri vogliono, cinquanta mila fiorini; e finalmente si maledì, come il colmo d'ogni mal opera passata e avvenire, la prigionia di Bonifacio VIII, veduta allora in ispirito da Ugo ed accaduta nel 1303, per ordine di Filippo il Bello. Il quale non contento a sì grand'empietà, mise poi le mani sui beni della Chiesa senza le debite autorizzazioni, sterminò l'ordine dei Templarli, s'appropriò i loro averi, e li fe' crudelmente morire. Ciò nota il disdegnoso Ugo; e invocata la divina vendetta su così abbominevoli fatti, si volge a soddisfare la seconda parte della dimanda dell'Alighieri, dichiarandogli esser costume che siano encomiati nel giorno per tutto quel balzo i begli esempi di povertà e di liberalità. Ma quando è notte, allora si predicano soltanto, egli aggiunge,

i gastighi degli avari, molti de' quali nominatamente ricorda. Finalmente gli dice essere stato caso, s'ei solo parlava, quando Dante si volse a lui; perocchè non v'ha nè modo nè obbligazione per alcun'anima riguardo a ciò, ma tutte seguono il proprio affetto. Terminata questa conversazione, s'affrettavano i due poeti per la lor via; ed ecco un terremoto violentissimo per tutto il monte, e un inno da tutte le parti a Dio. Della qual cosa non potendo avere schiarimento, va oltre l'Alighieri pensieroso e tremante.

Contra miglior voler, voler mal pugna [1];
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa [2]
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda [3]
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

1 Una volontà mal contrasta con altra volontà migliore. — E il senso è: Il desiderio ch' io m'aveva di trattenermi, non potea contrastare coll'altro di compiacere ad Adriano, che m'imponea di partire. — *Trassi dell'acqua*, ec. Linguaggio metaforico, e vale: Partii colla brama di sapere non interamente soddisfatta.

2 L'avarizia.

3 Ordina: Par che si creda trasmutarsi le condizioni di quaggiù. *Qando verrà*, ec. Quando verrà quell'eroe, per cui questa bestia si parta dal mondo?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio
Ove sponesti 'l tuo portato santo 4.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza 5
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta 6,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 7
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

4 Partoristi.
5 Della liberalità.
6 Della terza stirpe dei re di Francia, nella quale incominciarono i Capetingi. — *Aduggia*: guasta coll'ombra.
7 Per queste città inten-

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi 8 venner meno
Tutti fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trovámi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che 9 la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda 10,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi 11,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

de la Fiandra occupata in allora da Filippo il Bello. – *Tosto ne saria vendetta.* Vuol accennare la cacciata de' Francesi dalla Fiandra stessa; la qual cacciata si verificò due o tre anni dopo l'epoca del Dantesco viaggio. – *Giuggia:* giudica.

8 La schiatta de' Carolingi. – *Tutti fuor ch'un*, ec. Quest' uno fu Carlo il Semplice che morì prigione nel 922. – *Panni bigi*, significa *panni vili.*

9 Finchè. – *La gran dote Provenzale.* L'acquisto della contea di Provenza, d'onde incominciò la fortuna di Carlo, capo della prima Casa d'Angiò. – *Poco valea*: era poco potente.

10 Maniera ironica, ripetuta con grand' effetto due volte nel terzetto che segue.

11 Non molto dopo il

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta 12
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro 13, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso 14,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell'unica sposa 15
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

giorno d'oggi. – *Un altro Carlo*: intende di Carlo di Valois, come dicemmo nell'Argomento.

12 Spigne.

13 Carlo II fatto prigioniero nella battaglia navale ch'ebbe con Ruggeri d'Oria.

14 Veggio entrare in Anagni l'insegna de' re di Francia per farvi prigioniero Bonifazio. – *Catto* dal verbo *capere*, val *fatto prigione*.

15 Ciò ch'io dicea di Maria Vergine, e ciò che ti fece venir verso me per averne qualche schiarimento.

Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura 16; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone 17 allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida 18,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám 19 ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira 20;
Lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro 21.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.

16 Egli è disposto a entrare in ogni nostra preghiera tanto quanto dura il giorno.

17 Pigmalione, per cupidigia d'oro, uccise Sicheo suo fratello. – *Allotta*: allora.

18 Mida chiese agli Dei che tutto ciò ch'ei toccasse, si convertisse in oro. Fu esaudito; e pane e vino e vestimenti e ogni altra cosa in oro se gli convertiva; onde chi ascolta e legge di Mida, non può a meno di ridere.

19 Acam, per essersi, contra i comandamenti di Dio, appropriata parte della preda di Gerico, fu fatto lapidare da Giosuè.

20 Moglie di Anania. – Costoro mal grado il voto di povertà che avevano fatto, ritennero alcun che del prezzo delle vendute possessioni. Di ciò ripresi da S. Pietro, morirono all'istante. – *Lodiamo i calci*, ec. Eliodoro mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio, incontrò sulla soglia di quello un uomo armato sopra un cavallo che con i calci lo percuoteva, onde umiliato se ne partì.

21 Polinestore, re di Tracia, diede morte a Polidoro figlio di Priamo, confidatogli dal padre durante

Talor parliam l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona 22,
Dianzi non er' io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam 23 di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo 24
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in vêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor 25 che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

l'assedio di Troja, per rapirgli i tesori che avea seco. – *Cresso* (Marco) n'andò alla guerra contro i Parti, sperando di far gran bottino. Ucciso dai nimici, gli fu mezzo il capo, e immerso in un vaso d'oro fuso, col motto: *Aurum sitisti, aurum bibe.*

22 A ripetere i buoni esempi che di giorno qui si rammentano.

23 Ci affaticavamo.

24 Raccontano i poeti essere stata del continuo fluttuante sull'acque, prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana, l'uno creduto il Sole, e l'altra la Luna.

25 Di Betlemme. – *Ed ei compiési*: e il canto si compì.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra 26
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me 27 lì potea cosa vedere;
Così m'andava timido e pensoso.

26 Con tanto stimolo.. 27 Nè da me stesso

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Nel mentre, siccome dicemmo, procedea titubante il poeta, gli apparisce improvvisamente un'Ombra venerandà che, salutando l'onorata coppia, offre occasione a Virgilio di attaccar seco discorso, e di chiederle qual fosse la cagione del terremoto e del canto. Al che risponde quella cortese, non andar soggetto il monte del Purgatorio a veruna sorta d'alterazione nè per motivo casuale nè per natural fenomeno, ma tutto commuoversi quando alcuno spirito è mondo per salire al cielo, ed aver luogo allora l'Inno di ringraziamento. Per la qual cosa, trovandosi ella stessa purgata e libera dopo molti secoli di gastigo, s'era udita intorno e la scossa e le voci che davan lodi al Signore. Era l'anima del poeta Stazio quella che così favellava, e che interrogata più oltre dal Mantovano, gli manifesta sè stessa e le proprie condizioni. Nel qual ragionamento inchiude bellamente gli elogi dell'autor dell'Eneide cui non sapeva d'aver innanzi, e verso del quale nutriva singolarissimo affetto. Per il che Dante, pieno di compiacenza, non è più capace di simularsi, e, ottenutone l'assenso dal caro suo duca, lo rivela finalmente a Stazio che, quasi fuor di sè stesso, tutto abbandonasi alla sorpresa e alla gioja.

La sete natural che mai non sazia 1,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta 2.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca 3,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo 4 di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e parte andavam forte 5,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scôrte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'angel profila 6,
Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.

1 Il natural desiderio di sapere che mai non si sazia, se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di Gesù Cristo alla Samaritana. Le parole sono queste: *Chi beverà dell' acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno.*

2 A quella cioè, con la quale punisce Iddio le colpe dell'anime purganti.

3 Avello.

4 Nè ci accorgemmo. - *Sì parlò pria*: sinchè prima incominciò a parlare.

5 E intanto camminavamo fortemente.

6 Delinea. E intende dei P segnati sulla fronte di Dante dall'Angelo.

Ma perchè lei che dì e notte fila 7,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia 8,
Venendo sù, non potea venir sola;
Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola 9.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli? 10
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio 11, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza 12.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve 13
Esserci puote, e non d'altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

7 Lachesi che fila, secondo la favola, lo stame di ciascun uomo. – *Impone e compila*: prima sovrappone, e poi stringe alla rocca, e ve lo adatta con la mano.

8 Che è un'anima poetica, come la nostra.

9 Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

10 Infino alle radici di esso monte bagnate dall'acque dell'Oceano.

11 Con questa dimanda così Virgilio colse puntualmente nel mio desiderio, che, attesa la speranza di renderlo soddisfatto, mi si fe' men digiuno, meno avido.

12 Non vi è cosa che la montagna piena di religione riceva in sè senza ordine, e che sia fuor d'uso.

13 La cagione d'ogni fenomeno non può essere che da quello che il cielo riceve

Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar 14, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante 15.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir sù, e tal grido seconda 16.
Della mondizia il sol voler fa pruova 17,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento 18
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

in sè medesimo *da sè*, cioè da lei, dalla montagna. Quello poi che il cielo riceve in sè dalla montagna, sono le anime che dal Purgatorio vanno all'eterna beatitudine.

14 Nè lampeggiare. – *Nè figlia di Taumante*, nè l'apparizione dell'Iride, creduta nelle favole figliuola di Taumante, *che di là* (che dal cielo) *cangia sovente contrade*, perchè si mostra ora in un luogo ed ora in un altro.

15 Ove sta l'Angelo con le chiavi di San Pietro, di cui fa le veci.

16 E tal grido, cioè l'Inno a Dio, accompagna il tremar del monte.

17 Solamente il libero volere di salire al cielo, che si desta nell'anima, fa prova ch'ella è purgata; *e la sorprende* (la muove) *a mutar convento* (soggiorno), *e di voler le giova*, e questo libero volere l'empie di gaudio.

18 Ha l'anima bensì ancho prima il volere inefficace di salire al cielo, *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla Giustizia divina, la quale pone esso desiderio nell'anime pur-

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'e' mi fece prode 19.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete 20
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia 21.
Nel tempo che 'l buon Tito, con l'ajuto
Del sommo rege vendicò le fora 22,
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 23
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano 24, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

ganti *contra voglia*, cioè contro quell' inefficace volere. - *Come fu al peccar*, ec. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere: così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo; ma il desiderio di soddisfare alla Giustizia divina sta contro la detta voglia.

19 Quanto il parlare di Stazio mi fece pro.

20 Omai veggo la cagione che vi trattiene nel Purgatorio; veggo come ve ne sciogliate, perchè tremi la montagna, e di che vi congratulaste cantando.

21 Fa che per me si comprenda, s'includa.

22 Le ferite.

23 Col nome di poeta. - *Di là*: nel mondo.

24 Ai tempi di Dante e fino al secolo XV fu creduto Stazio nativo di Tolosa.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma 25.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Enëida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma 26.
E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole 27
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion 28 da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch' ammicca 29;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi 30,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?

Ma da due luoghi del libro V delle Selve, opera di lui, si ricava esser egli stato Napoletano.

25 Ma non detti perfezione alla seconda impresa (all'Achilleide), poichè la vita non mi bastò.

26 Non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza, ec.

27 Mi contenterei di stare un anno di più nel Purgatorio.

28 Poichè il riso segue sì prontamente alla passione (da cui si spicca) da cui procede, cioè all'allegrezza, e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà.

29 Accenna. — *Ove 'l sembiante più si ficca*: ove più che in altra parte si manifesta l'anima dell'uomo.

30 E così tu possa con-

Or son io d'una parte e d'altra preso 31;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' i' fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini è de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti 32.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate 33,
Trattando l'ombre come cosa salda.

durre a termine la grande impresa. - *Testeso*: poco fa.

31 Cioè da Virgilio e da Stazio. - *E sono inteso*: dal mio Maestro.

32 E credi essere state cagione del mio sorridere quelle parole che dicesti di lui, non pensando ch' ei fosse presente.

33 Dimentico che noi siamo ombre impalpabili.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Dopo averne istruiti l'Alighieri come gli fu tolto dalla fronte pel ministero dell'Angelo il segno degli avari, e come si cantò dagli spiriti beati l'elogio della liberalità, ne racconta i discorsi che furon tenuti da Virgilio e da Stazio

mentre salivano al sesto girone. Richiesto per tanto dal Mantovano, gli palesa quel nobile spirito, sè non esser giaciuto ben oltre cinque secoli, conforme già disse, nel quinto cerchio per iscontarvi la colpa dell'avarizia; ma sì per avervi gastigo dell'eccessiva prodigalità di cui si fe' reo. Quindi gli narra in che modo e per quali vie conobbe la vera credenza, e ottenne battesimo, con che s'assicurò la propria salvezza, sebbene non avesse avuto il coraggio di professarsi apertamente cristiano, in pena di che gli convenne star quattro secoli anco nel balzo degli accidiosi. L'altro tempo che scorse dall'anno 96 della nostr'era, intorno al quale cessò Stazio di vivere, fino all'anno 1300, epoca del Dantesco viaggio, si congettura essersi consumato da lui ne'gradi più bassi. Or questi chiede a Virgilio dove si trovino gli antichi poeti latini; e, parlandogli del Limbo, gli risponde il buon Mantovano, esser eglino colaggiù insieme co' Greci, e avervi pure stanza l'eroine, di che Stazio stesso favella nella Tebaide e nell'Achilleide. Così ragionando quelli, e Dante ascoltando in silenzio dietro di loro, giungono alla vista d'un albero di singolare struttura, con pomi bellissimi, e a' piedi del quale si spandeva una chiara fontana. Qui per incognite voci, che uscivan di mezzo alla pianta, si fa l'elogio dell'astinenza, e si citano i più begli esempi di quella; per lo che rendesi manifesto esser questo il luogo nel quale si purga il peccato di gola.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea vôlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso 1;
E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean: *Beati*, in le sue voci,
Con *sitiunt*, e senz'altro ciò forniro 2.

1 Uno dei sette P.

2 Delle parole evangeliche: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*, gli Angeli cantaron solamente: *Beati qui esuriunt et sitiunt.*

Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore 3
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore 4,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe' palese 5,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale 6.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno 7.
Veramente più volte appajon cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera 8
Esser ch' io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era:

3 Fatica.

4 Intendi. L'amore che nasce in alcuno per chi sia virtuoso, desta sempre in lui, che n'è l'oggetto, un altro amore di corrispondenza, purchè la fiamma del primo si manifesti.

5 Giovenale loda molto la Tebaide di Stazio, l'autor della quale vi dichiara pure l'altissima stima che ha di Virgilio.

6 Nel qual tempo avrò il bene di trattenermi teco.

7 Qui per argomento.

8 Mi accerta esser tuo credere, tua opinione, che io, ec.

Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 9
Migliaja di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là ove tu chiame 10,
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali? 11
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risorgeran co' crini scemi 12,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato 13,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m'è incontrato 14.

9 La dismisura che intende, si è quella d'essersi egli abbandonato, vivendo, all'opposto estremo dell'avarizia, che è la prodigalità. – *Lunari*: lunazioni, mesi.

10 Esclami.

11 A che non sostieni, a che non trasporti, ec. È traduzione di quella Virgiliana sentenza: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* – *Sacra*: esecrata.

12 È detto al C. VII dell'Inferno che i prodighi risorgeranno co'capelli tosati. – *Per l'ignoranza*, ec. Siccome l'avaria è condannata generalmente, così per lo più i prodighi non si persuadono di far male, gettando via i loro beni; e però è difficile in vita e in morte il conoscersi rei di tal fallo, e pentirsene.

13 Che è diametralmente opposta ad alcun peccato.

14 M'è avvenuto.

Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta 15,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clïo lì con teco tasta 16,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 17
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' invïasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima, appresso Dio, m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova 18;
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' 19 ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;

15 Le crude armi cagione della doppia tristizia di Giocasta furono quelle d'Eteocle e di Polinice figliuoli di lei, che si trafissero nell' esecrabil duello descritto da Stazio nell' undecimo libro dell'indicato poema.

16 Suona poetando: così spiega Pietro di Dante.

17 Qual lume celeste o terreno. - *Che tu drizzasti*, ec. Parlare allegorico, e come se detto avesse: Che ti facesti seguace della Chiesa, di cui fu simbolo la navicella di S. Pietro.

18 Traduce quei versi dell' Egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempirsi la profezia della Sibilla Cumana, che s'applica per alcuni scrittori cristiani all'incarnazione del Verbo.

19 Perchè tu vegga meglio.

E la parola tua sopra toccata 20
Sì consonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe 21, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fúmi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo 22.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio 23
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
Dimmi se son dannati, ed in qual vico 24.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco 25
Che le Muse lattâr più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
C' ha le nutrici nostre sempre seco.

20 Sopra ricordata. - *Usata*; usanza.

21 E prima ch' io compiessi l'opera della Tebaide, nella quale canto l'arrivo de' Greci ai fiumi di Tebe (Ismeno ed Asopo) sotto la condotta d'Adrasto, ec.

22 Mi fe' girare più di quattrocento anni.

23 Cioè l' impedimento che non mi lasciava scorgere le verità della Fede.

24 In qual luogo.

25 Con Omero.

Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piùe
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 26
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia 27;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti 28,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti 29;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno 30;
Quando 'l mio duca: Io credo ch'allo stremo 31
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

26 Delle persone celebrate da te ne'tuoi canti. - Antigone figlia d' Edipo, fatta seppellir viva da Creonte per avere ella dato sepolcro ai corpi de'fratelli suoi Eteocle e Polinice. - Deifile, moglie di Tideo e figlia di Adrasto, uno dei sette a Tebe. - Argia, moglie di Polinice, figlia pur essa di Adrasto. - Ismene, altra figlia d'Edipo, dolente ancora della morte di Cirreo a lei fidanzato, e ucciso da Tideo.

27 Isifile, figliuola di Toante re di Lenno. Costei mossa dalle preghiere d'Adrasto, mostrò a lui ed a'suoi compagni una fontana chiamata Langia, dove i guerrieri potessero dissetarsi. Ritornata nel bosco, trovò il fanciullino, che v'avea lasciato, ucciso da una serpe.

28 Dafne, figliuola di Tiresia, profetessa nel tempio di Delfo. - Teti, dea del mare, madre d'Achille. - Deidamia, figliuola di Licomede re di Sciro, giovane bellissima.

29 Dalle sponde scavate nel masso, per entro a cui saliva la scala.

30 L'ardente cima d'esso timone.

31 All'estremità del monte.

Così l'usanza fu lì nostra insegna 32,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna 33.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 34
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 35
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro 36.
Poi disse: Più pensava Maria 37, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 38
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

32 Così l'uso d'esser noi sempre andati avendo il monte a man dritta, ci servì allora di maestro.

33 Di Stazio.

34 I dolci ragionamenti.

35 E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

36 Avrete carestia.

37 Ordina il testo così; Maria che risponde ora pe voi (cioè che previene l'obiezione che potreste fare, aver ella impegnato il divino suo Figlio a cambiar l'acqua in vino) pensava più al mezzo onde le nozze di Cana fossero orrevoli ed intere, che non pensava alla sua bocca.

38 Alle donne Romane era vietato sotto gravissime pene l'uso del vino. – Da-

Lo secol primo, quant'oro, fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande 39
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch'egli è gloriöso, e tanto grande
Quanto per l'evangelio v'è aperto 40.

niello preferì uno scarso cibo alle regali vivande destinategli da Nabuccodonosor.

39 *Joannes locustas et mel silvestre edebat.* Così il sacro testo.

40 V'è significato. Dice Gesù Cristo nell'Evangelio: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

All' invito del Mantovano staccasi l'Alighieri dalla contemplazione dell'albero strano, e tien dietro ad ambo que' savi. È quindi raggiunto da una turba d'anime, la qual viene innanzi piangendo, e vantando quel verso del Salmo, con che si chiede al Signore d'aprirne le labbra per annunziare le lodi di lui. Un tal genere di preghiera non può non esser convenientissimo a chi purga il reato d'aver impiegata la bocca nel gusto e nella superfluità delle vivande. La vista poi dell'acqua e de' pomi, che punte da forte stimolo toccar non posson quell'Ombre, n'accresce il martiro: e son elle sì sparute e sì magre all'aspetto, che ben si comprende quanto è crudele il loro digiuno. Fra queste riconosce il poeta l'anima di Forese, che dicono fratello di Messer Corso Donati, e amicissimo all' istesso Alighieri. Costui gli dà contezza e del peccato che in quel balzo si purga e della qualità della pena: e facendo Dante le meraviglie di vederlo ivi, piuttostochè nel luogo dove, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio, si espia la dilazione già posta tra 'l vizio e la penitenza, sic-

come avea fatto Forese, gli replica egli, averlo liberato da quel primo gastigo le orazioni e i suffragi della sua donna, chiamata Nella. E quindi trae motivo di fare un'acerbissima invettiva contro le femmine fiorentine che, lungi dall'immitare la pietà di costei, si danno al lusso, e alla disonestà del comparire; vaticinando che verrà fin tempo in cui si dovrà sgridare dai pergami la loro licenza. Per ultimo soddisfa Dante alle richieste di Forese indicandogli e la cagione e la maniera del proprio viaggio, egualmente che il nome del suo conduttore, e quello dell'Ombra, la quale ultimamente si fece a loro compagna.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole 1,
Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie 2,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udíe:
Labia mea, *Domine*, per modo
Tal che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno 3,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota 4,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.

1 Figliuolo, a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso.

2 Così.

3 Che muovon pensosi. - *Giugnendo*: raggiungendo.

4 Mossa più presto che noi.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava 5.
Non credo che così a buccia strema 6
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme 7,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo* 8,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo 9
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama 10,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

5 E tanto dimagrata, che la pelle prendeva la forma soltanto dall'ossa.

6 Sino alla pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre. – *Erisiton*, per aver disprezzata Cerere, fu assalito da fame così rabbiosa, che divorò le proprie carni; al che riguarda l'espressione: *quando n'ebbe più tema.*

7 Ecco qual era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figlio.

8 Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*; laonde vi leggon *Omo*. I due *O* sono gli occhi: la *M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e però dice il poeta che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe *conosciuto l'emme.*

9 Chi crederebbe (ignorandone il come) che l'odor d'un pomo e quel d'un'acqua sì *governasse*, cioè si dimagrasse quell'anime col generare in esse desiderio?

10 Già io stava ammirando qual cosa tanto gli affama, ec. – *Squama*: pelle.

Ed ecco del profondo della testa 11
Volse a me gl'occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso 12.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia 13,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender 14 all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta 15.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia 16;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo 17
Che si distende su per la verdura.

11 Dalla profonda cavità ove stavano le pupille.
12 Avea guasto in quell'ombra.
13 Alla mutata faccia.
14 Non attendere.
15 Si sfigurata.
16 Qual cosa vi priva così della carne.
17 Dello spruzzo d'acqua.

E non pure una volta, questo spazzo 18
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì 19;
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vôlti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 20
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto 21,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri.
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quando 'n bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia 22 di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

18 Questo suolo. – *Si rinfresca*: si rinnova.

19 Una delle ultime parole proferite da Gesù Cristo sulla croce. – *Con la sua vena*: col suo sangue.

20 Se prima che sopravvenisse il pentimento che a Dio (*ne rimarita*) ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *Come*, ec.

21 Nell' Antipurgatorio.

22 Barbagia è paese della Sardegna, che così s'appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite. – *La Barbagia dov' io la lasciai*. Intende di Firenze.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? 23
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna 24,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guancie impeli 25
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli 26.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui 27,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda 28.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

23 O leggi spirituali, o *altre*, vale a dire civili.

24 Ammanisce, prepara.

25 Vuol dire in pochi anni, e dice: Prima che metta barba chi ora è infante.

26 Dove col tuo corpo fai ombra.

27 Qual vita menammo insieme.

28 Che gli va dietro.

Tanto dice di farmi sua compagna 29,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice,
E additálo 30, e quest'altr'è quell'ombra
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

29 Compagnia.
30 E lo additai. – *Da sè la sgombra*: la diparte dà sè, lasciandola salire al cielo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Andando tuttavia Dante insieme con Forese per mezzo all'Ombre che facean le meraviglie dell'esser lui vivo, continua l'incominciato discorso intorno a Stazio, e chiede poi a Forese medesimo dove sia Piccarda, e se ivi tra tanta moltitudine alcuno si trovi che meriti d'esser riconosciuto. Al che risponde l'amico, e assicuralo in primo luogo del trionfo cui già mena fra i beati Piccarda: quindi gli mostra fra quegli spiriti e Buonagiunta degli Orbisani da Lucca, famoso rimatore de' tempi suoi, e papa Martino IV dal Torso, o vogliam dire da Tours di Francia, il quale fu notato di somma ghiottoneria. Dicono di lui che, facesse morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena, per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti. Gli vengono pure accennati Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia, Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese nel Genovesato, che fu Arcivescovo di Ravenna, e finalmente messer Marchese de' Rigogliosi da Forlì, bevitore intemperantissimo, a cui narrando il suo canovajo, come per città si diceva che non faceva altro che bere; e, Tu rispondi, disse, che ho sempre sete. Ma fissandosi l'Alighieri particolarmente sopra il Lucchese, ode predirsi com'egli fra breve tempo (nell'epoca cioè dell'esilio)

avrà motivo per cui Lucca gli piaccia. Imperocchè troverà quivi nobilissima e costumata donzella, per nome Gentucca, della quale farassi amante. Indi, quasi a ricompensa del vaticinio, gli addimanda Buonagiunta s'egli sia quel famoso padre dell'italiana poesia, che fece stupire il mondo con quella celebrata Canzone che incomincia: *Donne ch'avete intelletto d'Amore*. E modestamente risponde l'Alighieri, sè non esser che scolare d'amore, nè scriver diversamente da ciò che gli detta il maestro. Dalla qual risposta trae Buonagiunta la ragion principale onde nè Guitton d'Arezzo, nè il Notajo (vale a dire Jacopo da Lentino), nè finalmente egli medesimo giunsero poetando alla perfezione: imperocchè mal dice chiunque non sente. Terminati questi colloquii, trapassa la schiera dell'anime, restando indietro l'Alighieri coll'amico Forese; e interrogandolo questi, quando sarà ch'ei lo riveggia, gli replica Dante, non esser a lui noto per quanto tempo la Provvidenza vorrà tenerlo nel mondo; ma bene affrettarne co' voti l'uscita pel disdegno in cui lo pone la situazione della sciagurata sua patria. Dalle quali parole colpito Forese gli vaticina la miseranda fine di Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione de' mali della città, il quale fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu trascinato tanto che, sopraggiungendolo i nemici, miserabilmente l'uccisero. Finalmente scusandosi di non poter più a lungo trattenersi con lui, si parte Forese a gran passi, e rimasto l'Alighieri co' due poeti, giunge alla vista d'un altro pomo, sotto del quale tende invano le mani una turba d'anime. Da quello escono voci che persuadono a passar oltre senza toccarlo, e rammentano quindi gl' intemperanti Centauri domati da Teseo, e gl' Israeliti ricusati per compagni da Gedeone, perchè mostraronsi troppo avidi di bere presso la fonte Arad. Ma dilungatisi da quel luogo, e andando pur avanti soli e pensierosi i tre Sommi, è riscosso Dante dalla voce dell'Angelo che addita la scala per cui vassi al girone di sopra: e mentre, abbarbagliato dall'eccessiva luce, ripiega egli indietro la testa, sente per mezzo alla fronte il solito ventilar dell'ali, e alzarsi al cielo la lode de' sobrii.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte 2,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda 3
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta 4,
Nostra sembianza via, per la dïeta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta 5,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia 6:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno 7.

1 Nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento *lui*, cioè il dire.

2 Morte due volte.

3 L'Ombra di Stazio va forse più lenta, che non farebbe per cagione di stare in nostra compagnia.

4 *Sì munta .... via*: sì tolta via, sì distrutta.

5 Trafitta, straziata.

6 Fu sposo della santa Chiesa, fu papa. Vedi l'Argomento.

7 Un atto sdegnoso.

Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco 8 molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza 9,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza 10
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' el sentia la piaga 11
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda 12,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch'avete intelletto d'Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

8 Rocco, da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, significa la cotta (oggi rocchetto) propria de' prelati: onde *Che pasturò col rocco molte genti* vorrà qui significare: che colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone.

9 Con minore arsura di quella che soffre al presente.

10 Fa stima.

11 Sentiva io là fra i denti di quello spirito ov'egli sentiva il tormento della fame.

12 E ancor non è nubile.

O frate, issa vegg' io, diss'egli, il nodo
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo 13.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator 14 sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette 15,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso 16;
Si lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen' veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto 17,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

13 Ora veggo la cagione che ritenne il Notajo e Guittone e me stesso dal poetare sì dolcemente.

14 Ad Amore che detta i versi. - *Che delle nostre*, ec. Il che non avvenne delle nostre.

15 E colui che per dilettare altrui si studia di vincer coll'arte quello stile che Amor detta, non conosce quanta differenza sia dall'artificiato stile al naturale.

16 L'ansare del petto.

17 Ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare

Or va, diss'ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa 18.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote 19
(E drizzò gli occhi al ciel), ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo 20,
Tal si partì da noi con maggior valchi 21;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci 22,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi 23 i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora vôlto in làci.

il mondo, e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

18 Verso l' Inferno, ove l'anima *si scolpa*, cioè non si purga.

19 L' uccisione di Corso Donati avvenne l'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

20 Del primo incontro coll' inimico.

21 Con passi maggiori. – *Sì gran maliscalchi*: sì grandi maestri.

22 Che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate.

23 M'apparvero. – *Gravidi*: carichi di frutta. - *Vivaci*, rigogliosi. - *Làci*, là.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio 24 e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta 25;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva 26.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati 27, che satolli
Tesëo combattêr co' doppii petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli 28,
Perchè no' i volle Gedeon compagni,
Quando in vêr Madïan discese i colli.

24 L'oggetto del loro desiderio.

25 Disingannata.

26 Dalla parte dove s'innalza il monte.

27 De' Centauri generati dal congresso d'Issione con la nuvola. Questi pieni di vino, tentarono fra i nuziali conviti di rapire la sposa a Piritoo: per la quale ingiuria Teseo li combattè. - *Co' doppii petti*: perchè i Centauri avevano forma umana e forma equina.

28 Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad; ma scelse quelli che, stando in piedi, avevano attinta l'acqua e bevuto posatamente. Di questi, fra diecimila soldati, ve n'ebbero soli trecento.

Sì, accostati all'un de' duo vivagni 29,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo, oltre,
Contemplando ciascun senza parola 30.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre 31.
Drizzai la testa per veder chi fossi 32;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta 33:
Perch'io mi volsi indietro a'miei dottori,
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di Maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosïa l'orezza 34.
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma 35,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

29 All'una delle due estremità della strada.

30 Ognun di noi guardando all'intorno senza proferir parola.

31 Poledre, o giovenchelle, che più facilmente s'adombrano.

32 Per *fosse*.

33 M'avea offuscati gli sguardi.

34 Lo spirare, l'odor dell'ambrosia.

35 Non vapora, non desta. – *Esuriendo*, ec. Desiderando a mangiare *sempre quanto è giusto*, quanto è necessario, e non più.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Facendosi omai l'ora tarda, s'affrettano i tre poeti per la lor via; e voglioso pur Dante di ragionare, mostra non attentarlo pel timore di ritardare il viaggio. Ma instigato dal saggio suo duca, lascia l'importuno riguardo, e gli chiede come si possano far magre quell'Ombre, le quali non hanno bisogno di nutrimento. Al qual dubbio replica il Mantovano con due non abbastanza chiare similitudini: poi prega Stazio perchè, morto essendo cristiano e illuminato dalla fede, le astrusissime dottrine intorno all'unione dell'anima col corpo a dichiarare si faccia. Questi risalendo fino alla generazione dell'uomo nell'utero materno spiegata secondo l'antico sistema dell'Epigenesi, scende a discorrere, coerentemente alla dottrina platonica, la quale se non è filosofica può ben esser poetica, siccome l'anima vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva gradatamente nel feto sviluppinsi. Le quali non formando poscia che una sola sostanza, finchè rimane congiunto alla materia, spira l'uomo e sente e ragiona. Poi, sopraggiungendo colla morte la dissoluzione del corpo, restano più attive nella mente, perchè non legate per alcun vincolo, le tre potenze sue proprie; ma cessano quelle dipendenti dai sensi. Laonde scendendo ella per interno impulso all'una delle due rive, a quella cioè d'Acheronte, o all'altra del Purgatorio, spande nell'aère circostante l'attività sua congenita nella guisa medesima e con quella stessa forza che adoprava essendo legata al corpo materiale; e informandosi quest'aere siccome persona, così fra gli estinti le serve come l'ossa e la carne le servivan nel mondo. Quindi han luogo nell'Ombre l'istesse apparenze che ne' corpi veraci. Questa opinione non è per nulla immaginata dalla fantasia del poeta; ma così realmente la pensarono alcuni Padri cui piacquero le platoniche dottrine d'Origene. Taceva già Stazio, ed erano pervenuti quei Sommi all'ultimo balzo, in cui la colpa della lussuria si purga. Per entro adunque una gran corrente di fiamme s'aggirano quanti soggiacquero all'umana fragilezza, ed or alternan quell'inno cui canta la Chiesa

nel mattutino del Sabbato, e in cui si chiede al Signore il dono della continenza, or gridano ad alta voce le parole dette da Maria all' Arcangelo Gabriele. Poi rammentano come Diana restando nel bosco, ne cacciò l'impuro Callisto; poi tornano agl' inni, poi finalmente agli esempi di mariti e di donne che vissero nell' innocenza de' loro talami. Ed ecco la maniera onde si sconta il fallo punito nell' ultima stazione del Purgatorio.

Ora era onde 'l salir non volea storpio 1,
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom che non s'affigge 2,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia 3,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

1 Era ora nella quale il salire non volea *storpio*, cioè impedimento ed indugio. — *Che il Sole aveva*, ec. Imperocchè il Toro, che viene dopo l' Ariete in cui Dante suppone che fosse il Sole all' epoca della visione, già era pervenuto al circolo meridiano; e la notte, che nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio si trovava di quell'epoca in Libra, aveva dato luogo allo Scorpione. Il che torna come se dicesse: Nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzodì, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezzanotte.

2 Che non si ferma. — *Checchè gli appaia*: Qualunque cosa gli si presenti.

3 Per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra. — *Che per artezza*, ec. Che per la sua strettezza costringe coloro che salgono a separarsi e gir l'uno dopo l'altro.

Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch' a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto 4,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca? 5
Se t'ammentassi 6 come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fòra, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 7
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo:

4 Virgilio per quanto fosse veloce l'andare, non lasciò di parlare, ma disse: Metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

5 Nel luogo in cui, non essendo che anime, non è bisogno di cibo.

6 Se ti riducessi a mente. La favola dice aver le Fate ordinato che Meleagro vivesse quanto durava un legno posto da loro sul fuoco, e che la madre di lui, la quale aveva ritirato quel legno per pietà del figlio, ve lo ripose, e tutto fecelo consumare quando intese che Meleagro aveva uccisi due fratelli di lei. Ora Virgilio vuol significare che siccome in Meleagro era una fatale disposizione a consumarsi la sua vita colla combustione del tizzo, così dispone quei lievi e aerei corpi dell'ombre l'onnipotente virtù a disfarsi allo stimolo della fame non saziata. — *Sì agro*: sì difficile a comprendere.

7 E se pensassi come l'immagine del corpo umano si muove dentro lo specchio al muoversi d'esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe facile: perocchè comprenderesti come que' spettri, specchi dell'anima, s'informano delle passioni di lei.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage 8,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego 9,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fien al come che tu die 10.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve 11.
Prende nel cuore a tutte membra umane 12
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire 13; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l'uno e l' altro insieme
L' un disposto a patire e l' altro a fare 14,
Per lo perfetto luogo onde si preme;

8 Ma perchè t'adagi, t'acquieti nel desiderio tuo — *Piage*, per piaghe.

9 Se gli spiego ciò che si vede in questi luoghi eterni. – *Là dove tu sie*: là dove sei tu, cui meglio converrebbe il favellare.

10 Al come che tu dici, alla dimanda che fai.

11 Quasi residua vivanda che levi dalla mensa.

12 Ordina: Prende nel cuore virtute informativa (atta a formare) tutte membra umane. - *Vàne*: se ne va.

13 Ne' vasi della generazione che non è onesto il nominare co' propri nomi. – *Sovr'altrui sangue*: sovra il sangue della femmina. – *In natural vasello*: nell'utero.

14 Il sangue della femmina disposto a ricevere impressione: e quello del maschio disposto a generare. – *Per lo perfetto luogo*, ec. Per la perfezione del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impulso.

E, giunto lui, comincia ad operare 15,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente 16,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino 17; ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante 18,
Dove natura a tutte membra intende:
Ma, come d'animal divegna fante 19,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante:
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto 20,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

15 E congiunto il sangue virile al femmineo, comincia prima a formar l'embrione coagulando, e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' constare*, cioè cui diede forma colle sue particelle materiali.

16 Differente in questo che l'anima delle piante è giunta tosto alla sua perfezione, mentre quella dell' uomo vi è soltanto avviata.

17 Questi funghi o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un'anima più che vegetativa, perchè s'allargano e si stringono, e danno altri segni da giudicarli più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*. – *Ond'è semente*: delle quali potenze ella è produttrice.

18 Che deriva dal cuore del generante.

19 Parlante, ragionevole.

20 *Possibile intelletto* indicava presso gli Scolastici la facoltà d'intendere.– *Perchè da lui*, ec. Perchè non vide alcun organo destinato alle operazioni intellettuali.

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura 21, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino 22,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesís non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino 23.
L'altre potenzie tutte quante mute 24;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade 25.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno 26,
Così e quanto nelle membra vive;

21 Qual è il corpo umano per opera di natura con arte sì meravigliosa perfezionato. – *Repleto*, ripieno.

22 Siccome il calor del sole, unito all'umor acqueo della vite, lo trasmuta in vino, così (vuole Stazio inferire) il novello spirito, da Dio creato ed unito all'anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole, che è una cosa diversa e dal puro spirito e dall'anima sensitiva, com'è diverso il vino e dal calor del sole e dall'umor acqueo della vite.

23 E virtualmente porta seco tutte le potenze dell'uomo, tanto le spirituali che pose Iddio in lei, quanto le corporee ch'ella unendosi al corpo tirò *in sua sustanzia*.

24 Le potenze corporali rimangono allora mute nell'anima; le spirituali divengono nell'esercizio loro più acute che prima.

25 Dalla ripa in cui si trova, preconosce ella le strade che dee battere eternamente, se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle dell'Inferno.

26 La virtù atta a formare il nuovo corpo aereo spande

E come l'aere, quand' è ben piorno 27,
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella 28
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta 29,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon 30 li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura 31
S' era per noi, e vôlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

la sua attività nell'aere circostante allo stesso modo e colla stessa forza che adoprava nelle membra del corpo umano.

27 Piovoso. – *Per l'altrui raggio*, cioè del sole. - *Di diversi color*, ec. Accenna l' Iride.

28 Imprime. – *Virtualmente*, per effetto della virtù formativa a lei data da Dio. - *Che ristette*: che fermossi all'una delle due rive.

29 Per la ragione che da quel nuovo corpo trae l'anima la sua apparenza, vale a dire il vedersi, che prima non ha. – *Ciascun sentire*: ciascun senso.

30 Intendi: Ci attaccano ad allegria, o a tristezza. – *L'ombra si figura*: quel corpo aereo si compone negli atti e nel volto. - *Di che tu ammiri*: di che tu prendi meraviglia.

31 Al luogo dell'ultimo tormento. – *Ad altra cura*, diversa da quella in che, ragionando, ci eravamo finora occupati.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra 32,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno 33,
Perocch'errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno 34:
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana 35, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano, indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne 36.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti

32 Scaglia in fuori fiamme con violenza. - *E la cornice*: e l'orlo della strada. - *E via da lei sequestra*: e la respinge via da sè.

33 Si voglion tener gli occhi a freno, perchè non vadan vagando.

34 Che mi fe' nascer desiderio di voltarmi, non meno di quello bramassi d'andar dritto per quel sentiero.

35 Rimase Diana. Questa Dea essendosi accorta che Elice o Callisto era incinta, la cacciò via dal bosco e dal suo consorzio.

36 Ne impone.

Che la piaga dassezzo si ricucia 37.

37 Con tali mezzi avviene che si rimargini la piaga, ossia l'ultimo P segnato dall' Angelo, e che non è altro che la colpa della lussuria. – *Dassezzo*, vale *posta, punita in ultimo luogo.*

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Procedendo l' Alighieri guardingo per sentiero così periglioso, meravigliansi le Ombre purganti dell'esser lui vivo, ed una fra queste delle sue condizioni lo interroga. Ma preparandosi egli a rispondere, lo interrompe la sopravvegnenza d'altra gente che incontrandosi con quella prima, e menando insieme breve festa, si parte poi, gridando l'una quanto più può i nomi di Soddoma e di Gomorra, l'altra l'orrendo esempio di Pasife che, innammorata d'un toro, si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno, ed ebbe commercio con lui. Cessato quindi l' incontro di quelli spiriti, e tornando ad aspettar la risposta dell'Alighieri la schiera di colui che interrogato lo aveva, dichiarale cortesemente andar egli per quei luoghi non anche sciolto dai legami del corpo, ed esser chiamato per lo suo miglior bene a visitar le stelle. Poi chiede alla sua volta di conoscer la moltitudine che gli sta intorno, e quella che dianzi partì. Per la qual cosa, dopo le dimostrazioni di generale stupore, gli risponde l'Ombra favellatrice come quelli che s'erano allontanati purgavano la brutta colpa onde Cesare fu chiamato Regina per la sua scandalosa dimestichezza con Nicomede, e Soddoma fu consunta dal fuoco; poi come la turba rimasta scontava l'eccesso dell' infame Pasife. Dopo di che scusandosi per l'ora già tarda d' indicare a nome ciascuno, palesa sè esser Guido Guinicelli famoso rimator Bolognese. Perchè mostrando Dante vèr lui grandissima riverenza ed affetto, lo pone in curiosità di saperne il motivo; ed ei gli risponde, ciò esser l'effetto della stima in che tiene i suoi canti. Ma Guido

mostrandogli col dito uno Spirito vicino, gli aggiunge aver quegli superato nel linguaggio suo provenzale quanti pur dettaron versi e prose d'amore; sebbene il volgo desse voce piuttosto a *quello di Lemosì*, cioè a Gerault de Berneil di Limoges. Così molti e molti, continua il Guinicelli, che giuran sull'altrui parole senza consultare nè la ragione nè l'arte, tennero in pregio quel Guittone, antico rimatore Aretino, finchè la verità, coi meriti di più persone migliori di lui, gli ha tolto quella lode non giusta che il volgo gli dava. Finalmente raccomandandosi all'orazioni dell'Alighieri quand'egli pur giunga nella stanza de'beati, dileguasi quello Spirito per mezzo al fuoco, e dà luogo di farsi avanti all'altro che aveva indicato. Perchè Dante pregandolo a farsi conoscere, lo compiace pur egli, manifestandogli nel linguaggio suo provenzale, sè esser Arnaldo. Costui, celebre poeta de' tempi suoi, è quell' istesso cui loda il Petrarca pel suo *dir nuovo e bello*.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda, giovi, ch'io ti scaltro [1].
Feriami 'l sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente [2]
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:

1 Ti fo avvertito. 2 Più rossa.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etïopo 3.
Dinne com' è che fai di te parete 4
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra
Già manifesto 5, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora:
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa 6.
Così per entro loro schiera bruna
S'immusa 7 l'una con l'altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar 8 ciascuna s'affatica;
La nuova gente 9: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi, come grù ch' alle montagne Rife 10
Volasser parte, e parte in vêr l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;

3 Ognuno sa che l' India e ' Etiopia sono regioni dal sde riarsissime.

4 Ostacolo.

5 Ed io mi sarei manifesato, s' io non fossi stato atento ad altre novità, ec.

6 Intendi: Un istante di più dopo il bacio.

7 Scontrasi muso a muso.

8 A gridar sopra gli altri.

9 Quella or ora soprarrivata. Chi grida Soddoma e Gomorra è reo di sodomia: chi Pasife, di bestiale lussuria.

10 Nella Moscovia boreale. – *In vêr l'arene*: verso l'arenosa Libia.

L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando ai primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato 11,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 12
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco 13:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba 14,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta 15;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche 16,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche!

11 Il loro desiderio.

12 *Acerbe*, giovani; *mature*, vecchie.

13 Affinchè il divino lume m'insegni a dirigere, meglio che non usai finora, le operazioni mie.

14 Entra in città.

15 In sua sembianza. — *S'attuta*, si calma.

16 Dalle nostre contrad. *Imbarche*: prendi teco. Il è metafora tolta da quelli che passano i mari per arricchirsi di merci.

La gente che non vien con noi, offese
Di ciò 17, perchè già Cesar trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed ajutan l'arsura vergognando 18.
Nostro peccato fu ermafrodito 19:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge 20,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo 21:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo 22
Si fêr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

17 Diede in quel fallo, per cui, ec. - *Contra sè*: in sua contumelia.

18 E colla vergogna, che produce in loro tal pubblica confessione, accrescon l'arsura che soffrono dalle fiamme.

19 Con questa parola vuol intendersi diversità di specie, non soltanto di sesso.

20 Si grida. - *Che s'imbestiò*, ec. Che prese figura di bestia entro la vacca di legno.

21 Bensì col dirti chi son io farò che cessi in te *di voler me*, ellissi, invece *di voler conoscer me*. - *E già mi purgo*, ec. E, benchè morto di fresco, già sono in Purgatorio, perchè feci penitenza nel mondo avanti che mi cogliesse la morte.

22 Licurgo, re di Nemea, stava per uccidere Isifile sua schiava, per la cui negligenza avea perduto un figlio, quando sopraggiunsero Toante ed Eumeo figliuoli di lei, e la salvarono. - *Ma non a tanto insurgo*: ma

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior 23 che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fïata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui 24.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui 25 dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro 26,
Nel quale è Cristo abate del collegio,

non giunsi però a tanto, cioè a poter salvar l'amico. — *Insurgo* sta per *insursi*.

23 E degli altri migliori miei nazionali.

24 Col giuramento.

25 Solamente a lui.

26 Al Paradiso, nel quale

Pagli per me un dir di paternostro 27,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire 28
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelis votre cortes deman 29,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con sì tost vei la passada folor,
E vèi iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor. *

Cristo è capo della beata riunione.

27 Recita per me a Gesù Cristo tanto dell' orazione domenicale, quanto bisogna a noi di quest'altro mondo dove non possiam più peccare, tralascia cioè le due ultime petizioni: *et ne nos inducas in tentation, sed libera nos a malo.*

28 E dissi ch' io desiderava la grazia di sapere il suo nome.

29 Ecco la traduzione di questi versi, *Tanto m' abbellisce* (mi piace) *vostro cortese dimando ch' io non mi posso nè voglio a voi celare. Io sono Arnaldo che piango e vo cantando sì tosto come veggo la passata follia: e godente veggo* (cioè veggo con gaudio) *il giorno, che aspetto dinanzi. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala sovvengavi a tempo del mio dolore.*

* In questi versi il ch. sig. G. B. ha seguita la lezione dell'ab. Plà, già riportata in nota dal De-Romanis alla sua edizione del 1816, e quindi coll'autorità del sig. Costa inserita nel testo dagli Editori Bolognesi, e da quelli della Minerva di Padova. Ma avendone il sig. Raynouard, cui tutti rico-

Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

noscono qual sommo conoscitore e maestro della lingua provenzale, proposta una nuova lezione nel *Journal des Savans*, febbrajo 1830, noi crediamo di doverla qui riferire.

Tan m'abellit vostre cortes deman,
Ch' ieu non me puesc ni m vail a vos cobrire;
Ieu sui Arnautz, che plor e vai cantan;
Consiros vei la passada follor
E vei jauzen lo joi qa'esper denan;
Ara vos prec, per aquella valor
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovegna vos atenprar ma dolor.

Che in nostra lingua traducesi, *Tanto mi abbella vostro cortese dimando, ch' io non mi posso nè mi voglio a voi celare: io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; dolente veggo la passata follía, e veggo gaudente la gioia ch' io spero in avvenire; ora vi prego, per quella virtù che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo, rammentivi di alleggiare il mio dolore.* Le parole *sens freich e sens calina* (*senza freddo e senza caldo*), adottate dal sig. Raynouard, hanno riscontro a quel *caldi e geli* del Canto III di questa seconda Cantica medesima, v. 31. (*Gli Editori Milanesi.*)

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Si faceva già sera nel monte del Purgatorio, quando l' Angelo del Signore apparso ai tre poeti nell'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme, cantava le lodi degli spiriti mondi, e ad entrar nelle fiamme per giungere all'opposta riva le anime sante invitava. Impauritosi Dante, non sapeva risolversi, per quanto il Mantovano lo stimolasse; ma, udito che sol quell'ostacolo s'interponeva fra lui stesso e la cara sua donna, lanciasi nel

mezzo all' incendio, facendogli strada Virgilio, e venendogli dietro Stazio, pregato da quello. Frattanto una voce, che cantava di là dalle fiamme, serviva loro di guida; talchè pervenuti finalmente in sicuro là dov'era la scala per montar sopra, odono sonar dentro a un vivissimo lume quelle parole: *Venite, benedicti patris mei*, che sono d' invito agli eletti; e, stimolati ad ascendere, tanto van per quei gradi, quanto rimane ancora del giorno. Ma, venuta la notte, s'arrestano; e ciascuno facendosi letto d'uno scaglione, quetamente si riposa, finchè l' Alighieri, abbandonandosi al sonno, è rapito sul far dell'alba in una visione, quasi a vaticinio di ciò che lo attende. Vede egli adunque una giovane e vaga donna, figura della vita attiva, che, cogliendo fiori e tessendo ghirlande commenda il proprio lavoro, per cui si fa bella, e loda insieme l' occupazione della sorella sua, figura della vita contemplativa, che siede tutto il giorno a vagheggiarsi, e mai non divagasi. Poi, diradandosi le tenebre della notte, fugge col sonno la visione del poeta, e scotendosi egli, ascolta per la bocca di Virgilio come arrivato sia presso la vera beatitudine; perlocchè, raddoppiando di lena, tocca finalmente la cima del monte. Ivi lo ammonisce il caro suo duca, non esser più atto a guidarlo, ma doversi reggere a proprio senno, dritto essendo e sano oramai l'arbitrio suo, ed egli pienamente signore de' proprj affetti.

Sì, come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse [1],
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

1 Intendi: Stava il sole in quel punto, dal quale vibra i primi suoi raggi sopra Gerusalemme, ove morì Gesù Cristo: cioè nasceva il giorno ne' luoghi antipodi al monte del Purgatorio. – L'*Ibero*, fiume della Spagna (già creduta l'ultimo confine occidentale della terra, ed antipoda all' India orientale) scorreva sotto il segno della Libra, cioè sotto il suo meridiano, dov'era innalzato il detto segno. Che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. – *E l'onde in Gange*, ec. E l'onde del Gange, fiume dell' India (il quale è l'altro supposto confine orientale

E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole: onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là 2 non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo 3.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi 4.
Volsersi verso me le buone scorte 5,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricórdati, ricórdati . . . e, se io
Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

della terra) scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il qual meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio) *erano riarse da nona*, cioè erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano. Che è quanto dire: Era mezzo giorno in India. – *Onde il giorno sen giva*, cioè, onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io mi trovava, *quando l'Angel di Dio*, ec.

2 Al canto che odesi di là dalla fiamma. Vedi più sotto il terzetto che incomincia: *Guidavaci una voce*.

3 Come l'assassino che, secondo l'usanza d'allora, mettevasi nella fossa. Vedi Inferno Canto XIX.

4 E riducendomi vivamente alla memoria l'immagine di più rei già da me veduti ardere per man de' carnefici.

5 Virgilio e Stazio.

Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti vêr lei, e fâtti far credenza 6
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza 7.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe 8 aperse 'l ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio,
Così, la mia durezza fatta solla 9,
Mi vuolsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome 10.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise 11.

6 Fattene dar prova.

7 Ed io me ne stava pur fermo, e contro la coscienza, che mi diceva esser vero il parlar di Virgilio.

8 Piramo, creduta morta la sua Tisbe, disperatamente s'uccise. Or mentr'egli era moribondo, sopravvenne l'amante, la quale chiamandolo ad alta voce, gli diè tal forza ch'ei potè riaprir le luci a riguardarla. Ma richiudendole tosto al sonno di morte, Tisbe si trafisse coll' istesso pugnale di lui. Avvenne allora che il gelso, sotto di cui perirono gl' infelici, tinse in vermiglio i suoi frutti che per lo innanzi eran bianchi.

9 Molle. - *Mi rampolla*: mi sorge.

10 Che si lascia guadagnare dal pomo mostratogli.

11 Il quale camminando

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro 12.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là 13; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro ad un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salía la via per entro 'l sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 14
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi 15,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto
E notte avesse tutte sue dispense 16,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto 17.

prima fra Virgilio e me, n'aven disgiunti per lungo tratto di strada.

12 Senza misura.

13 Dalla fiamma. - *Ove si montava*: ov'era la scala per salire alla cima del monte.

14 Verso tal parte ch' io copriva innanzi a me colla mia ombra i raggi del sole *già lasso*, cioè cadente; e per conseguenza la scala era vòlta ad oriente.

15 Prendemmo assaggio, facemmo prova. E vuol dire: avevamo saliti pochi gradini.

16 E fosse la notte dispensata, distribuita per tutto.

17 Perocchè l'ertezza del monte ci tolse la possa del salire più che non ce ne to-

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime prima che sien pranse 18,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve 29;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravam tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere 20 e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle 21.
Nell'ora, credo, che dell'oriente 22
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa 23
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia 24, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

gliesse il diletto, mentre rimanevaci ancora desiderio di montar su.

18 Satolle.

19 O *serve* sta qui per *serva*, cioè osserva; o significa *presta loro servizio*, guardandole dalle fiere, ec.

20 Del loro solito.

21 Ne ha notizia.

22 Dall'oriente. Dante dice d'aver sognato in sull'aurora, secondo l'antica opinione che i sogni fatti in quell'ora siano veraci.

23 Pianura.

24 Figlia di Labano, prima moglie di Giacobbe, e simbolo della vita attiva.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel 25 mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga,
Com'io nell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albèrgan men lontani 26,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io levámi 27,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome 28, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non fûro strenne 29,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie 30, fuor se' dell'arte.

25 Altra figlia di Labano, seconda moglie di Giacobbe, e simbolo della vita contemplativa. — *Si smaga*: si distrae. — *Miraglio*: specchio.

26 Dalla patria loro.

27 Mi levai.

28 La vera beatitudine. — *Le tue fami*: i tuoi desiderj.

29 Voce tolta dal latino *strena*, e vale *mancia*, *premio*.

30 Sei fuori delle vie strette.

Vedi là il Sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli 31,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fòra non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio 32.

31 Intantochè a te vien lieta Beatrice dai begli occhi, ec. -- *Tra elli*, cioè tra que' fiori e arboscelli.

32 Per la qual cosa io ti dichiaro padrone assoluto di te stesso. Il che vien significato dalla parola *corono* che ha riguardo alla giurisdizione temporale, e dalla parola *mitrio* che si riporta alla giurisdizione spirituale.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Impaziente di visitare per ogni lato la bella foresta, già v'entra l'Alighieri, e tanto in quella s'avanza, finchè perviene ad un rio che di passar oltre gli vieta. Di là da quello è una vaghissima donna che sceglie cantando i fiori del prato, la quale invitata cortesemente dal poeta, s'accosta per modo alle rive che sol di tre passi la separa il fiume da lui. È costei la gloriosa e tanto della Chiesa e dell'Italia benemerita Contessa Matilde, di cui il poeta aspetta a palesare il nome al termine di questa Cantica, quantunque di lei e nel presente e ne' Canti susseguenti a questo del continuo ragioni. Ella dunque previene da prima i tre peregrini, non doversi meravigliare, se appunto nel luogo già destinato da Dio per primo soggiorno all'uman genere, e poscia interdettogli, piuttosto che di lutto, si mostri ella piena di giubbilo; poichè la ragione di ciò è scritta in quelle parole del Salmo 91: *Delectasti me, Do-*

mine in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo. Poi chiede all' Alighieri se abbia da farle qualche altra questione, dicendosi pronta a soddisfarlo, finchè ragione lo voglia. Ed egli grato all'offerta, onde proviene, le addimanda, che ivi e l'aura e l'acqua si muovano, contrariamente a quanto gli avea detto Stazio, che al di sopra cioè della porta del Purgatorio non han più luogo nè venti, nè pioggie, nè verun'altra naturale alterazione. Al che gli replica quella gentile, tanto esser salito verso il cielo per virtù divina quel monte, che a lui più non giungono realmente l'esalazioni dell'acqua e della terra; e quindi non andar soggetto ai fenomeni della nostra regione. Ma come intorno a esso (rimanendo la terra ferma, secondo la falsa opinione di quei tempi) l'aere si volge tutto quanto in circuito *con la prima volta*, cioè col primo mobile, così gli alberi ne sono agitati, e così suona la selva. Frattanto, pieno essendo il terrestre Paradiso d'ogni semenza, s'impregna l'aria così rotante della virtù generativa, la quale emana da essi alberi, e quella seco trasporta e depone sopra l'altra terra, vale a dir sulla nostra; dimodochè, dipendentemente dall'intrinseca sua attività e dal clima, produce poi questa piante diverse. Se ciò, prosegue Matilde, si sapesse nel mondo vostro, tolta sarebbe la meraviglia che vi si fa, veggendo ivi surger piante di cui dagli uomini non si gettarono i semi. Quanto all'acqua, non deriva ella qui da tal vena che si ristori per vapori e per gelo; ma nasce da una fontana che viene da Dio immediatamente provveduta di altrettanto umore, quant'ella ne versa per due canali. Da una parte, scendendo, forma il fiume Lete, che induce in chi lo beve oblivione delle proprie colpe; dall'altra l'Eunoè, che sveglia la memoria d'ogni bene operato. Finalmente questo è quel luogo, termina la bella donna, che forse nell'accesa fantasia sognaron coloro i quali descrissero poetando l'età dell'oro e lo stato della primitiva innocenza; qui albergarono i primi padri dell'uman genere; qui l'eterna primavera; qui l'abbondanza d'ogni frutto; ed è l'acqua di questo rio quel néttare di che tanto si parla. Alle quali parole intorno al sognar dei poeti, vide l' Alighieri sorridere i due Saggi; poi novellamente all'amorosa donna converse gli sguardi.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento,
Su per lo suol che d'ogni parte oliva 1.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte 2;
Non però dal lor esser dritto sparte 3
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte,
Ma con piena letizia l'ôre prime 4,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 5
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva, tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:

1 Odorava.

2 Intendi: Piegavano a quella parte ove, al nascer del sole, il monte del Purgatorio getta la sua ombra; che è quanto dire, piegavano verso l'occidente.

3 Piegate a cagione del moto.

4 L'aure del mattino. - *Che tenevan bordone*, ec. Che facevano il contrabasso, che s'accompagnavano alle rime, cioè al canto degli augelli.

5 *Tal* (bordone) quale scorre di ramo in ramo per la pineta di Chiassi (luogo che già fu presso Ravenna) quand' Eolo re dei venti dislega e lascia soffiare Scirocco.

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n vêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde 6;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' pie ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran varïazion de' freschi mai 7:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta che si gía
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti 8 avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era 9
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,

6 Dirimpetto a quella che lascia trasparire tutto ciò che sta nel fondo del rio.

7 Qui vale alberi in genere.

8 Trarti.

9 *Tu mi fai rimembrare* il fiorito prato, e qual era Proserpina quando fu rapita da Plutone, e quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori che aveva raccolti.

Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli 10,
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti 11.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume 12.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color 13 con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse 14,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto,
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.

10 Abbassi.

11 Colle parole del canto chiare e distinte.

12 Perchè narrasi che Amore, non per malizia, ma ferisse la madre inavvedutamente nell'atto che voleva baciarla; perch'ella s'innamorò di Adone.

13 Più fiori.

14 Ma lo stretto dell' Ellesponto là dove passò Serse, e che, per la memoria della sconfitta di lui, è freno tuttora all'umana ambizione, non fu sì odiato da Leandro perchè coll'ondeggiare impetuoso dell' acque gl' impediva di recarsi nuotando dalle rive d' Abido a

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede 15
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace 16,
Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta 17 qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno 18,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra 19.

quelle di Sesto, dov' era l'amata sua donna, quant'odio mi prese di quel ruscello che allora non mi lasciò valicare.

15 Fan contro nell'animo mio a quella credenza che poco fa prestai a Stazio, quand'ei mi disse che dalla porta del Purgatorio in su non v' eran più venti nè pioggie; ed ora qui veggo il ruscello, e ascolto lo stormire delle frondi.

16 Iddio che solo piace a sè stesso, perchè sol egli è perfetto. – *Arra*: caparra.

17 Per suo difetto, per sua colpa.

18 Ignorando che l'aria fosse pesante, e che i vapori rarefatti dal calorico, per esser più leggieri di quella, salissero, pensò l'antichità che naturalmente tendessero questi verso il calor del sole.

19 Ed è libero dai turbamenti cagionati per opera dell'esalazioni *da indi ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aër si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto 20;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aër vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna 21.
Non parrebbe di là 22 poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper déi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta 23,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende 24.

20 Il che gli avviene nel basso mondo pei caldi ed umidi vapori, da' quali è contorbato l'aere e generato il vento.

21 Piante diverse di diverse virtù.

22 Nel basso mondo. *Udito questo.* Se ciò si sapesse.

23 Cui mantenga perenne il vapore convertito in acqua dal gelo.

24 Cioè rende la memoria.

Quinci Letè, così dall'altro lato
Eünoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato 25.
A tutt'altri sapori esso è di sopra;
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua 26, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission 27 teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ad ogni frutto;
Néttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto 28:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

25 E non produce l'effetto suo di render la memoria d'ogni ben fatto, se prima non si beva dell'acqua di Lete.

26 E ancorchè tu possa esser contento del sin qui detto, quantunque io non t' istruisca più oltre, darotti, ec.

27 Se oltre ciò che ti promisi.

28 L'ultime parole.- *Tornai'l viso*: rivolsi lo sguardo.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Cessando Matelda dal suo ragionare, intuona quelle parole onde comincia il Salmo 31, e che sono convenientissime allo stato dell' Alighieri, disponendosi egli a bere dell'acqua di Lete per così perdere la memoria dei peccati commessi. Frattanto avanzatosi di pochi passi lungo la sponda di qua dal rio, e la donna dalla riva opposta, ecco

un lume chiaro come lampo che viene gradatamente crescendo e che rischiara tutta la selva; ecco una melodia che corre per l'aere luminoso. Allora il poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. Qui, posto che Dante nel terrestre Paradiso abbia voluto simboleggiare il bel paese d' Italia che secondo la dottrina del libro *de Monarchia* prescelse Iddio per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa, intenderemo adombrato come dalle parti dell'Asia venisse tra noi il lume della Fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e come quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno sentito dai savi al considerare che Roma, capo dell'universo per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, sia decaduta dallo stato felice, ed abbia preparato lunga miseria ai posteri suoi. Ma perchè il lettore s'accorga, essere intenzione del poeta quella di nascondere utili verità sotto il velame dei versi che sta per cantare, invoca l'ajuto delle Muse. Poi volendone rappresentare la nuova Chiesa, imitando le visioni di San Giovanni, immagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette Chiese che da principio furono in Asia, debbono qui avere il significato medesimo: e quelle liste, di che rigano tutto il cielo, dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniori che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. Fra quattro, mistici animali s' inoltra dopo loro un carro trionfale. Questo bel carro mostra di esser la cattedra di S. Pietro adorna e risplendente della nuova dottrina evangelica, le due ruote, sulle quali sta, sono il vecchio ed il nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro Evangeli: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di Gesù Cristo. *Le membra d' oro avea, quant' era uccello*: così è significata la natura divina. *E bianche l' altre di vermiglio miste*:

così la carne umana che Gesù Cristo assunse. Tra le sette luminose liste, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il grifone teneva su le ali in maniera, che l'una stava nello spazio tra la lista di mezzo e le tre a sinistra, e l'altra fra la medesima lista mezzana e le tre a destra, sicchè nessuna rimanevane intersecata. E con questo vuol forse il poeta significare che Gesù Cristo soprastava alle sette Chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nell' interezza e libertà sua. Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono facendo festa, sono la carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, e la Fede candida come neve allora allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza: indi vengono S. Luca in veste di medico, e S. Paolo armato di spada, i quali son posti a mostrare che la Misericordia e la Giustizia debbono star presso la cattedra di S. Pietro, com'elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri, che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro apostoli Jacopo, Pietro, Giovanni e Giuda, dopo i quali vien finalmente lo scrittore dell' Apocalisse. Poichè il carro è pervenuto al cospetto dell' Alighieri, scoppia improvviso un tuono, e tutta in un tratto la comitiva si ferma. – Per tutto questo Argomento, e pei successivi della presente Cantica, noi ci siamo giovati e ci gioveremo dei sentimenti e delle parole del ch. professor Costa, per cui, meglio assai che per altri, la visione di Dante nella cima del Purgatorio interpretata ne sembra.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata 1:
E come ninfe che si givan sole 2
Per le salvatiche ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,

1 Così comincia il Sal. 31.
2 Le quali finse l'antichità andarsi aggirando sole, ec.

Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier vôlta,
Per modo ch'a Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta 3,
Quando la Donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro 4 subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma, perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aër luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo 5;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima 6, e poi lunga fiata.
Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aër, sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso 7:

3 In quella direzione.

4 Un chiarore. – *Tal che di balenar*, ec. Tal che mi fe' dubbio se balenasse.

5 D' ignoranza. Eva si lasciò sedurre dalle promesse del serpente che assicurolla che col gustare del pomo avrebbe acquistata la scienza del bene e del male.

6 Avrei gustate fino dal mio nascimento, e quindi per lungo tempo quelle ineffabili delizie.

7 Già distinguevasi per un canto angelico.

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami 8.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro 9
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna 10,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch'a ragion discorso ammanna 11,
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 12
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

8 Ch' io vi domandi l'assistenza vostra.

9 Poco più in là, il lungo spazio del luogo di mezzo che passava tra noi e loro, ne faceva falsamente apparire sette alberi d'oro.

10 Ciò che talvolta in distanza ne fa parere una cosa per un'altra, si è la somiglianza che quella medesima cosa può avere con altre; la qual somiglianza è qui chiamata da Dante *obbietto comune*. Una statua, per esempio, rassomigliandosi a un uomo, sembra realmente un uomo a chi la mira da lungi. Poi t'accosti e vedi ogni *suo atto*, ogni atteggiamento di lei, e la riconosci per una statua. Così la grandezza e la terminazione di contorno nei candellieri simile a quella degli alberi fe' parere a Dante in distanza esser eglino veramente alberi, finchè appressatosi, e viste le loro intere parti, li ravvisò per candellieri.

11 La estimativa che col suo apprender le cose *ammanna*, cioè prepara alla ragione la materia del discorso di lei.

12 Così chiama l'aspetto di tutti insieme quei candelabri.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto 13 all'alte cose
Che si moviéno incontro a noi sì tardi,
Che fôran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? 14
Genti vid' io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci 15.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta 16,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l'aër dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante 17;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista 18; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

13 Mi volsi di nuovo.

14 Perchè solamente ti compiaci nella veduta delle vive luci, e tralasci di osservare ciò che vien dietro ad esse?

15 Non ci fu.

16 Quand' io ebbi preso tal posto sulla riva che ec.

17 Ed avevano sembianza di bandiere distese.

18 Andavan più in là di quanto io poteva vedere. - *Dieci passi distavan*, ec. I due estremi stendali erano tra loro distanti dieci passi.

Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda 19,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi: e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte 20
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco 21, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro 22, in su duo ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.

19 Come in cielo una stella splendendo appresso l'altra va ad occupare il luogo di quella, ec.

20 Come li vide venire dalla parte dell'aquilone. — *Con igne*: con fuoco.

21 Ezecchiello dice, *Quatuor pennae uni*, e Giovanni *habebant alas senas*. Dante adunque dà, siccome Giovanni, ai quattro animali sei ale per ciaschedũno.

22 Lo spazio dentro a lor quattro animali fu ripieno da un carro, ec.

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male 23.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto 24,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fôra dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglién l'andare e tarde e ratte 25.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo 26
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo 27,
Vidi duo vecchi in abito dispári,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.

23 Passavano le ali tra la lista di mezzo e le liste laterali senza punto intersecare nè quella nè queste.

24 Che traviando per cagion di Fetonte dal solito sentiero, fu colpito dal fulmine, quando Giove udì le preghiere della Terra, e fu *arcanamente* giusto, volendo cioè dare agli uomini presuntuosi un esempio terribile.

25 E dalla misura osservata da questa nel canto, prendevano le altre il tempo di muoversi nella danza o tarde o preste.

26 Di danzare.

27 *Appresso tutto il no-*

L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe' ch'ell' ha più cari 28.
Mostrava l'altro la contraria cura 29
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo 30, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati 31, ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose 32 e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne 33.

do (l'unione di persone e di cose) *pertrattato*, spiegato distesamente.

28 Cui produsse natura pel vantaggio degli animali che più cari le sono, vale a dire pel vantaggio degli uomini.

29 Non quella cioè di sanare, ma quella di offendere.

30 Pone *dormendo* per dinotare l'estasi di Giovanni; e aggiunge *con la faccia arguta*, perchè non s'intenda ch' egli avesse un aspetto stupido e sonnacchioso, ma bello e vivace.

31 Erano somiglianti negli abiti. — *Non facevan brolo.* Brolo vale giardino; qui sta per ghirlanda.

32 Ma invece avevan ghirlanda di rose, ec. — *Poco lontano aspetto*: un aspetto alquanto lontano, cioè uno che li avesse veduti alquanto da lungi.

33 Coi candelabri comparsi da prima.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Posatisi, come abbiam detto, i sette candelabri, ciascuno della bella comitiva si volse al carro quasi al fine de' proprj desiderj; ed uno de Seniori avendo intuonato tre volte quelle parole della Cantica: *Veni, sponsa, de Libano*, tutti egualmente lo ripeterono. Allora ben cento ministri della celeste corte levaronsi: e dirigendo a Dante il saluto dei giusti: *Benedictus qui venis*, gettavan fiori a piene mani per ogni parte del carro. Quindi sotto la nuvola odorosa una donna veniva, la quale, per occulta virtù che mosse da lei, fu riconosciuta dall' Alighieri per quella stessa onde fino dalla sua puerizia era stato preso d'amore. Perchè, tremando tutto nella persona, si volse alla sinistra per aver ricorso a Virgilio; ma Virgilio era sparito. Piangeane dolorosamente il poeta, quando Beatrice richiamandolo a nome, Attendi; gli disse con aria severa, chè ben tu dei piangere per altra cagione. Poi rimproverandolo d'aver tardato a indirizzarsi colà dove soltanto l'uomo è felice di tanta vergogna il compunge, che non può egli sostenere la propria vista nello specchio del rio. Però lo riconfortano gli angeli santi, cantando il Salmo trigesimo, in cui la speranza nelle divine misericordie s'avviva. Allora ei tutto si scioglie in lagrime, intanto che, riprendendo il discorso, lo accusa fortemente la donna, manifestando com'egli avendo sortita ogni buona disposizione a virtù, non se n'era mai dipartito finch'ella il sostenne col proprio volto; e come, non appena dileguatasi dal mondo e fatta in cielo più bella e più santa, lasciollo a sè stesso, ei voltossi ben tosto a false apparenze di bene. Per la qual cosa non giovando più alla salute di lui nè con le divine inspirazioni, nè con altri richiami, ella volle finalmente riguadagnarlo col mezzo di tanto viaggio. Ma non si può, conchiude, violare l'ordinazione divina, facendo ch'ei passi oramai di qua dal fiume, bevendone le acque a cancellar la memoria dei commessi falli, senza che sparga innanzi qualche lagrima di pentimento. – Fin qui è la interpretazione letterale del

Canto. Rispetto alla figurata, lasceremo parlare il signor Costa. All'apparire dell' amata donna, simbolo della Teologia, dic'egli, sente il poeta in sè riaccendere la fiamma dell'amore antico, e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose ne' sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse) sono nel senso morale rimproveri della Teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e fingendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo che, accesi nell'odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia.

Quando 'l settentrion del primo cielo [1]
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

1 Appella settentrione del primo cielo, cioè del cielo empireo, i sette candelabri, come noi appelliamo settentrione le sette stelle dell'Orsa maggiore. Intendi adunque: Allorchè quel settentrione del cielo empireo, che mai non conobbe nè nascere nè tramontare nè altro velo fuori di quello della colpa, onde si nascose agli occhi d'Adamo e d'Eva, e che ivi rendea ciascuno istruito del proprio dovere, insegnando la strada, come il settentrione più basso, cioè quello del nostro mondo, istruisce qualunque nocchiero gira il timone per venire al porto; allorchè dunque fermossi cotal settentrione, ec.

Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 2
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allelujando,
Cotali, in su la divina basterna 3,
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*,
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis 4.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori 5,
Sovra candido vel cinta d'oliva 6
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto 7,

2 All'ultima intimazione. -*La rivestita voce, ec.* Spiegando in canti d'allegrezza la voce ricuperata. Altri leggono: *La rivistita carne alleviando*; che vale: rivestendo sua carne agile e leggiera.

3 Carro.

4 Sottintendi: dicevano.

5 Sottintendi: della divina basterna.

6 Coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

7 Abbattuto.

Senza degli occhi aver più conoscenza 8,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse 9,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè 10, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre 11.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra 12,

8 Senza più riconoscere con gli occhi la donna.

9 Aveva Dante appena nove anni quando s'innamorò di Beatrice.

10 Privi di sè. - *Diemi*: mi diè Beatrice.

11 Nè tutto ciò che fu perduto dall'antica madre, cioè il terrestre Paradiso, e ch'io allora mi godeva, potè impedire alle mie guance lavate già colla rugiada (V. C. I di questa Cantica sul fine) che non tornassero imbrattate per lagrime.

12 Ciò dice perchè non sembri ch'ei si nomini per ambizione.

Vidi la Donna, che pria m'apparío
Velata sotto l'angelica festa 13,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice,
Come degnasti d'accedere al monte? 14
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba 15.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi*;
Ma oltre *pedes meos* 16 non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi 17,
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;

13 Sotto la *nuvola di fiori* (v. 28) *Che dalle mani angeliche saliva, ec.*

14 È detto per ironia. Come ti sei tu finalmente degnato d'accostarti a questo monte?

15 Perchè *la pietà acerba*, cioè la pietà che rimprovera, *sente d'amaro*, cioè duole all'uomo rimproverato.

16 Dopo questo versetto, vien l'altro che dice: *Comturbatus est in ira oculus meus*; e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace, gli Angeli si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

17 Fra gli alberi verdeggianti.- *Per lo dosso d'Italia*: pei monti dell'Appennino. - *Schiavi*: di Schiavoni.

Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra 18, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri 19.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre 20
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando 21, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo 22 che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura 23,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne 24,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

18 L'Affrica, dove, per la di lei posizione rispetto al sole, i corpi non fanno ombra. - *Spiri*: mandi vento.

19 Degli Angeli che cantano sempre dietro il suono delle sfere celesti. Il verbo *notare* qui viene da *nota*, termine di musica; ed era opinione degli antichi che le sfere girassero, dando suono.

20 Ma poichè 'ntesi ch' essi nel dolce lor canto m'avevano compassione più che, ec. - *Stempre*: struggi.

21 Sulla sponda sinistra del carro sopraindicata:

22 A voi non nasconde qualunque passo, ec.

23 È con più disteso parlare, sicchè m'intenda colui, ec.-*Perchè sia colpa, ec.* Perchè si generi in lui dolore proporzionato alla sua colpa.

24 Non solamente per in-

Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova 25
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non côlto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade 26 e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse 27,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

flusso de'cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella sotto la quale è generato, ma per abbondanza di grazie divine, ec.

25 Nella pirma sua età giovenile. - *Virtualmente*: per virtù infusagli dall'alto. - *Ogni abito destro*: ogni buon abito.

26 Quando io toccava la seconda età, cioè quella di gioventù. - *E mutai vita*: e morii.

27 Nè mi valse impetrargli buone ispirazioni.

Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon pòrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto 28,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

28 L'alta ordinazione di Dio sarebbe violata, se al di là di Lete si passasse, e se dell'acqua dell'oblivione si gustasse, senza compensazione alcuna di pentimento che sparga lagrime. - *Scotto* è quel tanto che pagano i commensali. Qui significa in genere pagamento, compensazione.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Volgendo Beatrice direttameute il discorso all'Alighieri, lo astringe a confessare di propria bocca se veri siano i rimproveri di che rampognollo; e avendo egli appena la forza di rispondere un *si*, che meglio al moto delle labbra che non al suono s'intese, proruppe in dirottissimo pianto. Pel quale sfogatosi alquanto, e stimolato vie più da Beatrice a dirne le cagioni onde si fattamente scordossi di lei, ne accusa le seduzioni del mondo. Il perchè, seguitando a riprenderlo, com'egli non solo se ne potea difendere, ma giovarsene benanco a farsi più saggio, la bella donna ricordagli. Adunque punto da vivissimi sensi di pentimento e di riconoscenza, cade tramortito: e ritornato poscia in sè stesso, avvedesi d'essere stato tratto da Matelda nel mezzo del fiume. Quivi tuffato di tutta la persona, e bevuto del mistico umore, vien consegnato alle quattro virtù cardinali, che cantando esser elleno le ancelle destinate a Beatrice finchè visse nel mondo, lo conducono innanzi all'aspetto di lei. Stava la bella donna con gli occhi fissi sopra il grifone, la di cui immagine si dipingeva in quelli e si

trasmutava mirabilmente. Allora facendosi avanti anche le tre teolagali virtù, pregano Beatrice perchè si tolga il velo, e palesi all'amante suo le bellissime forme di che fu lieta nella seconda vita. Ed ella compiacendo alla dimanda, esclama Dante, non esservi poetica facoltà che quelle divine bellezze bastasse a descrivere. Per ciò che riguarda il senso allegorico, la immersione nelle acque del fiume significa, secondo il parere del signor Costa, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia d'origine, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della Teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e nato Gesù Cristo, condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana Teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Nella preghiera delle Virtù perchè sia mostrata senza velo all'Alighieri la faccia di Beatrice, intender si deve che siengli dichiarate le cose più alte della scienza divina; e avendo egli ottenuta sì fatta grazia, non è da recar meraviglia se gridi non esservi arte di poeta, la qual sia valevole a ragionar debitamente della Divinità.

O tu, che se'di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta 1,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta 2,
Di', di' se quest'è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense 3.

1 Direttamente. - *Per taglio*: indirettamente.
2 Senza dimora.
3 Estinte.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste 4.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa 5 la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppiai io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ell' a me: Perentro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze 6, o quali avanzi,
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua: da tal giudice sâssi 7.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota 8.

4 Bisognarono gli occhi: e vuol dire che quel *sì* più si comprese dal moto delle labbra che dal suono.

5 Per soverchia tensione.

6 Quali attrattive. - *Quali avanzi*: quali guadagni. - *Nella fronte degli altri*. Supplisci: beni. - *Lor passeggiare anzi*: andar loro intorno.

7 Cioè da Dio, cui nulla è nascosto.

8 La ruota rivolge sè con-

Tuttavia, perchè me' 9 vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere 10, ed ascolta;
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
E, se 'l sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci 11, levar suso
Diretr'a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso 12,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre 13 aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,

tro il taglio, cioè la divina Giustizia rintuzza la spada della sua vendetta: presa la metafora dalla cote, la quale, volgendosi contro la schiena del coltello, viene ad aguzzarlo; ma se si volge contro il taglio di esso, viene a guastarlo.

9 Meglio. — *Porte* per porti.

10 Deponi il seme del piangere, cioè la confusione e la paura sopraddette.

11 Pel primo colpo che ti diedero le cose fallaci del mondo, facendomiti mancare. — *Che non era più tale*, cioè che non era più nella schiera delle cose fallaci.

12 Non dovea respingerti abbasso nè pargoletta donna, nè altro vano obbietto *con sì breve uso*, cioè di sì corta durata.

13 Supplisci: *colpi*.

Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero all'austral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba 14,
Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese 15,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature 16
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand' ella c'era 17.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Sâlsi colei che la cagion mi porse.

14 D'Affrica.

15 E quando invece di dirmi: *alza il volto*, mi disse: *alza la barba*, *intesi bene il velen dell'argomento*, cioè la malizia delle parole. Poichè volle così farmi capire ch'io non era più giovinetto, ma uomo fatto e maturo.

16 L'occhio comprese che quelle prime creature, cioè gli Angeli, si rimanevano *da loro aspersione*, vale a dire dallo sparger fiori, come facevano prima, intorno a Beatrice.

17 Mi parea che più allora vincesse in bellezza *sè stessa antica*; cioè qual io la conobbi fintantochè visse, di quello che non vincesse vivendo tutte le sue coetanee.

Poi, quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi 18,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me 19 sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle 20,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là 21 che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non rispiarmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi 22,
Ond'amor già ti trasse le sue armi.

18 Quando il cuore, riscosso dal deliquio, rese agli esterni sentimenti la tolta virtù, vidi sopra me la donna, ec.

19 Parole del Salmo cinquantesimo, le quali s'adoprano dal sacerdote nell'atto d'aspergere il popolo dell'acqua lustrale.

20 Delle quattro virtù cardinali.

21 Le tre virtù teologali.

22 Dinanzi agli occhi di Beatrice, la quale pare che gli avesse azzurri.

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifone stavan saldi 23.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti 24.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta 25,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 26
Negli atti, l'altre tre si fêro avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua 27, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

23 Immobili.

24 Atti: e vuol dire che il grifone raggiava negli occhi di Beatrice ora con gli atti proprj alla divina natura, ora con quelli spettanti all'umana.

25 Il grifone. - *E nell'idolo suo*; e nella sua immagine impressa negli occhi di Beatrice.

26 Della più alta gerarchia. - *Danzando*, ec. Adattando la danza al loro angelico *caribo*, cioè canto.

27 Il tuo volto. - *La seconda bellezza*, la bellezza della tua seconda vita, la quale sotto il velo nascondi.

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel 28 t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

28 Dice Dante nel Convivio, fac. 129, *per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze*; e descrive poi a lungo come quelle sfere, armoniose per modulazione del santo Amore, adombrano, cioè figurano e disegnano colle proprietà loro le fattezze e le proprietà delle scienze. Ora Beatrice è simbolo della divina Scienza, che in sè tutte le comprende; e però dice il poeta che il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, adombra, cioè effigia e rappresenta tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa Beatrice, che, togliendosi il velo, si fece manifesta agli occhi dell'intelletto dell'Autore. – *Ti solvesti*: ti sciogliesti, ti manifestasti.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Sorpreso, come abbiam detto, dalla bellezza tutta divina di Beatrice, così Dante s'affissa in lei, che le Virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l'umana ragione, limitata essendo, non dee le cose celesti soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone muove il carro senza crollare le penne, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s'avvia per la selva, per la selva vôta, dic'egli, colpa di colei che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altre fronde in ciascun ramo, altissima nondimeno e tanto più dilatantesi quanto più verso il cielo si innalza. In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vôta selva è appellata l'Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente

era stata popolosa e chiara: la placidezza con che muove il grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare Adamo, è il lamento che fanno i savi dicendo: O grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! - La pianta dispogliata di fiori e di fronde è la città di Roma dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata, quanto è più su, cioè quanto è più presso agli antichi tempi. Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che accesi dalla sua bellezza mal si torcono contro di lei. - Così gridarono tutti nelle parole dirette al grifone, mentre a quella città che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello, che era di lei, a lei fu congiunto. Tosto che adunque la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante che si vestono in primavera di fronde e di fiori. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. Svegliato ch'ei fu, vide sopra di sè Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata; il che parmi significare che le virtù della vita attiva e della contemplativa tornarono a regnare sovra gli uomini, e che la Teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, ebbe sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice volgendosi a Dante, gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra; che presto lo avrà compagno nell'eterna beatitudine; e che frattanto guardi attentamente le cose che sono a lui per mostrarsi, affinchè poi, ritornato nel mondo, le scriva in pro di coloro che mala vita conducono. L'aquila dunque discende come folgore per l'alta pianta; e rompendo non solo de' fiori e delle nuove foglie, ma pur della corteccia, ferisce di tutta sua forza il carro, sicch'ei piega ora a destra, ora a sinistra come nave in tempesta. Poscia

una volpe digiuna d'ogni buon pasto s'avventa alla cuna di quello; ma Beatrice, riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Allora l'aquila scende nell'arca del carro, e lascia in esso parte delle sue piume; s'ode dal cielo una voce, qual esce dal cuore di chi si rammarica: *O navicella mia, com' mal se' carca*; poi sembra che s'apra la terra fra l'una e l'altra ruota del carro, sbuca un drago da quell'apertura, figge la coda sul carro, ne rapisce porzione del fondo, e vago vago si parte. Finalmente quel resto del fondo, che rimase, si ricoperse tutto all'istante dell'offerta piuma, siccome una terra fertile, ma trasandata ricopresi di gramigna. Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle sue parti sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue, l'altre quattro un sol corno per fronte, sicchè mai simil mostro al mondo non videsi. Frattanto una mala femmina, con ciglia intorno pronte, sovra il mostro s'adagia; sta dritto presso di lei un gigante che la vagheggia, ma che poi fatto geloso perchè ad altri ella si volge, la flagella dal capo alle piante, e la strascina col mostro fuor della selva. – Leviamo il velo a queste immagini. L'aquila che, come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degl'imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nuove), ma straziarono i corpi dei credenti (la scorza), non potendo vincere i loro animi, e percossero il carro, perseguitando e uccidendo i pontefici, sicchè parve la Chiesa come nave in tempesta. Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario, convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti d'Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro, della quale fa lamento il poeta nel XIX dell' Inferno. Cotal dote è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che lieto un

tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago ch'esce dalla terra, cioè dalle tenebre dell'Inferno, tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto, che tra il vecchio Testamento ed il nuovo traendo l' infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote; cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia, generati da quelle, sorgono i sette vizi capitali, espressi per le sette teste cornute. La superbia, l'ira e l'avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la gola, l'invidia, l'accidia e la lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel decimonono dell'Inferno fu assomigliata a colei che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la Romana Curïa, che ora con questo ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando, e simulando d'essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la sede apostolica si trasferisse in Avignone. Lo che vien simboleggiato dallo scioglier ch'ei fa del mostro, e dal trarlo seco per entro alla selva. Tutte queste cose raccolse il chiarissimo sig. Costa, e le mise nel loro vero lume, talchè noi crediamo non potersi meglio spiegare le allusioni di questo Canto.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete 1,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler 2; così lo santo riso
A sè traéli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: Troppo fiso 3.
E la disposizion ch'a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee 4;
Ma poichè al poco il viso riformossi 5,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto 6.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno 7,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

1 Perchè Beatrice era morta da dieci anni.– *Spenti*, sopiti.

2 Ed essi occhi avevano da tutte parti come un muro *di non caler*, cioè di non si curar d'altro.

3 Cioè un gridare con queste parole: Tu guardi troppo fiso.

4 E la disposizione che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi percossi dal sole, mi fece rimanere alquanto senza la vista.

5 Ma poichè l'occhio riformossi a sostenere l'impressione della luce dell'altre cose celesti, la quale era poca rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice, ec.

6 E far cammino incontro al sole, cioè verso l'oriente, dov'erano avviati i sette candelabri o le sette fiamme.

7 Colla bandiera.

Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno 8.
Indi alle ruote si tornâr le donne,
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minor arco 9.
Sì passeggiando l'alta selva vôta,
Colpa di quella ch'al serpente crese 10,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fôra dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi 11
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E vôlto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

8 Il timone.

9 Seguitavamo la ruota destra, che, vuolgendosi il carro da manca, dovea necessariamente descrivere un arco minore dell'altra.

10 Credette. – *Un'angelica nota*, un canto angelico.

11 Che non dilaceri. – *Perocchè mal si torse*, ec. Perocchè il ventre de' primi nostri padri fu *quindi*, cioè per questa cagione, malamente tormentato.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca 12,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella 13.
Men che di rose e più che di vïole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole 14.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta 15.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati 16, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga 17
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo 18,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetüe nozze fa nel cielo,

12 Quando la luce del sole viene in terra mischiata con la luce del segno dell'Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' Pesci. E questo è come se il poeta dicesse, Quando il sole è in Ariete, quando è primavera.

13 Sott'altro segno del Zodiaco.

14 Si dispogliate.

15 Nè potei resistere sino alla fine di quel canto.

16 Gli occhi d'Argo. La favola di costui è nota.

17 Col modello dinanzi a sè.

18 La Sposa de'sacri Cantici paragona il diletto suo, inteso dalla comune degl'Interpreti per Gesù Cristo, all'albero del melo; per lo che, allusivamente a cotal paragone, col nome stesso di *melo* è adombrato anche qui dal poeta nostro il medesimo divin Redentore. Di-

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moïsè come d'Elia,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m'era
Quella ch' ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera 19,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

ce adunque: Come i tre apostoli *condotti a vedere i fioretti* (un'ombra della divinità palesatasi nella trasfigurazione) *del melo* (di Gesù Cristo) *Che del suo pomo* (che di tutta la beatifica sua visione) *gli Angeli fa ghiotti* (bramosi) e imbandisce *perpetue nozze nel cielo*, *E vinti* (e caduti a terra per lo stupore) *ritornaro alla parola* (si ridestarono al suono di quella voce) *Dalla qual furon maggior sonni rotti* (in Lazzaro e in altri risuscitati da morte), *E videro scemata loro scuola* (la loro compagnia), *Così di Moïsè come d'Elia*, *E al maestro suo cangiata stola* (l'abito e il volto folgoreggianti). *Tal torna'io* (tal io mi destai, ec.)

19 Sulla terra non contaminata.

Qui 20 sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferì 'l carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veiculo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa 21,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com'mal se' carca!

20 Qui, cioè nel mondo dei vivi. – *Silvano*: peregrino, forestiere. – *Cive*: cittadino. – *Di quella Roma*, ec. Di quella città di cui Cristo è abitatore. L'esser Roma la capitale del mondo cristiano è ciò che autorizza questa locuzione figurata.

21 *Futa* per fuga usavasi anticamente.

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse;
E, come vespa che ritragge l'ago 22,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta 23.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva 24.

22 Il pungiglione. -- *Trasse del fondo*: portò via una porzione del fondo.

23 In tanto tempo che meno si tiene aperta la bocca per respirare. In men d'un sospiro.

24 E trasselo per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecemi essere la interposizione della stessa selva riparo a veder la druda e il nuovo mostro del carro.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Cantando alternativamente i versetti del Salmo *Deus venerunt gentes*, con che già deplorava Davidde l'esterminio del tempio, deplorano le virtù quel preveduto disastro della sede apostolica, e Beatrice ne riman dolentissima. Poi tutta piena di zelo si rianima, e colle parole onde Cristo predicea la vicina sua morte ai discepoli, e l' immediato risorgimento, vaticina la sollecita cessazione di tanto danno. Terminata questa scena, e messesi innanzi le sette donne, s'avvia Beatrice seguitata da Matelda, da Stazio e dall'Alighieri: e così andando, e con esso attaccando discorso, gli viene a dichiarare come Iddio maturerà quella sua vendetta, e come un campione da lui mandato a sostener le ragioni dell'Impero, sterminerà la druda e il gigante. Questo campione, secondo noi, è quell'istesso Uguccione dalla Faggiola di cui già parlammo nell'Argomento al primo Canto della Divina Commedia, e che ivi è simboleggiato sotto la figura del Veltro. In questo luogo, a somiglianza di quanto adopera S. Giovanni nell'Apocalisse, che accenna il nome dell'Anticristo col numero *sexcenti sexaginta sex*, lo indica il poeta per mezzo delle parole *cinque cento diece e cinque*. Le quali parole scrivendo in romane cifre, avrai DXV; e trasponendo, leggerai DVX, cioè campione. Ora oscurissima certo, prosegue Beatrice, ti parrà la mia predizione; ma gli avvenimenti che stanno per accadere ti sciorranno ben presto l'enigma. Intanto scrivi tu, ritornato che sarai nel mondo, e quanto udisti e quanto vedesti, perchè tutti sappiano qual abbia gravezza il peccato di coloro che toccano di questa pianta, la quale Iddio riserbossi e talmente costrusse, che niuno avesse occasione d'offendere. Le quali cose tu stesso per te intenderesti, purchè non avessi seguite le fallaci dottrine del mondo; ma se non potrai di là riportare i miei pensieri per ciò che suonano, vo' almen che ne riporti alcun segno, come i peregrini che, tornando d'oltremare, recano il bordone cinto di palma. Ma perchè mai, interroga Dante

le vostre parole sorpassano di tanto il mio intendimento? Perchè, ripiglia Beatrice, tu vegga quanto quella terrena scuola, in che ti perdesti, è lontana da questa divina. E soggiungendo l'Alighieri non parergli d'essersi giammai dipartito da lei, Ciò è, gli replica la donna sua, per effetto dell'acque di Lete che dianzi bevesti. Poi finalmente gli promette d'usare per l'avvenire un linguaggio che sia più adattato all'intelligenza sua. Fra questi ragionamenti perviene la comitiva, essendo già mezzodì, ad una sorgente; e qui fermatasi, e appagate le interrogazioni del poeta, vien egli condotto da Matelda per ordine di Beatrice e in compagnia di Stazio all'Eunoè, bevuto del quale, trovasi puro e disposto a salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro 1, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum: Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna, e 'l Savio che ristette 2.
Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

1 Ora le tre, ora le quattro donne; cioè ora le virtù teologali, ora le cardinali.

2 E il Savio, cioè Stazio, che restò meco.

E con tranquillo aspetto, Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso 3 che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro e poscia preda 4;

3 Il vaso, cioè l'arca del carro trionfale, *fu*, *e non è*, allusivamente alle parole dell'Evangelista nell'Apocalisse: *Bestia quam vidisti fuit et non est.* E realmente della santa sede passata in Avignone, si può dire, secondo il senso morale, che fu e non è. – *Che vendetta di Dio non teme suppe.* Eravi una superstizione in Firenze, onde si credeva che l' uccisore, mangiando in termine di nove giorni una zuppa sopra il sepolcro dell'ucciso, non poteva esser più morto per vendetta di quel delitto. E Dante, alludendo a ciò, dice che la vendetta di Dio non cura questi superstiziosi impedimenti.

4 Non istarà per sempre senza erede dell'antico imperial valore *l'aguglia*, o l'aquila, simbolo della dignità Cesarea, *che lasciò le penne al carro*, per lo che diventò ei prima mostro e poi preda.

Ch' io veggio certamente 5, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni 'ntoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia 6,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge 7, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiáde 8,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi 9.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto 10 offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.

5 Ordina: *Ch'io veggio... stelle propinque* (vicine) *a darne tempo Sicuro d'ogni 'ntoppo e d'ogni sbarro*(che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà arrestare), *Nel quale* (tempo), ec.

6 La femmina usurpatrice.

7 Supplisci: era. – *Attuia* invece di *attura*; e vale *serra*, *impedisce*.

8 Le Naiadi si arrogarono il privilegio di spiegar gli oracoli di Temi, ond'essa mandò grandi sciagure ne' campi Tebani.

9 La prima volta, quando l'aquila, impetuosamente scendendo, nudò il benedetto legno perfin della scorza; la seconda, quando il drago smembrò colla coda il carro formato d'esso legno. Quanto al significato morale, intendi: Quando Roma fu afflitta dalle persecuzioni contro i Cristiani, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

10 Bestemmia è mancamento d'onore, e può consistere in detti o in fatti.

Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l' anima prima
Bramò Colui che 'l morso in sè punío 11.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione 12 essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fussero acqua d' Elsa 13
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La Giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto 14,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

11 L'anima d'Adamo per aver morso di quella pianta, mangiandone il frutto, bramò in desio ed in pena, per cinquemila anni e più, Colui che punì in sè il morso d'Adamo stesso, vale a dire Gesù Cristo. Novecento trent'anni visse Adamo nel mondo dopo la sua trasgressione, e cinquemila dugent'anni passarono dalla morte di lui a quella del Redentore.

12 Per misterioso eccellente motivo.

13 Fiumicello di Toscana, le cui acque si vuole che ricoprano di materia petrificante le cose immersevi. Adunque dice il poeta: Se i tuoi vani pensieri non t'avessero indurita la mente, come l'acqua d' Elsa indurisce le materie sulle quali si posa, e se il reo piacere de' medesimi vani pensieri non avesse macchiato il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa, solamente per le circostanze o qualità proprie a questo sol albero, conosceresti averlo fatto Iddio per sè, e averne giustamente interdetto ad altri la possessione.

14 Esprime più chiaramente ciò che ha detto qui sopra, essere stati i vani pensieri di lui alla mente come *acqua d'Elsa*, e il piacer loro *un Piramo alla gelsa*, tingendola di peccato.

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto 15,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
C'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina 16.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io stranïassi 17 me giammai da voi,
Nè honne coscïenzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letéo 18 beesti ancoi;
E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta 19.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

15 Ordina così: Voglio anche che tu te ne porti dentro a te il mio detto, e, se non scritto, voglio che tu lo porti almeno dipinto, per quel motivo che si reca dai pellegrini il bordone cinto di palme.

16 Quanto il cielo *che più alto festina*, cioè quanto il primo mobile, che più degli altri affretta il suo corso, è distante dalla terra.

17 Allontanassi.

18 Dell'acque di Lete. — *Ancoi*: oggi.

19 Argomentasi chiaramente da cotesta oblivione che la tua voglia diretta ad altri oggetti fosse colpevole.

E più corrusco 20 e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser 21, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates a Tigri 22
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? 23
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega 24,
La bella Donna: Questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letéo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura 25.

20 Più risplendente.- *Con più lenti passi.* Nel mezzodì pare il moto del sole più lento. - *Che qua e là*, ec. Essendo diversi i meridiani rispetto ai diversi siti della terra, il mezzogiorno si fa or qua or là in varj punti d'ora.

21 Ordina: *Quando Le sette donne* (giunte *al fin d'un'ombra smorta*, *Qual* è l'ombra che *l'Alpe porta Sovra* i *suoi freddi rivi*, scorrenti *sotto foglie verdi e rami nigri*) *s'affisser*, *sì come s'affigge*, *Chi va dinanzi per iscorta* ad una *schiera*, *Se truova novitate in su e vestigge*, cioè nel suo cammino.

22 Due grandi fiumi dell'Asia.

23 Divide.

24 Si scusa.

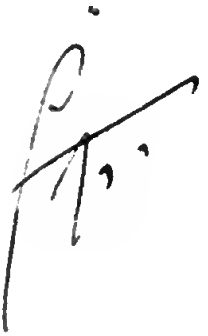
25 Ha oscurato il lume della sua mente.

Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa 26;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente 27 disse: Vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

26 Appena si manifesta per alcun segno.

27 Con aria signorile.

PARADISO



Digitized by Google

Digitized by Google

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Posciachè Dante, purgato e mondo dalle acque santissime del fiume Ennoè, fu disposto a salire alle stelle, venne rapito secondo la sua finzione in compagnia di Beatrice alla sfera del fuoco, cioè a quella parte altissima dell'aere ove gli antichi, ignari delle vere leggi della gravità, falsamente credevano che il fuoco per sua propria natura si levasse. Da questa regione esso poeta e la sua guida, spinti da quella forza onde credevasi per Tolomeo che fossero vôlti in giro i pianeti e le stelle, passano di cielo in cielo fino all' Empireo. Nove sono i cieli, secondo l'opinione del predetto geografo, disposti a modo di cerchi concentrici, nel mezzo de' quali è situata la terra. Il più alto e il più ampio è chiamato il primo mobile, sotto il quale a mano a mano sono gli altri meno ampi e meno veloci, cioè il cielo stellato, e que' sette che prendono il nome dalle divinità degli antichi, cioè Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio e la Luna che è il pianeta più vicino a questo da noi abitato. Per non allontanarsi dalla opinione degli antichi, che supponevano ogni pianeta produttore delle virtù attribuite particolarmente a ciascuna divinità, immagina il poeta nostro che le diverse schiere delle anime beate, comechè elle abbiano la vera sede loro nell' Empireo, gli si presentino ne' diversi pianeti, e ciascuna in quello che è generatore delle virtù che a lei furono proprie. Spinti dalla predetta forza de' cieli, pervengono Dante e Beatrice dalla sfera del fuoco alla Luna, nella quale gli antichi posero Diana casta, e quivi si rappresentano in forma di lucidi fuochi le anime beate delle vergini che fecero voto di castità. Dalla sfera lunare ascendono a quella di Mercurio, che fu tenuto esser nume industrioso e il padre

della eloquenza e delle arti. In questo pajono le anime di coloro che si diedero alla vita attiva, e con esse è Giustiniano imperatore, che liberò l'Italia dai barbari, e diversi re e personaggi benemeriti della patria loro. Saliti poscia alla sfera di Venere, che secondo gli antichi era stanza della più bella di tutte le Dee, vedono le anime lucenti di coloro che, inchinevoli ad amare lascivamente, vinsero con virtù l'appetito. Dalla sfera di Venere vengono al Sole, pianeta della luce, nel quale fanno di sè mostra l'anima di S. Tommaso gran lume di scienza, e quelle di molti altri dottori che o per ispirazione o per istudio conobbero le sacre lettere. Dal Sole pervengono a Marte, pianeta cui diede nome il Dio della guerra, e perciò in esso si offrono agli occhi di Dante cose di vittoria. Due lucentissimi raggi formano una croce, in che mirabilmente apparisce la passione di Gesù Cristo, mediante la quale egli trionfò dell'umana colpa e della morte. A piè della croce Dante vede Cacciaguida suo tritavo, che militando seguitò l'imperator Currado. In questo stesso cielo si godono beati Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando il forte, Gottifredo il pio, uomini prodi che per la fede gloriosamente pugnarono. Dal pianeta di Marte trapassano a quello di Giove nel sesto cielo, ove si appresentano le anime de' Vicarii de' Principi, quelle de' Magistrati delle repubbliche, le quali ressero i popoli con giustizia, e quelle de' Duchi, de' Marchesi, de' Conti e d'altri uomini d'alto affare e d'autorità. Da Giove sono spinti al cielo di Saturno, l'ultimo dei sette pianeti, nel quale Dante vede una scala d'oro, simbolo della vita contemplativa, onde la mente umana s'innalza a Dio. Tra le anime beate de' contemplanti, che ascendono e discendono per la scala d'oro, si appresentano Pietro Damiano monaco di S. Maria di Ravenna, e S. Benedetto. Avendo Dante favellato con questi beati spiriti, ascende colla sua guida per la scala d'oro al cielo stellato, ove gli si mostra Gesù Cristo con l'anime di tutti i beati, e la Vergine Maria come Regina, e il Principe degli Apostoli, e S. Giacomo e S: Giovanni Evangelista, che lui interrogano intorno diverse cose della fede. Finalmente dopo avere favellato coll'anima di Adamo sale

dall'ottavo cerchio al nono ed ultimo chiamato l'Empireo. Quivi Dante guardando in un lume che gli appare in forma di riviera, prende da quello tanta virtù, che coll'aiuto della sua Donna può mirare il trionfo degli Angeli e delle anime beate: indi vede Beatrice ascesa nel suo alto seggio, e presso di sè in vece di lei S. Bernardo, dal quale gli è mostrata la gloria di Maria Vergine, e i seggi de' Santi del vecchio e nuovo Testamento. Finalmente per li prieghi di S. Bernardo ottiene grazia dalla Vergine gloriosa di poter contemplare l'essenza divina, e di vedere come alla umanità la divinità si congiunga. — Questa descrizione del Dantesco Paradiso abbiamo tratta dall'edizione della Divina Commedia fatta in Bologna nel 1821. Or venendo all'Argomento del primo Canto, premessa dal poeta la proposizione del soggetto, e invocato il favore d'Apollo, ne dice come, facendosi omai giorno sulle cime del Purgatorio, si pose Beatrice a riguardare sì fissamente nel sole, com'aquila non fece giammai; e tratto l'Alighieri per dolce impulso a imitarla, vide a poco a poco sfavillare quell'astro non altrimenti che ferro infuocato, e crescer d'ogni banda il giorno e la luce. Per lo che, volgendosi alla cara sua Donna, sentissi *trasumanare*, o sollevarsi a condizione più alta che non è l'umana, in quella guisa che Glauco al gustar dell'erba divenne subitamente marina divinità. E tanto uscì allora fuor di sè stesso il poeta, che non sa dirci s'ei fosse tuttora legato alle membra, o se piuttosto disciolto da quelle. Intanto e dell'immenso splendore e dell'armonia non più intesa, che attorno spandevasi, fortemente ammirato, vien istruito da Beatrice, esser egli salito, senza pur accorgersene, alla sfera del fuoco: ma non intendendo per qual modo abbia potuto trascendere sì lievi corpi, quali sono esso fuoco e le regioni dell'aria, gl'insegna Beatrice con profondo ragionamento, avere ogni cosa creata un ultimo fine a cui tende; il qual fine nient'altro essendo nell'uomo che il cielo, non è da stupire se, dispogliato da qualunque impedimento che a terra il costringe, libero e pronto, come fa vivo fuoco, al cielo s'innalza.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende 1
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire 2,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente 3 quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a quì l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue 4
Sì, come quando Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che 5 la materia e tu mi farai degno.

1 Nel cielo empireo.

2 All'oggetto del suo desiderio. – *Che retro*, ec. Che la memoria non può tenergli dietro.

3 Qui vale *ma*, come il *verum* dei Latini.

4 *Tue* per *tu*. – *Sì, come* ec. Marsia sfidò Apollo a chi sonava meglio; e il Dio, dopo averlo vinto, lo scorticò.

5 Delle quali.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare 6 o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia 7, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda 8:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci 9
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

6 Per onorar del trionfo.

7 Che quando la fronda Peneia (il lauro) asseta di sè alcuno, ciò dovrebbe aggiunger letizia alla Delfica deità, già per sè stessa lieta e beata.

8 Conséguita. – *Perchè Cirra risponda.* Cirra è città della Focide, appiè di Parnaso, ove Apollo era venerato. Adunque vuol dire il poeta: Forse avverrà che, dietro l'esempio mio, altri invocherà meglio Apollo.

9 Da diversi punti dell'orizzonte.– *La lucerna del mondo:* il sole.– *Ma da quella*, ec. Ma da quella foce o punto dell'orizzonte ove s'incrocicchiano con esso lo zodiaco, l'equatore e il colurо equinoziale, vien fuori il sole *con miglior corso e con migliore stella*, con quella cioè dell'ariete portatrice di primavera, e *più a suo modo tempera* e *suggella*, cioè informa, *la mondana cera*, cioè la materia terrestre.

E sì come secondo raggio 10 suole.
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 11
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco 12,
Ch' io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote 13,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei 14,
Qual si fe'Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.

10 Il raggio riflesso. - *Pur come*, ec. Quasi volendo tornare onde venne, come peregrino al proprio nido.

11 *Così* dal *suo atto infuso* (entrato) *per gli occhi Nell' immagine mia* (nella mia immaginazione) nacque *il mio* atto, *E fissi gli occhi*, ec.

12 Io non mi affissi in lui per gran tempo: ed accenna il veloce innalzarsi che fece verso il sole. - *Nè sì poco*: nè tuttavia per poco tempo in lui m'affissi: ed accenna, che quantunque andasse veloce all' insù, pur vi volle del tempo, attesa la gran distanza, per giungere a portata di scoprire nel sole la novità che è per dire.

13 Rimosse dal sole.

14 Nel contemplar lei, mi feci tale, qual si fe' Glauco, ec. Costui avendo gustata cert'erba, si gettò in mare, e vi fu cambiato in marina divinità. Vuol dire adunque il poeta ch'egli, per mirare Beatrice, divinizzossi.

Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti 15
A cui esperïenza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente 16, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni 17,
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion 18 m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avessi scosso 19.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse, come tu ch'ad esso riedi 20.

15 Però l'esemplo di Glauco basti a coloro cui la divina Grazia riserba di farne esperienza.

16 Da principio.

17 Della quale tu *desiderato* fai sempiterno il girare. Suppone esser cagione del girar de' cieli il desiderio impresso in loro dal Creatore d'avvicinarsi a lui.

18 Di sapere la cagion loro.

19 Se tu avessi da te rimosso il tuo falso immaginare.

20 Come tu che fai un cammino retrogrado a quel della folgore, dirigendoti al luogo d'ond'ella si parte.

S' i' fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentró ad un nuovo più fui irretito 21;
E dissi: Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante 22.
Qui 23 veggon l'alte creature l'orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch' io dico sono accline 24
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti 25
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi 26 ne porta 'l fuoco in vêr la luna;
Questi ne'cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenzia 27 quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

21 Avviluppato. – *Requievi*: riposai.

22 E quest'ordine è quello che dona all'universo forma di unità, e però di somiglianza con Dio.

23 In quest'ordine. – *La toccata norma*: l'ordine divisato.

24 Inclinate.

25 A diversi fini.

26 Quest'istinto.

27 Che son prive d'intelligenza. – *Quest'arco*: quest' istinto.

La providenzia, che cotanto assetta 28,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
Ed ora lì, com'a sito decreto 29,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s'accorda
Molte fïate alla 'ntenzion dell'arte 30,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura 31 c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non déi più ammirar 32, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Com'a terra quïeto fuoco vivo 33.
Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.

28 Sistema. - *Del suo lume*, ec. Fa esser sempre contento del suo divino splendore il cielo empireo, sotto e dentro del quale s'aggira il *primo mobile*.

29 Destinato.

30 In quella guisa che spesso la materia cattiva fa che la forma che si vorrebbe in essa dall'artefice, non corrisponda all' intenzione di lui; *Così*, ec.

31 Ordina: *Così talor la creatura che così pinta* (stimolata) *ha podere di piegar in altra parte* (si diparte da questo corso), *se da falso piacere è torto a terra l'impeto primo*, datole da Dio verso il cielo; *e sì* (ed in quel modo) *come si può veder fuoco di nube cadere*, esso pur, intendi, contro l' istinto suo naturale.

32 Non ti dee più far maraviglia.

33 Come sarebbe meraviglia se fuoco vivo stesse quieto a terra.

CANTO II.

ARGOMENTO

Magnificata l'importanza e la difficoltà della materia che imprende a trattare in questa terza parte del sacro Poema, narra l'Alighieri come, sospinto da quella potentissima brama innata nell'uomo di sollevarsi all'eterna beatitudine, giunge con Beatrice alla prima stella, o vogliam dire alla Luna. Qui chiede d'onde procedono le macchie che dalla nostra terra in quel corpo si veggono, e che danno motivo al volgo di favoleggiare trovarsi colassù rilegato Caino con una forcata di spine. Al qual dubbio risponde Beatrice, incominciando dall'asserir falsa l'opinione di Dante circa le macchie lunari, e tentando di provare che il raro e il denso non possono esser cagione della diversità di splendore e di mole osservata negli astri; che le macchie lunari non sono prodotte da un ammasso di strati densi e di strati rari, nè tampoco da vani attraversanti da parte a parte il corpo lunare; che finalmente le dette macchie esser non possono l'effetto della riflessione de' raggi solari in punti cavernosi e remoti dalla sferica superficie della Luna. Così, resa vana la sentenza comune, passa quindi a risolvere la questione con diversi principj, esponendo: Che l' Empireo piove la virtù sua nel primo Motore; questo in quello delle Fisse, e così via via; che questa virtù ed il moto sono a ciascun cielo spirati da una particolare intelligenza motrice e direttrice di esso; che l'Angelo motore dell'ottavo cielo, ricevuta la emanazione della virtù divina, la comunica alla sua sfera, la quale se ne fa suggello onde ritenerla in sè, ed imprimerla ne' cieli inferiori; finalmente che questa virtù, sebbene discenda da unica origine, non è una virtù sola più e meno distribuita, ma una virtù diversa, cioè differentemente proporzionata alla natura ed al fine de' corpi celesti, e quindi produttrice di effetti diversi anche nell'esteriore apparenza. Così adunque, conclude che il torbido ed il chiaro non sono un effetto della materia rara e densa, ma bensì della speciale virtù trasfusa

nell'astro, la quale agisce come causa intrinseca, onde la cosa ha il proprio essese piuttosto in un modo che in un altro. Nessuno per certo vorrà contentarsi al dì d'oggi della dottrina di Beatrice per rapporto alle macchie lunari; la qual dottrina si scosta per avventura le mille miglia dal vero, e val tanto meno della prima opinione che unicamente per combatterla mise in campo il poeta. Ma chi potrebbe accusarnelo, avuto riguardo al tempo in cui visse?

O voi che siete in picciolella barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguíti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse 1.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli 2, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron 3, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetüa sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come 'l ciel vedete.

1 Le due stelle regolatrici della navigazione pei nostri mari.

2 Alla cognizione e contemplazione di Dio, che degli angeli e di tutti i beati è il vero pane.

3 Non si meravigliarono. — *Quando Jason*, ec. È noto come Giasone domò i tori spiranti fiamme, e arò con quelli.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa 4,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mi'ovra essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita 5
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo 6, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patío,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo 7 che l'uom crede.

4 In quanto tempo un quadrello s'adatta al posto, e vola, schiavandosi dalla noce, liberandosi cioè da quella parte della balestra dove s'appicca la corda quando si carica.

5 Così chiama la luna, quasi gemma del cielo. – *Recepe*: riceve.

6 Se io era lassù in anima e in corpo, ed è incomprensibile al senno umano come una dimensione, cioè un corpo ne riceva in sè un altro, noi dovremmo essere vie più desiderosi di veder quell'essenza, in che, ec. *Repe*: qui vale *penetra*, *s'insinua*.

7 A guisa dei primi assiomi.

Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual del mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi, S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra 8,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi, dietro a'sensi 9;
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava 10 vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto 11,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali 12, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

8 Nelle cose dove l'esperienza del senso non arriva.

9 Oltre di che la ragione è debole quando séguita soltanto i sensi.

10 Le stelle fisse, le quali stanno nell'ottavo cielo, si vedono diverse, rispetto alla qualità della luce e alla quantità della mole.

11 Qui vale *solamente*. — *Ed altrettanto*, cioè quanto fosse la quantità e la qualità di ciascheduno.

12 I principj dei corpi, secondo gli Scolastici, sono due: *il materiale*, o la materia prima; e *il formale*, o la sostanzial forma dalla quale procedono le diversità ge-

Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi 13, od oltre in parte
Fòra di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse 14, fòra manifesto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi 15,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

neriche e specifiche.-*E quei*, ec. E questi principj, seguitando il tuo raziocinio, si distruggerebbero tutti, fuor ch'uno, cioè fuorchè quello della densità.

13 La cagione che tu cerchi di sapere. - *Od oltre in parte*, ec. O questo pianeta sarebbe in parte (cioè dove appar chiaro) digiuno di sua materia *oltre*, cioè da banda a banda; o veramente a quel modo che un corpo d'animale sovrappone il grasso al magro, così il corpo lunare cangerebbe carte nel suo volume, cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari; metafora presa dai libri, de' quali formano il corpo le carte ammucchiate, a guisa di strati.

14 Se fosse vero il primo supposto. - *In altro raro ingesto*: intromesso per altro corpo raro.

15 Se poi è vero che questo raro non passi da parte a parte, bisogna supporre un confine, dal quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci più passare l'altrui raggio, vale a dire quello del sole; e per conseguenza questo raggio si *rifonde* (per si rifonda) si rifletta come da specchio.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro 16
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi 17.
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve 18 riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

16 Or mi potrai opporre che *quivi*, cioè nella luna, da quella parte dov'è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscurato, perocchè ivi *è rifratto più a retro*; vale a dire, perocchè ivi è ribattuto in parte più rimota dalla superficie risguardante il sole.

17 Agli occhi tuoi si presenti. – *Benchè nel quanto tanto non si stenda*, ec. Costruisci: *Lì*, in cotale esperimento, *vedrai come convien ch'egualmente risplenda la vista* (per l'obbietto, per la illuminazione) *più lontana, benchè nel quanto* (nella grandezza) *tanto non si stenda*, quanto cioè le vicine illuminazioni. Dunque tacitamente conclude) sebbene in alcune porzioni della luna si ribattesse la luce solare da parti più rimote dalla superficie, ciò non basterebbe a far di luce bujo, come apparisce.

18 Così chiama la materia stessa della neve, e dice che il calore de' raggi le fanno perdere il bianco colore e il

Dentro dal ciel della divina pace 19
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute 20,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron 21 per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono 22, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco 23 al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de'santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da'beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello 24.

freddo nativo. – *Primai*: primieri.

19 L'empireo. – *Si gira un corpo*: si gira l'altro cielo immediatamente sottoposto all'empireo, *nella cui virtute* sta l'essenza d'ogni cosa in lui contenuta.

20 Il ciel seguente, *che ha tante vedute*, o stelle, *parte* (comparte) *quell'esser* (quella virtuosa influenza) *per diverse essenze*: vale a dire, per diversi corpi, i quali, sebbene da lui contenuti, diversificano da lui, e sono esse stelle.

21 Gli altri cieli inferiori dispongono ai loro diversi fini e ai loro diversi effetti le virtù diverse che hanno in sè.

22 *Di su prendono* la virtù loro, e *di sotto*, nel cielo inferiore, operano i loro effetti.

23 Per questa materia. – *Sì che poi sappi*, ec. Sì che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosafare.

24 E la imprime ne' corpi di sotto.

E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve 25;
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate 26.
Virtù diversa fa diversa lega 27
Col prezïoso corpo che l'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro 28:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

25 Si spiega.
26 Restando sempre una.
27 Ogni stella riceve diversa virtù.
28 Non viene nè dalla densità, nè dalla rarità. – *Formal principio*: cagione intrinseca. – *Lo turbo e 'l chiaro*: il torbido, l'oscuro, e il rilucente.

CANTO III.

ARGOMENTO

Acquietandosi l'Alighieri al ragionamento della sua donna, è sorpreso dalla visione d'una moltitudine di Spiriti, fra i quali dassegli a conoscere principalmente la celebre Piccarda della famiglia Donati. « Questa entrò nell'Ordine « de' Minori, e funne tratta per Mess. Corso per forza; « ond'elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare « alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi Barone « stette in camicia ». Così l'Anonimo; e Pietro di Dante insieme col Boccaccio si accordano nell'affermare che Pic-

carda fu figliuola di Mess. Simone de' Donati, e tratta violentemente dal monastero di Santa Chiara. A lei frattanto dimanda il poeta se desiderio di maggior altezza abbia luogo negli abitatori de' cieli più bassi; e gli risponde la donna esser ciascuno pago e beato nelle diverse mansioni celesti per la conformità di volere ch'egli ha ivi con Dio. Poscia indovinando un'altra curiosità che gli rimaneva nell'animo, gli dice com'ella, e tutte le anime che le sono compagne, avendo mancato apparentemente ai voti per violenza lor fatta, serbarono tuttavia il core intemerato, e casto l'affetto. Così avvenne di Gostanza specialmente additatagli da Piccarda fra quelle eroine. Costei, figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, prese in Palermo l'abito monacale; poi, tratta per forza dal monastero, fu data in moglie ad Arrigo V Svevo imperatore, e figlio di Federigo Barbarossa. Nacque da questo matrimonio Federico II; e siccome tant'egli che il padre e l'avo suo furono superbissimi, però è chiamato il *terzo vento*, vale a dire la terza superbia. Terminato il ragionamento, intuona Piccarda la salutazione Angelica, e svanisce per l'aria. Volgesi Dante a Beatrice, nè potendone sostenere l'aspetto troppo folgorante in confronto dello splendore men vivo che tramandavano le anime le quali avea vedute finora, si trattiene subitamente dall' interrogarla.

Quel Sol 1, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

1 Beatrice. - *Provando* (la sua vera sentenza) *e riprovando* (la falsa mia opinione).

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver, per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille 2
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi 3
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto 4,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vòto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto 5.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga 6
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

2 I lineamenti. – *Che perla in bianca fronte*, ec. Ordina: *Che non vien meno tosto alle nostre pupille* (che non si giunge a scoprire sì debolmente e meno tosto) una perla posta in mezzo a candida fronte.

3 Incorsi nell'errore contrario a quello che fece innamorare Narciso al fonte. – Vuol dire che Narciso errò credendo vero aspetto ciò ch'era una vana immagine, e ch'egli, l'Alighieri, errò credendo vane immagini quei ch'erano veri oggetti.

4 Pensiero. – *Poi sopra*, ec. Poichè sopra, ec.

5 Per aver mancato al voto da loro fatto.

6 Che quella somma verità, Iddio, che le beatifica, non lasciale mai mentire.

Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga 7:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 8
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella 9;
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda 10.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su'ordine formati 11.
E questa sorte, che par giù cotanto 12,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti 13.

7 Confonde, smarrisce.

8 Costruisci ed intendi: *La nostra carità, se non come quella* (non altrimenti fatta se non come quella, come cioè la divina carità) *che vuol tutta sua corte* (tutta la sua famiglia) *simile a sè, non serra porte* (non contrasta) *a giusta voglia.*

9 Vergine suora, monaca.

10 Che nel suo girare è più lenta, secondo il sistema di Tolommeo.

11 Godono per aver forma dai decreti dello Spirito Santo, ossia per uniformarsi ai voleri di lui.

12 Par bassa.

13 Dalla prima immagi-

Però non fui a rimembrar festino 14:
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quïeta 15
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Fôran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne 16;
Che vedrai non capere in questi giri 17,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esso beato esse 18
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia 19
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia;
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.

ne che di voi concepì la fantasia.

14 Pronto. - *M'è più latino*: M'è più agevole.

15 Acquieta, appaga.

16 Che qui ne separa.

17 Lo che, il quale discordamento dal voler di Dio, se è qui necessario essere in carità, e se ben consideri la natura di essa, vedrai non potere aver luogo nel Paradiso.

18 Anzi ella è cosa essenziale a questo essere beato il tenersi dentro, ec.

19 Di cielo in cielo.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì 20 la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere 21 e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 22
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela 23
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo 24 ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi 25,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi 26.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.

20 Ha la medesima forza dell' *etsi* dei Latini, che equivale al nostro *benchè*.

21 Si chiede.

22 Qual fu il voto ch'ella non trasse a compimento. – *Co*: capo.

23 Pone, colloca in cielo. – *Donna*, ec. S. Chiara, del cui Ordine fu Piccarda.

24 Con Gesù Cristo.

25 Messer Corso, accompagnato da certo Farinata sicario famoso e da dodici altri scellerati, rapì la sorella, come narrammo nell'Argomento.

26 Si fu.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta 27.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave 28
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*,
Maria, cantando, e cantando vanío 29,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno 30 di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso 31 non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

27 Non isvestì mai il suo cuore dall'amore allo stato monacale.
28 Di Svevia.
29 Svanì.
30 All'oggetto.
31 La vista, l'occhio non soffrì tanto fulgore.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando l'Alighieri egualmente sospeso fra due nuovi dubbi, nè sapendo risolversi a interrogare la donna sua piuttosto dell'un che dell'altro, essa il previene indovinando i pensieri di lui, come Daniello indovinò il sogno, di cui Nabucco si era dimenticato. In primo luogo adunque gl' insegna non dover egli creder vera la sentenza di Platone che assgna le stelle per abitazione alle anime, di dove tornano ad informare i corpi, secondo le leggi della trasmigrazione. Alla qual dottrina poteva inchinar l'animo del poeta, essendo che già avea veduta la Luna popolata di

tanti spiriti. Ma Beatrice, confermandolo in ciò che detta la Fede per rapporto al soggiorno dell'anime degli eletti, lo assicura esser elleno tutte quante abitatrici del cielo empireo, ed aver colassù diversi gradi di gloria, secondo che ricompensandole a misura de' loro meriti, si comunica loro diversamente la ineffabile felicità che spira da Dio. Frattanto siccome tutto ciò che l'uomo apprende, lo apprende per mezzo de' sensi, perciò (continua Beatrice) le donne, che vedesti, si mostrarono a te nella Luna, non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera, ma per significare che com'essa è la meno elevata fra tutte le sfere celesti, così quelle fra i beati godono minor grado di gloria. Or dunque ciò che dell'anime s' insegna nel Timeo, uno dei Dialoghi di Platone, non è un simbolo di cose ch'egli voglia fare intendere com' io ti dico rapporto a questo ciel lunare, ma sembra ch'egli creda secondo che suonano le sue parole. Forse può essere ancora che l'opinione del Filosofo sia diversa da quella che dalle parole ricavasi; e s'egli intendeva mai che le anime ritornino alle stelle nel senso cioè che riportano a esse il biasimo e l'onore degl' influssi buoni e cattivi, l'opinione di lui non sarebbe stata in tutto fallace. Comunque sia, la mala interpretazione di essa fe' trascorrere il mondo a riguardare i pianeti come l'abitazione di Mercurio, di Giove, di Marte, che l'umana credulità riguardò per suoi Numi. — Consisteva l'altro dubbio di Dante nel non intender egli come la violenza usata contro Piccarda e le compagne di lei potesse attenuare il lor merito; quindi gli pareva mancante la loro mercede. Al che risponde Beatrice, primieramente che il non penetrare gli arcani della giustizia divina dev'esser pe' mortali argomento di credere, assoggettando la propria ragione alla Fede, non già motivo di abbandonarsi all'eretica pravità. Poi, siccome trattasi di questione che può definirsi anche umanamente parlando, soggiunge: Se quella è vera violenza quando chi la soffre non aderisce in modo alcuno a lui che lo sforza, le donne che dianzi ti apparvero, non possono totalmente scusarsi; perocchè avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal Monistero, non si può affermare che fosse fatta loro vera violenza. Or mi

dirai: come dunque Piccarda potè asserir di Gostanza ch'ella non ebbe mai disgiunto l'affetto del cuore dal velo monastico? M' hai tu pur detto che anima beata non può mentire? E non mentì Piccarda, replica Beatrice. Talvolta, per evitare un pericolo, si fa con ripugnanza ciò che non sarebbe stato conveniente di fare; ed allora la volontà si piega per l'altrui violenza, ma non si può del tutto scusare il peccato di quello che cede. Ciò accadde in Gostanza. Ella non ebbe un'assoluta voglia di smonacarsi; cedè per timore, nè si spogiò mai dell'affetto alla vita claustrale. Piccarda lodò in lei quest'affetto: io parlo dell' imperfezione che in lei produsse la volontà vinta dal timore. Così diciamo il vero ambedue. -- Pieno Dante di gratitudine verso la donna sua che sì pienamente istruito lo aveva, lei con grande affezione ringrazia; poi le chiede se possa l'uomo supplire alla mancanza di voti, sicchè non iscapiti nulla presso la divina Giustizia. Beatrice disponendosi a soddisfarlo, lo guarda con occhi sì amorosi, ch'egli è quasi per venirne meno.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a'denti 1.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame 2.
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo 3.

1 Intendi: Un uomo libero, e posto fra due cibi egualmente distanti da lui, ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, morrebbe di fame prima che l'un d'essi recasse alla bocca. Similmente si starebbe immobile un agnello fra due lupi bramosi; similmente, ec.

2 Damme, Daini.

3 Per la qual cosa, s' io sospinto d'un istesso modo da' miei dubbi, mi stava in silenzio, non mi riprendo nè mi lodo, perchè quel silenzio era in me forza di necessità.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira 4
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 5
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'indía 6,
Moïsè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni 7.

4 Perchè gl'indovini Caldei non ispiegavano a Nabucco il suo sogno, egli, preso dall' ira, li volea tutti uccisi; ma Daniello interpretò la visione, e placò l'animo del Monarca.

5 Che producono eguale stimolo nella tua volontà. – *Felle*: fiele, veleno.

6 S'unisce a Dio. – *Qual prender vuogli*, o il Batista cioè, o l'Apostolo. – *Io dico, non Maria*, ec. Io dico non eccettuando Maria, non hanno, ec.

7 E rimarranno ivi tutti per egual tempo, cioè per sempre; non, come sognò Platone, per uno spazio più o men lungo.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato 8 apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano 9.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa 10,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl' intende tornare a queste ruote
L' onor della influenza e 'l biasmo, e forse
In alcun vero suo arco percuote 11.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

8 Da obbietto sensibile.- *D'intelletto degno*: degno soggetto dell' intelletto.

9 E l'arcangelo Raffaele che rese la vista al vecchio Tobia.

10 Dipartita.- *Per forma*, al corpo.

11 Modo figurato che vale: Forse la sentenza di lui può esser vera in qualche parte.

L' altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove 21.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali e argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate
Nïente conferisce 13 a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco 14,
Se mille volte vïolenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste 15 fêro,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada 16,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come fûro sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come déi, è l' argomento casso 17,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.

12 Non ti potrebbe far aberrare da me. Si ricordi chi legge, che Beatrice è simbolo della scienza teologica.

13 Non aderisce in modo alcuno.

14 Ma fa come per sua natura suol fare il fuoco, che tende sempre all' insù, sebbene tu lo comprima le mille volte. – *Torza*: torca.

15 Queste donne. – *Al santo loco*: al loro monistero.

16 Come fece star saldo il santo martire Lorenzo sulla graticola, e come fece a Muzio Scevola consumar la mano sui carboni senza commuoversi, ec.

17 È distrutta la difficoltà che t'avrebbe incessantemente inquietato lo spirito.

Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso 18.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poría mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato 19
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che, di ciò pregato 20
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia 21, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno 22,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme 23,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.

18 Intendi: Che saresti stanco prima d' uscire da quella difficoltà.

19 Contro al proprio gradimento.

20 Perchè costui uccidesse la madre, onde gradire al genitore, lo dicemmo al Canto XII del Purgatorio.

21 Che il volere s'accorda in qualche parte e si fa vincere dalla forza. – *L'offense*: i peccati.

22 Intendi: Nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente al peccato assolutamente; ma v'acconsente in tanto, in quanto teme, ritirandosene, di cadere in affanno maggiore.

23 Esprime.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio 24,
Ch' uscì del fonte ond'ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza 25 del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m' innonda,
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra 26,
Tosto che giunto l' ha, e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello 27, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un' altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi 28.

24 Modo figurato, che vale: Cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l' insegnamento della Teologia, che è come rivo ch'esce dal fonte di verità, cioè da Dio.

25 Amanza è voce antica che vale Donna amata.

26 Tana, covile; voce latina. - *Se non*, altrimenti. - *Frustra*: invano; altra voce latina.

27 Da quel desio o curiosità di sapere nasce, ec. - *Di collo in collo*: di grado in grado. - *Collo* propriamente vale costa di monte.

28 Che pesati nelle bilance della divina Giustizia non siano insufficienti a stabilir l'equilibrio.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni 29,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

29 Volsi le spalle.

CANTO V.

ARGOMENTO

Beatrice, considerata siccome la scienza delle cose divine, rende ragione all'Alighieri del maggior lume ond'ella si mostra più sfavillante del solito; derivando ciò dal motivo che essa divina scienza comprende il bene colassù nel soggiorno dei beati più assai perfettamente che non fa sulla terra, ed a misura che lo comprende se ne innamora, e progredisce in quello e s'accende. Poi risponde alla dimanda già fattale dal poeta se possa congruamente soddisfarsi con altre pratiche religiose ai voti non osservati; è nota primieramente che quando l'uomo fa voto a Dio, gli sacrifica il maggior bene ch'ei possegga, cioè la libertà delle proprie azioni. Poscia distingue nel voto stesso la materia, che è la cosa promessa, e il patto fermato con Dio, per virtù di che gli consacra, com'abbiam detto, il tesoro suo più prezioso. Per lo che, non avendo l'uomo da fare in cambio altra cosa equivalente a questa, ne conséguita che soddisfar non possa con altri mezzi alla mancanza del voto. Ma perchè tal dottrina par contraria di primo tempo all'uso della Chiesa che pur dispensa nei voti, perciò soggiugne Beatrice, che quanto alla materia del voto, può benissimo questa permutarsi dall'autorità del romano Pontefice; ma quanto al patto stipulato con Dio, rimanendo esso inalterabile, conviene adempirlo, sebben ciò possa farsi mutando la cosa promessa in altra cosa che sia di maggior pregio. Per questo gli Ebrei non furono giammai dispensati dalla necessità di offerire, quantunque fu permesso

loro di permutare le offerte. Ove per altro la materia del voto, per esser dell'ultimo valore, non potesse cambiarsi con altra di maggior costo, nessuna permuta basterebbe alla soddisfazione. Questa dottrina può parere ai Teologi troppo stringata e d'eccessivo rigore; ma io qui dichiaro i pensamenti di Dante, non faccio il maestro. Vuol anche Beatrice che i Cristiani non siano nè imprudenti a far voti come Iepte, o come Agamennone, che peggio poi fecero a sdebitarsi della loro stolta promessa, nè così facili a porsi un legame; peroechè mille altri sono i mezzi che conducono a salvamento, nè ogni sorta d'acqua, o vogliam dire ogni sorta d'offerta, è bastante a purgar dai peccati. Terminato questo ragionamento, alza Beatrice gli occhi al cielo, e trattenendosi Dante dall' interrogarla più oltre, son rapiti ambedue velocissimamente nel secondo regno, cioè nel ciel di Mercurio. Quivi una turba di luminosi e lieti spiriti si fa loro all' incontro; uno de' quali favellando al poeta, gli dà coraggio, e gli promette chiarirlo di quanto vorrà dimandargli. Perchè lo interroga egli chi sia, e come abbia sortito quel luogo di gloria. Lo spirito sfavilla di nuova luce, si chiude in quella, e risponde nel modo che appresso diremo.

S' io ti fiammeggio [1] nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende [2],
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende [3];

1 S' io mi ti mostro fiammeggiante.

2 Il qual perfetto vedere quanto apprende e conosce il bene, tanto, ec.

3 Che appena conosciuta, accende essa sola perpetuo amore.

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi 4 traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio 5.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom che suo parlar non spezza 6,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole fûro e son dotate.
Or ti parrà 7, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro 8,
Tal, qual' io dico, e fassi col su'atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro 9.

4 In quella cosa.

5 Assicuri, liberi da ogni litigio con la divina giustizia.

6 Non interrompe. - *Il processo*: l'andamento del discorso.

7 Ti si manifesterà. - *Che Dio consenta*, ec. Che Dio acconsenta al gradimento del voto cui l'uomo acconsente di sottoporsi. Ciò dice perchè il voto non cade che sopra cose buone.

8 Della libertà della volontà. - *E fassi col su' atto*: e si fà coll'atto di essa volontà, la quale libera e spontanea s'offerisce al sacrificio di sè medesima.

9 Vuoi far opera buona di bene ingiustamente tolto.

Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'i' t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido c' hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa 10.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza 11.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta 12,
Puote bene esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la vôlta 13
E della chiave bianca, e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa 14,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia 15,
Soddisfar non si può con altra spesa.

10 A tua digestione.

11 La convenzione, il patto.

12 Che t' è nota come materia del voto.

13 Senza che S. Pietro, che ha la chiave d'oro e quella d'argento, le giri a tuo pro, dispensandoti.

14 Nella cosa sopra presa, cioè nella cosa sostituita.

15 Che, posta in bilan-

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli ed a ciò far non bieci 16,
Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci 17;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto 18.
Siate, Cristiani, a muovervi, più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo 19.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

cia, pesi più d'ogni altra cosa. – *Con altra spesa*: con altro sacrificio.

16 Non inconsiderati. – *Come fu Iepte*, ec. Costui votò a Dio la prima persona di sua casa che gli venisse incontro, vincendo gli Ammoniti. Vinse, gli venne incontro l'unica sua figlia, e la sacrificò. – *Alla sua prima mancia*: alla prima sua retribuzione che promise a Dio.

17 Agamennone che votò a Diana e le sacrificò la figliuola.

18 Culto.

19 Al cielo.

E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori 20.
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia 21
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni 22
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi; e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

20 Ecco chi ne darà motivo a sfogare la nostra carità.

21 Immagináti, o lettore, qual dispiacere avresti s' io non proseguissi a raccontarti questa storia che qui comincia, e intenderai com' io, ec. – *Carizia*: carestia, privazione.

22 Una delle milizie angeliche. – *Prima che*, ec. Innanzi che si abbandoni per te la vita mortale, o il campo della Chiesa militante.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì come tu ridi 23;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi 24,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato; ond'ella fêssi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi 25
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rôse
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta.

23 Pei quali occhi egli *corrusca* (risplende), *sì come tu ridi*, in quella misura che tu gioisci.

24 Abbi. - *Che si vela*, ec. Che si veste agli occhi de' mortali più che ogni altra de' raggi del sole.

25 Stesso. - *Ha rôse le temperanze*, ec. Ha distrutti gli spessi vapori che temperavano all'occhio la troppa vivezza de' raggi.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Il famoso imperator Giustiniano, che primo ridusse in un bel corpo le leggi, d'ogni soverchia vanità ripurgandole, si scopre all'Alighieri nell'anima favellatrice. Narra egli adunque siccome dall' Eutichiana eresia convertito alla

Fede per opera del santo pontefice Agapito, si diede allo egregio lavoro; e come, rassicurato dalle vittorie di Belisario suo nipote riguardo ai nemici della corona, giunse a godere perfettissima pace. Quindi, sdegnoso che sotto la insegna imperiale più sicuro il mondo non sia, e che quella combattano alcune fazioni, alcune non arrossiscano d'inalberarla, tessè l'istoria de' trionfi ch'ella già riportava nei giorni più lieti. Ricorda pertanto come Pallante avendola conquistata col proprio sangue ai venuti da Troja, fiorì per tre secoli coll'ombra di lei la potenza degli Albani: poi come si rese più rispettabile all'intorno della celebre pugna degli Orazj, e del ratto delle Sabine fino alla morte di Lucrezia e alla cacciata dei re. Narra quante palme cogliesse or contro Brenno capitano de' Galli, or contro Pirro signore degli Epiroti, dappoichè fu piantata nelle legioni della Repubblica: e quanto le dessero vanto e la inesorabile giustizia di Torquato, e la rigida povertà di Quinzio, e il nobile sacrifizio dei Decj, e le militari grandezze dei Fabj. Rammenta qual vinse le schiere degli Affricani guidate dalla bravura d'Annibale per le campagne d'Italia: qual si fe' grande pel valor di Scipione, quale per quel di Pompeo. Quindi appressandosi l'avventurata epoca, nella quale dovendo comparire al mondo il Redentore promesso, conveniva che pacifica, siccome il cielo, si mostrasse la terra, egli è incredibile quanto formidabile si rendesse la riverita insegna nelle mani di Cesare, e come finalmente riscotesse a' tempi d'Augusto gli omaggi dell'Universo. Ma vinse ogni gloria quando sotto il regno di Tiberio ella vide la morte del Redentore, per cui fu vendicata la divina Giustizia, e, quando inalberata da Tito, ella vendicò negli Ebrei questa morte medesima. Essendo finalmente travagliata la nuova Chiesa di Cristo dagli odj dei Longobardi, la riparò Carlo Magno sotto l'ali vittoriose dell'aquila. — Così narrava quell'anima generosa, e, imprecando ai tempi degeneri, Or vedi (aggiunguva) s'io ebbi motivo di rammaricarmi degli uomini che abusano stranamente al dì d'oggi della Romana insegna, la quale (rammentisi chi legge della dottrina professata dal poeta nel libro *de Monarchia*) è l'insegna dell'impero universale del mondo. Vedi come

altri opponga a lei i gigli d'oro, parteggiando per Francia, ed altri non temano di farla divenire particolare insegna della loro fazione. Mutino i Ghibellini, mutino almeno il vessillo: chè mal si pone sotto di questo chi combatte contro giustizia. Non tenti nè speri d'abbatterlo il giovine re Carlo di Puglia, figlio di Carlo il vecchio: ma tema gli artigli dell'aquila che straziaron soventi rivali più forti di lui. Molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro: e ciò ben potrebbe intervenire anche a Carlo: però non creda egli che Dio tramutar voglia dal Romano Impero alla Francia la signoria dell' Universo. — Terminata quest' invettiva, scende Giustiniano a istruir l'Alighieri, esser pieno quel cielo dell'anime di coloro che operarono per lasciar fama dopo di sè: la qual intenzione fu loro d'impedimento a innalzarsi più liberamente all'amore del sommo Bene. Per lo che non sortiron esse maggior grado di gloria; ma sono tuttavia contente di quello; sì perch'egli è proporzionato a' meriti loro, sì perchè, depurando Iddio le loro affezioni, non hanno stimolo nè d'invidia, nè di presunzione. Conchiude Giustiniano coll'avvisare il poeta, esser ivi fra le altre l'anima di Romeo, del quale pur conta la storia. Costui tornando dal suo pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Qui governando i beni di esso conte, gli accrebbe talmente, che quattro figliuole di lui poterono maritarsi a quattro re. Ma posto dagl' invidiosi baroni in odio a Ramondo, partissi quel giusto, e andò mendicando a pezzo a pezzo la vita.

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguío [1]
Dietro all'antico che Lavina tolse,

[1] Così scrivo senza esitazione col cod. Bartoliniano, invece di scriver colla lezione comune: *che la seguío*. E veramente parmi più naturale il dire che l'aquila seguì il corso del cielo, che dir che questo seguì il corso di quella. Il senso poi è che Costantino mosse l'aquila da occidente in oriente contro il giro che fa

Cento e cent'anni e più 2 l'uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscío;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustinïano
Che, per voler del primo Amor ch'io sento 3,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E, prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera 4.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

il cielo, e che fu tenuto dall'aquila stessa quando Enea la trasportò dall'oriente all'occidente.

2 Intendi anni 203, chè tanti ne corsero dall' anno dell'era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino in Bisanzio sino all' impero di Giustiniano. – *L'uccel di Dio*: così è chiamata l'aquila dal poeta, perocchè ella è l' insegna di quell'Impero che secondo le dottrine de' libri *de Monarchia* è stabilito da Dio per la monarchia e per la pace universale del mondo.

3 Mostra che il suo gran lavoro fu per divina ispirazione. – *D'entro alle leggi*, ec. Tolsi via dalle leggi.

4 Che di due proposizioni contraddittorie l'una è falsa e l'altra è vera.

Or qui alla quistion prima s'appunta 5
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione 6
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno 7.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi 8,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quél che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi 9;
Onde Torquato 10 e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

5 Si ferma. – *La condizione*: la qualità di essa risposta.

6 Modo ironico. – *Il sacrosanto segno*: l'aquila del Romano Impero.

7 Nella guerra sostenuta da Enea contro Turno, e dalla quale nacque in Italia la potenza degli esuli Trojani, morì combattendo per questi il giovine Pallante figliuolo d' Evandro.

8 Durante il regno dei sette re.

9 Colleghi, collegati.

10 Tito Manlio, che fece decapitare il proprio figliuolo per aver attaccata battaglia contro gli ordini di lui, sebbene fosse rimasto vincitore. – *Quintio* Cincinnato che dall'aratro passò alla dittatura. – *Cirro*, voce latina, significa capello negletto. – *Deci*: tre di questa famiglia si sacrificarono agli Dei infernali. – *Fabi*: è nota la storia dei trecento.

Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi 11,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipïone e Pompeo, ed a quel colle 12,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno 13,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo 14 insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe', poi ch'egli uscì di Ravenna 15,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vêr la Spagna rivolse lo stuolo 16,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

11 Presi in genere per gli Affricani, e specialmente per i Cartaginesi. - *Tu labi*: tu scorri.

12 Il colle, appiè del quale siede la patria dell'Alighieri, è quello dove fu l'antica Fiesole, arsa e distrutta dai Romani che vinsero Catilina e i ribelli suoi partigiani.

13 Tranquillo, in pace.

14 Fiume che divide Italia da Francia. - *Reno*, fiume dell'Alemagna. - *Isara* ed *Era*, fiumi che mettono nel Rodano, fiume pur esso della Provenza. - La *Senna*, com'ognun sa, traversa Parigi. - *Ed ogni valle onde* (da cui) *il Rodano è pieno*: il Rodano riceve acque.

15 Il detto segno in mano di Cesare.

16 A combattere gli eserciti di Pompeo. - *Durazzo*, nella Macedonia, ove Cesare sostenne l'assedio dei Pompejani. - *Farsaglia*, dove disfece l'esercito di Pompeo. - *Sì che al Nil caldo*, ec. Percosse sì, che il colpo del duolo si sentì fino al caldo Egitto.

Antandro e Simoenta 17, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Da onde venne folgorando a Giuba 18;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente 19,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro 20
La morte prese subitana ed atra.
Con costui 21 corse insino al lito Rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo 22
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare 23 si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

17 Quel venerato segno rivide Antandro, città presso a Troja, e il Simoenta, fiume che le scorre vicino, d'onde già egli si mosse con Enea; rivide il luogo dov' Ettore si giace sepolto, e si mosse poi fulminando contro Tolomeo. Questi insidiò Cesare, che lo sconfisse, e donò a Cleopatra il regno di lui.

18 Re della Mauritania.

19 Col seguente portatore, cioè con quello che successe a Cesare, e fu Ottaviano Augusto. - *Latra*: dispettosamente ragiona. - *Fu dolente*, perchè Marco Antonio fu disfatto da Augusto presso a Modona; e Lucio fratello di lui fu sconfitto a Perugia, con danni gravissimi di quella città.

20 Dall'aspide.

21 Con Ottaviano Augusto. - *Al lito Rubro*, al mar Rosso. - *Che fu serrato*, ec. In tempo di pace si chiudeva in Roma il tempio di Giano.

22 Era per fare.

23 A Tiberio.

Chè la viva giustizia che mi spira 24
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch'io ti replico 25:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse 26
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 27
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone 28, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

24 Imperocchè la giustizia di quel Dio vivo e vero, che m' ispira, concedette a quest'insegna posta in mano di colui del quale favello, cioè in man di Tiberio, la gloria di far vendetta, di soddisfare all' ira divina colla morte del Redentore.

25 Raddoppia ora l'ammirazione per quello che ti replico delle glorie di questo segno. Poscia con Tito corse a far vendetta della vendetta che fu fatta dell'antico peccato d'Adamo. Fu giusta la vendetta dell' ira divina; ma la vittima fu il sangue dell' innocente; per lo che, mentre servirono gli Ebrei ai disegni della Provvidenza, si fecero rei del gran peccato di deicidio.

26 E quando i Longobardi straziarono santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell'aquila Romana a essa Chiesa soccorse.

27 *Di que' cotali*, ec. Che s' appropriano il sacrosanto segno, e di quelli che lo combattono.

28 *L'uno*, il Guelfo, oppone le armi di Francia a questo vessillo universale; *e l'altro*, il Ghibellino, lo fa proprio d'una fazione; sicch' è difficile il vedere qual di loro più pecchi.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella 29 si correda
De'buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi 30,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi 31
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita 32
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

29 Di Mercurio. – *Gli succeda*: resti dietro di loro. Qui *gli* sta per *loro*.

30 E quando i desiderj s'innalzano a questo scopo, cioè al conseguimento della fama e dell'onore che rimane dopo la morte, *disviando*, perchè il dritto scopo ha da essere la sola gloria di Dio, allora è forza che l'amore dell'uomo verso il sommo Bene sia più lento e meno infiammato.

31 Premi. – *Maggi*: maggiori.

32 Il lucente pianeta.

Ma i Provenzali che fêr contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece 33
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

33 Le parole bieche, inique dei cortigiani. – *Che gli assegnò sette e cinque per diece*: che gli restituì dodici per dieci: vale a dire, che gli rimise le proprie rendite aumentate d'un quinto.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Intuonando un inno al Dio degli eserciti, si volge alla sua ruota l'anima del santo Monarca, e insieme coll'altre all'occhio del poeta s' invola. Riman questi bramosissimo d' interrogare la donna sua, nè tuttavia di farlo s'attenta per la riverenza ch'ella gl' incute. Ma lo proviene quella gentile, offrendosi a dichiarargli come la giusta vendetta del peccato antico potè provocare un giusto gastigo. Lo che ti fia piano (soggiunge) considerando le due nature nella persona del Verbo: la natura umana e la natura divina. La prima, dannata nel padre comune, fu giustamente punita della croce: arbitra la seconda de' cieli e del mondo, fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. Però di quella morte, che piacque a Dio in quanto rimase ap-

pagata la divina giustizia, e che pur piacque alla Sinagoga in quanto sfogò essa l'odio suo contro il Salvatore degli uomini, derivarono effetti diversi, per modo che tremò la terra inorridita dal deicidio, e s'aperse il cielo dal lungo divieto. Quindi è chiaro perchè Iddio punisse l'ebraica nazione. Ma (prosegue Beatrice) tu desideri di sapere inoltre come questa maniera di redenzione fu scelta di preferenza negli eterni consigli. Ti dico adunque che, creata immediatamente da Dio l'anima umana e però eterna per dritto d'origine, come possiede le qualità più speciali onde sovra le sostanze tutte al Creatore somiglia, così riman vuota d'ogni sorta di bene per lo peccato; nè mai ritorna nella condizione primiera, s'ella non riempie quel vuoto con proporzionate soddisfazioni. Or, poichè la natura umana peccò tutta in Adamo, non potea rialzarsi se non per uno di questi mezzi: o che Dio stesso pensasse al riparo, o che l'uomo si ricomperasse col proprio valore. Quest'ultimo caso era impossibile, non valendo l'uomo finito a prestare una soddisfazione infinita. Rimaneva che Dio lo ricomprasse: ed egli potea farlo per le vie della misericordia e per quelle della giustizia. Piacquegli usar d'ambedue: la misericordia spinse l'eterno Verbo a incarnarsi; la giustizia lo inchiodò sulla croce. — Dopo questa spiegazione risale Beatrice a schiarire quel luogo in che già disse la vita dell'uomo eterna, perocchè spira immediatamente da Dio. Anche gli elementi (ella osserva) uscirono dalle mani del Creatore; eppur, mi dirai, son corruttibili. — Al che risponde, aver Iddio creati direttamente gli angeli e i cieli, e però non esser eglino soggetti a corruzione; aver create direttamente la materia e la virtù informante, o la virtù capace di darle forma, riponendola negli astri, e goder quindi pur esse l'istesso privilegio d'incorrubilità; ma scender l'anima dei bruti, delle piante, degli elementi dagli astri medesimi, che sono mezzi secondi, e distributori di quella virtù vivificatrice: però tutte queste cose andar soggette alla corruzione, restando la materia, ma cangiandosi ad ogni ora ne' corpi sublunari la forma. Adunque tu intendi (conchiude) che venendo l'anima nostra immediatamente da Dio, non da cause seconde, per necessità deve

esser eterna; siccome, se ripensi che Iddio creò di propria mano i nostri progenitori, argomentar puoi facilmente che risorger deve l'umana carne. — Nel secolo di Dante questa era la filosofia delle scuole e dei saggi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth! 1
Così, volgendosi alla ruota sua 2,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua;
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille 3;
Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE 4,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal 5 Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:

1 Ecco la traduzione di questi versi: Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi (cioè sopra l'anime beate) di questi regni.

2 Al suo roteare, al suo volgersi in giro. – *Fu viso a me*: parve a me; modo latino: *visum est mihi*. – *Essa sustanza*: esso spirito, Giustiniano. – *S'indua*: s'accoppia; quasi dicesse: Splende di doppio lume, cioè splende per la gloria delle leggi, e per l'altra dell'armi.

3 Con le dolci e fluide parole.

4 Solamente per udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice*.

5 In quello stato.

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso 6;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente 7.
Per non soffrire 8 alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U'la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unío a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa 9 pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse 10,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;

6 Messo.

7 Dono.

8 Ordina, e intendi: *Quell'uom che non nacque*, (Adamo che fu creato adulto da Dio) *per non soffrire a suo prode freno alla virtù che vuole* (per non voler soffrire a suo proprio vantaggio nessuna sorta di freno alla volontà), *dannando sè* stesso, *dannò tutta sua prole* (tutta la sua discendenza).

9 Per sola sua colpa. - *Di Paradiso*: Dal Paradiso terrestre.

10 La pena dunque della croce sofferta dall'Uomo Dio fu giustissima, se s' ha riguardo alla natura umana da lui assunta, che fu quella che patì.

E così nulla fu di tanta ingiura 11,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte 12,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disìo solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore 13, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla 14
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.

11 Ma guardando alla persona in cui essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta.

12 Difficile a intendersi.- *Vengiata*: vendicata. - *Da giusta corte*. Corte è luogo dove si rende ragione. Intendi: da giusto giudice.

13 Che scaccia da sè tutti gli effetti contrarj alla carità.

14 Ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, senza cooperazione di cause seconde, dura eterno; perocchè quand'ella *sigilla*, cioè quand'ella fornisce l'opera sua, *la sua imprenta*

Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace 15.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura; e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca 16,
E fàlla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 17
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse 18, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

non si move, cioè non perisce la sua fattura.

15 È più raggiante e più vivo nella cosa che più a Dio rassomiglia.

16 Di libera la fa serva. - *S'imbianca*: s'avviva, si rischiara.

17 Tutta. - *Nel seme suo*: in Adamo. - *Fu remota*: fu allontanata.

18 Avesse perdonato. - *Per sè isso*: per sè stesso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi 19
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso 20.
Dunque a Dio convenia con le vie sue 21
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' ella è uscita;
La divina bontà che 'l mondo imprenta 22,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die 23
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

19 Nel suo essere imperfetto e finito.

20 Escluso.

21 Cioè colla misericordia e colla giustizia.

22 Che della propria immagine impronta l'Universo.

23 Nè per tutto il corso de' secoli, dal punto che il sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro, v'ebbe o v'avrà mai sì alta e sì magnifica maniera di procedere o per la bontà divina o per l'uomo.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò c'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero 24
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante 25.
Ma nostra vita senza mezzo spira 26
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, si che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora
Che li primi parenti intrambo fensi 27.

24 Il puro luogo. - *Intero*: compiuto.

25 L'anima sensitiva dei bruti e la vegetativa delle piante tragge *di complession potenziata*, cioè da una materia organizzata che ha la potenza vivificatrice, *Lo raggio e il moto delle luci sante*, cioè la vita e l'azione riposta nelle stelle.

26 Ma la somma bontà divina spira l'anima nostra senza mezzo di cause seconde.

27 Si fenno, cioè furon fatti.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Sale il poeta nel terzo cielo che prende il nome da Venere; e fra la turba dei luminosi spiriti che a lui s'affollan d'intorno, è quivi incontrato dall'anima di Carlo Martello. Primogenito di Carlo II, re di Napoli e signor di Provenza, soprannominato lo Zoppo, venn'egli giovinetto a Firenze, e strinse amicizia con Dante. Morto Ladislao IV, re d'Ungheria, fu chiamato per diritto materno a quella corona; ma poco la tenne, perocchè nella sua più florida età cessò pur egli di vivere. Lasciò due figli, Carlo Umberto che regnò in Ungheria, e Ridolfo che fu duca d'Osterlic. Avrebbero questi regnato sulla Sicilia, se Carlo I d'Angiò, avolo del padre loro, non avesse provocati con tirannica signoria i popoli a tale che scoppiò finalmente il celebre Vespro Siciliano. Tutta questa istoria serve a dichiarare il discorso tenuto al poeta da Carlo Martello; il quale soggiunge che, ove appunto alle conseguenze che nascono dal tirannico signoreggiare ponesse mente Roberto suo fratello, si libererebbe già da quell'avarissima gente da lui condotta di Catalogna, e che, rivestita dei primi uffici, provoca per mille angherie la pazienza Italiana. Con che vuol alludere a ciò, che trattenutosi Roberto in ostaggio pel re suo padre nel regno di Catalogna, s'ebbe a familiari molti di quegli affamati cavalieri cui, chiamato al retaggio paterno, condusse poi seco, e rese il flagello dei sudditi. Mosso l'Alighieri da questo parlare, chiede com'esser può che da un padre sì liberale, come fu Carlo II, abbia potuto nascere un figlio avaro come Roberto. Adunque gli risponde quel giusto, aver Iddio creato il visibile Universo al ben essere dell'umana comunanza; e richiedendosi a tal fine che gli uomini non nascano tutti d'una medesima costituzione, d'un medesimo genio, d'un'abilità medesima, però aver dato alle stelle la virtù d'influire nella generazion di ciascun individuo. Quindi è che sebbene il figliuolo nascerebbe sempre similissimo al padre, se questi solo influisse

nel generarlo, nondimeno perchè v'influiscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che spesso dai loro autori differiscono i figli. La quale dissomiglianza di natura e d'indole dovrebbe giovar moltissimo a stringer vieppiù nel mondo le relazioni di società, sicchè tutti utili e tutti buoni i cittadini si fossero: ma poichè non si fa studio di secondare in ciascuno la propria inclinazione, chè anzi ognun le fa guerra e a ciò che men le conviene la sforza, però gli uomini non riescono ne' loro uffici, e son quasi sempre fuori di strada.

Solea creder lo mondo in suo periclo 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido 2;
E da costei 3, ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

1 Per suo danno. - *Il folle amore Raggiasse*: inspirasse il colpevole amore. - *Nel terzo epiciclo.* Epicicli, secondo il sistema di Tolomeo, sono que' piccoli cerchj, ne' quali ciascun pianeta si gira di proprio moto da occidente in oriente. Adunque terzo epiciclo è detto quello di Venere, perchè è situato nel terzo cielo, secondo il detto sistema.

2 Vedi l' Eneide lib. I.

3 E da Venere, da cui io incomincio questo canto, chiamavano la stella cui vagheggia il sole or di dietro ed ora davanti. La stella di Venere precede il sole alla mattina, e chiamasi Lucifero; gli va dietro alla sera, e chiamasi Espero.

Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede 4;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne 5.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no 6, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro 7
Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi 8.
Noi ci volgiam co' principi celesti 9,
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

4 Quando una tiensi ferma sopra la medesima nota, e l'altra corre per varie modulazioni.

5 Secondo la diversità, credo, della loro beata visione.

6 *O visibili* per le nubi che menan seco, *o no*, cioè o invisibili, o soltanto sentiti per la loro impressione. - *Tanto festini*; tanto veloci.

7 Lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall'altissimo cielo, detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

8 Ti gioisca.

9 Noi rotiamo colla celeste milizia (nove sono i cieli e nove i Cori angelici) dentro la medesima orbita, col medesimo moto circolare e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete 10;
E sem si pien' d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si fûro offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea; e, Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piùe 11,
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe 12.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva 13 che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia 14, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

10 Questo è il primo verso d'una Canzone di Dante.

11 Farsi più ampla e più lucente. – *Piùe* per *più*.

12 Non avverrebbe molto male che avverrà.

13 La Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*, cioè alla morte del padre mio.

14 E m'aspettava quell'estrema parte d'Italia che fu popolata per la città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o Crotone nella Ca-

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga 15,
Poi che le ripe todesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga 16
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo 17,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo 18,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora 19.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse 20;
Chè veramente provveder bisogna 21
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barba
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca 22
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

labria. - *Da ove Tronto* ec. Il Tronto è fiume del regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico. Il *Verde*, detto anche Liri, è fiume che sbocca nel Mediterraneo.

15 Dell' Ungheria, per la quale passa il Danubio sceso dalla Germania.

16 Che si ricopre di fumo e di caligine sopra il golfo di Catania, che dall' Euro più che da altro vento è battuto.

17 Non perchè ivi sia sepolto Tifeo gigante fulminato da Giove, ma per le miniere di zolfo che sono al fuoco di nutrimento.

18 Figli del parlante Carlo Martello. Vedi l'Argomento.

19 Come avvenne nel famoso Vespro Siciliano.

20 Perchè quell' avara povertà non tribulasse quei popoli.

21 Per questa metafora si vuol dire che già i suoi popoli sono aggravati troppo sotto il peso dell'esazioni, e che, poco più che s'aggiunga, lo Stato perderà.

22 Ordina e intendi. - *La*

Perocch'io credo che l'alta letizia 23
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro 24,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 25
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo Ben 26 che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;

sua natura che discese parca (avara) *di larga* (di natura liberale) *avrebbe bisogno di milizia* (di governo) *tale che non curasse di metter in arca* (che non ponesse sua cura in imborsare le sostanze pubbliche e le private).

23 Qui entra Dante a parlare; e tu ordina, e spiega: *Perocchè io credo, signor mio, che l'alta letizia che m'infonde il tuo parlare si veggia per te* (da te) *ove ogni ben si termina e s'inizia* (in Dio, principio e termine di ogni bene) *come la vegg' io* (com' io stesso la veggio e la sento in me), *grata m'è più; e ho caro anche questo* (anche questo riflesso), *perchè 'l discerni* (perchè, l'esser io lieto, lo vedi) *rimirando in Dio.*

24 E nella stessa guisa fammi istruito.

25 Ordina: *Terrai il viso vôlto a quel che tu dimandi, com' ora gli tieni vôlto il dosso*; cioè la verità, che ora t'è oscura, ti apparirà chiara.

26 Dio. - *Che tu scandi*; che tu sali. - *Fa esser virtute*, ec. Fa che la virtù infusa in questi corpi grandi, cioè nelle sfere, sia la sua provvidenza, o vogliam dire faccia le veci di lei nell'influire sopra le creature.

E non pur le nature provvedute 27
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè 28 quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti 29.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi? 30
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive? 31
Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici? 32
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici 33;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

27 E non solo la divina mente ha provveduto all'essere d'ogni natura, ma sì al perfezionamento e alla conservazione di tutte.

28 Per la qual cosa. - *Quest'arco*: questa celeste virtù.

29 E mancante della conveniente attività il primo intelletto, cioè Iddio, che non abbia potuto perfezionare l'attività della sua creatura.

30 Più ti si schiarisca? - *Stanchi*: si stanchi, venga meno.

31 Cittadino, unito in società.

32 E può egli esser unito l'uomo in società, se giù in terra non si vive a diversi modi, e seguendo professioni diverse? No, se il maestro vostro (Aristotile) ne istruisce a dovere.

33 Qui. - *Dunque esser*

Perchè un nasce Solone ed altro Serse 34,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura 35, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello:
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme 36 da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a'generanti 37,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti 38;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti 39.

diverse, ec. Se conviene che siano diversi i vostri uffici nel mondo, bisogna dunque per necessità che diverse siano le indoli vostre, per le quali diversi effetti si possono generare.

34 *Perchè un nasce Solone* (legislatore), *ed altro Melchisedech* (sacerdote) *ed altro quello*, ec. (Dedalo, celebre artista).

35 La virtù attiva de'cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne'corpi mortali le indoli diverse, adempie l'ufficio suo; ma non fa distinzione tra le famiglie, non dà sempre, cioè, regia indole ai figliuoli dei re, ingegno a quelli de' sapienti, ec.

36 Nasce originariamente d'indole diversa. - *E Quirino vien da sì vil padre*, che per vergogna se ne tace il nome, e si spaccia figlio di Marte.

37 I generati sarebbero sempre simili a generanti, se la divina provvidenza non disponesse altrimenti.

38 Or sai bene ciò che ignoravi; e questo modo richiama l'altro che dichiarammo alla nota 25.

39 Voglio che tu ne parta ornato d'un'altra notizia pregevole, che al detto di sopra s'aggiunga, come si fa del manto sopra gli abiti.

Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E, se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

ARGOMENTO

A Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, rivolge Dante il parlare, dicendole avergli pur anco il genitore di lei manifestate le frodi, onde la loro famiglia saria stata esclusa dal regno di Napoli e di Sicilia: ma, essendogli stato ingiunto egualmente il comando di tacere, non potere egli aggiunger altro, se non che impunita non anderebbe cotanta ingiustizia. Poi narra come, ritiratasi l'anima dell' Ungherese monarca, si scoprisse a lui quella di Cunizza, sorella di Ezzellino III tiranno di Padova. Confessa ella d'aver secondate nel mondo le amorose follie; ma tuttavia non rammaricarsi della propria sorte, dappoichè, fatta la debita penitenza, trovasi ora in quel grado di gloria che basta per farla pienamente contenta. Quindi tra quei che le son più vicini addita uno spirito, la fama di cui è (dic'ella) fra gli uomini, e sarà lungamente famosa: prendendo argomento da ciò di redarguire gli abitatori della Marca Trivigiana, i quali a tutt'altro si davano allora, che al conseguimento d'una rinomanza pura e durevole. Il perchè vaticina primieramente le stragi sofferte dai Padovani dal 1311 al 1317: poi l'uccisione proditoria di Riccardo da Cammino, uomo sanguinario e superbo, che rimase côlto dai sicarj di Altinerio de' Calzoni Trevigiano, mentre se-

devasi giuocando a' scacchi; e finalmente la perfidia e la crudeltà di Gorza vescovo di Feltre, al nome di cui maledice particolarmente con parole d'esecrazione e d'infamia. Unendo costui alla giurisdizione ecclesiastica la signoria temporale di quella città, ricevette con false assicurazioni e cortesie molti Ferraresi che a lui rifuggirono per salvarsi dallo sdegno del Papa, con cui erano in guerra: poi, fattili prigioni, consegnolli al Governatore di Ferrara che dette loro barbaramente la morte. — Fin qui Cunizza; e, ritirandosi ella, vien'oltre lo spirito di quel famoso che fu poc'anzi additato da lei, e che ora, pregato dall'Alighieri, si scopre per Folco, del quale il Petrarca:

Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto .....

(Trionf. d'Am. C. IV);

perocchè, abbandonando Genova sua terra natale, passò in Marsilia, e s'acquistò gran nome per amorose canzoni. Or anch'egli fa confessione dell'essersi abbandonato alle tenere passioni nel mondo, le quali peraltro avendo saputo finalmente volgere al bene, gli sono fra i beati cagion di letizia, non motivo di pentimento. — Lieta del paro e gloriosa in questa splendidissima luce, che m'è da canto, racchiudesi la bella Raab (prosegue Folco); ed entrò essa la prima in questo cielo, quando il trionfante Redentore trasse seco dal Limbo le anime dei giusti. — Fu Raab meretrice di Gerico, la quale, avendo salvati nelle sue stanze alcuni esploratori di Giosuè, la preservò questo capitano nel sacco di detta città; ond'essa conobbe poi ed adorò il vero Dio. Folco dice di lei che favorò la prima gloria, o la maggiore impresa, di tanto capitano in quella Terra santa, la quale sta in oggi sì poco nella mente del Papa, ch'ei non si cura di liberarla dal giogo dei Saraceni; ed è questo il mezzo di transizione onde l'Alighieri pone in bocca dell'anima favellatrice un'amarissima invettiva contro Bonifazio VIII e i Cardinali suoi, che, rosi di fame avarissima, dimenticano il santo ministero, e fan mercato degli altari e del tempio. La quale invettiva è chiusa da enfatico vaticinio, con cui si promette che finalmente Roma e la Chiesa per la vicina morte di Bonifazio rimarran libere da tanto adulterio.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito 1, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza:
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni 2.
E già la vita 3 di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate e fattur'empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori 4.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria 5, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto 6
E le fontane di Brenta e di Piava,

1 M'ebbe istruito nel dubbio propostogli.

2 In seguito e in proporzione dei danni recati alla vostra famiglia dai vostri offensori.

3 L'anima. – *Al Sol*: a Dio.

4 Facendosi al di fuori più risplendente.

5 Come aveano fatto poc'anzi, quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello.

6 Una contrada in Venezia. Qui s'intende per la

Si leva un colle 7, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella 8;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 9
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parría forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua 10:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude 11,
Nè per esser battuta ancor si pente.

stessa città. – *Le fontane*, ec. Le sorgenti della Brenta e della Piave: questa, fiume che scorre per la Marca Trivigiana; quella, altro fiume del territorio Padovano.

7 S'alza un monticello, dov'è posto il castello di Romano. – *Una facella*. Ezzellino III della famiglia di Onara, Conti di Bassano.

8 Furono ambedue figli d'Ezzellino II.

9 Condono a me stessa i miei folli amori, che sono stati cagione perch'io mi sia in questo inferior grado di gloria. – *E non mi noia*. E questa mia sorte non mi dà molestia, perocch'io mi conformo pienamente al divino compiacimento. – *Che forse*, ec. La qual cosa, del non esser io afflitta della mia sorte, parrà forse difficile a intendersi dal vulgo dei viventi.

10 Si ripete (o si ripeterà) cinque volte. Il che vale: Passeran cinque secoli; ed è posto il numero determinato per l'indeterminato. – *Sì ch'altra vita*, ec. Sicchè la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sè una vita immortale nel nome.

11 Che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi

Ma tosto fia che Padova al palude 12
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna 13,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 14
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese 15,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete 16 Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro vôlta, per la ruota
In che si mise com'era davante.

che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana. – *Battuta*: afflitta da calamità.

12 Ma presto verrà il tempo in che *Padova* (pone la città per gli abitanti) *al palude cangerà*, ec., tingerà in rosso col proprio sangue l'acqua che bagna Vicenza, là dove il Bacchiglione impaluda. – *Al dover . . . . crude*. Ostinate contro la giustizia.

13 Intendi: E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *tal* ora *signoreggia*, cioè Riccardo da Cammino, e *va con la testa alta*, ec.

14 La perfidia, la slealtà. – *Malta* era un ergastolo sulla riva del lago di Bolsena, dove i Papi rinchiudevano i cherici più rei.

15 Detto ironicamente. – *Di parte*, cioè partigiano del Papa.

16 Voi li chiamate. – *Buoni*: veridici.

L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio 17 in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista 18,
Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia 19,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla 20
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m' iutuassi come tu t' immii 21.
La maggior valle in che l'acqua si spanda 22,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti 23 contra 'l sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

17 Pietra preziosa.

18 Quando uno si rallegra *lassù*, cioè in Paradiso, s'acquista fulgore, come si divien ridenti qui in terra; ma giù nell'Inferno le ombre si fanno più oscure a misura che sono più dolenti.

19 S'interna in lui. – *Fuia*: oscura. Il cod. Cass. legge *buia*.

20 Cui diletta il cielo. – *Di que' fuochi pii*: de' Serafini. – *Fannosi cuculla*: si fanno ampia veste.

21 S'io penetrassi nel tuo pensiero come tu penetri nel mio.

22 Intendi: Il mare Mediterraneo maggiore degli altri mari che si spande fuori dell'Oceano, il quale circonda la terra.

23 Tra i liti dell'Europa e quelli dell'Affrica. – *Contra 'l Sole*: contro il corso del sole, cioè da occidente in oriente. – *Tanto sen va*, ec. Tanto si stende, che quel cerchio che da una parte le è orizzonte, dall'altra diventa suo meridiano.

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra 24 che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea 25 siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo 26,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea 27 che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch'a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò e provvide 28.
Qui si rimira nell'arte ch'adorna
Con tanto effetto 29, e discernesi 'l bene,
Perchè al mondo di su quel di giù torna.

24 In Mrasilia, città posta fra l'Ebro, fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che parte il Genovesato dalla Toscana.

25 Buggea o Buggia è città nello Stato d'Algeri, quasi sotto il meridiano di Marsilia.

26 La figlia di Belo è Didone che dispiacque all'ombre di Sicheo suo sposo e di Creusa moglie d'Enea, per gli amori ch'ella ebbe con questo. - *Al pelo*: all'età.

27 Rodopea qui vale abitatrice del monte Rodope, e vuole intendersi di Filli, che abbandonata da Demofoonte s'uccise. - *Nè Alcide*, ec. Alcide o Ercole, per amore di lode, si ridusse a filare colle femmine imbelli.

28 Dell'eterna potenza e sapienza di Dio.

29 Qui si contempla nella sapienza divina *cotanto effetto*, cioè l'influenza della stella di Venere, per la quale si accende d'amore il cuor de'mortali, e il mondo

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera 30.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla 31.
Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta 32,
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 33
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui 34 è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

si conserva, e di questo effetto si discerne il buon fine. - *Torna*: rivolge a suo grado.

30 Pura.

31 Si sigilla, s'impronta della luce di essa lumiera nel luogo più eminente.

32 Termina. - Secondo Claudio Tolomeo, l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal Sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

33 Per trofeo, per segno. - *Con l'una e l'altra palma*: con l'una e l'altra mano inchiodate sulla croce.

34 Di Lucifero. - È detto nell'Inferno che Firenze fu in principio sotto la tutela di Marte; e i Cristiani tengon per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl'idoli.

Produce e spande il maladetto fiore 35
C' ha disvïate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni 36.
A questo intende 'l Papa e i cardinali,
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 37
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultéro.

35 Il fiorino d'oro.

36 Che quel molto studiare che si fa ai Decretali apparisce dalle macchie che le dita dei lettori fanno sui margini dei volumi.

37 Dov' ebber sepoltura i gloriosi martiri seguaci di San Pietro.

CANTO X.

ARGOMENTO

Per una magnifica digressione, nella quale s'ammira da Dante il bell'ordine con che la Sapienza divina compose tutto ciò che di creato s' intende e si vede, principalmente nelle regioni del cielo, è notabile l' incominciamento del Canto presente. Dopo di che, proseguendo la sua narrazione, ne dichiara il poeta come in men che nol dice si trovò colla sua donna per entro al sole, popolato di lucidissimi e contentissimi spiriti. Quivi, ringraziato Iddio di tanto favore, vedesi attorniato da una corona di quelli, che messolo in mezzo con Beatrice, gli vanno intrecciando balli all' intorno, e sciogliendo canti sì dolci che sarebbe impossibile il renderne idea. Poi, cessata quella prima festa, gli volge il discorso San Tommaso d' Aquino, e gli

nomina via le anime della benedetta corona. È dunque fra quelle Alberto Magno, famoso maestro di San Tommaso medesimo, che nacque in Lawingen, ma che visse lungamente in Colonia, e terminovvi la sua cariera; v'ha Graziano di Chiusi, città nella Toscana, che fu monaco benedettino, e che riunì la celebre collezione di Canoni ecclesiastici, da lui chiamata Decreto; v'ha Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di Teologia; Salomone che non ebbe pari nella sapienza; S. Dionigi Areopagita che vide più addentro d' ogni altro la natura e il ministero degli Angioli; Paolo Orosio, detto l'avvocato de'templi cristiani, perchè scrisse contro gl'Idolatri sette libri di Storie, dedicandoli a Sant'Agostino; Severino Boezio, autore del noto libro *De Consolatione Philosophiae*, e che fatto morire da Teodorico re de'Goti, fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Pavia, chiamata in Cieldauro; vi sono Sant'Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda, Riccardo da San Vittore; e v'è per ultimo il dotto Sigieri che fu maestro di Logica, o, com'altri vogliono, di Teologia nella città di Parigi, e precisamente nella via detta degli Strami o della Paglia, ove si tenevan le scuole. Dei quali spiriti benedetti avendo Tommaso data contezza, ripigliano tutti le loro danze e le loro canzoni con tanta dolcezza, quanta non è dato di sentire se non a quelli che posson quivi gustarla.

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore [1],
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote [2];

1 Dio padre, a cui è attribuita l'onnipotenza.

2 Dove l'equatore s'incrocicchia collo zodiaco.

E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama 3;
E se la strada lor non fosse torta 4,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba 5,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba 6.
Lo ministro maggior della natura 7,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta 8
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;

3 Che ne invoca gl' influssi.
4 Obliqua.
5 Pensando dietro a ciò che ho qui accennato di volo.
6 Scrivano.
7 Il sole. - *Imprenta*: impronta, imprime.
8 Con quella parte di cielo, della quale si è detto di sopra, cioè coll'Ariete. Vedi Inf. C. I, ed altrove. - *Per le spire*, ec. Chiama spire gli avvolgimenti che fa il Sole intorno alla Terra supposta immobile; e quelle spire nelle quali egli *si presenta a noi ogni ora* (ogni giorno) più presto, sono quelle che descrive mentre i giorni si vanno allungando.

Ed io era con lei; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che si scorge 9
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente 10,
Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quindi la quarta famiglia 11
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 12
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

9 Costruisci ed intendi: *Quella che sì scorge* (quella che così ne guida) *di bene in meglio sì subitamente, che l'atto suo non si sporge*(non si distende) *per tempo* (ma è istantaneo), *è Beatrice.*

10 Manifesto.

11 Perchè stanziata nella quarta stella, e nel Sole, che, secondo Telomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su. - *Come spira*, cioè come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza. - *E come figlia*, cioè e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

12 Disposto.

Com'a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise 13.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti.
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 14
Vedém tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar 15 del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi 16 sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un senti' cominciar: Quando 17
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;

13 *Divise* in più pensieri *la mia mente unita* nel solo pensiero di Dio.

14 Così talvolta veggiamo la zona, cioè l'alone, cingere la luna (che secondo le favole è Diana figliuola di Latona (quando l'aere è pieno di vapori, sì che ritenga il filo, vale a dire i colori che formano il detto alone.

15 Estrarre, cavar fuori.

16 Poichè.

17 Qui vale *Poichè*.

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala 18
Per la tua sete, in libertà non fòra,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante 19 s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico 20 mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso 21,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro foro 22
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella 23
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

18 Ampolla. Fuori di figura: Chi fra noi negasse di soddisfare alle tue dimande. - *In libertà non fòra*, ec. Non opererebbe secondo il proprio genio, a somiglianza dell'acqua che fosse impedita di correre al mare.

19 Perchè dice *piante* le anime che formarono quella ghirlanda.

20 San Domenico fondatore dell' ordine dei Predicatori. - *U' ben s' impingua*, ec. Dove l'uomo acquista assai merito, sol che dall' ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

21 Con gli occhi.

22 Che aiutò il foro ecclesiastico e il secolare, le leggi dell' uno con quelle dell' altro accordando.

23 Si allude al proemio dell' Opera di Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva de' suoi scritti un umil dono alla Chiesa quale fu quello della poverella vedova di cui è menzione nell' Evangelio di S. Luca al cap. 21.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola 24 di saper novella.
Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'Avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide 25,
Or, se tu l'occhio della mente trani 26
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro 27.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo 28,
È il lume d'uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.

24 Ne brama ardentemente. È questione fra i teologi circa l'eterna salute di Salomone.

25 Delle cui dottrine Agostino si servì nel compilar la sua opera *Della Città di Dio.*

26 Spingi trapassando, *Trano* pei Latini significa *passare a nuoto.* – *Gia dell'ottava*, ec. Già ti resta il desiderio d' aver contezza dell' ottava luce.

27 Uomo.

28 Il tuo occhio. – Partitosi lo sguardo di Dante dalla destra di San Tommaso, ed essendo andato in giro, tornava a lui dalla sinistra.

Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri 29.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo 30 perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge 31,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge,
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra 32.

29 Odiose verità.

30 A cantar le laudi del mattino allo sposo suo.

31 Il qual orologio con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana. – *Turge*: si riempie.

32 Si eterna.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Per chi è già tra i beati, esser denno soggetto di pietoso disdegno le cure degli uomini che ponendo fede nelle cose di quaggiù, sudano ansiosamente dietro loro, e s'affannano. Però, trovandosi Dante colassù, compiange i traviamenti del mondo: e vôlto quindi a pensieri migliori, è richiamato dall'anima di Tommaso perchè ascolti appianarsi due dubbi onde aveva ingombrata la mente. Egli dunque non intendeva che avesse voluto significare il Sapiente d'Aquino là ove, parlando dell'ordine Domenicano, disse nel Canto precedente che ivi *ben s'impingua se non si vaneggia*: nè vedeva quanto fosse conforme al vero ciò che poco dopo soggiunse lo spirito benedetto, rapporto a Salo-

mone, quando assicurò che *a veder tanto*, quant'egli, *non surse il secondo*. Il perchè, rispondendo in questo Canto al primo dubbio, tesse Tommaso la vita di S. Francesco d'Assisi, e rileva com'egli si fe'glorioso per la povertà professata con voti solenni, e mantenuta costantissimamente fino alla morte. Poi argomenta da ciò qual convenne che fosse il compagno di lui S. Domenico, destinato da Dio a regger con esso la navicella di Piero; e si rammarica perchè i discendenti di tanto Patriarca si discostino dagli esempi di lui, e vadan soggetti a brighe diverse. No, per altra via non puossi arricchir lo spirito nello stato monastico, che quella battendo della povertà, per cui s'avviarono quegl' insigni maestri. Per la qual cosa (conchiude Tommaso) potrà ora intendersi dal Correggiero (così chiama i religiosi Domenicani dalla correggia onde si cingono) che cosa volli dire con quelle parole: *U'ben s'impingua se non si vaneggia*; perocchè allora soltanto si cammina in perfezione, quando nè vanità di cariche nè amor di tesori gustano il cuore di coloro che abbracciaron la vita claustrale.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi i sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura 1, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

1 Chi andava dietro alle scienze legali (*jura* è il plurale del latino *jus*), e chi agli aforismi d'Ippocrate, cioè alla medicina. - *E chi regnar*, ec. E chi s'affaticava di regnar sugli uomini colla forza dell'armi, o col far credere con sofismi d'averne il dritto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermo sì come a candellier candelo;
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera 2:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 3
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi 4: *U' ben s'impingua*,
E là u' dissi: *Non surse il secondo*;
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto 5
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse vèr lo suo diletto 6
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

2 Più rilucente.

3 Si rischiari. - *Ch'al tuo sentir si sterna*: che si appiani e si adatti al tuo sentimento.

4 Nel qual *dicer mio*, nel qual mio parlare dissi poc' anzi, ec. Ved. Canto precedente.

5 Ogni vista intellettuale. - *Pria che vada al fondo*: innanzi che penetri la profondità di esso divino consiglio.

6 Intendi: Acciocchè la Chiesa sposa di Gesù Cristo, che lei disposò morendo in croce, ad alte grida (*clamans voce magna*. V. San Matteo, 27) s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza ed anche a lui più fedele, ordinò in suo favore due principi, o due conduttori, che, ec.

L'un fu tutto serafico in ardore 7,
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende 8,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino 9, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi 10, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.

7 L' uno, cioè S. Francesco, fu tutto acceso della carità dei Serafini. - *L' altro*, S. Domenico. - *Di cherubica luce*: della luce dei Cherubini.

8 Qualunque de'due prendasi a lodare dall' uomo. - *L' opere sue*: l'opere loro.

9 Circoscrive la città d'Assisi, patria di S. Francesco, situata in costa del monte che s'alza tra 'l piccolo fiumicello Tupino e l'acqua che scende del colle, ove già s' appartò dal mondo Sant'Ubaldo, della quale si fa un altro rivo che s' appella Chiassi. Da questa costa la città di Perugia, che da Porta Sole le sta dirimpetto, sente freddo nel verno per le nevi che quivi s'indurano, e caldo la state pel riflesso de' raggi solari. Finalmente dietro di lei son posti Gualdo e Nocera, cui dice il poeta piangere per greve giogo, intendendo della tirannia de' Perugini che sopra loro aggravavasi.

10 Assisi. - *Che direbbe corto*: che direbbe poco a significare il pregio di quella terra.

Non era ancor molto lontan dall'orto 11,
Ch'e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse 12, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte 13,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito 14,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate 15, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce 16,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso 17,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

11 Dalla sua nascita.

12 Perocchè, ancor giovinetto, incontrò l'ira del padre a cagione d'una tal donna, cui nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; ossia che da tutti, come la morte, si fugge. Questa donna è la povertà.

13 Al foro ecclesiastico. S. Francesco rinunziò solennemente tutto il suo patrimonio innanzi al Vescovo d'Assisi e innanzi al proprio suo padre.

14 Di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà. – *Dispetta*: disprezzata, scura, inonorata.

15 Nè a far che gli uomini abbracciassero la povertà valse l'udire che Cesare la trovò sicura col pescatore Amiclate, il quale per lei dormiva tranquillo, mentre tutto il paese ardeva di guerra.

16 Coraggiosa. Dice poi che la povertà salì con Cristo sulla croce, dove non salì nemmeno Maria.

17 Oscuro.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo 18
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro 19,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro 20;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' 21 di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia:
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo 22 aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe,
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita 23
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:

18 Bernardo da Quintavalle, dice Lombardi, primo seguace di S. Francesco.

19 Egidio e Silvestro, due anch'essi dei primi poverelli seguaci del Santo.

20 La corda onde i Francescani si cingono, e che chiamasi cordone.

21 Figlio - *Pietro Bernardone*, padre di S. Francesco, fu uomo ignobile. - *Dispetto a meraviglia*: dispregevole a segno da far meraviglia.

22 Innocenzo III papa. - *Primo sigillo*: la prima approvazione.

23 Cinta, inghirlandata. - *Fu per Onorio*, ec. Fu dal santo Spirito per mezzo di papa Onorio. - *Archimandrita*: capo di greggia.

E poi che per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan 24 superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italica erba 25;
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno 26
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo 27;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara 28.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega 29 fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno;
E questi fu il nostro Patriarca 30;
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio 31 di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;

24 Re d'Egitto, alla cui presenza predicò S. Francesco.

25 Ritornò a coltivare la gente Italica.

26 Nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno, vicino a Chiusi nel Casentino. – *L'ultimo sigillo*, cioè le stimmate che furono l'ultima conferma di sua religione.

27 Povero ed umile.

28 Non volle alcuna pompa funerea.

29 Compagno a tant'uomo.

30 S. Domenico.

31 Il suo gregge. – *Salti* (lat. *saltus*), pasture, boschi.

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno 32.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche 33,
In parte 34 fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il Correggier che s'argomenta
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

32 Che è bisogno di poco panno a far loro l'abito monacale.

33 Richiami.

34 Nel primo cioè de' tuoi dubbi solamente. – *Perchè vedrai*, ec. Perchè vedrai di qual pianta si fanno schegge; parlar figurato che significa: Vedrai quello a che ferir vogliono le mie parole. – *Che s'argomenta*: che cosa vuol dire.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Cessato il parlar di Tommaso, continuò a danzare intorno al poeta e alla sua donna la benedetta ghirlanda; nè aveva pur fatto l'intero giro, che sopravvenne altra corona di spiriti, sicchè quella prima descriveva un interno cerchio, e quest'ultima un cerchio al di fuori. E poichè tutti, menato avendo grandissima festa, quietaronsi, uscì di mezzo ai recenti splendori una voce, che applaudendo alle lodi date per uno dei più illustri Domenicani a Francesco, incominciò, come a sfogo di riconoscenza, l'elogio dell'Ispano maestro. E questa voce muove appunto dall'anima

di San Bonaventura, uno dei più famosi eroi dell'ordine Minoritico. Noi dichiareremo via via nelle annotazioni quei luoghi che narrandosi, com'accennammo, la vita di Domenico, abbisognano di schiarimento. Frattanto dalla commemorazione delle virtù che adornano l'egregio campione, argomenta pur anco Bonaventura qual esser dovesse la santità di Francesco; e scende quindi a rimproverare i discendenti che troppo dalle regole del loro Istitutore si dilungavano anch'essi. Non è che chi si desse a esaminare ciascun religioso (continua il santo Cardinale), non troverebbe ancora qualch'uomo irreprensibile ne' suoi ritiri: ma costui non verrebbe certo nè di Casale nè d'Acquasparta. Colle quali parole ferisce un tal fra Matteo d'Acquasparta, generale dell'ordine, la cui noncuranza rilassò d'assai la monastica disciplina; e un tal fra Ubertino da Casale dell'ordine stesso, che, troppo stringendo la regola, ne allontanava per disgusto i professi. Chiude finalmente il discorso, nominando i beati spiriti che tessevan con esso l'esterno cerchio di che già parlammo.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola 1,
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse 2;
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse 3.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralelli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella 4 iube,

1 Il drappello di quegli spiriti che danzando facevano una ruota.
2 Accolse, accoppiò.
3 Rifonde; e vale riflette.
4 Ad Iride sua ancella. - *Iube*: comanda. Tutta la frase vuol dire: Quando apparisce l'arco baleno.

Nascendo di quel d'entro quel di fuori 5,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come Sol vapori,
E fanno quì la gente esser presaga 6.
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose 7.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme a punto ed a voler quietârsi 8,
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor 9 dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgere al suo dove;
E cominciò: l'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca 10,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

5 Intendi: Producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dell'altro arco minore concentrico, siccome, per riflessione di voce, formasi il parlare dell' Eco, vaga ninfa, che per amore di Narciso si consunse.

6 Allude alla promessa fatta da Dio a Noè: *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum fœderis ... non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam terram.*

7 E come i colori dell'esteriore arco baleno corrispondono all'interno, così il moto e il canto del cerchio esteriore de' beati spiriti corrisponde al moto e al canto del cerchio interno.

8 Si quietarono insieme tutto ad un punto e per loro unanime volontà.

9 Dall' interno, dal mezzo. - *Che l'ago alla stella*, ec. Che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov' ella stava, fece ch' io paressi l'ago della calamita che si volge alla stella polare.

10 Di San Domenico. - *Per cui del mio*, ec. Per

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar 11, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna 12;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse 13.
In quella parte 14 ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

dimostrare l'eccellenza del quale, San Tommaso ha sì ben favellato del duca mio, cioè di San Francesco.

11 Cioè a riarmarlo della grazia perduta costò a Gesù Cristo sì caro. - *Alla 'nsegna*, della croce.

12 *Per sola grazia* sua, e non perchè quella milizia ne fosse degna.

13 Si raccolse.

14 Descrive la patria di San Domenico. - *Ove surge*, ec. Ove il molle soffio del zeffiro (vento occidentale rispetto all'Italia) sorge ad aprire le novelle fronde di che, ec. - *Non molto lungi*, ec. Non molto lontano dai lidi ove si frangono percuotendo quell'onde, dietro alle quali il Sole, per la lunga loro foga, si nasconde tal volta ad ogni uomo, siede Callaroga (Calahorra) città della Castiglia. Nota, per intelligenza del testo, 1° che quelle *onde*, *dietro alle quali*, ec. sono quelle dell'Oceano occidentale: 2° che dice *tal volta*, perchè ciò accade soltanto nel solstizio estivo: 3° *ad ogni uomo*, perchè, secondo il sistema di Dante, l'altro emisferio è senza gente. In quanto all'espressione *per la lunga foga*, significa l'immensa distesa d'acque. - *Sotto la protezion*, ec. Nell'arme del re di Castiglia è una rocca, sotto la quale sta un leone, e una che ha il leone sopra;

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo 15
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta 16.
Poichè le sponsalizie 17 fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutüa salute;
La donna, che per lui l'assenso diede 18,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto 19,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

questi soggioga la rocca, quegli soggiace (giace sotto) alla rocca.

15 Innamorato, fedele. Ved. il Vocab.

16 Che, essendo ancora nell'utero della madre, la fece profetessa. La madre di San Domenico sognò, dicono, di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

17 Le nozze; cioè l'unione della Fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

18 La comare che per San Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s'illuminavano l'Oriente e l'Occidente.

19 È perchè fosse in chiaro qual era la virtù del bambino, *quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo, e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto.

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
Fu al primo consiglio 20 che diè Cristo.
Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 21
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna 22
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottore si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca 23 se il vignaio è reo;
Ed alla sedia 24, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

20 Al consiglio della povertà; perchè San Domenico, ancor giovinetto, venduti i libri e quanto aveva, ne distribuì a' poveri il prezzo.

21 Il padre di San Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *piena di grazia*.

22 Ora, in oggi tutti *s'affannano*. – *Ostiense* Cardinale, comentatore delle Decretali. – *Taddeo* fu valente medico fiorentino. – *Della verace manna*: della verità divina.

23 Cioè perde il verde, si secca.

24 E alla sede pontificia, che benigna a' poveri giusti più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e che traligna, San Domenico non addimandò di potere all'occasione di mali acquisti dispensarne in usi pii la terza parte o la metà, nè il primo beneficio che vacasse,

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante 25.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga 26,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza 27, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

quale gliel' offerisse la fortuna o pingue o scarsa, nè le decime che si appartengono ai poveri di Cristo; ma bene addimandò, ec.

25 Le piante di che intende, sono le ventiquattro anime gloriose che formano le due ghirlande ond'era fasciato.

26 Intende il poeta *carro a due ruote*, nell'una delle quali figura San Domenico, nell'altra San Francesco.

27 Intendi: Ma la carreggiata, che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da San Francesco) è abbandonata dai Francescani d'oggidì; sicchè dov'era il bene è ora il male.

La sua famiglia 28, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta 29
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 30
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita 31 di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin 32 son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fêro amici.

28 La qual Francescana famiglia segnando in terra le orme, pone la punta del piede dove San Francesco aveva le calcagna; che è quanto dire: Fa cammino contrario a quello che fece San Francesco.

29 Dalla ricolta. – *Quando il loglio*, ec. Quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per esser data al fuoco, cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.

30 Intendi: Chi esaminasse ciascun frate dell'ordine Francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno nel quale il costume antico direbbe: *Io son quel che soglio.*

31 L'anima. – *La sinistra cura*: la cura delle cose temporali. – *Destra* nel senso scritturale significa primaria; *sinistra* il suo contrario.

32 Due de' primi seguaci di San Francesco. – *Quici*: qui.

Ugo da Sanvittore 33 è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual già luce in dodici libelli;
Natan profeta 34, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;
Raban 35 è quivi, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar 36 cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

33 Fu illustre teologo; *Pietro Mangiadore*, o Comestore, scrisse la Storia ecclesiastica; *Pietro Ispano* filosofo è noto per dodici libri di Logica che diede alla luce.

34 Quell'istesso che rimproverò David adultero; *Crisostomo*, San Giovanni arcivescovo di Costantinopoli; *Anselmo*, arcivescovo di Conturbia; *Donato*, antico scrittore di Grammatica, che qui è detta prim'arte.

35 *Rabano* Mauro, rinomato scrittore del secolo nono; *Gi vacchino* Calabrese, abate dell'ordine Cistercense, che ebbe fama di profeta.

36 A lodare in modo che desti emulazione. – *Cotanto paladino*: così chiama San Domenico, perchè combattè per la Fede. – *Latino*: ragionamento.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

A intendere il bello spettacolo cagionato dai ventiquattro beati Spiriti che, ripartiti in due circoli l'uno dentro dell'altro, danzavano intorno al poeta e alla sua donna, vuol egli che s'immagini dal lettore una riunione di ventiquattro stelle, le più risplendenti del cielo, e che for-

mino due rotanti corone, l'una egualmente dentro dell'altra. Poi narra come San Tommaso riprendea la parola, e come l'altro dubbio, contenuto in quelle parole del Canto X, *A veder tanto non surse 'l secondo*, a dichiarargli facevasi. Tu adunque (così ragiona il beato) dubiti teco stesso della verità del mio detto là dove asserii essere stato Salomone il più savio di tutti: e pensi alla tua volta che Adamo e Cristo dovettero esser più savj di lui. Il qual pensamento è verissimo, nè può dirsi altrimenti; dachè tutte le cose fatte immediatamente da Dio, come fu Adamo e l'umanità di Cristo, vincono in perfezione le cose fatte per mezzo delle cause seconde, come fu Salomone. Ma ciò non impedisce che sia pur vera quella mia sentenza; perocchè non dic'ella che Salomone fosse più savio di tutti gli uomini, ma sì di tutti coloro ch'ebbero un regno. -- Questo in sostanza è tutto il ragionamento del Santo d'Aquino, il quale conchiude con due utilissime riflessioni: la prima, esser proprio del saggio l'andar a rilento nell'affermare o nel negare alcuna cosa che può esser vera in un senso e falsa in un altro; la seconda, che non è da occhio di persone volgari e leggiere il pretendere di aver parte ne' segreti giudizj di Dio; perocchè tale che diresti Santo, cade ad un tratto e si perde; tal altro che tieni per empio, risorge in un punto e si salva. Questa digressione quadra opportunamente, facendosi parola di Salomone, per l'incertezza in cui sono i teologi rapporto all'eterna salute di lui; la quale incertezza fu accennata dall'Alighieri nel citato Canto X:

La quinta luce ch'è tra noi più bella
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

Immagini chi bene intender cupe [1]
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,

[1] Desidera. Latinismo dal verbo *cupere*.

Quindici stelle 2 che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel Carro 3 a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno 4
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo 5,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi 6,
Ed amenduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria e l'altro al poi;

2 Immagini le quindici stelle di prima grandezza che, ec. - *Plage*: regioni. - *Compage*: densità.

3 Il Carro di Boote. - *Il seno*: lo spazio. - *Non vien meno*: non tramonta.

4 Immagini le due stelle dell' Orsa minore, le più vicine al polo, le quali, poste una di là da esso polo, formano un'apertura di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell' asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

5 Immagini, dico, che quelle quindici stelle principali, con le sette dell'Orsa maggiore e le due dell' Orsa minore (in tutte, ventiquattro) formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui fu trasformata da Bacco la ghirlanda d'Arianna, figliuola di Minosse.

6 E immagini che l'un segno, cioè l'una delle dette costellazioni circolari, avesse i suoi raggi nell'altro, il che non può accadere se il centro del cerchio minore non è pur quello del maggiore; e immagini che ambedue si girassero per maniera che l'uno andasse per un verso, l'altro per l'opposto; ed avrà quasi l'ombra, ec.

Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava 7 il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là di nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana 8
Sì muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non peana 9,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa è l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura 10,
Ed attenersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce 11, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fûmi,
E disse: Quando l'una paglia è trita 12,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

7 Girava intorno.

8 Poichè l'immaginar nostro è tanto lontano dalla vera bellezza di que' beati splendori, quanto il muovere della Chiana (fiume lentissimo di Toscana) è inferiore al moto del più alto e più veloce de' cieli.

9 Inno ad Apollo. – *Ed in una persona*, ec. E nella persona del Verbo si cantarono unite essa divina natura e l'umana.

10 Sì dunque il canto e la danza compierono la loro misura. – *Attesersi*: s'affissarono. – *Felicitando sè*, ec. Traendo la loro felicità dal passare d'una in altra cura, cioè dalla cura del canto e del ballo a quella di soddisfare l'altrui desiderio.

11 L'anima di San Tommaso che narrò la gloriosa vita di San Francesco. – *Fûmi*: mi fu.

12 Intendi fuori di figura: Dappoichè delle cose ch'io aveva a dichiararti, l'una è già dichiarata compiutamente, l'amore ch'io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s'impingua se non si vaneggia*; l'altra da dichiararsi è quello: *A veder tanto non surse 'l secondo.*

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia 13,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia 14,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 15
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo 16.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea 17
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze 18,
Eternalmente rimanendosi una.

13 Eva.

14 E nel petto di Gesù Cristo, che forato, ec. – *Che d'ogni colpa*, ec. Che contrappesata la soddisfazione con quante colpe furono e sono per essere, essa tragge la bilancia.

15 Quanto di scienza è conceduto avere alla natura umana, tutto fosse infuso dalla destra onnipotente che fe' l'uno e l'altro petto.

16 Convenire ad un medesimo punto in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al cerchio.

17 Così deriva. Latinismo dal verbo *meare*. – *Dal suo lucente*: dal padre. – *S'intrea*: s' interza.

18 Cioè nei nove cieli.

Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze 19;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro 20, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno,
Se fosse appunto la cera dedutta 21,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna 22,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

19 Che non produce più se non enti corruttibili e caduchi.

20 La materia onde si compongono le cose generate, e la mano creatrice che loro dà forma, non hanno sempre le medesime condizioni di perfezione; e però le creature che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucono, più o meno appariscono perfette.

21 Se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, si manterrebbe in tutta la sua chiarezza.

22 Se poi non la natura, ma Iddio stesso, mosso dall'ardente suo amore, prende a dispor la cera di sua propria mano, e a sigillarvi la chiara luce della prima ideale virtù, o vogliam dire dell'eterna idea da lui chiaramente vista nell'ingegne-

Così fu fatta già la terra 23 degna
Di tutta l'animal perfezïone,
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinïone:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti piùe,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare 24,
Pensa chi era, e la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 25
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse;
Non per saper lo numero in che enno 26
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse 27,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.

ra sua mente, allora si ottiene tutta la perfezione nella cosa generata.

23 Della quale fu creato Adamo.

24 Ma perchè tu vegga chiaro ciò che non vedi. – *Pensa chi era*, ec. Rifletti alla condizione di lui, e alla cagione che lo indusse a dimandare quanto gli fu detto: Chiedi: *Postula quid vis*, come si legge nelle divine Scritture.

25 Possa.

26 Sono. – *Di quassù*: delle sfere celesti. – *O se necesse*, ec. O se da due premesse, l'una necessaria, l'altra contingente, si deduca necessaria conseguenza.

27 Non se conviene ammettere un moto primo, che non sia l'effetto di altro moto; non se nel semicircolo possa inscriversi un triangolo non rettangolo; la qual cosa è impossibile. In somma vuol dire che Salomone non chiese a Dio la cognizione delle scienze umane, dell'astronomia, della dia-

Onde, se ciò ch'io dissi 28 e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari 29,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre 30 e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egl'incontra 31 che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove 32,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

lettica, della metafisica, della matematica, ma sì la prudenza ond'esser buon re.

28 Però se tu noti ciò ch' io dissi di sopra: *A veder tanto non surse 'l secondo*, e questo che dissi ora nel presente ragionamento, intenderai che quel *vedere impari*, cioè quel senno senza pari, dove intende il mio dire, si è la regal prudenza.

29 E se fissi l' occhio della mente al senso relativo della parola *Surse* che indica elevazione di grado, vedrai aver riguardo, ec.

30 Di Adamo. - *Del nostro diletto*: di Gesù Cristo.

31 Avviene. - *Corrente*: corriva. - *E poi l'affetto*, ec. E poi l'amore della propria opinione lega lo 'ntelletto, cioè gl' impedisce di esaminar sottilmente quanto è necessario onde preservarsi dall'errore.

32 Ma torna in peggior condizione, cioè pieno di pregiudizi.

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti 33
I quali andaro e non sapevan dove.
Sì fe' Sabello ed Ario 34, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino 35
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

33 Filosofi antichi che sostennero molte falsità.

34 Famosi eretici. – *In render torti*, ec. Nello stravolgere i diritti sensi delle Scritture.

35 Nomi generici a indicare la minuta gente, da cui si fanno temerarj giudizi. – *Furare*, rubare; *offerere*, fare offerte a Dio e alla Chiesa. – *Vedergli dentro*, ec. Vedere a che sono predestinati ne' divini consigli.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Perchè Dante non perda occasione d'essere istruito sui misteri dell'eterno regno, Beatrice invita que' santi Lumi a spiegargli s'eglino risplenderanno per sempre della medesima guisa; e se, rimanendo loro cotanto fulgore dopo

che nella generale resurrezione avranno ripresa la vecchia spoglia, non avverrà che siano abbagliate di troppo le loro viste. Rinnovellandosi pertanto a questa dimanda i canti e la gioia dell'esercito benedetto, viene di mezzo alla luce più divina del minor cerchio la risposta, che quanto fia durevole l'allegrezza del Paradiso, tanto si manterrà vivo lo splendore che quelle fortunate anime circonda. Nè questo sarà molesto alla carne; imperocchè, a motivo della riunione di lei con lo spirito, crescendo in perfezione i beati, cresceranno anche nell'abito e nel lume di gloria. Ed essendo in loro dall'altro canto disposti e fortificati per questa ragione gli organi del corpo alle sovrumane dilettazioni, godranno perpetuamente di quelle, in vece d'esserne affaticati. — Le quali parole son ricevute con tale applauso per ogni coro, che ben s'argomenta quanto sia grande colassù il desiderio di rivestire le antiche sembianze. Ma cambiandosi rapidamente la scena, e manifestandosi nuovi splendori e nuove allegrezze, s'accorge l'Alighieri d'essersi elevato al quinto cielo, di che rende quanto più sa ferventi grazie all'Altissimo. Poi descrive come una croce costellata di vivissimi lumi scintillasse nel profondo seno di Marte, e come quei lumi fosser anime di beati che menavano grandissima festa, discorrendo su e giù pel venerabil segno, e cantando al Redentore del mondo inni di trionfo e di lode. Della qual cosa egli è sì rapito, che giura non aver gustato finora più intenso piacere.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe'subito caso [1]
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice [2],
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

1 Mi cadde subito in pensiero.

2 Le parole di Tommaso andavano dal cerchio al cen-

A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata 3 quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota 4.
Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive 5
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno 6:
Ed io udi'nella luce più dia
Del minor cerchio 7 una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

tro dov'era Dante con Beatrice; e le parole di questa andavano dal centro al cerchio dov'era Tommaso con gli altri spiriti.

3 Alcuna fiata. – *Che vanno a ruota*: che ballano in giro.

4 Nel meraviglioso lor canto.

5 Quivi, colà. – *Ploia*: pioggia.

6 Ricompensa.

7 Dov'era l'anima di Salomone. Vedi Canto X.

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza séguita l'ardore 8,
L'ardor la visïone; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta;
Perchè 9 s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende 10;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza 11 dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere Amme 12,
Che ben mostrâr disio de'corpi morti;

8 La chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio: la carità è a misura della visione beatifica; la visione è tanto più chiara e più viva, quanto è maggiore la grazia che ne avvalora la vista.

9 Per la qual cosa.

10 Il suo mostrarsi non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa.

11 In ragione di farsi vedere. - *Che tutto dì*, ec. Cui tuttavia ricopre la terra.

12 Amen, così sia.

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme 13.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze 41,
Sì che la cosa pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dell'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente 15
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 16
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors'io ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio 17 che l'usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella 18
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

13 Celesti ed eterni splendori.

14 Nuove apparizioni, nuove stelle.

15 Biancheggiante.

16 Che vuolsi lasciare tra gli altri oggetti ch' io vidi, e che non restarono impressi nella mia memoria.

17 Più rosso.

18 Con quella cioè della natura e dell'animo. - *Olocausto*: sacrifizio; e qui vale ringraziamento ferventissimo.

E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sagrificio, ch'io conobbi
Esso litare 19 stato accetto e fausto,
Chè con tanto lucore 20 e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a'duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliós che si gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi 21
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facén nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno 22,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo'ngegno 23;
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor 24 balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de'corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra che, per sua difesa 25,
La gente con ingegno ed arte acquista.

19 Esso sacrifizio.

20 Fulgore. – *Robbi*: rossi. – *O Eliòs*, ec. O Dio che si gli abbelli!

21 Maggiori. – *Galassia*: la via lattea. – *Che fa dubbiar ben saggi*: essendosi lungamente ignorato che cosa fosse quella fascia luminosa.

22 La croce cui fanno nel circolo due diametri che s'intersecano ad angolo retto.

23 Qui, bench'io mi ricordi della cosa, non mi basta l'ingegno per descriverla.

24 Quand'egli ancora, ricevuto fra gli eletti, vedrà balenar Cristo in quell'albóre.

25 Quell'ombra che per

E come giga 26 ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da'lumi che lì m'apparinno 27
S' accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venìa 28: Risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci 29.
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo'l piacer degli occhi belli,
Ne'quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza 30 più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

propria difesa ogni uom si procura industriosamente con ripari e con case. Fa che un raggio di sole t'entri per piccola fessura in chiusa stanza, e vedrai quel fenomeno d'ond'è tolta la presente ammirabile comparazione.

26 Strumento musicale di più corde.

27 M'apparirono. – *Una melode:* una melodia. – *Senza intender l'inno*: senza ch'io intendessi le parole dell' inno.

28 Venivano chiaramente a me queste parole: *Risurgi e vinci*, le quali facevan plauso al trionfo di Cristo. – *Come a colui*, ec. Perocchè udiva bene queste parole, ma perdendo le altre, non intendeva il loro pieno sentimento.

29 Legami. Vinco è specie di salcio.

30 Ma chi riflette che i *vivi suggelli d'ogni bellezza* (i cieli) *più fanno più suso* (più comunicano altrui di bellezza quanto più sono alti), *e ch'io non m'era lì rivolto a quelli* (e chi riflette ch'io non m'era colassù rivolto agli occhi di Beatrice), scuserà la detta mia parola, la quale io stesso confesso essere stata troppo ardita, ec.

Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso 31,
Perchè si fa, montando, più sincero.

31 Perocchè il piacer santo cagionato dagli occhi di Beatrice non veniva per la mia predetta parola ad essere *dischiuso*, cioè messo da banda, escluso; mentre anch'egli, quanto più si va in alto, tanto più si fa maggiore.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Cessato spontaneamente il canto de' beati spiriti giù per la croce luminosa, trascorre dal braccio destro al piè della medesima uno dei lumi più sfavillanti, e saluta con dolcissime parole come suo discendente il poeta. Poi, ragionate seco stesso più sublimi cose nè intelligibili all'umana sapienza, sfogasi benedicendo la bontà divina, ed esprimendo quanto gradita gli sia la venuta di sì caro nipote. Ma stando questi dall'altro canto muto ed attonito, lo incoraggisce quell'anima cortese perchè rompa il silenzio, e di ciò che più brama la interroghi. Perchè l'Alighieri le addimanda chi sia; ed ella il contenta, dichiarandogli esser l'anima di Cacciaguida trisavolo di lui. Gli dice pertanto com'egli nacque nella città di Firenze, quando il semplice e modesto vivere degli abitanti la facea lieta e tranquilla; com'ebbe due fratelli, come sposò una gentildonna di Ferrara, la quale diede il casato degli Alighieri al loro figlio, bisavo del poeta, che già da oltre cent'anni sconta nel Purgatorio il peccato della superbia; come seguì l'imperatore Currado ~~torao~~ nella Crociata per Terra Santa, e come, ucciso per la Fede, acquistò ivi la corona de' martiri.— Tutto ciò che occorrerà per rischiarare questo ragionamento, lo direm nelle note. Due cose osserveremo frattanto, la prima, che ponendo Dante fra i superbi l'autore del suo casato, sem-

bra ne voglia significare qual era l'indole de' suoi, non troppo inclinata verso gli umili sentimenti; per la qual cosa ei medesimo nel XIII del Purgatorio esprime il timore che ha di trovarsi un dì fra quelli, che purgano il peccato della superbia: la seconda, che la pittura della semplicità dei primi abitatori di Firenze non cede a nessuna delle più belle descrizioni di qualsiasi scrittore antico, ed è uno de' luoghi più meravigliosi della Divina Commedia.

Benigna volontade, in cui si liqua 1
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira 2.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo 3 gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende 4
Nulla sen'perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che'n destro si stende 5,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

1 Per si lique; e vale: si manifesta, dal lat. *liquet*.
2 Cioè accorda.
3 Commovendo. - *Sicuri*: senza cura, tranquilli.
4 Se non che si capisce non esser quel fuoco una stella, perchè niuna poi ne manca dalla parte ond'esso fuoco s'accende, ed ei ben tosto si spegne.
5 Dal braccio destro della croce.

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa 6,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa 7
Gratïa Dëi, sicut tibi, cui
Bis unquam caeli janïa reclusa?
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co'miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, ad udire 8 ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, si parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità, chè'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose 9.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che'l parlar discese
In vêr lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se'tanto cortese.

6 Il maggiore poeta d'Italia, cioè Virgilio.

7 O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! a chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? – Dicono gli Espositori che Dante fa qui parlare a Cacciaguida tal latino per dinotare la favella dei tempi di questo suo bisavolo.

8 Ordina: Indi lo spirito, giocondo a udire ed a vedere, giunse al principio del suo parlare cose ch'io non intesi.

9 Si fece superiore.

E seguitò 10: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume
U'non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 11
Da quel ch'è primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e'l sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi'l vero, che i minori e i grandi 12
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetüa vista, e che m'asseta
Di dolce disïar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio
A che la mia risposta è già decreta 13.
I' mi volsi a Beatrice; e quella udío
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;

10 E seguitò: Figlio, mercè di Beatrice che a salire quassù ti diede valore, tu hai fatto cessare un piacevole desiderio, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le carte bianche son sempre bianche, e le scritte scritte.

11 Trapassi, dal lat. *Meo, as.* – *Da quel ch'è primo*, cioè dal pensiero divino. – *Così come raia*, ec. Come il cinque e il sei risulta dall'uno, se si conosce quest'uno, il quale replicandosi, costituisce ogni numero.

12 Gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata. – *Pandi*: apri, manifesti.

13 Prefissa.

E cominciai così: L'affetto e 'l senno,
Come la prima Egualità 14 v'apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en 15 sì eguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento 16 ne'mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa 17.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa 18 ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia 19, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione 20, e che cent'anni e più
Girato ha'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica 21
Tu gli raccorci con l'opere tue.

14 Dio. - *D'un peso*, ec. Furono in voi eguali.

15 Sincope di *enno*, cioè sono.

16 Senno, sapere. - *Diversamente*, ec. Non volano del pari, cioè la brama s'innalza assai più del sapere.

17 Alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

18 Cioè questa preziosa croce.

19 O tu che appartieni all'albero del mio casato. - *Compiacemmi*: mi compiacqui.

20 Colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.

21 Di portar cioè il peso del quale son gravati i superbi nel Purgatorio. - *Con l'opere tue*: co' tuoi suffragi.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica 22,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona 23,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura 24.
Non avea case di famiglia vote 25;
Non v'era giunto ancor Sardanapálo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo 26
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

22 Dal circuito delle antiche mura, ov'era la chiesa di Badia, che dà tuttora il segno delle diverse ore del giorno col regolato suono delle campane.

23 Non avea donneschi ornamenti, non femmine calzate di *contigie*, specie di sandali usati a' tempi del poeta.

24 Perocchè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle respettive fortune.

25 Per eccesso di libertinaggio. - *Non v'era giunto ancor Sardanapálo* (ultimo re degli Assiri e uomo scostumatissimo) *a mostrar*, ec.

26 Montemalo, oggi Montemario, è un luogo eminente al di là di Viterbo, d'onde si scoprono i più alti edifizj di Roma, egualmente che dal Monte Uccellatoio si veggono quei di Firenze. Quindi, ponendo questi luoghi per le città respettive, vuol dire che Firenze non avea peranche vinto l'istessa Roma nella magnificenza delle fabbriche. - *Nel montar su*: nel suo ingrandirsi, - *Nel calo*: nella decadenza.

Bellincion Berti 27 vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza'l viso dipinto;
E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio 28
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta 29.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla 30;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De'Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella 31, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

27 Dell'illustre famiglia fiorentina chiamata de' Ravignani, e padre della famosa Gualdrada.

28 E vidi ciascun individuo delle nobili famiglie fiorentine de' Nerli e del Vecchio esser contenti d'andar vestiti di semplici pelle, senza ornamenti e ricami.

29 E nessuna di loro era peranche abbandonata dal marito che andasse a mercatare in Francia.

30 Quel favellar balbettando.

31 Cianghella fu delle nobili famiglie della Tosa. Maritata a un signor d'Imola, e rimasta vedova, ruppe ogni freno a vergogna. - *Lapo Salterello*, giureconsulto fiorentino, assai litigioso e maledico. - *Cincinnato*, famoso in Roma, più che per la dittatura, per le sue virtù. - *Corniglia*, o Cornelia, figliuola di Scipione Affricano e madre ai due Gracchi.

Maria mi diè, chiamata in alte grida 32;
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado 33,
E quindi'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia 34;
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge 35, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa 36
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

32 La Vergine Maria, invocata da mia madre ne'dolori del parto, fe' sì ch'io venissi alla luce.

33 Da Ferrara. - *E quindi*, ec. E da lei, ch'era degli Alighieri, fecesi il tuo casato.

34 Mi fe' suo cavaliere.

35 Io lo seguii nella guerra contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo, per colpa del Romano Pontefice, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che per giustizia sono dei Cristiani.

36 Turpe, disonesta.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Scusa Dante coloro che quaggiù, dov'è infermo l'affetto nostro, si gloriano della nobiltà del casato; poichè lassù fra i beati, dove alla ragione obbedisce l'appetito, ei stesso a gloriarsene insurse. Poi volgendosi nuovamente a Cacciaguida, e parlandogli con frase di studiata onoranza, gli

chiede quai furono i maggiori suoi, quale il tempo da lui scorso nella puerizia, qual popolazione fiorisse in quell'epoca sulle rive dell'Arno, e quali famiglie meritassero i primi onori. Facendosi adunque più risplendente la luce in che l'anima benedetta celavasi, risponde esser ei venuto al mondo circa gli anni di Cristo 1091, nel *Sesto*, o quartiere di Porta San Pietro là dov'era l'abitazione de' suoi maggiori. Dal che si arguisce la nobiltà di Cacciaguida; perocchè lo aver abitato nel cuore della vecchia città è segno per le famiglie fiorentine d'aver avuta un'origine antica e distinta. Ma sovra quest'argomento non ama di trattenersi più a lungo l'anima ragionatrice, forse perchè alcuna cosa v'era che oscuravane l'agnazione. Passa in vece a notare i confini dell'antica città, che distendevasi per larghezza da Ponte vecchio a San Giovanni, e per lunghezza da Porta S. Piero a S. Pancrazio. Quivi era il quinto del numero degli abitanti che contavasi ai tempi del poeta: e come nel 1300 Firenze faceva da settantamila anime, così bisogna concludere che, all'epoca di cui ragiona Cacciaguida, ne facea quattordicimila. Ma erano allora tutti Fiorentini (prosegue lo Spirito), vale a dire e famiglie della colonia Romana dedottavi, e famiglie Longobarde quivi piantate, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senza alcun miscuglio di contado. — E qui distendesi a deplorare come, dilatati i confini della città, vi prendessero nido, e fossero stati favoriti dalla malaugurata potenza dei Romani Pastori nemici dell'Impero, molti e molti potenti vicini che nocquero tanto al paese. Nè ciò dee far meraviglia (soggiunge) ove riflettasi che la confusione delle genti diverse per costumi e per indole fu sempre origine del male della repubblica, come la contrarietà de' cibi è cagione dei mali del corpo. Così degenerarono i nostri maggiori; e poichè le città più fiorenti van decadendo a poco a poco e si sfanno, ben possiam credere che vadano a perire le schiatte, in seno pur delle quali è chiuso quel germe di morte che tutto al mondo consuma. — Per la qual cosa, e perchè Dante faccia confronto di ciò ch'era stata Firenze con ciò che mostravasi di presente, commemora Cacciaguida i più celebri cittadini de' tempi suoi dagli Ughi fino ai Buondelmonti,

d'onde s'accesero i sanguinosi partiti; e nota via via la decadenza d'ogni casato. La quale consumotasi finalmente, in luogo della gloria e della giustizia onde fiorivano quei primi abitatori, venne la vergogna delle sconfitte, e si destarono gli odj delle fazioni.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue 1,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se'tu manto che tosto raccorce 2,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* 3, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra 4,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.

1 È infermo.

2 Tu sei come un manto che si logora e si raccorcia coll'adoprarlo; sicchè s'ei non s'accresce di giorno in giorno con nuovi fregi, lo va tagliando il tempo colle sue forbici.

3 Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso introdotto in Roma dal Papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi*, e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*; il qual uso non seguitan essi al dì d'oggi quanto in principio.

4 Per lo che Beatrice, la quale durante questo ragionamento era stata un poco in disparte, fece a me sorridendo segno che non approvava quel *voi*; come la fante di Ginevra essendosi accorta del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancellotto, per indizio di disapprovazione, tossì.

Io cominciai: Voi siete'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza 5.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni 6
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de'venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a'miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe'più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto Ave 7
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,

5 Che si rallegra considerando ch'ella può contenere sì grande allegrezza senza spezzarsi.

6 Del popolo che ha suo battisterio nella chiesa di San Giovanni.

7 Dal giorno dell'Incarnazione a quello in che mia madre mi partorì, *questo fuoco*, cioè questo pianeta di Marte venne a riaccendersi sotto *la pianta*, sotto i piedi, della costellazione del Leone cinquecento cinquanta tre volte; che è quanto dire: Scorsero 553 rivoluzioni di quel pianeta, o anni solari 1106. L'anno di Marte è quasi doppio dell'anno solare; il perchè, supponendosi nato Cacciaguida intorno al detto anno 1106, non si troverà fuor di ragione che nel 1147, in età d'anni 41 all'incirca, ei seguitasse l'imperatore Currado III nella guerra contro i Turchi: perciò abbiamo preferita la lezione degli Accademici, *cinquecento cinquanta e tre fiate*, all'al-

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si truova pria l' ultimo sesto 8
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si fûro, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da portar arme, tra Marte e 'l Batista 9,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine 10,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano 11 aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa 12,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

tra *cinquecento cinquanta e trenta fiate*. Così gli Edit. Bolognesi.

8 L' antica città di Firenze era divisa in *sestieri* o *sesti*. Nell'annual festa di San Giovanni si correva il palio, e la casa di Cacciaguida era in principio dell'ultimo sesto, detto di Porta San Pietro.

9 Da Ponte vecchio, dov' era la statua di Marte, fino al Battisterio.

10 Luoghi del contado di Firenze. Da Campi vennero in città i Mazzinghi, da Certaldo quei della Rena e quei della famiglia del Boccaccio, da Figghine i Serristori.

11 Galluzzo e Trespiano son luoghi discosti da Firenze circa due miglia, e meno assai dei mentovati pocanzi.

12 Intendi M. Baldo d'Aguglione o Aquilone, già castello in Valdipesa, e M. Bonifacio da Signa barattieri.

Se la gente ch'al mondo più traligna 13,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti 14,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo 15 ancor de'Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone 16.
E cieco toro più avaccio cade 17
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni 18 ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

13 Parla de' Papi.

14 Castello in Val d'Elsa, da cui provengono i Pitti e anche un ramo della famiglia dei Rena.

15 Era questo un castello dei Conti Guidi, che lo venderono per non poterlo difendere dai Pistojesi. Intendi dunque: Se i Ghibellini fossero stati padroni della Toscana, i Conti Guidi non avrebbero venduto Montemurlo. – *Nel pivier*, ec. Nel contenuto della giurisdizione della Pieve di Acone. – *E forse in Valdigrieve*, ec. I Buondelmonti sono quei da Monte Buoni, da cui prendono il nome; e Monte Buoni era un castello in Valdigrieve, quattro miglia distante da Firenze.

16 Che s'aggiunge senza misura.

17 Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produr buoni effetti.

18 Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. – *Urbisaglia*, città già grande, or piccolo castello.

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte 19,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna 20
Che dura molto, e le vite son corte.
E come'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi 21, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta 22 che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome.
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

19 Nè difficile.

20 Ma la morte di alcune cose che durano molto, si cela a voi che durate troppo poco per vederla.

21 Costruisci e intendi: *Io vidi già nel calare* (nella decadenza loro) *gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e gli Alberichi*, che furono un tempo *cittadini illustri.*

22 In sulla porta di San Pietro, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte Nera, la cui fellonia è tanta che sarà causa della perdizione della Repubblica, abitava già la famiglia dei Ravignani. Il Conte Guido discese da una figliuola di Bellincion Berti.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole 23, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vaio 24,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule 25 Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! 26 e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro 27
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

23 Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva già le arti di ben governare; e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, che consistevano nell'aver dorata l'elsa e il pomo della spada.

24 Ed era già illustre la famiglia de' Billi, che aveva nello scudo in campo rosso una colonna del colore della pelle del vaio. — *E quei ch' arrossan*, ec. E quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato dai loro antenati coll' avergli tolto una doga, com' è detto al Canto XII del Purgatorio.

25 Agli scanni più alti, alle prime magistrature.

26 La famiglia degli Abati, uomini di grande reputazione, ma superbissimi. — *E le palle dell' oro*, ec. E la famiglia degli Uberti, e quella dei Lamberti, che avevano le palle d'oro nello scudo gentilizio, adornavano Firenze in ogni sua bella impresa.

27 Similmente adornavano Firenze gli antenati dei Visdomini, de' Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano padroni del vescovado di Firenze, ed ogni qualvolta vaca quella sede, diventavano gli economi delle rendite, e nel luogo del vescovado si ragunavano e dimoravano e mangiavano.

L'oltracotata schiatta 28, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa com'agnel si placa,
Gia venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato 29
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato 30
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera 31.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone 32, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

28 Intende di parlare degli Adimari che vennero a Firenze di Mugello circa l'undecimo secolo. Era irato a questa famiglia il poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i beni di lui, poi che fu mandato in esilio, e sempre gli fe'la guerra onde non fosse rivocato in patria.

29 Ubertin Donati, genero di M. Bellincione, si sdegnò che il suocero desse l'altra figlia a uno degli Adimari.

30 Nella contrada detta Mercato vecchio - *Giuda*, ec. Giuda Guidi e la famiglia degl'Infangati.

31 Nel piccolo recinto delle mura di Firenze s'entrava per una porta che da quei della famiglia della Pera si appellava Porta Peruzza: cosa incredibile, perchè la nuova superbia d'oggidì nol comporterebbe.

32 Accennar vuole le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella; le quali famiglie tutte nell'arme loro inquartarono quella del Barone imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana vicario per Ottone III imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di S. Tommaso nella Badia di Settimo, dov'è sepolto, commemorasi il *nome* e il *pregio* con solenne anniversario.

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni 33
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni 34;
Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto 35,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti! 36
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema 37
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 38
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fêsse
Vittima nella sua pace postrema.

33 Abbenchè oggi siasi fatto del partito popolare. Giano della Bella, che cinge d'un fregio d'oro quel medesimo stemma.

34 Già in Borgo S. Apostolo erano grandi i Gualterotti e gl'Importuni; e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto Borgo non avrebbe adesso discordie.

35 La famiglia degli Amidei, *di che nacque il vostro fleto*, cioè d' ond'ebbe origine il vostro pianto e la vostra sanguinosa divisione.

36 Per le lusinghe della madre della fanciulla Donati.

37 Se avesse fatto Iddio che tu fossi affogato nel fiume Ema, d'onde, venendo a Firenze da Monte Buoni, si dee passare.

38 Ma invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni ch'ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte vecchio. Ivi fu ucciso il Buondelmonte dagli Amidei.

Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io gloriöso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso 39
Nè per division fatto vermiglio.

39 Tanto che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però mai stato posto da essi a rovescio sull'asta. Così a que' tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra. - *Fatto vermiglio.* Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco; dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio rosso in campo bianco.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Da Farinata e da molti altri Spiriti erano state predette confusamente all' Alighieri sì nell' Inferno e sì nel Purgatorio le traversie che avrebbero amareggiato il resto della vita di lui: per lo che teneva sempre in memoria l' avviso datogli da Virgilio di procurarsi su ciò gli opportuni schiarimenti, quando pure si fosse trovato al fianco dell' amata sua donna. Or essendone più che mai propizio il momento, apre a Cacciaguida l' animo suo, e delle sorti, che ancor nel mondo lo attendono, premurosamente il domanda. Quegli adunque rispondendo con chiari detti e precisi, gli vaticana come sarà bandito crudelmente dalla terra natale per gli oscuri maneggi de' nemici suoi presso la corte di Roma; quai dolorose umiliazioni lo accompagneran nell'esilio, e dove primieramente rincontrerà sostegno ed asilo. Quindi lo consola coll' assicurarlo che se i cittadini suoi così malamente lo ricambieranno, avrà in onta loro una fama pura e durevole negli anni avvenire. Ma dubitando

Dante di potersela meritare co' proprj volumi, ove coraggio non abbia da mettere a nudo la verità; e temendo dall'altro canto che questa gli debba fruttare maggiori persecuzioni, ove palliata non sia, chiede com'abbia da contenersi: e Cacciaguida il conforta perchè nulla dissimuli, essendo sempre per tornar profittevole il vero a quei medesimi cui sulle prime riesce amaro, e dovendo egli stesso riflettere che a fine d'istruirne i suoi contemporanei gli furono mostrati gli arcani dell'altra vita, e le persone più conte per fama che uscite dalle regioni del tempo, già quelle incontrarono degli eterni destini.

Qual venne a Climené 1, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della 'nterna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'aüsi 2
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi 3
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du'ottusi,

1 Qual era Fetonte (il disgraziato fine di cui fa che i padri siano scarsi nel condiscendere alle imprudenti domande de' figli) quando venne a Climene sua madre per accertarsi s'ei fosse veramente progenie d'Apollo, secondo che la fama diceva; così ansioso era io, e tale era conosciuto da Beatrice, ec.

2 Perchè t'avvezzi a palesare il tuo desiderio, sicchè altri rispondendo ti soddisfaccia.

3 T'innalzi in suso, ti levi tanto presso a Dio.

Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto 4
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura 5,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono 6 ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mai s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa 7.
Nè per ambage 8, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole e con preciso
Latin 9 rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza 10 che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:

4 Iddio.

5 Che medica, che purga le anime. – *Nel mondo defunto*: nel mondo della morta gente, nell'Inferno.

6 Tetragono vale di figura cubica: qui, figuratamente, d'animo forte ed invincibile ai colpi dell'avversa fortuna.

7 Confessata, manifestata.

8 Non per le parole ambigue, ond'erano ingannati gl'idolatri dai loro falsi oracoli, prima della morte di Gesù Cristo.

9 Con aperto e chiaro favellare. – *Chiuso e parvente*, ec. Nascosto entro il suo proprio splendore, pel quale dando segni d'allegrezza col farsi più vivo, si rendeva *parvente*, cioè manifesto.

10 Gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual contingenza non si

Necessità però quindi non prende 11,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi 12, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene 13
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca 14;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
La dove Cristo tuttodì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 15
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

estende *fuor del quaderno della vostra materia*, cioè fuori del perimetro delle cose del vostro mondo) sono tutti presenti alla mente di Dio.

11 Però da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere d'una nave per la corrente d'un fiume non dipende *dal viso*, dall'occhio, nel quale ella si specchia, o al quale si fa vedere.

12 Dal detto eterno cospetto.

13 Ippolito si partì da Atene per le calunnie della spietata matrigna; Dante si partì da Firenze per la crudeltà dell' ingrata sua patria. E così quella che gli era madre vera, se gli fece matrigna.

14 Il tuo esilio si vuole e si cerca da papa Bonifazio VIII, in Roma, dove tuttodì per gl'interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo.

15 Il torto, siccome avvien sempre, sarà dato ai vinti, che per odio di parte si chiameranno empj; ma la vendetta di Dio, la quale è mossa dal vero, mostrerà poscia di chi sia la colpa.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle 16;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia 17
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova 18, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello 19;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che gli altri è più tardo 20.
Con lui vedrà colui 21 che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

16 In questa valle di lagrime, cioè nell'esilio.

17 Forse allude il poeta alla risoluzione che gli esuli Ghibellini presero di assaltare imprudentemente Firenze, ed a' suoi consigli contrarj a simile impresa. Però dice che solo quella ingrata e pazza gente, non egli, ne riporterà danno e vergogna.

18 Il suo procedere sarà prova della sua bestialità, sì che ti sarà buona ventura l'essertene dipartito.

19 Che ha sull'arme gentilizia una scala coll'aquila.

20 Avverrà prima il dare che il chiedere, a differenza di quanto accade comunemente.

21 Can Grande, fratello di Alboino e di Bartolommeo figliuoli d'Alberto, il quale da questa guerriera stella di Marte fu nascendo inspirato talmente, che le sue geste saranno famose.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria ch 'l Guasco l'alto Arrigo inganni 22,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici,
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porterane 23 scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi ginnse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto 24; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuo' vicini invidie 25,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa 26 di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

22 Ma innanzi che papa Clemente V di Guascogna inganni Arrigo VII imperatore, opponendosi copertamente alla venuta di lui in Italia, si manifesteranno le prime faville, ec.

23 E porteraine.

24 Queste sono le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'Inferno e nel Purgatorio. - *Dietro a pochi giri* del sole, cioè dietro a pochi anni.

25 Però non voglio che tu invidii la sorte de' tuoi concittadini; posciachè, essendo per durare la tua vita oltre quel tempo nel quale sarà punita la loro perfidia, tu rimarrai contento.

26 Intendi fuori di figura: Poichè l'anima santa mostrò col tacersi d'avermi re-

Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se luogo m'è tolto più caro 27,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro 28,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume 29;
E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro 30
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscïenza fusca,
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur 31 sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna 32;

so instrutto intorno alla dimanda da me fattagli della mia vita futura, io cominciai, ec.

27 Se mi è tolta la cara mia patria, non debba io perdere altri luoghi d'asilo, per cagione del mio poetare.

28 Nell' Inferno. - *E per lo monte*, ec. Nel Purgatorio. - *Cacume*: cima.

29 Sapore troppo aspro.

30 Tra i posteri.

31 Solamente.

32 Proverbio. E lascia che se ne dolga chi n'ha cagione.

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode non posa 33,
Nè ferma fede per esemplo c' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

33 Perocchè l'animo di chi ode le poesie non si quieta, nè presta fede agli esempi che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempi, onde si fanno odiosi i vizj e desiderabili le virtù, si deono prendere da persone d'alto affare. – *Haia*: abbia. – *Che non paia*: che non si mostri assai manifesto.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Fatto silenzio, e immerso l'Alighieri nella profonda meditazione di quanto aveva udito, si riscuote finalmente pei conforti dell'amata sua Donna, e torna coll'attenzione e col guardo a Cacciaguida, che molte famose anime ne' corni della croce gli accenna. Vi sono pertanto quel Giosuè facitor di portenti, e quel Giuda Maccabeo che trasse l' Ebraica nazione dalla tirannide d'Antioco; v' ha Carlo Magno, imperatore e re di Francia, con Orlando, conte d'Anglante, uno de' più valorosi paladini di lui; e vi sono Guiglielmo e Rinoardo, intorno ai quali così chiosa in brevi parole

l'Anonimo: « Guiglielmo fu conte d'Oringa in Proenza, « figliuolo di Amerigo conte di Narbona; Rinoardo fu uo- « mo fortissimo; li quali con li Saraceni venuti d'Africa e « massimamente col re Tedaldo, fecero grandissima bat- « taglia per la fede cristiana. Finalmente il detto conte « Guiglielmo, a Bertrando suo nipote lasciato il contado « d'Oringa, abito di monaco prese, e sua vita santamente « al servigio di Dio finì; ed è chiamato *S. Guiglielmo del* « *diserto* ». Per ultimo vengon notati Gottifredo conquistatore di Gerusalemme, quell'istesso cui rese immortale il nostro grand'Epico, e Roberto Guiscardo, re di Sicilia, di cui si parla nella Cantica dell'Inferno C. XXVIII, e che liberò la Sicilia dai Mori. Dopo sì fatta rassegna, mescolatasi l'anima di Cacciaguida fra gli altri spiriti, e dolcemente inneggiando, ne' vivissimi fulgori si perde. Intanto è trasferito il poeta colla sua Donna nel sesto cielo che è quel di Giove; e qui ne incontra le anime dei beati che amministraron dirittamente la giustizia nel mondo. Son esse al solito rinchiuse in altrettanti splendidissimi lumi, che spargendo melodiosi canti, e girando all'intorno compongono da prima in luminose cifre quella divina sentenza: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. Poi, accomodandosi a nuove combinazioni, formano insieme la figura d'un'aquila, come a voler significare non potersi altrove dar giustizia fra gli uomini, giusta le idee del poeta, s'ei non sanno cercarla nel sistema dell'universal Monarchia. E poichè nulla si oppone a questo sistema (parlo sempre nell'opinion dell'Alighieri) quanto la temporale autorità dei Pontefici, quindi ei termina con acerbissima invettiva contro Clemente V, biasimandone l'incontinente avarizia e l'abuso di quel potere che più lo dovrebbe far circospetto e temuto nel seggio di Piero.

Già si godeva solo del suo verbo [1]
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;

[1] Del suo pensiero, del suo concetto.

E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono 2;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire 3
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno 4, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;
Chè non pur 5 ne' mie' occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta 6,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia 7
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

2 Non tento di ridirlo, chè nol potrei.

3 Che non può tornare a ricordarsi le grandi cose vedute, se non l'ajuti la grazia celeste.

4 Nel tempo che il divino lume, raggiando direttamente in Beatrice, *Mi contentava col secondo aspetto*, cioè col riverbero che veniva fino a me dal bel viso di lei, vincendo me, ec.

5 Non unicamente.

6 Attirata, occupata.

7 In questa quinta sfera del cielo *che vive della cima*, cioè che ha sua vita dal divino lume proveniente dall'alto luogo ove Dio risiede.

Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce;
Quel ch' io or nomerò, lì farà l'atto 8
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto 9
Dal nomar Josuè, com'ei sì feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo 10.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista 11
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era trai cantor del cielo artista.

8 Ne'corni della croce farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco elettrico, allor quando trascorre per mezzo alle nubi.

9 *Io vidi*, ec. Costruisci ed intendi: *Com'ei* (Cacciaguida) *fece così* (cioè quello che avea detto di voler fare), *io vidi un lume tratto* (spinto *per la croce dal nomar Josuè*. Cacciaguida pronunziò il nome di Giosuè, e tosto si mosse un lume che come baleno andò per la croce.

10 E l'allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di paleo. *Paleo* è uno strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una ferza.

11 *Indi l'alma che m'avea parlato* (cioè l'anima di Cacciaguida) *mota* (mossasi), *mista tra l'altre luci*, *mi mostrò qual artista era tra i cantori del cielo.*

Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere 12,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtude avanza;
Sì m'accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco 13,
Veggiendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in piccol varco 14
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui vôlto 15,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era 16,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera,

12 Pure. – *Vinceva gli altri* (soleri), *e l'ultimo solere*; cioè vinceva gli altri soliti aspetti, e anche l'ultimo, di cui è parola sul principio di questo Canto.

13 Aveva acquistata più ampia circonferenza, e quindi io era salito a più alto cielo.

14 E come in piccolo spazio di tempo il volto di donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rosso in bianco.

15 Tale, quand'io mi volsi, fu agli occhi miei Beatrice, che, di rossa ch' ella era per la rosseggiante luce di Marte, divenne candida per cagione dei raggi temperati di Giove.

16 Lo splendore de'beati spiriti che erano in quella stella ordinarsi in modo da rappresentare a' miei occhi le lettere del nostro alfabeto.

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni 17,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitïam, primai 18
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto 19
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 20
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

17 Ed *essi* ingegni, *teco* cioè ajutati da te, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

18 Primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono il verbo *diligite* e il nome *justitiam*; e *sezzai*. cioè ultimi, *qui judicatis terram*.

19 Poscia nella lettera M di *justitiam*, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove lì, dov'era l'M, pareva argento fregiato d'oro.

20 De'tizzoni. - *Onde gli stolti*, ec. Allude a quel volgare augurio che fanno alcu-

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille 21;
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi 22.
L'altra beatitudo 23, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia 24
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la Mente 25, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fummo che 'l tuo raggio vizia;
Sì ch'un altra fïata omai s'adiri 26
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

ni quando veggono dai tizzi scoppiar le faville, dicendo a se stessi: Oh avessi io tanti fiorini d'oro!

21 Siccome Iddio le distribuì.

22 E da lui si riconosce quella virtù che dà forma a tutti gli uccelli ne' loro nidi.

23 L'altra schiera degli spiriti beati, che pareva contenta di formare sul colmo dell'M quasi una corona di gigli, facendo pochi movimenti, compiè l'impronta o la figura dell'aquila.

24 Fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisse la giustizia in terra.

25 Dio. - *Il fummo*, ec. Per questo fummo è intesa l'avarizia.

26 Sicchè Gesù Cristo il quale già s'adirò e percosse coloro che facevan mercato nel tempio, si adiri nuovamente contro quelli che rinnovano tanta profanazione nella sua Chiesa, edificata sui miracoli e sul sangue de' martiri.

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora 27 per color che sono in terra
Tutti sviati dentro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra,
Ed or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra 28.
Ma tu 29, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro 30
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

27 Prega.

28 Ma ora si fa guerra, fulminando interdetti e scomuniche, per le quali vien negato ai Cristiani l' eucaristico pane, che il Dio di bontà e di misericordia non nega a nessuno.

29 Ma tu (intende di papa Clemente V, come dicemmo nell'Argomento) che scrivi le censure non per correggere, ma per poi venderne la rivocazione, pensa, ec.

30 Io ho talmente fissi i miei desiderj sui fiorini d'oro (nei quali è impressa l'immagine del Batista che volle viver nell' eremo, e che fu tratto al martiro per cagione del ballo della figliuola d'Erodiade), che non conosco nè San Pietro nè San Paolo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

In una maniera del tutto nuova ed arcana si uniscono le anime sante, che formavan la figura dell'aquila, nell'espressione d'una sola voce; la quale, partendo dal rostro di lei, ragiona coll'Alighieri, e gli dà conto dell'essersi ognuno di quegli eletti guadagnata la gloria per opere di pietà e di giustizia, che per altro son bensì ammirate nel

mondo, ma non seguitate, nè prese ad esempio. Poi, supplicata dal poeta medesimo, imprende la benedetta immagine a schiarirgli alcune dubbiezze, in cui da molto tempo fluttuava l'animo di lui. Gli dice adunque, che avendo Iddio creato l'universo, non potè imprimer in esso il valor suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d'ogni creatura; essersi per conseguenza perduto Lucifero quando montò nella superbia di uguagliarsi all'eterno Fattore; nè poter incontrare altra sorte l'umano ingegno, sì meno perfetto di quell'angelico, allorchè presumesse d'indagare gl'infiniti abissi della divina sapienza. Adunque, in materia di religione, dove l'intendimento nostro non giunge, dee supplirvi la credenza delle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell'infallibile giustizia di Dio; e la scienza più vera in questa parte si è l'ignoranza, e l'umile silenzio in ossequio della fede. -- Posati questi principj, scende la portentosa immagine a favellare direttamente del dubbio di Dante, il quale seco stesso così ragionava: Come può essere che la divina Giustizia condanni meritamente un uomo che, ignorando senza sua colpa Cristo e la Fede, viva pietosamente secondo i dettami della ragione? -- E risponde, non esser perdonabile la presunzione di chi pur cerca il perchè dei misteri; esser Dio predicato buono e giusto nelle Scritture, nè potersi muover questione sulle cose attestate da quelle. Or egli è certo che nessuno può entrare nel regno de' cieli senza la Fede: tuttavolta molti e molti de' Cristiani si troveranno in giudizio assai piu separati dal loro Capo, che nol saranno parecchi di quelli che nol conobbero; perocchè gran numero dei primi sarà più colpevole di molti della seconda schiera, e, per esser vissuto fra i credenti, meriterà compatimento minore. -- E qui è il luogo dove l'Alighieri percuote le più alte teste coronate de' tempi suoi, le quali poste al confronto degli infedeli monarchi, dice che saran trovate di quelli più ree nel giudizio di Dio. Noi daremo succintamente nelle note la conoscenza di ciascun censurato, e la ragione d'ogni censura.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte 1
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui 2.
E quel che mi convien ritrar testeso 3,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio 4,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio 5;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia 6.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,

1 Mostravasi dinanzi a me coll'ali aperte l'aquila meravigliosa, la quale, nel dolce godimento della vista di Dio, rallegrava quell'anime sì fattamente congiunte.

2 Riflettesse l'immagine di esso sole.

3 Adesso.

4 E nella voce, che usciva di quel rostro, udii sonare *io* e *mio*, come se fosse voce solamente dell'aquila: ma il concetto era *noi* e *nostro*, perciocchè molte erano le anime che si univano a esprimere quell'unica voce.

5 Che vince ogni desiderio.

6 Ma non imitano le mie gloriose azioni che la storia racconta.

Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio 7,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce del cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto 8,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude:
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 9
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo 10
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo 11.
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.

7 Se in cielo la divina giustizia si mostra ad alcun ordine di regnanti, ben so io che l'ordine vostro non la vede sotto alcun velo.

8 Che era composto di anime laudatrici della divina giustizia.

9 Il compasso.

10 Il suo concetto, il suo intendimento.

11 Per non aspettare il lume della grazia divina, cadde prima di esser confermato in quella.

Dunque nostra veduta, che conviene
Esser alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna 12
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è 13, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latébra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanta ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua s'egli non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

12 Tanto che non discerna l'intendimento divino da cui ha lume e principio, sotto apparenza molto lontana dal vero.

13 E tuttavolta quel fondo esiste, comechè, per motivo della profondità, l'occhio non possa vederlo.

Certo a colui che meco s'assottiglia 14,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro 15 quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno
Che fe'i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi che'l si chiavasse al legno 16.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope* 17
A lui, che tal che non conobbe Cristo;

14 Certamente colui che assottiglia l'ingegno, siccome io fo, per vedere le ragioni della divina Gustizia, avrebbe cagione di dubitare della rettitudine di essa, qualvolta, o uomini, non vi fosse data a maestra la divina Scrittura.

15 Poichè si quietarono. - *Nel segno*, ec. Nell' aquila che fu la insegna dei Romani.

16 Ch'ei fosse inchiodato.

17 Vicino, voce lat.

A tai Cristiani dannerà l'Etiópe,
Quando si partiranno i duo collegi 18,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si srcivon tutti suoi dispregi? 19
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 20
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce 21, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle 22
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme 23,
Che mai valor non conobbe nè volle.

18 Le due schiere, l'una degli eletti e l'altra de' reprobi. - *Inòpe*: povero, misero.

19 Tutte le colpe di essi re vostri.

20 In quel volume, fra le opere di Alberto imperatore Austriaco, si vedrà quella, per la quale sarà tra poco ruinato il regno di Praga; stando già questo tiranno per indirizzare a quella volta le penne dell'aquila imperiale, o vogliam dire i suoi eserciti. Allude all'invasione che fece Alberto della Boemia nel 1303.

21 Il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì poi ferito in caccia dal morso d'un cinghiale) falsando la moneta per pagar di quella l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Cortré.

22 Che rende il Re di Scozia e quel d'Inghilterra sì folli, che nessuno di loro può soffrire di starsi dentro i proprj Stati. Forse accenna l'aspra guerra che a quel tempo facevansi Eduardo I re d'Inghilterra e Roberto re di Scozia.

23 Morde Alfonso re di

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate 24,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' Isola del fuoco 25,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco 26,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba 27 e del fratel, che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia 28
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male aggustò 'l conio di Vinegia.

Spagna, uomo effeminato, e Vincislao re di Boemia, che non conobbe mai opere di valore, nè le bramò.

24 Si vedranno in quel volume scritte con un I, segno d'unità, le buone opere di Carlo II re di Puglia e di Gerusalemme, soprannominato il *Ciotto*, o lo *Zoppo*; quando il contrario, cioè le male opere saranno registrate con una M, nota o segno di mille. Dante fa di costui anche altrove un vaso di tutti i vizi, nè gli accorda che la sola virtù della liberalità. Vedi Purg. C. VII, e Par. C. VIII

25 Di Federigo figliuolo di Pietro d' Aragona, che regge la Sicilia, ov' è il fuoco dell'Etna.

26 Quanto è d'animo ristretto e vile.- *La sua scrittura*, ec. Le parole che registreranno nel predetto volume l'opere di lui.- *Parvo*: piccolo.

27 Dello zio. Lo zio di Federigo fu Jacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello fu Jacopo re di Aragona.-*Bozze*. Bozzo appellasi il marito disonorato dalla moglie. Però Dante appella *bozze*, cioè disonorate le due corone di Aragona e delle Isole Baleari, che costoro portarono in fronte.

28 Il primo è Dionisio cogniminato l'Agricola; il

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! 29 e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo 30, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

secondo non si nomina da nessuno; il terzo nè anche, e costui *aggiustò male*, cioè falsificò, i ducati di Venezia. - *Rascia* è parte della Schiavonia o Dalmazia.

29 Felice l'Ungheria se da' suoi pessimi re non si lasciasse malmenare; e felice la Navarra, se col monte Pirenco, che la circonda, si difendesse dalla Francia, di cui è per cadore in servitù! Allude al passaggio che la corona di Navarra fece sulla testa de' re di Francia nel 1304.

30 Nell'anno 1300 regnava nell'isola di Cipro (di cui son primarie città Nicosia e e Famagosta) Arrigo II, malvagio re; perciò il poeta fa dire all'aquila: Ciascuno dee credere che già *per arra*, per presagio, per invito alla Navarra di apparecchiarsi a combattere i futuri aggressori, l'isola di Cipro si lamenti e strida, maledicendo all' uomo bestiale che la regge, e che non si scompagna dagli altri re sopraddetti, ma nella loro bestialità ferocemente li segue.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Tacque l'Immagine benedetta; e quei vivissimi lumi, di ch'ella si componeva, incominciarono sì soavi melodie, che la mente dell'Alighieri non bastò a ritenerle: sol vide nuovi effetti di splendore, che quelli gli ricordarono dei quali suol esser campo il nostro cielo, allorchè manca la luce del giorno, e brillan d'ogni parte le stelle. Ma come sì fatti canti e tripudj cessarono anch'essi, l'aquila ri-

prende nuovamente a favellar col poeta, e gli prescrive di guardarle all'occhio, dove le scintillano i lumi più chiari, che l'anime sono appunto dei cittadini più distinti di quella regione. Adunque nella luce che a lei tien luogo di pupilla è il santo Davidde; nell'arco del ciglio, l'imperator Trajano, Ezechia re di Giuda, Sostantino il Magno, Guglielmo II re di Sicilia, e quel Rifeo Trojano di cui Virgilio nel II dell' Eneide:

. . . . *cadit et Ripheus, justissimum unus*
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

Ma non sapendo l'Alighieri dar ragione a sè stesso del come si trovino fra i beati Trojano e Rifeo, che furon Pagani, gli soagiunge l'aquila ragionatrice, aver l'uno per ispecialissima grazia meritato di tornare alla vita' sichè poi morisse alla Fede di Cristo (Vedi Purg. C. X): ed essere stato l'altro così prediletto da Dio, che credè nella redenzione futura, ed ebbe quasi un battesimo di desiderio. Per lo che siano gli uomini rilenti (conchiude la voce) a ragionare dei divini giudizi, non essendo noto il numero degli eletti nemmeno ai comprensori medesimi! - Vera e grande sentenza per quegl' ipocritoni che pongon sì spesso la lingua in cielo.

Quando colui che tutto'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
Che'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luei in che una risplende 1.
E questo atto del ciel 2 mi venne a mente,
Come'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;

1 Si rifà ben tosto visibile per molte stelle, ognuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi d'una sola luce, cioè del sole. Credevasi ai tempi di Dante che anche le stelle fisse fossero illuminate dai raggi solari.

2 Questo fenomeno. - *Il segno del mondo e de' suoi*

Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci 3.
O dolce Amor che di riso t'ammanti 4,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi:
Poscia che i cari e lucidi lapilli 5,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume 6.
E come suono al collo 7 della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.
La parte 8 in me che vede e pate il sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;

duci: l'aquila, che, secondo le dottrine del poeta, dovrebb'esser l'insegna della monarchia universale.

3 Che per la loro dolcezza soprannaturale non poteron esser ritenuti dalla mia memoria.

4 O dolce Amor di Dio che sotto di quella ridente luce ti nascondi, quanto, ec. - *Favillo*: splendori. - *Che aveano*, ec. Che spiravano solamente santi pensieri.

5 Gioje. - *Squilli*: canti.

6 Dalla sua alpestre sorgente.

7 Al manico. - *Al pertugio*: ai foti.

8 Ordina e intendi: *Ora incominciommi, si vuole* (da te) *riguardar fisamente in me la parte che nelle aguglie mortali vede e pate*

Perchè de'fuochi ond'io figura fommi,
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti loro gradi son li sommi 9:
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio 10,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
De' cinqne, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio 11:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta 12.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono 13, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che'l giudicio eterno 14
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odïerno.

(soffre senza abbagliarsi) *il sole*. E questa parte è l'occhio.

9 Hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.

10 Per quella parte che v'ebbe la di lui libera elezione: e ciò dice, perchè essendogli stato inspirato quel conto, non poteva egli averne il merito formale ed intrinseco.

11 L'imperatore Trajano consolò la vedovella nella morte del figlio suo. Vedi Purg. C. X.

12 E di quella dell'Inferno, dov'ei fu prima che dalle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Ved. Purg. loc. cit.

13 Parlasi di Ezechia, che veggendo, per quello che avevagli predetto il profeta Isaia, d'esser presso a morte, si dolse a Dio de' proprj peccati, piangendo dirottamente: per lo che Dio gli rimandò il Profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

14 Ora Ezechia conosce

L'altro che segue 15, con le leggi e meco,
Sotto buona'ntenzion che fe'mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto 16
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu 17, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che'n aere si spazia,
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia,

che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano, quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che, senza quella preghiera era predetto dover accader oggi.

15 Costruisci ed intendi: *L'altro che segne* (Costantino), *sotto buona intenzione* che *fe' mal frutto* (per l'abuso che hanno fatto i Papi del dominio temporale), *per cedere al Pastore* (per dar trono in Roma a S. Silvestro), *si fece Greco con le leggi e con me* (si trasferì a Bisanzio, portando seco le leggi dell'Imperio, e me che ne sono la insegna).

16 Disceso, avvenuto. -- *Avvegna che:* per quanto.

17 Qui lodando il virtuoso Guglielmo II re di Sicilia, trafigge aspramente Carlo lo Zoppo che le faceva fierissima guerra, e Federigo d'Aragona che le succhiava il sangue.

Tal mi sembiò 18 l'immago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio 19
Lì quasi vetro allo color che'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo;
Ma della bocca, Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste 20.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate 21
Veder non puote s'altri non la prome.
Regnum coelorum vïolenzia pate 22
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

18 Sembrò. - *L'immago della 'mpreta*, ec. L' immagine dello stemma *dell'eterno piacere*, cioè in cui l' eterno beneplacito ha ordinata la universal monarchia - *Al cui disio*, ec. Cioè secondo il qual eterno beneplacito, ciascuna cosa è quella che è.

19 E sebbene, senza che io parlassi, trasparisse già fuor di me il mio dubbio, come per vetro trasparisce il colore; pur esso dubbio non sofferse di aspettare, tacendo, alcun poco la risposta.

20 Per la qual dimanda vidi nel corruscar di quell'anime *gran feste*, cioè vidi l'allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

21 Espressione scolastica, che vale l'esser suo, la sua sostanza. - *Prome*: espone.

22 È l'evangelico detto: *Regnum coelorum vim patitur*.

Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza 23;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 24
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De'corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de'passuri, e quel de'passi piedi 25;
Chè l'una dallo'nferno, u'non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa 26,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne'prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco 27.
L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,

23 Prevale. – *Con sua benignanza*: con quella benignità con la quale cerca la quale cerca la salvezza degli uomini.

24 L'anima di Trajano che è la prima di quelle che compongono il mio ciglio, e l'anima di Rifeo che è la quinta.

25 Rifeo morì in fede *de' piedi passuri*, cioè che avevano a patire: *e quel*, cioè Trajano, in fede *de' passi*, vale a dire de' piedi che avevano già patito: l'uno credendo nella futura passione di Cristo, l'altro nella passione già consumata.

26 Tornò in vita. Vedi Purg. C. X.

27 A questa giocondità.

Tutto suo amor laggiù 28 pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne 29 gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti 30
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne 31 dolce così fatto scemo,
Perchè'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 32
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,

28 In terra. - *A dirittura*: a giustizia.

29 Ordina e intendi: *Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* del carro (Vedi Purg. C. XXIX), *gli fur per battesmo*) gli servirono di battesimo) *più d'un millesmo* (più di mille anni) *dinanzi ai battezzar*, avanti che si praticasse il battesimo stesso. Ed erano le virtù teologali.

30 Da quelle viste.-*Tota*: tutta.

31 No è. - *Scemo*: mancanza.

32 Così mi ricordo che,

Con le parole muover le fiammette.

mentre l'aquila parlò, a seconda delle parole di essa, io vidi quelle benedette luci brillare in quella guisa che si vede l'una delle pupille degli occhi muoversi di concordia coll'altra.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Con volo sì rapido, che pur l'Alighieri non se n'accorge, vien trasportato dal cielo di Giove a quel di Saturno, dov'hanno stanza i contemplativi. Qui tutto è serietà, tutto è silenzio, come ben s'addice alle persone ed a luogo ma invitato da Beatrice a notare degli occhi e della mente ciò che sta per mostrarsegli, in grande attenzione s'affissa il poeta. Ed ecco scoprirsi al guardo di lui un'altissima scala d'oro, per la quale vanno e vengono innumerabili splendori; ecco accostarsegli uno quelli, mostrandosi presto a soddisfarlo, quand'egli lo interroghi. Per lo che, ricevutane licenza dalla sua Donna, gli chiede qual sia la cagione onde sì presso gli venga, e perchè taccia in quella regione l'armonia di Paradiso, che dolcemente nell'altre diffondesi. – Alla quale interrogazione risponde quel vivo lume, non udirsi colassù verun canto per quella ragione medesima onde Beatrice non rise, trovandosi fra gli assorti nella contemplazione: nè aver egli avuta maggior carità degli altri suoi compagni nel farsi vicino al poeta, ma esser ciò accaduto perch' egli a questo fu scelto espressamente da Dio. – E insistendo Dante per conoscere la ragione particotare di tale scelta, gli soggiunge lo spirito, non essere nè da sè, nè da qualunque Serafino penetrabili gli arcani della divina sapienza; e lo ammonisce perchè, tornato nel mondo, ricordi alle genti che se la mente creata non giunge a comprendere i divini misteri, quantunque l'accolga il cielo fra la sua luce, stolto e chi presume d'in-

vestigarli fra le tenebre della terra. – Il perchè Dante, abbandonando la questione, restringesi a dimandare all'anima benedetta il suo nome. Ed ella il compiace, manifestangli sè esser la vita di quel Pier Damiano, santissimo anacoreta, che vissuto lungamente nell'eremo di Catria nel Ducato di Urbino, tra Gubbio e Pergola, fu tratto riluttante alla dignità Cardinalizia, sul termine quasi de'giorni suoi. Dalla qual circostanza prende argomento d'inveire contro il lusso mondano e l'inverecondia de' moderni Prelati che tanto dai primi loro Istitutori si scostano; e invocando sovr'essi la celeste vendetta, lo accompagnano del loro consentimento gli spiriti eletti, ed alzano un grido sì fatto, che vinto e stordito il poeta ne resta.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele 1 fu, quando di cener fêssi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quando più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende 2.
Noi sem levati al settimo splendore 3,
Che sotto'l petto del Lïone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

1 Costei amata da Giove, estigata dalla gelosa Giunone, gli chiese che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà: ottenne la grazia, e rimase incenerita dalle folgori del nume.

2 Cui atterra il fulmine.

3 Noi ci siam sollevati al settimo pianeta, che è quel di Saturno, e che ora, essendo in congiunzione col segno ardente del Leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti con gl'influssi di questo.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura 4
Che'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse 5 qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo 6, che'l vocabol porta,
Cerchiando'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce 7.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel 8 quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole 9 insieme al cominciar del giorno
Si muovano a scaldar le fredde piume;

4 Dicesi *fare specchio degli occhi a una cosa*, perchè in essi la cosa si dipinge, siccome in ispecchio, l'immagine dell'oggetto specchiato.

5 Chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell'aspetto di Beatrice, considerando egli che il piacere di ubbidire a lei contrappesava in me quello ch'io sentiva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, subito che, istigato da lei, mi rivolsi ad altro oggetto.

6 Al pianeta di Saturno, che poc'anzi fu chiamato specchio. – *Che 'l vocabolo porta*, ec. Che col suo giro cerchiando il mondo, porta il nome del re Saturno, sotto l'impero del quale fu l'età dell'oro.

7 La mia vista.

8 Che si mostra nel cielo.

9 Le cornacchie.

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che'nsieme venne 10,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe'sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come e'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra'l disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede 11
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come'l viso 12,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta;

10 In quei lucenti spiriti che dall'alto della scala erano discesi insieme, finchè si fermarono in un determinato grado di quella.

11 Il mio merito.

12 Il tuo udito è debole come la tua vista, però qui non si canta per la ragione pur dianzi significata da Beatrice, cioè perchè tu ti faresti quale fu Semele alla presenza di Giove.

Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve 13,
Sì come'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che'l mondo governa,
Sorteggia 14 qui sì, come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna 15.
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte 16;
Perchè predestinata fosti sola
A queste uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro 17;
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenzia 18 della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara
La chiarità della fiamma pareggio.

13 Imperciocchè su per questa scala serve carità così ardente quanto è la mia, ed anche più, come puoi comprendere dal grando di fiammeggiare di queste anime, chè è segno del grado del loro amore.

14 Elegge ciascuno a quel ministero che più ne piace a esso divino amore.

15 A fare quello che da Dio si vuole.

17 Che mi par difficilissimo a vedere, a comprendere.

17 *Penetrando per questa* luce, nel di cui ventre io mi chiudo.

18 Dio, da cui emana la detta luce.

19 Sincope di *soddisfaria* o *soddisfarebbe.*

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára 19;
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso 20.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma 21;
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
E dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia 22 surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo 23, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi'l terzo sermo 24;
E poi, continüando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne'pensier contemplativi.

20 Disgiunto, lontano.

21 La mente umana, che in cielo è tutta luce, in terra è fumo e caligine. - *Come può*: supplisci *vedere*.-*Perchè 'l ciel l'assumma*: quantunque il cielo la innalzi sino a vedere Dio svelatamente in sè stesso.

22 Tra il mar Tirreno e l'Adriatico.

23 Un gobbo, un rialto. - *A sola latria*: a culto del solo Dio.

24 Sermone, discorso.

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora e fatto vano 25,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu'io Pier Damïano;
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adrïano 26.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu'chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas 27, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 28
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de'manti lor li palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazïenzia, che tanto sostieni! 29
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa 30 vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo'ntesi, sì mi vinse il tuono.

25 Ed ora è sì vuoto di buone opere, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

26 E S. Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido Adriatico, in vicinanza di Ravenna, e vi pose sua stanza.

27 Con questo nome Gesù Cristo chiamò S. Pietro. - *Il gran vasello*: S. Paolo, chiamato vaso di elezione.

28 Chi metta loro sostegni dall'uno e dall'altro lato.

29 O divina pazienza che tanto sopporti!

30 Cioè all'anima di S. Pier Damiano.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Pieno l'Alighieri di religioso spavento, si restringe all'amata sua Donna, che confortandolo pietosamente, gli dichiara i disegni della divina Giostizia. Quiudi un altro di quei lucidissimi splendori se gli avvicina, riprendendolo perchè non s'attenti d'interrogare chi è tutto carità, e rispondendo agl'intimi pensieri di lui. È questi S. Benedetto, fondatore ed abate del monastero di Monte Cassino, il quale, distrutto colassù il tempio d'Apollo, convertì gli alpestri abitatori alla cattolica fede. La quale santissima impresa compiacesi adesso di ricordare al poeta; e gli accenna insieme trovarsi con esso in quella spera uomini di egual virtù, fra i quali nomina specialmente San Macario Alessandrino, ch'ebbe sotto la sua direzione quasi cinque mila eremiti, e S. Romualdo nativo di Ravenna, istitutore de' Monaci Camaldolesi. Innamorato l'Alighieri dalle parole del glorioso Patriarca, gli addimanda s'ella è cosa sperabile ch'ei possa cederlo senza l'impedimento de'raggi che a lui lo nascondono; e quegli amorevolmente lo accerta che tanto suo desiderio s'adempirà nel cielo empireo dove i desiderj di tutti rimangono soddisfatti. Lassù mette capo (ei prosegue) la scala che vedi, quella stessa che apparve a Giacobbe carica di celesti spiriti, e per la quale ormai non v'è chi salga dal mondo. Imperocchè tutto è degenerato ne' monasteri, e l'avarizia e la rilassatezza fan guasto dei cuori: ma quel Dio che sospese il corso del Giordano, e aprì l'acque dell'Eritreo per soccorrere all'Ebraica nazione, non abbandonerà il popolo cristiano, e i religiosi Ordini di lui, pel soccorso de' quali minor prodigio abbisogna. – Ciò detto, spariscono i benedetti splendori, e, in men che si dice, sentesi Dante rapito con la sua Donna nell'ottava spera, che è quella delle stelle fisse, ed entra nel segno de' Gemini. Qui, ricordandosi di esser nato sotto quella costellazione, e riconoscendo all'influenza di lei quanto ha d'ingegno, egualmente che quanto di bene gli accade, ne invoca la sperimentata virtù poichè gli giovi a descrivere la parte più difficile che del sacro Poema gli re-

sta. Ma innanzi di volare all'empireo vuol Beatrice ch' ei pur getti un'occhiata sui mondi che gli stan sotto i piedi; lo che fa egli con tali considerazioni, che tornano opportunissime ad umiliare l'umana superbia. Poi tutto negli occhi di quella vaga coll'innamorato sguardo s'affisa.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa'tu che tu se'in cielo?
E non sa'tu che'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto 1,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se'nteso avessi i prieghi suoi 2,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui 3
Che desïando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, la vista ridui 4.

1 Se tanto t'ha commosso quel grido, pensa come il canto di quelle anime, *ed io ridendo*, cioè e il riso mio, t'avrebbero trasmutato.

2 Nel qual grido se tu avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di quegl' indegni Prelati, e che tu vedrai prima di morire.

3 Se non solamente a parer di colui che, ec.

4 Sincope di *riduci*, e vale *rivolgi*.

Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule 5 che'nsieme
Più s'abbellivan con mutüi rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme 6;
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine 7, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino 8 è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini fûro, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

5 Sperette, globetti.

6 Tanto teme di esser molesto col troppo domandare.

7 Supplisci: del tuo viaggio. – *Di che sì ti riguarde*: che non ti attenti di manifestare.

8 Castello in Terra di Lavoro. – *Dalla gente ingannata*, ec. Dagl'Idolatri, gente mal disposta contro la verità, i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apollo.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qni son li frati miei che dentro a'chiostri
Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender 9 tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola 10
È ogni parte là dove semplera:
Perchè non è in luogo 11, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patrïarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte 12.

9 Ricevere.

10 In quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; vale a dire; Quella sfera è la sola, tra le altre, che rimanga immobile.

11 Intendi: Non si muove, non muta luogo, perchè non è in luogo, ma è solo nella prima mente. – *E non s'impola*; cioè non ha poli, intorno ai quali si giri.

12 Che inutilmente si consumano in copiarla e ricopiarla.

Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 13
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de'monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto 14
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de'mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento 15
Del nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan vôlto retrorso 16
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

13 Ma grave usura non insorge tanto contro al piacer di Dio, quanto quel reo frutto cui produce il cuore de'Monaci sì pervertito.

14 Tutto ciò che. dopo le spese necessarie al culto, la Chiesa mette da parte.

15 Ordina: *Che giù non basta buon cominciamento al far la ghianda dal nascer della quercia*; e spiega: Che non basta che una cosa abbia quaggiù buon principio, perchè in virtù di esso renda buon frutto; come non basta che nasca bene la quercia per esser sicuri ch'ella produrrà le ghiande.

16 Ordina: *Veramente fu più mirabile a vedere Giordano vôlto retrorso, e fuggire il mare, quando Dio volse, che il soccorso qui*; e spiega: Peraltro fu d'uopo di maggiore sforzo d'onnipotenza a far sì che il Giordano ritornasse indietro, e che s'aprisse il mar Rosso, allorchè lo volle Iddio, del prodigio che abbisognerà, onde provedere ai danni che

Così mi disse; ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s'accolse 17.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trïonfo 18, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e lui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita 19,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita 20.

per colpa de' traviati religiosi vengono alla Chiesa. Conseguentemente possiamo bene sperare nel sovvenimento divino.

17 Roteando, come fa il vento turbinoso, si velò tutto in alto.

18 Così possa io tornare, o lettore, a quel divoto regno trionfante, come avvenne ch'io vedessi la costellazione de' Gemelli, e giungessi entro di quella in minor tempo che tu avresti messo e levato il dito dal fuoco.

19 Il Sole. - *Quand' io senti'*, ec. Quand'io nacqui.

20 Mi fu dato in sorte il passare appunto per la regione ove siete voi.

21 Alla difficoltà di descrivere il cielo empireo, e di favellare della Triade sacrosanta.

A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte 21 che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dêi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei 22,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo 23
Che l'ha per meno, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona 24 incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato 25, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com'si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio 26, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;

22 T'interni in lei.

23 Approvo. - *Che l'ha per meno*: che la tiene in minor conto.

24 La Luna. - *Incensa*: illuminata. -- *Senza quell'ombra*, ec. Rivedi la questione nel secondo della presente Cantica.

25 Il nato, ossia figlio d'Iperione, è il Sole. - *E vidi come Maia* (il pianeta di Mercurio figlio di Maia) *e Dione* (la stella di Venere figlia di Dione) *si muovono circa* (intorno), *e vicino a lui*, cioè a esso Sole.

26 Tra il pianeta di Saturno e quello di Marte. (Attribuisce ai pianeti le qua-

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo 27.
L'aiuola che ci fa tanto feroci 28,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

lità dei numi da cui tolsero il nome.) - *Di lor dove*: di lor luogo.

27 In diversa regione.

28 Il piccolo nostro emisferio, di cui siamo sì alteri. - *Da'colli alle foci* dalle montagne ai mari, ove i fiumi hanno le foci loro. - *Agli occhi belli*. Sottintendi: di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Erano gli occhi di Beatrice fissamente rivolti verso la parte media del cielo, e mostrava in essi desiderio ardentissimo di vedere qual che si fosse novello prodigio: quand'ecco mostrarsi le schiere del trionfo di Cristo, e rimanerne l'Alighieri così sopraffatto, che più sè medesimo in sè non ritrova. Per lo che, sebbene riscosso dalla sua Donna, non solo non rammentasi di ciò che ha veduto, ma nemmeno si sente lena per descrivere il santo riso di lei; cosicchè chiede scusa ai lettori, se questo ed altri luoghi che ancor gli resterebbero a notare nella continuazione del sacro Poema, sarà pur forza ch' ei taccia. Ma Beatrice tuttavia lo stimola perchè torni col guardo a contemplare la meravigliosa visione; ed ei pur volgendosi, osserva essersi tanto innalzato quel Sole, per entro al quale chiudevasi Gesù Cristo, che possono gli occhi suoi mortali fissarsi adesso con calma sui diversi splendori che ammantan gli eletti, e che riflettono da quell' immenso torrente di luce. Adunque sulla maggiore stella di tanta moltitudine corre col guardo il poeta; ed ecco intorno a lei scen-

dere una fiamma dal cielo, e cingerla in cerchio a guisa di splendida corona; ecco uscir indi una voce dolcissima che acclama e saluta la Madre di Dio. Ella intanto chiusa nel suo bel fuoco sollevasi sulle tracce del figlio in così alta regione, che più non la raggiunge la vista dell' Alighieri. Tutte le benedette fiamme si stendono in sulla cima, seguendo col desiderio la Donna reale, e le intuonano a prova l' inno dell' allegrezza. Così termina questa magnifica scena; e con esclamazioni di meraviglia e di gaudio chiude anch'esso l' estatico poeta.

Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati 1,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vêr la plaga 2,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì, che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorria 3, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando 4;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

1 Nella qual ricerca gli sono gradevoli le fatiche.

2 Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale, avuto riguardo al moto dell' ombre, il sole sembra più lento.

3 *Altro vorria* di quello ch'egli ha.

4 Tra l'uno e l'altro tempo, cioè tra il mio attendere e il vedere, ec.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo, e tutto 'l frutto 5
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto 6.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa 7 ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro 8 le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia 9 tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara . . . !
Ella mi disse: quel che ti sobranza 10
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza
Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape 11
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fèsse, rimembrar non sape.

5 Tutto il frutto delle buone inclinazioni influite da queste sfere su tutti gli uomini.

6 Senza tentare di esprimerlo.

7 La luna. - *Le ninfe eterne*: le stelle.

8 Come il nostro sole accende le stelle.

9 L'umanita di Gesù Cristo.

10 Che vince la tua vista.

11 Dapi, vivande. Qui per le delizie del Paradiso. – *Si fèsse*: si facesse. – *Non sape*: non sa.

Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se'fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visïone obblita, e che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado 12, che mai non si stingue
Del libro che'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnía con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue 13,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero 14.
E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema 15,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
Non è poleggio 16 da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino 17
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

12 Di tanto gradimento. - *Del libro*, ec. Della memoria.

13 Pingui, piene.

14 Chiaro, splendente.

15 Conviene che il sacro poema salti, lasci addietro molte cose.

16 Tratto di mare. - *Parca*: perdoni.

17 Così chiama quelle schiere del trionfo di Cristo, frutto del preziosissimo suo sangue.

Quivi è la rosa 18 in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli 19.
Come a raggio di Sol 20, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d'ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori 21
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl'imprenti 22,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior 23, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

18 Maria Vergine. – *Li gigli*, ec, I Santi, che furono esempio al ben vivere.

19 Al contrasto delle debili pupille col nuovo assalto di quella luce che pocanzi vinte le aveva.

20 *Come a raggio di Sol*, ec. Come gli occhi miei, ombrati da alcuna nube posta incontro al sole, videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio che trapassi schietto per mezzo alla nube rotta in qualche parte.

21 Così vid' io allora più turbe di splendori illuminati dall' alto, senza vedere il principio d' onde moveva la luce che da sè riflettevano.

22 O umanità benigna di Cristo, che sì li segni del tuo lume, tu allora in alto ti levasti, acciocchè restasse ivi luogo agli occhi miei, che non si trovavano bastanti a sostenere il tuo fulgore.

23 Di Maria — *Ad avvisar*, ec. Ad ammirare lo splendore in che si celava essa Vergine, e che era il maggiore di tutti, posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale 24 e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Perentro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira 25,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico che giro 26
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre 27
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia 28
Sì sigillava, e tutti gli altrui lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo 29, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,

24 La qualità. - *Il quanto*: la quantità, la grandezza.

25 Paragonata al cantare di quello spirito beato che, a guisa di facella, incoronava *il bel zaffiro*, la bella gioia di cui s'ingemma l'Empireo.

26 Io sono l'immagine dell'amore degli Angeli, che dimostro, girando, la somma letizia che in noi produci tu, che fosti albergo del Redentore da noi desiderato.

27 Finchè. - *Dia*: beata. - *Perchè gli entre*: perchè tu vi entri, vi abiti.

28 Messa intorno. - *Si sigillava*: si terminava.

29 Così appella il nono cielo, che ha sotto di sè gli altri otto.

Avea sovra di noi l'interna riva 30
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov'i' era, ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che vêr la mamma
Tende le braccia, poi che'l latte prese,
Per l'animo che'n fin di fuor s'infiamma 31,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 32
In quell'arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon 33, dove si lascia l'oro.
Quivi trïonfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio 34
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

30 Aveva la concava e diafana superficie sua tanto distante che, là dove io era, la sua veduta spariva dagli occhi miei, i quali non ebbero quindi possanza di seguitare la luce di Maria, che si alzò appresso il divino suo Figlio.

31 Per l'amore che si appalesa, come fiamma negli alti del corpo.

32 Si sostiene. - *Bobolce*: seminatrici.

33 In questo mondo, che è il vero esilio di Babilonia. - *Dove si lascia l'oro*: dove si lasciano le caduche ricchezze.

34 In compagnia de'beati del vecchio e del nuovo Testamento. — *Colui*, ec. S. Pietro.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Prega Beatrice quegli spiriti benedetti che, secondo il linguaggio delle Scritture, *ad coenam nuptiarum agni vocati sunt*, acciò si degnino di versar sopra Dante alcun che delle loro eterne dolcezze. Laonde incominciando essi lietissime danze, si stacca dal santo coro il lume più bello, e girando intorno alla Donna, e soavemente cantando, le dice d'essersi fatto innanzi per compiacerla. Il perchè salutandolo essa e riconoscendolo pel glorioso Apostolo S. Pietro, gli commette d'esaminar l'Alighieri intorno alla Fede. Sulla qual teologica questione avendo questi date convenienti e sane risposte, lo benedice il Vicario di Cristo, e mostragli apertamente la propria soddisfazione.

O sodalizio 1 eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba 2,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto 3: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che'l primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli,

1 Consesso, dal lat. *sodalitium*.

2 Gliene prescriva il tempo.

3 Spargete sopra di lui alcun che dell'eterne vostre delizie. – *Onde vien*, ec. D'onde proviene ciò ch'egli ha tanto desiderio di conoscere.

Così quelle carole 4, differente.
Mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe 5,
Non che'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro 6,
Che favellò così com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran Viro 7,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de'punti lievi e gravi
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi 8.

4 Quei luminosi circoli danzanti. - *Dalla sua ricchezza*, ec. Dalla loro maggiore o minore velocità mi facevano argomentare la loro maggiore o minore beatitudine.

5 Imperocchè ad aggiunger quel canto non basta la nostra immaginazione, non che la nostra favella; come il color troppo vivo non è acconcio in pittura a rappresentare le pieghe dei panni.

6 La voce.

7 Uomo, dal lat. *vir*. - *Miro*: maraviglioso.

8 Fidato alla quale, tu andavi sicuramente passeggiando sul mare di Tiberiade.

S'egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t'è occulto, perchè'l viso hai quivi 9,
Ov'ogni cosa dipinta sì vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi 10
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier 11 s'arma, e non parla,
Fin che'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente 12 e a tal professione.
Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
Fedè che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo 13.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte 14.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo 15,
Faccia li miei concetti essere espressi;
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate 16,
Che mise Roma teco nel buon filo,

9 Perchè guardi in Dio, in cui ogni cosa si vede.

10 Ma giacchè il Paradiso si è popolato di cittadini per mezzo della Fede, sta bene che, a glorificarla, intervenga a lui (a Dante) l'occasione di parlar di lei.

11 Colui che nell'Accademia ha il primo grado. – *Per approvarla*: per giudicarla degna di esser trattata. – *Non per terminarla*: perchè ciò spetta al baccelliere medesimo.

12 Esaminatore.

13 Onde uscivano queste parole.

14 Perchè io palesassi gl' interni miei pensamenti.

15 Vale Capo di corte: però Dante chiama con questo nome S. Pietro, come Capo degli Apostoli e della milizia cristiana.

16 Di S. Paolo.

Fede è sustanzia di cose sperate 17,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose 18
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui a lor parvenza 19,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanzia prende intenza 20:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'aria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso 21:
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa 22.
Ed io: Sì l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

17 Sono le parole di San Paolo: *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* - *Sua quiditate*: l'esser suo.

18 Sottintendi S. Paolo.

19 Che qui mi si mostrano manifeste.

20 Prende concetto, nome.

21 È metafora tolta dal saggio che fassi delle monete, per vedere se nella lega e nel peso son giuste; e vuol dire che sin qui le risposte di Dante stanno a martello.

22 Seguitando la figura della moneta, dichiara l'Alighieri aver quello che crede impresso nella mente e nel cuore sì chiaro ed intero, che nessuna parte lo tiene in forse.

Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia.
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia 23
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione 24 che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova, che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? 25 quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno 26.

23 Pioggia; e, fuor di metafora, per *larga ploia* si vuole intendere l'abbondante dottrina. - *In su le vecchie*, ec. Sulle pergamene del vecchio e del nuovo Testamento.

24 Il medesimo Testamento vecchio e nuovo.

25 Che quell'opere accadessero, come tu dici? Nessun altro te lo afferma, se non quello stesso che vuol provarsi, cioè l'antico e il nuovo Testamento.

26 Che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine. Accenna la santità dei primi tempi cristiani, e la corruttela de'tempi suoi.

Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron 27, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea 28
Con la tua meute, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vêr lo sepolcro 29 più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi 30
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi 31;
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et est* 32.

27 S. Pietro.

29 Sì che non ti contentasti di arrivare al sepolcro; ma lasciando sulla soglia Giovanni, che t'avea preceduto, primo v'entrasti.

30 Ma mi da questo credere. - *Che quinci piove*: che viene dal cielo per gli scritti di Mosè, dei Profeti, ec.

31 Quasi deificati.

32 Che ammetta il plurale ed il singolare del ver-

Della profonda condizion divina 33,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando 34
Per la uovella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me 35, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

bo *essere*. – *Sunt* in quanto alle persone; *est* in quanto all'unità.

33 Più luoghi del Vangelo m'imprimono nella mente la profonda condizione divina, intorno alla quale adesso ragiono.

34 Rallegrandosi.

35 Tre volte mi girò intorno della fronte.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Se, mossi dalla rinomanza del nostro poeta, lo richiamino finalmente alla patria i suoi persecutori, si augura egli di potersi coronare sul fonte medesimo dov'ebbe battesimo, e dove professò quella Fede, la confessione di cui si piacque pur dianzi all'Apostolo. Quindi, proseguendo la narrazione, racconta come incontro a S. Pietro si fece S. Giacomo detto il maggiore, e come, dopo le reciproche loro accoglienze, fu questi pregato da Beatrice perchè lo interrogasse sulla virtù della Speranza. Al che si presta il Beato con sommo compiacimento; e ottimamente dal canto suo l'Alighieri a tutte le questioni risponde. All'ultimo, risonando tutto il Paradiso dei cantici della Speranza, entra terzo tra i benedetti splendori un lume vivissimo, nel

quale, per avviso della sua Donna, intende il poeta celarsi la vita dell'Evangelista S. Giovanni. Affissandosi egli allora su quello come per vederne il sembiante, n'esce una voce che gli ricorda non esser colassù verun corpo, tranne l'umanità santissima di Gesù Cristo e quella della Beata sua Madre; nè potervene salir altro mai, prima dell'universale giudizio. Allora, volgendosi a Beatrice, resta vivamente commosso per più non vederla, come quegli che nella contemplazione dei lucentissimi fuochi aveva perduta la vista.

Se mai contigna 1 che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a'lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello 2;
Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte 3.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia 4
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l Barone 5
Per cui laggiù si visita Galizia.

1 Accada.

2 La corona poetica.

3 Mi girò intorno della fronte, com'è detto sugli ultimi versi del Canto precedente.

4 Da cui uscì S. Pietro, che fu il primo Vicario lasciato in terra da Gesù Cristo.

5 È S. Giacomo Apostolo, per divozione del quale vanno i peregrini a Compostella, città della Galizia, dove sono le sacre ceneri di lui.

Sì come, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande 6,
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande 7.
Ma poi che 'l gratular 8 si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica 9 si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri 10,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù del mortal mondo
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti 11
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

6 Manifesta.

7 Del quale si cibano i beati nel cielo.

8 Il dolce accoglimento. - *Si fu assolto*: fu terminato. - *Coram me*: al mio cospetto. - *Il mio volto*: la mia vista.

9 Del nostro regno.

10 Tu lo sai che tante volte nel testo evangelico figuri la speranza, quante volte Gesù Cristo *a' tre fe' più chiarezza*; cioè fece ai prediletti discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. - Gesù Cristo volle sempre testimonio de'suoi miracoli S. Pietro come simbolo della fede, S. Giovanni della carità, S. Giacomo della speranza. -

11 Per lo che alzai ai lumi, ov'erano i due Apostoli, gli occhi, che prima per la troppa luce oransi abbassati. - Allude alle parole del Salmo: *Fundamenta ejus in montibus sanctis*; e dell'altro: *Levavi oculos*

Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co' suoi Conti 12,
Sì che, veduto 'l ver di questa Corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza 13, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto 14
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere 15
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti 16
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

meos in montes: pei quali monti sono intesi allegoricamente gli Apostoli.

12 Coll'anime più inclite della sua città.

13 La Chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) *com' è scritto*, ec. Cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

14 Dal mondo. - *Gerusalemme*: il Paradiso. - *Anzi che 'l militar*, ec. Prima che sia posto fine alla sua vita mortale, che è stato di guerra.

15 Non perchè tu voglia sapere come Dante risponda, giacchè tutto sai e vedi in Dio; ma perch'egli riporti al mondo, ec.

16 Perocchè a lui non saranno difficili, nè gli saranno motivo di vanagloria.

Come discente ch' a dottor seconda 17,
Pronto e libente, in quel ch'egli è esperto.
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei 18 la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta Teodía 19,
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 20
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola 21 poi, sì ch' io son pieno,
Ed altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo 22
Vuol ch' io respiri 23 a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno 24; ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.

17 Ubbidisce. - *Libente*: volonteroso. - *Si disasconda*: si manifesti.

18 Davidde.

19 Ne'suoi Canti in lode di Dio.

20 S'egli è cristiano.

21 Nella tua epistola canonica. - *Repluo*: ripiovo, riverso.

22 Verso la speranza che mi seguì fino alla palma del martirio e all'uscire di questa vita.

23 Parli.

24 Prefiggono il segno al quale devono mirare, sperando, le anime de' giusti; e questo segno stesso (il Paradiso) m'addita ciò.

Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta 25,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta 26,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole 27:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì 28.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per far onore
Alla novizia 29, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due 30 che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota 31;
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui 32 che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.

25 Della beatitudine dell'anime e di quella del corpo.

26 E S. Giovanni vie più schiarita ce la manifesta nell'Apocalisse.

27 Le schiere de' beati che giravano intorno.

28 D'inverno, per lo spazio d' un mese, il Cancro spunta al cader del sole: se quello dunque fosse risplendente come questo, il verno avrebbe un mese tutto giorno. E ciò dice il poeta a denotare che quel nuovo lume risplendeva al par del sole.

29 Alla sposa.

30 A San Pietro e a San Giacomo.

31 Entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperent in te*, e colla stessa melodia.

32 S. Giovanni nell'ultima cena riposò sul petto

La Donna mia così 33 ; nè però più
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui ch' adocchia e s' argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa ;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco ,
Mentrechè detto fu : Perchè t' abbagli
Per veder cosa che quì non ha loco ?
In terra è terra il mio corpo , e saragli 34
Tanto con gli altri , che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole 35 nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro ;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro 36
Si quietò con esso 'l dolce mischio ,
Che si facea del suon nel trino spiro ,
Sì come , per cessar 37 fatica o rischio ,
Li remi , pria nell' acqua ripercossi ,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi ,
Quando mi volsi per veder Beatrice ,
Per non poter vederla 38 , ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice ?

di Gesù Cristo, e fu lasciato da lui moribondo sulla croce per figlio a Maria.

33 Così Beatrice mi disse; poscia tenne come prima intenti gli occhi ai tre Apostoli.

34 Vi sarà.

35 Coll'anima e col corpo. - *Son le duo luci*, ec. Sono unicamente le due luci di Gesù Cristo e di Maria, che si tolsero alla tua vista.

36 L'aggirarsi di quelle tre fiamme. - *Con esso il dolce mischio*: col mescolamento che a quel girare facevasi del triplice canto.

37 Per ischivare.

38 Sottintendi: avendo io abbagliata la vista da tanta luce.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Assicurato dall'Evangelista l'Alighieri che passeggiera sarà in lui la perdita della vista, risponde alle questioni ch'ei gli propone intorno alla virtù dell'amore: poi cantandosi d'ogni parte la lode alla Triade divina, torna finalmente a veder gli oggetti, com'uomo che dal sonno si sveglia. Adunque manifestandosegli una quarta luce, oltre le tre già vedute in addietro, dimanda quale spirito vi si nasconda; e udito esser ivi lo spirito d'Adamo, lo prega di soddisfare al desiderio ch'egli ha d'essere istruito da lui su varie curiosità che in mente gli vengono. Al che si presta cortesemente il padre dell'uman genere; sicchè determina quanto tempo già corse dal momento che Iddio lo pose nel Paradiso terrestre fino al punto ch'ei favellava; quanto vi dimorò; quanto poi visse nel mondo; qual fosse l'idioma da esso inventato, e fino a qual epoca duraron gli uomini a servirsi di quello. Le quali cose tutte erano quelle appunto che bramava di sapere il poeta, e che Adamo leggeva distintamente nello specchio della verità, o vogliam dire in Dio stesso.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento 1,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense 2
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia 3
La vista in te smarrita e non defunta;

1 Per la vista perduta.
2 Tu ripigli il senso.
3 Persuaditi. - *Non defunta*: non estinta, non distrutta.

Perchè la donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d'Anania 4.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo ben che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega 5 è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura,
E disse: Certo a più angusto vaglio 6
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci 7 scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben 8, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenzia 9, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,

4 Anania, imponendo le mani a San Paolo, gli restituì la vista.

5 È principio e fine di quanto scrive amore in me; cioè di quanti impulsi o forti o leggieri esso amore cagiona nell'animo mio.

6 Intendi: Devi passare sotto più stretto e più severo esame. – *Chi drizzò*, ec. Intendi: Chi dirizzò l'amor tuo verso Dio.

7 Di quassù per mezzo delle divine Scritture.

8 In quanto egli è bene. – *Come s' intende*: appena si conosce. – *Maggio*: maggiore.

9 Dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che amando si muova

Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne 10
Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Scernel la voce del verace autore 11,
Che dice a Moïsè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio 12, che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udii 13: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde 14.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo 15, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.

più che verso di altra essenza la mente di ciascuno che conosce il vero.

10 Mostra, dichiara. - *Colui*, ec. Platone, il quale dimostra nel suo *Simposio*, amore, cioè il sommo bene in sè diffusivo, essere il primo *Di tutte le sustanzie sempiterne*, o vogliam dire di tutti gli Dei.

11 Di Dio che dice a Mosè: *Ego ostendam omne bonum tibi.*

12 Il sublime Evangelio che proclama con voce di tutti più ferma e sonora il profondo mistero della generazione del Verbo.

13 Ed io udii rispondermi: Guidato dalla natural ragione, e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio il principale de'tuoi amori.

14 Dica quanti motivi ha quest'amore che senti.

15 Dell' aquila di Cristo, cioè di San Giovanni.

Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del dritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto 16
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna 17,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia 18,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 19
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima 20,
Che la prima virtù creasse mai.

16 Chiama il mondo *orto*, il suo creatore *Ortolano eterno*, e le creature *fronde*.

17 Che passa nell'occhio di membrana in membrana.

18 Sì privo di sentimento è chi si sveglia così all' improvviso. – *La stimativa*: la virtù che discerne e che giudica.

19 Cispa, immondizia.

20 L'anima d'Adamo.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo 21, e poi mi rifece sicuro
Un disìo di parlare ond' io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro 22;
Devoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Talvolta un animal coverto broglia 23
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venìa gaia.
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose 24,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino 25, ove costei
A così lunga scala ti dispose,

21 Rimanendo stupido.

22 Nuora.

23 Talvolta un animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene ch' ei manifesti per *la 'nvoglia* (per la copertura) quello che brama.

24 Che in sè ritrae ogni cosa, e da niuna è ritratto: ed è Dio. – *Pareglio* diciamo l'immagine del Sole che talvolta si dipinge in una nuvola a rincontro, sì che diresti essere in cielo più Soli.

25 Nel Paradiso terrestre

E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno 26,
E l' idïoma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno 27.
Quindi, onde mosse 28 tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch' io in terra fúmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile 29
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai raziocinabile 30,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così 31, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo Bene 32,
Onde vien la letizia che mi fascia;

ove Beatrice ti fece abile a salir quassù per la lunga scala de'cieli.

26 Di Dio contro Adamo, e contro la discendenza di lui.

27 La disubbidienza.

28 Nel limbo, d' onde la tua donna mosse Virgilio. – *Volumi*: rivoluzioni.

29 La torre di Babele.

30 Che nessun'opera proveniente dall'arbitrio dell' anima ragionevole, ec. – *Seguendo 'l cielo*, ec. Variando secondo la posizione e l'influsso degli astri.

31 Ma ch' ci favelli in una maniera piuttosto che in un'altra. – *V' abbella*: vi piace.

32 S. Isidoro, dietro la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che

Eli si chiamò poi, e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo che sen va, ed altra viene.
Nel monte 33 che si leva più dall' onda
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El*, e poscia di *Eloi*.

33 Nel monte del Purgatorio, cioè nel Paradiso terrestre. – *Con vita pura*, prima del peccato; *con vita disonesta*, subito dopo il peccato. – *Dalla prim' ora*, ec. Dalla prim'ora del giorno alla settima, la quale è seconda all'ora sesta, quando il Sole muta la quadra orientale, varcando all' occidentale. Vi stetti adunque sei ore. – *Quadra* è qui termine astrologico, e vale la quarta parte del cielo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Dopo un Inno alla Triade sacrosanta, del quale risonò tutto il Paradiso all'intorno, trascolorossi prodigiosamente la luce, in che San Pietro celavasi, e uscì da essa un' invettiva sanguinosissima contro la persona di Bonifazio VIII. Nè sono risparmiati Clemente V di Guascogna e Giovanni XXII di Cahors nella Guianna, successori di lui. Quindi, ricevuto l'ordine di ridir queste cose alle genti appena ritorni nel mondo, descrive il poeta come i beati spiriti, che avevano popolato finora l'ottava sfera, salirono in su quasi turba innumerabile, e si perdettero negl'infiniti spazi del cielo. Il perchè, volgendosi egli alle ruote inferiori, e riconosciuto il cammino percorso, e l'attuale sua posizione, finalmente s'affisa nella sua Donna; e in virtù del bel guardo si sente rapito fino all'ultima sfera, di cui ella gli dimostra pienamente la natura e il valore. Per ultimo esclama la bella Donna contro il deviamento dell' umana

famiglia, che priva di buon condottiero, appena libera di sè, nella via della colpa divagasi; ma confidando poi nel divino soccorso, vaticina felici mutamenti e sorti più belle.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbríava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 1
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte 2
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli 3 ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

1 Faci. - *E quella che pria venne*: quella ove celavasi San Pietro.

2 Cioè se la bianca stella di Giove pigliasse l'infocato colore di Marte.

3 Bonifazio VIII. - *Che vaca*, ec. Era vacante al cospetto di Dio la santa Sede, supposto quel Papa così scellerato come lo dipinge il poeta.

Fatto ha del cimiterio mio cloaca 4
Del sangue e della puzza, onde'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane 5
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza 6
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Crïsto 7 allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano 8
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano 9
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dell'altra del popol cristiano;

4 Di Roma dov'è sepolto il corpo di San Pietro. – *Onde*, ec. Del qual sangue e della qual puzza Lucifero si consola.

5 Sta, è. – *Si fane*: si fa.

6 Alla morte di Gesù Cristo.

7 La Chiesa. – *Di Lin*, ec. Lino e Cleto furono successori di San Pietro e martiri della Fede.

8 Altri santi Vicarj di Cristo, e martiri anch'essi. – *Fleto*: pianto, dal lat. *fletus*.

9 Bonifazio favoriva i Guelfi e perseguitava i Ghibellini: disconvenientissima cosa per chi doveva essere padre comune.

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo 10
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo 11
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi 12:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 13
S'apparecchian di bere, o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo 14,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aër nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca 15;
In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti
Che fatto avean con noi qûivi soggiorno.

10 Segno nelle pontificie bandiere mosse contro ai Ghibellini, che pur eran cristiani.

11 Nè che si facesse l'immagine mia impronta ai privilegi, ec. - *Ond'io*, ec. Di che io spesso mi vergogno e m'adiro.

12 Per tutti i vescovadi. - *O difesa di Dio*, ec. O Dio difensore della tua Chiesa, perchè pur dormi?

13 I preti di Guascogna col pontefice Clemente V, e quelli di Cahors col pontefice Giovanni XXII. - *O buon paincipio*, ec. O Chiesa che avesti sì buoni cominciamenti, ec.

14 La monarchia universale. - *Concipio*: concepisco.

15 Quando il Capricorno tocca il sole.

Lo viso mio 16 seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la Donna, che mi vide assolto 17
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il mio viso, e guarda come tu se' vôlto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima 18,
I' vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito 19
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fòra 20 discoverto il sito
Di questa ajuola, ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea 21
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:

16 Il mio sguardo.-*Per lo molto*: per la molta lunghezza.

17 Assoluto, libero. -- *Adima* il viso: abbassa il guardo.

18 Dal momento in cui io aveva già guardata la terra fino al momento presente, vidi che io aveva percorso l'arco che dal meridiano all' orizzonte occidentale forma il primo clima. Erano cioè scorse sei ore. - Ricórdati che Dante, secondo la geografia de'suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

19 E dalla parte orientale io vedeva il lido Fenicio, dov'Europa fu rapita da Giove.

20 Mi sarebbe stato. -- *Ma'l Sol procedea*, ec. Essendo il sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 22 in circa d'Ariete, e però distante dai Gemelli (dove qui si dee supporre il poeta medesimo) *più d' un segno*, più cioè di tutto il tramezzante Toro, doveva necessariamente una porzione orientale dell' emisfero terrestre, che a Dante stava dirimpetto, esser priva della luce del sole.

21 Vagheggia.- *Ridure*: ridurre, fissar nuovamente.

E se natura o arte fe'pasture 22
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber nïente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al sun viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indusse 23,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto 24, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove 25
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende 26,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.

22 *E se natura in carne umana, o arte nelle sue pinture, fe' pasture* (bellezze) *Da pigliare occhi* (da innamorare gli occhi altrui) *per aver la mente* (per attirar poi a sè anche la mente), *Tutte*, ec.

23 Mi concesse. – *Del bel nido di Leda*: dalla costellazione dei Gemelli.

24 Il moto circolare che per sua natura sta nel mezzo, e muove tutto il creato all'intorno, comincia da questa nona sfera, chiamata il primo mobile.

25 Altro luogo.

26 Unitamente luce ed amore d'ogni intorno lo circondano, siccom'esso gli altri inferiori cieli circonda. – *E quel precinto*, ec. E cotal precinto, cioè cotal cerchio

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto 27.
E come 'l tempo tenga in cotal testo 28
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere 29.
Fede ed innocenzia son reperte 30
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E, tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera, 31
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.

di luce e d'amore, solamente intende e governa quel Dio che al primo mobile lo cinge.

27 Siccome è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, cioè dal due.

28 E come il tempo in *cotal testo* (in cotal vaso), cioè nel primo mobile, abbia l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

29 Ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni, così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

30 Trovate.

31 Così la pelle bianca della bella figlia del Solé (intendi la natura umana, della

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svïa l' umana famiglia.
Ma prima che gennajo tutto sverni,
Per la centesma 32 ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'asperse,
Le poppe volgerà u'son le prore 33,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole) nel primo aspetto biánca, si fa nera, cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

32 Secondo il Calendario Cesariano l'anno si componeva di 365 giorni, 6 ore e una cotal parte di tempo che in cento anni formava 24 ore. Questa parte dicevasi *centesma*, e per la sua piccolezza era negletta. Con questo sistema doveva accadere, dopo un immenso numero d'anni, che il gennaio si trovasse fuori della stagione invernale: ed ecco quello a cui allude il poeta. È da notare però che accenna un termine lontanissimo per indicar cosa ch'egli credeva dovesse accadere tra poco. Nell'istessa guisa noi diciamo: Prima che passin mill'anni, mi vendicherò di questa ingiuria, o cosa simile.

33 Farà che le cose si cambino. — *La classe* : la flotta.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Narra l'Alighieri come si manifestasse agli occhi suoi la divina Essenza, ch'egli poeticamente ci rappresenta in un punto d'infinita luce ardentissimo, a significarne forse l'eterna indivisibil natura. Rotavansi velocissimamente intorno a questo punto nove cerchi di fuoco, l' uno dentro

dell'altro, ma distanti molto fra loro, e con tal condizione di splendore e di moto, che più quel cerchio ne aveva, il quale maggiormente al centro accostavasi, e meno di mano in mano quello che n'era maggiormente discosto. Lo che nell'animo del poeta induce fortissimo dubbio: imperocchè intendendo egli siccome per que' nove circoli animati dal punto lucidissimo nel quale han centro, e che è Dio medesimo, si debbe aver l'immagine de'nove cieli che intorno alla terra si girano, non capisce la ragione onde nel mondo sensibile, ch' ei chiama *esemplare*, la sfera più veloce e più pura sia quella che più dal centro è distante; mentre in quel mondo intellettuale, e ch'ei chiama l'*esemplo*, la cosa procede affatto in contrario. Ma Beatrice l' illumina, facendogli manifesto essere i moti del mondo sensibile più vicini a Dio nel mondo intellettuale a misura della loro virtù e perfezione maggiore: laonde il cerchio più piccolo, il quale si volge più ratto degli altri e più lucido intorno al punto della divina Essenza, corrisponde alla sfera sensibile che ha per motori i Serafini; quello che gli viene appresso, corrisponde al cielo de' Cherubini, e così di seguito. Quindi non è da riguardarsi la parvenza, ma sì la realtà: considerando esser conveniente che al cielo di maggior ampiezza e di maggior velocità presieda l'Intelligenza di maggior virtù; al cielo più basso l'Intelligenza di minor perfezione. V' ha dunque pienissima armonia tra l'esemplare e l' esemplo.

Poscia che contro alla vita presente [1]
De'miseri mortali aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiere,
E sè rivolve per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro [2];

1 In riprensione della vita presente.-*Quella*,ec. Beatrice.
2 Come la nota musicale co'metri del verso.

Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume 3
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca 4
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo 5 cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 6
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno 7
Intero a contenerlo sarebbe arto:

3 In quel cielo. - *Quandunque*: ogni qual volta.

4 Che gli occhi ch' egli illumina.

5 Forse quanto l' Alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in sè dipinto esso Alone è più denso); cotanto distante, ec. — L' Alone è quella ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta, per la refrazione de' raggi loro nell'aria vaporosa.

6 Di fuoco. - *Quel moto* ec. Il moto di quel cielo che più veloce si gira intorno al mondo.

7 L'Iride. - *Arto*: stretto.

Così l'ottavo e'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno 8:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo però che più di lei s'invera 9.
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto 10:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo:
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti 11, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.

8 Secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui.

9 Partecipa della sua vera essenza.

10 S'io vedessi scemare i cieli di moto e di pregi con quell'ordine che si veggono questi cerchi; cioè se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli più vicini al centro, il tuo avviso mi avrebbe accontentato.

11 Se tu non sai sciogliere questa difficoltà.

Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai 12 sono ampi ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui 13, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde 14
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza 15.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno 16,
Perchè si purga e risolve la roffia 17
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

12 Le sfere sensibili.

13 Questo cielo che rapisce seco l'universo. – *Al cerchio*, ec. Al cerchio composto di Serafini che più amano e più intendono.

14 Per la qual cosa se tu confronti la virtù, non l'apparenza di questi cerchi.

15 All' angelica intelligenza che lo muove.

16 Più mite.

17 Densità di vapori. – *Paroffia*: comitiva, parte.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla 18.
Io sentiva osannar 19 di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 20,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che d'intorno gli vonno 21,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E déi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda 22:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïéte 23 non dispoglia,

18 Si moltiplica in più migliaia che il duplicare e riduplicare una cosa tante volte quanti sono gli scacchi nello scacchiere.

19 Cantare osanna. – *Al punto fisso* a Dio. – *All'ubi.* al luogo.

20 Vimini, legami. – *A veder son sublimi*: quanto sono più innalzati alla visione beatifica.

21 Vanno. — *Perchè il primo*, ec. Perchè terminarono la prima gerarchia composta di tre Cori.

22 Che vien dietro all'atto dell'amare.

23 Intendi l'autunno, nella quale stagione l'Ariete

Perpetualemente osanna sverna 24
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee 25,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
L'ordine terzo di Podestati ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano 26,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dïonisio 27 con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio 28 da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vede 29 quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

gira di notte sul nostro emisferio.

24 Canta. *Svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera, uscendo dal verno.

25 Così chiama quelle creature, poichè da lui scôrte sotto aspetto d'unità.

26 Questi cieli, abitati dagli angelici Cori, *tutti rimirano di su*, cioè tutti tendono a Dio che a sè li tira, e di giù vincono gl'inferiori cieli, sì che, ec.

27 S. Dionigio Areopagita nel lib. *De coelesti Hierar.*

28 S. Gregorio Magno. – *Di sè medesmo rise*: rise del proprio inganno.

29 S. Paolo. – *Con altro assai*, ec. Con altre molte cose relative alla natura degli Angeli.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Dappoichè Beatrice lesse i desiderj dell'amico suo nel punto luminosissimo, dal quale raggiava l'Essenza divina, imprende a ragionargli della creazione. Adunque, non per aver bisogno d'alcun bene che a lui mancasse, ma perchè vi fossero conoscitori della sua grandezza, creò Iddio quest'universo, dando l'essere nel medesimo istante agli Angeli, alla materia, alla forma, e assegnando alle creature le convenienti lor sedi. Dal che si riprova la sentenza di coloro che pensano con San Girolamo aver Iddio create le sostanze angeliche gran tempo avanti la creazione del mondo, e si mostra essa poco in accordo colle divine Scritture e coll'umana ragione. Ben presto peraltro ebbe luogo la colpa fra gli Angeli, e ben presto fulminato da Dio cadde il superbo Lucifero negli abissi d'Inferno, traendo seco molti de' suoi, che rimasero in gran parte nell'aria inferiore dove turbano lo stato degli elementi, e dove molti danni cagionano: gli Angeli mansueti e fedeli al Creatore ricevettero da lui la conferma nella divina grazia, e trovarono la loro felicità nell'eterna visione beatifica. - Di questa guisa ragionava Beatrice intorno alla creazione delle cose; protestandosi che già per quanto aveva udito da lei, poteva l'Alighieri, senz'altro aiuto, comprender da sè medesimo altri misteri toccanti le angeliche schiere. Tuttavolta vuol ella stessa istruirlo sulla questione se diasi memoria negli Angeli; e dice, che vedendo essi tutto in Dio, cui nulla è nascosto, non han d'uopo di ridursi alla mente, siccome noi, verun concetto che siasi già cancellato da quella. Il che vuol dire che nè perdono le apprese cognizioni a misura che loro ne sopravvengono delle nuove, nè hanno memoria simile alla nostra. Laonde rimprovera la Donna e quelli che a' tempi di Dante insegnavano non esser negli Angioli memoria d'alcuna sorta, e quelli che pretendevano in loro la stessa facoltà che abbiam noi. Ma se pur questi son condannabili meno di quelli, è anche più scusabile il fallo di chi s'inganna filosofando (ella sog-

giunge), che non il fallo di chi non attende la divina Scrittura, o anche a mal senso la torce. – Per la qual cosa inveisce contro l'ignoranza e l'avarizia de' Predicanti, che lasciando l'Evangelio da parte, non altro fan sonare sui pergami che profittevoli ciance; poi tornando alle Angeliche Intelligenze, ne dice infinito il numero, e diversa la carità, secondo che diversamente ad essi Colui si partecipa, che riflettendo la propria immagine in tante migliaia di specchi, uno sempre ed indivisibil si resta.

Quando amboduo li figli di Latona 1,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che li tiene in libra 2,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando 3.
Non per avere a sè di bene acquisto 4,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;

1 Il Sole e la Luna. -- *Coverti*, ec. Essendo in due opposti segni del Zodiaco, come sarebbero la Libra e l'Ariete. - *Fanno dell'orizzonte*, ec. Si fanno una fascia dell'orizzonte.

2 Quanto è dal punto di tempo che li tiene equilibrati (cioè alti egualmente rispetto al nostro emisfero) in fino a quell'altro punto che ambedue passando dal cerchio orizzontale all'emisfero opposto al nostro, si dilibrano, si tolgono dall'equilibrio; *Tanto*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice si tacque.

3 In Dio, nel quale si segna, è presente ogni luogo ed ogni tempo.

4 Non per ottenere alcun bene, chè ciò non può es-

In sua eternità di tempo fuore 5,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nove Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette 6
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette 7
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo,
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto 8
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

sere, avendo Iddio perfettissimo tutti i beni in sè; ma perchè il suo splendore, fatto manifesto alle creature, desse loro la cognizione dell'esistenza d'un Creatore: o, ciò che torna lo stesso, per essere conosciuto e glorificato dalle proprie fatture: Ad avere la quale interpretazione, costruisci: *Ma perchè, risplendendo suo splendore, potesse dir: Sussisto.*

5 Prima che fosse il tempo. — *Fuor d'ogni altro comprender*: fuori d'ogni altro spazio. – Il mondo, dicono i teologi, fu creato non in tempo e non in luogo. – *S' aperse*, ec. Allude alla creazione dei nove Cori degli Angeli.

6 Poichè il prima ed il poi non si conobbe quando *lo discorrer di Dio procedette sovra quest' acque*; cioè quando Iddio fu creatore. La frase di Dante s' appoggia alle parole scritturali: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Gen. I.

7 Pure, senza mescolamento di materie eterogenee. – *Che non avea fallo.* L'atto della creazione non avea fallo, perciocchè *vidit Deus quod esset bonum.* Gen. loc. cit.

8 Fu tra le create so-

Pura potenzia tenne la parte ima 9;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati 10,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati 11
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto 12.
Or sai tu dove e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo desio già sono tre ardori.
Giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi 13.

stanze prodotto e disposto ordine. — *E quelle furon cima*, ec. E furono collocate al di sopra di tutte le altre sostanze nell'universo quelle sostanze che sortirono la sola virtù d'agire, cioè gli Angeli.

9 Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze prodotte colla potenza di ricever l'azione. Tali sono tutti i corpi sublunari.

10 San Girolamo a voi mortali scrisse esser gli Angeli stati creati molti secoli prima che, ec.

11 Ma questa verità che ti ho detta, cioè che gli Angeli furon creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, è scritta, ec.

12 Chè la ragione non potrebbe darsi a credere che gli Angeli motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto.

13 Cadendo dal cielo per la superbia, turbò la terra sottoposta ai vostri elementi, cioè all'acqua, all'aria e al fuoco.

L' altra rimase, e cominciò quest'arte 14,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto 15.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio 16.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole,
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perché tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura 17.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde,

14 L'altra parte degli Angeli che rimase ubbidiente in cielo, cominciò quest'arte di circuire intorno al lucentissimo punto.

15 Secondo che l'amore, col quale la grazia si riceve, è più o meno grande.

16 Costruisci, ed intendi: Omai se le parole mie sono state ricolte con attento animo da te, tu puoi contemplare assai d'intorno a questo concistoro da per te senz'altro ajuto.

17 In cotal dottrina.

Però non hanno vedere interciso 18
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù 19 non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Srittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer 20 ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse 21
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perche 'l lume del Sol giù non si porse;
E mente; chè la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani ed agi'Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi 22,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;

18 Interrotta la vista.

19 Nel mondo, fra gli uomini. - *Credendo e non credendo*, ec. Tanto credendo vera la dottrina che insegna ricordarsi gli Angeli alla maniera degli uomini, quanto credendola falsa, e negando esser negli Angeli la memoria.

20 Per comparire. - *Face*: Fa. - *Trascorse*: discorse.

21 Reca esempio di chi stoltamente si perde in vane dispute, piuttosto che predicare coll'evangelica semplicità.

22 Lapo è corruzione del nome Iacopo, e Bindo corruzione d'altro nome pro-

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pascol pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno 23.
Non disse Cristo al suo primo convento 24:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance 25;
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 26
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfiia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel 27 nel becchetto s' annida.
Che se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza 28, di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe 29.
Di qusto 'ngrassa 'l porco Sant' Antonio 30,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

prio di persona, forse di Albino.

23 Perchè non è perdonabile l' ignoranza a coloro che potrebbero rimediarvi.

24 Al collegio degli Apostoli. – *Verace fondamento.* Intendi: l'Evangelio.

25 E solamente quella fondamentale evangelica dottrina fu predicata da loro.

26 Con arguzie e buffonerie.

27 Intendi: il Demonio. – *Nel becchetto.* Il becchetto è parte del cappuccio.

28 Le indulgenze.

29 Si darebbe fede a qualsivoglia promessa.

30 Sant'Antonio si dipinge col porco, a ricordare che vinse gli assalti del Demonio comparsogli in figura di quell'animale; e Dante simboleggia nel porco i cattivi religiosi di quell' ordine. – *Pagando*, ec. Dando in cambio dell' elemosina, largita loro dai creduli, ciance e false promesse.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci 31.
Questa natura 32 sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela 33.
La prima luce che tutta la raia 34,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia:
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe 35.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi 36 fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

31 Sicchè la via si faccia breve, com'è breve il tempo che ti è conceduto per visitare questi luoghi.

32 Gli Angeli. - *Si oltre s'ingrada*, ec. Va sì oltre in numero.

33 Non si manifesta un numero determinato. *Millia millium ministrabant* (dice Daniello) *et decies millies centena millia assistebant ei.*

34 La irraggia. - *Si ricepe* è ricevuta. - *A che s'appaia*: ai quali si congiunge.

35 Onde perocchè al determinato atto di vedere, ed insieme di concepire mentalmente Dio, si proporziona l'amore dei Beati verso lo stesso Dio, conséguita che, essendo in ciascun Angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore e il tepore della carità.

36 Specchi. - *Si spezza*: si divide, per la riflessione dell'immagine sua che si fa in tanti individui. -- *Uno manendo*: rimanendo nella sua unità.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Per mezzo d'una delle più belle comparazioni che mai sia uscita dalla fantasia d'un poeta, dipinge l'Alighieri come a poco a poco s'estinse agli occhi di lui la vista del punto luminosissimo che finora l'aveva abbagliato. Il perchè tornando egli a fissare la faccia dell'amata sua Donna, la vede sì bella e sì risplendente, che più non trova parole a descriverla. Ma essa facendolo accorto che trovasi omai nel cielo empireo, gli promette alla scoperta la vista degli Angeli e quella dei Comprensori. Adunque un fiume di vivissima luce si para dinanzi al poeta, ed egli su quello specchiandosi, come gli comanda la Donna sua, cotanto quindi le pupille avvalora, che omai sarà capace di sostenere qualunque divino splendore. Ed ecco in fatti mostrarsegli per entro ad una immensa sfera di luce cento e cento circolari piani come d'Anfiteatro, ne'quali son poste le schiere dei beati sì frequenti e sì folte, che poco numero v'abbisogna omai perchè tutti i seggi sien pieni. Ma uno di quelli, sopra cui è sola una corona, mostra Beatrice all'Alighieri, facendolo istrutto esser ivi lo scanno destinato all'imperatore Arrigo VII, il quale n'entrerà in possesso anzi che Dante medesimo a quella beata patria ritorni. E coglie quindi occasione di accusare gl'Italiani perchè gli sforzi e le mire di tanto eroe non secondassero: morde le arti di Clemente V che a lui per ogni via sarebbe contrario: ne vaticina la fine immatura, e gli minaccia preparato il luogo nell'Inferno tra i simoniaci, dove Bonifazio preceder lo debbe.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta [1], e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

[1] Forse l'ora sesta, che ci apporta il mezzodì, ferve lontana da noi sei mila miglia, e questa nostra regione

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella 2
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo che lude 3
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse 4;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice 5.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi 6, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato 7 fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema 8,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

distende già l'ombra quasi orizzontalmente, quando il cielo che è più alto per noi comincia a schiarire per li primi albori, di modo che qualche stella si nasconde alla nostra vista, ec.

2 E a misura che s'inoltra l'aurora. – *Di vista in vista*: di stella in stella.

3 Festeggia. – *Parendo inchiuso*, ec. Il qual punto, contenendo ogni cosa creata, sembra esser contenuto dal detto trionfo de' Cori angelici.

3 Si estinse.

5 A compir questa descrizione.

6 Va oltre non solamente a qualsivoglia uso mortale, ma, ec.

7 Superato. – *Tragedo*: scrittore di Tragedie.

8 Che come il sole scema, impiccolisce la vista *che*

Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso 9;
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista 10.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando 11
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettüal piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore 12.
Qui vederai l'una e l'altra milizia 13
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 14
Gli spiriti visivi, si che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

più trema, cioè che più è debole, così, ec.

9 Per tutto il detto spazio di tempo non fu *preciso*, troncato mai il seguitare del mio canto.

10 Come fa l' artista che è giunto all' ultimo sforzo per render perfetta l' opera sua.

11 A maggior suono.

12 Dolcezza.

12 Quella degli Angeli e quella de'Beati. – *E l'una* ec. E la milizia di questi ti comparirà sotto l'aspetto di quel corpo che vedrai nel di del finale giudizio.

14 Divida. – *Sì che priva*, ec. Sicchè rende l' occhio impossente a ricevere l' impressione anche di oggetti più forti.

Sempre l'amor che queta questo cielo 15,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori 16, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbrïate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge 17,
E, s'una entrava, un'altra n'uscìa fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei 18,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii 19;

15 Iddio che accontenta quest'anime beate, le accoglie in sè per disporle alla luce di sua vista, quasi come ardente candela dispone l'occhio del riguardante a non essere offeso dalla luce di lei.

16 Fulgido di vive faville.

17 Nel meraviglioso fiume.

18 Vedi.

19 Adombrativi cominciamenti.

Non che da sè sien queste cose acerbe 20;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tante superbe.
Non è fantin 21 che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli 22.
E sì come di lei bevve la gronda 23
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve 24,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura 25.

20 Difficili a intendersi.

21 Bambino. -- *Rua*: si precipiti.

22 Che derivasi, che scorre al solo fine perchè in essa migliorisi la vista di chi va lassù.

23 L'estremità.

24 Stata mascherata. -- *In che disparve*: in che si nascose.

25 Tanto che la circonferenza di quell'immenso cerchio conterrebbe ampiamente il disco del sole.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza 26;
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie 27,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie? 28
La vista mia nell' ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva 29;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo 30 della rosa sempiterua,
Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è'l convento 31 delle bianche stole!

26 Che prende da quel divino raggio movimento e potenza d'influire ne' cieli sottoposti.

27 In più di mille gradi.

28 Il poeta dirà in appresso come la struttura di questa scala imitasse la forma d'una rosa.

29 In quel luogo l'esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere.

30 Nel centro luminoso. – *Rigrada*: s'innalza per gradi. – *Ridole*: olezza, dal latino *redolere*. – *Che sempre verna*: che produce ivi eterna primavera.

31 L'adunanza. -- *Delle bianche stole*. Delle genti adorne di bianchi vestimenti. Allude all' *Amicti stolis albis* dell' Apocalisse.

Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni 32,
Sederà l'alma, che fia giù augusta 33,
Dell' alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto 34 nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso 35
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

32 Prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

33 Che in terra sarà augusta, che avrà dignità imperiale. – *In prima ch' ella sia disposta:* prima che essa Italia sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser ben ordinata.

34 Capo. E qui *Prefetto nel Foro divino* vale Pontefice.

35 Cacciato giù. – *E farà quel d' Alagna*, ec. E fara che Bonifazio VIII precipiti più abbasso. Vedi Inf. C. XIX.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Prosiegue Dante nel presente Canto la magnifica descrizione delle due Corti superne; di quella dei Beati e di quella degli Angeli. Poi narra come, avendo acquistata

un'idea generale di tanto regno, si volse per interrogar Beatrice di molte cose, lo quali se gli affollavano intorno al pensiero. Ma vede in luogo della sua Donna un venerabile antico, tutto pieno di dolcezza e d'amore, il quale, rispondendo alla focosa sua interrogazione, lo assicura di esser egli venuto per cenno di Beatrice a soddisfarlo, e gli mostra colei già sedente nel destinatole seggio di gloria. Il perchè Dante le indirizza tosto una tenerissima orazione, a cui la Donna benignamente sorride. Quindi si manifesta il benedetto vecchio al poeta pel santissimo abate di Chiaravalle Bernardo, e lo stimola e lo soccorre perchè nel mezzo a una schiera d'Angeli, che menavan lietissima festa, giunga finalmente a vedere la gran Madre di Dio. Nella quale fissando il Santo amorosamente gli sguardi, fa pur che cresca negli occhi dell'Alighieri la brama di vedere e l affetto.

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra 2, che volando vede e canta
La gloria di colui che la 'nnamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora 3,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva,

1 In un anfiteatro fatto a guisa di rosa. – *La milizia santa*, ec. Le anime umane che Gesù Cristo col mezzo del suo sangue fece sue.

2 Gli Angeli.

3 Si converte in dolce miele.

Quando scendean nel fior, di banco in banco 4
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra 5 e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudïoso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga 6,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardüa su'opra 7
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 8
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

4 Di grado in grado. — *Porgevan*: comunicavano all'anime beate.

5 Intendi: La sede divina che era in alto sopra la rosa.

6 Da tal regione cui passi sopra in ciascun giorno l'Orsa maggiore; che è quanto dire, da un paese dei più settentrionali. - *Col suo figlio*: coll'altra costellazione che ha nome da Boote suo figlio.

7 Le superbe sue fabbriche. - *Alle cose mortali*, ec. Superò tutte le altre fabbriche umane.

8 Ripieno. - *Mi facea libito*: mi recava a piacere.

E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi 9
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose 10;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 11
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.

9 Suadenti a carità, ad amore.

10 Una cosa io pensava, ed un'altra diversa m'avvenne. – *Un sene*: un vecchio.

11 Gote.

Da quella regïon che più su tuona 12
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avêi 13 la potestate.
La tua magnificenza in me custodi 14,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana 15.
E'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino;
E la Regina del cielo, ond' i'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

12 In qualunque mare occhio mortale s' abbassa più giù, non dista da quella regione che più su tuona, quanto da Beatrice era distante la mia vista.

13 Avevi.

14 Custodisci.

15 Si rivolse a Dio, perenne sorgente di bene.

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra 16,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace 17.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo 18,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte 19.
E come quivi, ove s'aspetta il temo 20
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma 21
Nel mezzo s' avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.

16 Il santo sudario che è a Roma, e dove Gesù Cristo lasciò la propria immagine.

17 Di quella beatitudine che ora gode.

18 Questo stato di gioia celeste.

19 Vidi nell' ultimo più alto cerchio parte di esso vincere tutte le altre parti della sua circonferenza.

20 E come in quella parte ove s' aspetta il timone cui Fetonte non seppe guidare, più s' infiamma il cielo, e *quinci e quindi* (cioè fuor d' essa parte) il lume perde di sua vivezza, così, ec.

21 Oriafiamma ed Oro-

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi 22.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia 23
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor 24 fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

fiamma chiamavasi l' insegna di guerra in alcune città. Il poeta chiama la Vergine *pacifica Oriafiamma*, perch'ella è quasi l'insegna della pace tra l'uomo e Dio.

22 Che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

23 Tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che Maria Vergine faceva colassù.

24 Nel fervente amor suo verso la Vergine.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

L'ordine col quale son disposti pei diversi gradi dell'immenso Anfiteatro i beati, è ciò che primieramente l'Alighieri ne dipinge, siccome a lui fu mostrato dal Contemplativo di Chiaravalle. Adunque, incominciando da Eva che ha il suo soglio nel secondo grado e immediatamente sotto a quel della Vergine che sta nel sommo, l'eroine più famose del vecchio Testamento seggono di gradino in gradino, l'una sotto dell'altra. Dirimpetto al trono di Maria s'innalza quello del Batista, e istessamente sotto di lui si succedono per ogni ripiano i seggi dei Santi più famosi

della nuova Legge. Per questo modo gl'innumerevoli ripiani circolari di tanta regione son divisi da capo a fondo in uguali semicerchi. A sinistra sono le mansioni de'Beati dell'antico Testamento, e si veggon già piene: a destra son quelle dei Beati del nuovo, ed hanno di tratto in tratto larghissimi vuoti. Gl'infanti morti sì nell'una che nell'altra Legge, quelli colla fede in Cristo venturo professata dai loro parenti, questi rigenerati coll'acque battesimali, han luogo anch'essi nelle due sezioni; ma niuno s'innalza più in su della metà della scala. Nè loro senza motivo è assegnato il luogo; ma tutto procede lassù con providente giustizia, siccome teologicamente al poeta insegna Bernardo. Il quale animandolo finalmente perchè fissi lo sguardo nella Donna del cielo per indi attigner la forza di contemplare alla scoperta l'Umanità santissima di Cristo, solleva Dante le luci, e vede un'infinita moltitudine d'Angeli piover d'ogni parte intorno all'altissimo trono, e ripetere a coro l'angelico saluto intuonato da Gabriello. Vede alla sinistra di esso trono Adamo e Mosè, vede alla destra S. Pietro e lo scrittore dell'Apocalisse; dirimpetto a loro, e conseguentemente presso il seggio del Battista, che, come dicemmo, è situato di fronte a quel della Vergine, vede Sant'Anna madre di Lei, e quella Santa Lucia che nel sacro poema è simbolo della divina grazia. Allora perchè acquisti l'Alighieri medesimo tanto di forza quanto gli è necessaria onde vegga ciò che gli rimane, lo invita Bernardo ad accompagnarlo col cuore nella devota orazione che a far si prepara.

Affetto al suo piacer quel contemplante [1]
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

[1] Attaccato fissamente all'oggetto del piacer suo quel contemplante (S. Bernardo) assunse spontaneamente l'ufficio d'insegnarmi chi fossero quegli spiriti beati, e cominciò, ec.

La piaga che Maria richiuse ed unse 2,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi 3
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara 4, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome 5
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome 6;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La Fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee 7.
Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

2 Costruisci ed intendi: *Quella da'piedi suoi* (ai piedi cioè della Vergine) *che è tanto bella, è colei che aperse e punse la piaga* (del peccato) *che Maria richiuse ed unse. – Illa percussit, ista sanavit* dice di Eva e di Maria l'istesso Sant'Agostino.

3 I terzi seggi. – *Rachel*, figliuola di Labano, moglie di Giacobbe. – *Di sotto da costei*: sotto ad Eva.

4 Moglie d'Abramo. *Rebecca*, moglie d'Isacco. *Judit*, la vedova che uccise Oloferne. *E colei*, ec. Ruth, moglie di Booz, bisava del re David.

5 Com'io che dicendo nominatamente di ciascuna, tengo l'ordine che veggo di grado in grado.

6 Partendo per dritto tutte le foglie del fiore.

7 Perchè queste donne ebree sono come un diritto muro che divide d'alto in basso le scaloe, i circolari gradi in cui seggono i beati; separando quelli ne'quali la Fede riguardò Cristo venturo, dagli altri ne'quali la fede risguardò Cristo venuto.

Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vòto 8 i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci 9 il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni 10;
E sotto lui così cerner sortiro 11
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 12
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti 13
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili 14;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

8 Interrotti da scanni vuoti.

9 Da questa parte. – *Cerna*: separazione.

10 Il Limbo, dove il Batista stette per due anni ad aspettar Gesù Cristo.

11 Ebber la sorte di separare.

12 Attraversa col suo giro le due file di beati.

13 Sciolti dai legami del corpo. – *Prima*, ec. innanzi che avesser l'uso del libero arbitrio.

14 Taci, dal lat. *silere*.

Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito 15,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente 16.
Lo Rege 17, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto 18.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' Gemelli 19
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'inaccappelli 20.

15 Non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi ha luogo nè tristezza, nè sete, nè fame.

16 E quindi questa gente affrettata a vera vita non è qui più o meno eccellente fra sè stessa senza giusta cagione.

17 Iddio. – *Pausa:* riposa. — *Che nulla volontade*, ec. Che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più.

18 E qui basti a noi di sapere che così è, senza presumere di penetrarne il mistero.

19 Leggesi nella Genesi che Giacobbe ed Esaù ebbero contrasto a chi dovesse uscir prima dall'utero materno.

20 Intendi: Però conviene che il lume di Dio circondi e glorifichi diversamente quelle anime secondo la diversità della grazia che è in esse: in quella guisa che di diverse ghirlande, convenienti alla diversità dei capelli, si sogliono

Dunque, senza, mercè il lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume 21.
Bastava sì 22 ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne 23,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè 'l tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù 24 si ritenne.
Riguarda omai nella faccia 25 ch'a Cristo
Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante 26
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen'fe' più serena.

incoronare le donne quaggiù nel mondo.

21 Nella prima vista, nel veder Dio più o meno.

22 Bensì. – *Ne' secoli recenti.* ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

23 Fu di mestieri ai maschi bambini, onde volare al Paradiso, acquistar virtù per mezzo della circoncisione alle innocenti penne, o alle ali loro innocenti.

24 Nel Limbo.

25 Nella faccia di Maria Vergine.

26 Negli Angeli creati a trapassare volando dal trono di Dio alle sedi dei beati e da queste al detto trono.

O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco 27
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch'abbelliva di Maria 28,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia 29;
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici 30
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta 31,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto 32.
E que' che vide tutt'i tempi gravi 33,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,

27 Festa, giubilo.
28 Si abbelliva delle bellezze di Maria.
29 Qui accenna il poeta l'uniformità del voler dei beati con quello di Dio.
30 Senatori.
31 A Maria Vergine regina del cielo.
32 Di questo bel Paradiso.
33 S. Giovanni che vide e lasciò scritte nella sua Apocalisse le calamità più gravi

Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua Figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna 34.
E contro al maggior padre di famiglia 35
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna 36,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì chè, guardando verso lui, penétri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t'arretri 37,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

che dovea patire la bella sposa di Cristo, cioè la Chiesa. – *Chiavi*: chiodi.

34 Che per quanto pur essa canti lode a Dio, però non batte palpebra.

35 Ad Adamo. — *Che mosse*, ec. Che fu mossa da Beatrice a tuo soccorso, quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo. Ved. Inf. C. I e II.

36 Che ti tiene assorto in questa visione.

37 Veramente, acciocchè non t'avvenga di forse arretrarti, mentre, movendo le ali tue proprie, credi avanzarti, conviene, ec.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Alla tenerissima orazione, con cui Bernardo prega la Vergine acciò si degni di tor via da Dante qualunque ostacolo che possa impedirgli la vista del sommo Bene, non meno che di conservar poi nell'anima sua i frutti di tanta grazia, mostrasi Ella benignamente propizia; e alzando le pupille, insegna quasi col fatto ai supplichevoli dove debbano finalmente fissarsi le loro. Ed ecco profondarsi l'Alighieri nell'abisso della Divinità, sicchè omai più non gli bastano nè immagini nè parole a ridir ciò che vide. Nondimeno dichiara come in Dio, essendo pur egli un atto semplicissimo, osservò contenersi con eminenza tutte le perfezioni delle creature, e l'idea generale di tutto il creato: dice come in quella infinita Essenza se gli mostraron tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Persone colle loro proprietà nozionali: aggiunge come il secondo cerchio gli apparve dipinto dentro di sè della nostra umana sembianza, mentre pur si mantenne del suo stesso colore: ma tuttavia non bastando per intendere il gran mistero nè la maniera del vedere nè il veduto, n'assicura essergli stato concesso un tal raggio di grazia, che tutto per quello e vide ed intese. Con tutto ciò egli non può già ridirlo ai mortali, chè, come vide, tosto se gli spense il vigor della mente. Nè però lo affligge sì fatta impotenza, dappoichè tal è appunto il piacimento di Dio, col volere del quale ha egli per gran ventura imparato d'ora innanzi a volere.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio [1],
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

1 Prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo.

Nel ventre tuo si raccese l' amore 2,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se'a noi meridïana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se'di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna 3
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi 4
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispieghi.

2 Per l' incarnazione del Verbo divino si riaccese l'amore di Dio verso l' umana generazione, che era spento per lo peccato d'Adamo.

3 Dal più basso centro della valle infernale. - *Le vite spiritali*: gli spiriti puniti nell'Inferno e nel Purgatorio, e quelli premiati nel Paradiso.

4 Ed io che mai non desiderai di vedere per me stesso più di quello desidero che vegga egli, ec.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani 5.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fìssi negli orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera 6,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro 7 ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rïmane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla 8;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

5 Ti pregano a mani giunte.
6 Facendosi pura e chiara.
7 Fu maggiore della favella umana, che quanto vi- di non basta a descrivere. — *Oltraggio*: qui vale eccesso.
8 Si scioglie. — *Così al vento*, ec. I responsi della

O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare 9 alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepirà di tua vittoria 10.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi 11.
E mi ricorda ch'i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in uu volume,
Ciò che per l'universo si squaderna 12;
Sustanzia 13, ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

Sibilla erano scritti su varie foglie, le quali essendo mosse di leggieri dal vento, quelli si disperdevano.

9 Mostrare.

10 Di quel tuo vincere i concetti mortali.

11 Io credo che per l'acume del vivo raggio divino mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: ma io mi ricordo che fui ardito a sostenere esso lume, tanto che, ec.

12 Tutto quello che si vede qua e là nell' universo. — *Si squaderna* è metafora relativa alla parola *volume*.

13 Tutto ciò che per sè sussiste. - *Accidente*: tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non esse-

La forma universal di questo nodo 14
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo 15.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo 16, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista, che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io 17, a me si travagliava:

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

re. - *E lor costume*: e loro proprietà e modi di agire. - *Conflati*: uniti.

14 L'essenza divina che produce ed annoda le dette cose.

15 Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona, rispetto a ciò ch'io vidi in Dio, dimenticanza maggiore del l'oblivione che venticinque secoli scorsi apportarono alle particolarità dell'impresa di coloro che furono a Colco sopra la nave Argo, la quale, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno.

16 A ridir soltanto quel ch'io ricordo. - *Che d'infante*: che non è corta e tronca la favella dell'infante.

17 Al mutarsi della mia virtù visiva. - *A me si tra-*

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi 18 tre giri
Di tre colori e d'una continenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco 19.
O luce eterna, che sola in te sidi 20,
Sola t'intendi, e da te'ntelletta
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion 21, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige 22,
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova 23;

vagliava: a me si cangiava in meglio.

18 Mi si fecero vedere. – *D'una continenza*: d'una sola misura.

19 È si scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

20 Siedi, riposi.

21 Quella circolazione (quello dei tre giri) che pareva proceder da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei guardata d'intorno, parevami in sè stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*perchè*) la mia vista tutta era intesa alla detta circulazione.

22 Ha bisogno, dal lat. *indigere*.

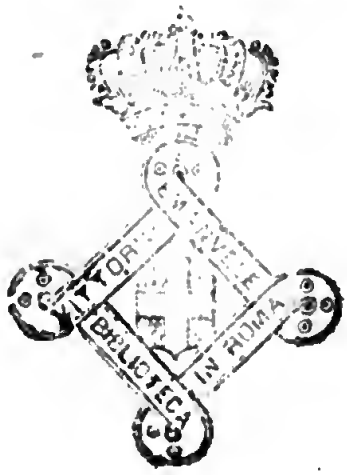
23 Vi si alluoga.

Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne 24.
All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle 25,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove 'l sole e l'altre stelle.

24 Per cui avvenne ciò ch'ella desiderava di sapere, cioè come il Verbo divino si congiunge alla natura umana.

25 Ma l'amore (Iddio) che muove il sole e l'altre stelle, volgeva il desiderio mio e la mia volontà concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte è mossa ugualmente; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, e mi acquietai nel divino compiacimento.

FINE


BIBLIOTECA IN ROMA

Digitized by Google

Google

Digitized by Google

Digitized by Google